RIVISTA
DELLE
BIBLIOTECHE
E DEGLI ARCHIVI

RIVISTA

DELLE

BIBLIOTECHE

E DEGLI ARCHIVI

PERIODICO

DI BIBLIOTECONOMIA E DI BIBLIOGRAFIA

DI PALEOGRAFIA E DI ARCHIVISTICA

DIRETTO DAL

D.r GUIDO BIAGI

BIBLIOTECARIO DELLA MEDICEO-LAURENZIANA DI FIRENZE

« *Tractant fabrilia fabri* »
HORAT.

ANNO VII — VOL. VII

FIRENZE-ROMA

1896

Rivista delle Biblioteche e degli Archivi

N. 1.-4. Anno VII. Vol. VII.

IL CODICE MEDICEO PALATINO 234 2°
DELLA R. BIBLIOTECA MEDICEO-LAURENZIANA [1]

PER IL PROF. ORAZIO BACCI.

È un volume cartaceo del secolo XVI, legato modernamente in pelle verde con fregi dorati [2]. Misura mm. 292 × 214. Antica segnatura n. 65. (Cfr. Bandini, *Suppl.* al *Cat.* vol. III, colonna 476).

Le carte numerate, di antica numerazione, sono 520: la 520 ha solo queste parole:

Dappoi menandai a pisa. C' è un salto di numerazione: dalla c. 69 all'80. La numerazione comincia solo dalla carta contenente il principio della *Vita:* avanti a questa è una carta, sul *recto* della quale è una dichiarazione del figlio di Andrea Cavalcanti, e al *verso* è attaccata una pagina autografa del Cellini, contenente alcune dichiarazioni in prosa e un sonetto. — Nella parte interna della legatura moderna, su fodera di carta color nocciola, è attaccata una strisciolina di carta, su cui è scritto, di mano del secolo XVII: *de' libri di Andrea di Lorenzo Cavalcanti.* — Segue, di carta raddoppiata, una guardia, grigia al *recto* e bianca al *verso*; si trovan poi cinque carte di carta bianca, intercalate nella legatura moderna. — Segue una membrana che era certo un'antica guardia del codice. — Sono rappiccicate a strisciolíne, rimaste di carte più antiche, le carte 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 11 (la carta 8 lascia scorgere appena l' attaccatura, per la legatura moderna), o colla gomma, o con ostie (come la 6ª). — Riattaccate o imbrachettate sono pure le carte 333, 334; la carta dei varî quinterni non è sempre di eguale impasto: più gravi, p. es., sono le carte 124-203; alcune carte, come la 1ª e la 290,ª sono state corrose dall'inchiostro e ora riparate; altre son macchiate, come le 459, 460, 502 e seg. dall'umidità; altre quasi sfondate da sgorbi e cassature (512, 513); forse perchè si credè difficile scrivere nel *verso* delle pag. 10, 19, si lasciarono bianche da questa parte. — Dopo la carta num. 520, seguono quattro carte bianche, cioè ingiallite assai; quindi si trova la membrana corrispondente all'altra anteriore e, corrispondentemente al principio del volume, 4 carte bianche, moderne, poi la carta raddoppiata, o fodera bianca-grigia.

Nella carta prima non numerata (*recto*) si leggono queste parole che trascrivo tali e quali: « Di questo singolarissimo libro fu fatta sempre grande stima dalla buona e sempre a me cara memoria del sig.r Andrea Cavalcanti mio Padre, quale mai a nessuno volse lasciarlo copiare schermendosi ancora dalle replicate istanze che gliene fece il serenissimo e reverendissimo Principe cardinale Leopoldo di Toscana ecc.

[1] Pubblico questo studio, che considera solo storicamente e paleograficamente il celebre manoscritto Laurenziano, e come saggio del mio lavoro sulla *Vita* del Cellini, e come mezzo a sgombrare la via all'Introduzione all'edizione critica, che vado preparando per la casa Sansoni di Firenze, cui seguirà nella *Collezione scolastica diretta da G. Carducci* un'edizione castigata.

[2] Il Plon *B. Cellini orfèvre médailleur etc.* Paris, 1883, p. 114 dice il manoscritto, che assicura d'aver visto e sfogliato, coperto di pergamena (parchemin), e Gaetano Guasti, ultimo ripubblicatore (Barbèra, 1890) della intera *Vita*, asserisce la medesima cosa, il che non gli ha, peraltro, tolto il coraggio di scrivere sulla copertina del suo libro: *nuovamente riscontrata sul manoscritto Laurenziano.*

— Perchè

Sol ne gli Arabi regni una Fenice
Vive a sè stessa, e genitrice, e prole.
Ondè, del mondo è in pregio. A rai del sole
È vil quel che d'havere a ciascun lice ».

Al *verso* si leggono, di mano del Cellini, nella testata della pagina, strappata e quasi rosicchiata, queste lettere e parole, alcune delle quali incorniciano a sinistra il sonetto. Si noti che questa pagina è impastata sull'altra, di cui ora forma il rovescio [1].

...... sq o dogni Cosa siccome io..... comin... andosi q..ll vita (avanzi di lettere) *quelle gratie che.. dall. propia na.. partendol... rata me parso di averne...*
che mi toccherebbe et non per prosuntione anzi per umiltà et di (traccie di lettere cancellate) *tutto ratio i*

Si legge quindi il seguente sonetto, autografo come il resto di questa pagina.

Questa mia vita travagliata io scrivo
Per ringratiar lo Dio della Natura
Che mi die l'Alma e' poi ne ha huto cura
Alte diverse 'mprese ho fatte e' vivo.
Quel mio crudel Destin, d'offes' ha privo,
Vita hor gloria e virtù più che misura,
Gratia, valor beltà, cotal figura
Che molti io passo e chi mi passa arrivo,
Sol mi duol grandemente hor ch'io cogniosco
Quel caro tempo in vanita perduto
Nostri fragil pensier s'en porta 'l vento.
Poi che l' pentir non val staro contento
Salendo qual io scesi il Benvenuto
Nel fior di questo degnio Terren Tosco.

Dopo un segno di divisione, si leggono queste altre parole:

Io avevo cominciato a scrivere di mia mano questa mia vita come si può vedere in certe carte rappiccate, ma considerando che io perdevo troppo tempo et parendomi una smisurata vanità Mi capito innanzi un figliuolo di Michele di goro dalla pieve a groppine fanciullino di età di anni xiiii incirca et era ammalatuccio io. lo cominciai a fare scrivere et in mentre che io lavoravo gli dittavo la vita mia et perchè ne pigliavo qualche piacere lavoravo molto più assiduo e facevo assai più opera così lasciai al ditto tal carica quale spero di continuare tanto innanzi quanto mi ricorderò.

Nel rigo di sotto, o d'altro tempo, o d'altro inchiostro (del medesimo forse delle parole che precedono il sonetto) si leggono quest'altre:
...senza proposito il metterci li sopra scritti versi perchè non paia che io

Un secondo verso, che c'era certamente, è illeggibile [1].

Ma prima di venire alla minuta descrizione del manoscritto, in quella parte che propriamente contiene la *Vita*, cioè alla recognizione delle pagine che si possan ritenere autografe del Cellini e delle varie mani delle altre, stimo opportuno ricordare brevemente la storia del codice, ed esporre alcune considerazioni [2].

Il VASARI, che parla in varî luoghi del Cellini e delle sue opere d'oreficeria e scultura, mostra di sapere, con parole di lode per l'autore, che a lui, com'è noto, non fu troppo benevolo, che *egli stesso ha scritto la vita e le opere sue* [3].

---

[1] Riferisco fedelmente secondo la grafia e, quanto mi è possibile, secondo la loro collocazione le parole autografe del Cellini. Nel ms. sono quattro righe, la prima delle quali è corrosa, cancellate con tre freghi trasversali.

[1] Il TASSI nella Prefazione alla sua edizione della *Vita* (Firenze, Piatti, 1829) a p. XXIII rileva che in questa e nelle precedenti linee il Cellini volle dire *le ragioni che a scrivere la propria Vita lo consigliarono, per non esser preso a sospetto d'orgoglio o di vanità.* E sarà anche vero.

[2] Discorrono in generale del ms., nelle rispettive avvertenze alle edizioni della *Vita*, il TASSI (Firenze, Piatti 1829), il MOLINI, (Firenze, all'insegna di Dante 1830 e 1832). Il BIANCHI (Firenze, Le Monnier 1852) cita la descrizione del Molini, cui attingono il CAMERINI (Milano, Sonzogno, 1870), G. GUASTI (Firenze, Barbèra 1890), che non lo cita, ma copia anche l'errore riguardante la legatura e altri. Accennano ad esso il PLON op. cit. p. 111 e segg. e il CASINI *Man. della lett. ital.* vol. III (1887) p. 230-231. Di particolari osservazioni di questi, che hanno visto e studiato più o meno il codice, sarà fatta menzione a suo luogo.

Un fac-simile della scrittura del Cellini fu dato dal TASSI (ed. cit. vol. I), riproducendo in litografia una lettera del Cellini del 1565 o 1566, che è poi pubblicata nel vol. III a p. 363. Il PLON op. cit., nella tavola VII riproduce dalla fotografia due pagine (che crede tutt' e due, ma a torto, autografe): la pag. contenente il sonetto, e la prima del testo della *Vita*. La riproduzione non è nemmeno ben riuscita.

[3] VASARI Vite, ed. MILANESI (Sansoni) VII, p. 623.

Il MAGLIABECHI, in uno zibaldone di notizie su scrittori varî, che è il ms. IX. 104 della Nazionale di Firenze, dice che della *Vita* « l'originale di mano istesso Benvenuto l'ànno i sig. Cavalcanti. Il Cinelli a c. 574 delle *Bellezze di Firenze* dice che se ne veggono molte copie. Una per cosa sicura l'ànno i signori Baldinucci ». Quando, altrove, parlerò degli altri manoscritti della *Vita*, gioverà ricordare quest'attestazione che si riferisce a una buona copia, che si sarebbe tratta assai presto, dunque, dal codice originale [1].

Dal CINELLI [2] si trova, di fatti, ricordato che la vita *va attorno ms. e se ne veggono molte copie, inserendovi al solito varie curiosità.* Ma si deve poi intendere del ms. originale, che, in questi anni, circa il 1677, non era, come vedremo, ancor uscito dalle mani del Cavalcanti? Ne dubiterei.

Nelle *Notizie lett. ed istor. intorno agli uomini illustri dell'Accademia fiorentina* [3] si riconferma che l'originale *è appresso i SS. Cavalcanti* e si cita il Cinelli, aggiungendo che *da questa sua Vita* (più probabilmente da una delle *molte copie* anzi che dall'originale) si tolgono alcune delle notizie date sul Cellini: si ricorda il capitolo sulla prigionia *che è manoscritto nella sua Vita.*

Il NEGRI [4] con molta indeterminatezza, e non infrequente in lui, dice che il Cellini *scrisse prima di morire la sua Vita, che trovasi presso alcuni:* nelle quali parole mi par più accennarsi alle copie trattene, che non all'originale.

Il BALDINUCCI [1] dice che il Cellini *aveva scritto, in gran parte di proprio pugno, un grosso e assai curioso volume di tutto il corso della sua vita, sino a quel tempo, il qual volume oggi si ritrova, fra molte degnissime e singolari memorie, nella Libreria degli Eredi di Andrea Cavalcanti.* Osserva poi che il Vasari non dovette nè vedere nè leggere quell'opera, *perchè, se ciò fosse seguito, egli vi avrebbe trovato una certa maniera di parlare della propria persona sua, che io non so poi, come gli fosse potuto venir fatto il dire del Cellini, anche così in generale tanto bene, quanto ei ne disse ecc.* [2]. Osservo, a conferma di quello che ho notato sopra circa l'informazione del Cinelli, che, essendo il volume citato qui del Baldinucci postumo e questi morto nel 1696, si può ritenere che ben oltre il 1677 il ms. originale continuasse ad essere presso i Cavalcanti e quindi, come vedremo, ben poco dové *andare attorno.* Le *Notizie* citate poi ci permettono di asserir questo sino al 1700 [3].

Nell'ultimo tomo della IV edizione del Vocabolario della Crusca [4] si vede citata del Cellini la « *Vita sua* scritta da sè medesimo; testo a penna, che fu già di Lorenzo Maria Cavalcanti, poi trà i manoscritti di Francesco Redi »; e nella nota dicesi: « Questo libro ora per la prima volta è citato nella presente impressione. Fu spogliato da Francesco Redi, il quale così scrive di questo codice in una postilla di sua mano inserita nel margine del suo esemplare del Vocabolario [5] — *Vita di Benvenuto Cellini orefice e scul-*

[1] Le notizie del Magliabechi, oltrechè dal Rilli e dal Carpani, furono usate dal TASSI nell'ediz. sua della *Vita* di che parlerò, dove a p. 303 nel tomo III sono trascritte quelle del cod. IX 105, pur della Naz. di Firenze.

[2] *Le bellezze della città di Firenze ora da* M. G. CINELLI *ampliate ed accresciute* Firenze, 1677, c. 574.

[3] Firenze, Matini, 1700 p. 182 e seg. Nella guardia del citato codice della Nazionale (Zibaldone del Magliabechi) è detto che queste notizie letterarie sono inserite *con qualche varietà* in quest' opera *Notizie lett. ed istoriche* ecc.

[4] *Istoria degli scrittori fiorentini* (op. postuma). Ferrara, 1722. pag. 99.

[1] *Notizie di professori del disegno* ecc. *secolo III e IV, opera postuma.* Firenze, Franchi, 1728 p. 267.

[2] Se il Vasari avesse conosciuta la *Vita*, ne avrebbe ben parlato, si può supporre, come poi fece il Baldinucci, nella sua biografia del Primaticcio!

[3] Che il Baldinucci non copiasse fedelmente dal ms. si può dire; ma che vi sia un altro volume *scritto in gran parte di proprio pugno* dal Cellini, non lo possiamo ritenere. Il PLON op. cit. pag. 122 crea un altro Andrea Cavalcanti!, mal citando il TASSI II. 198, n. 2.

[4] Firenze, 1729, p. 15 e ivi n. 23.

[5] L'esemplare della 3.a edizione del vocabolario postillato dal Redi è nella Biblioteca della Fraternita in Arezzo.

tore fiorentino, testo a penna in foglio di Lorenzo Maria Cavalcanti. Questo autore compose questa sua vita da se medesimo, e da se di sua propria mano lo cominciò a scrivere, ma non lo continuò di propria mano. La cito perchè ci sono molte voci appartenenti alla Scultura, Pittura e Arte dell'Orefice, le quali sono necessarie al vocabolario. Questo testo a penna la cortesia del sig. Lorenzo Maria Cavalcanti ha poi donato a me Francesco Redi. — Questa Vita è stata data anche modernamente alle stampe sotto la finta data di Colonia, ma noi non ci siamo serviti di questa edizione per essere assai scorretta e difettosa ».

Gio. Palamede Carpani nell'edizione della *Vita* [1] ricorda il manoscritto di Lorenzo Maria Cavalcanti; dichiara di non sapere, se gli eredi del Redi lo conservassero o no, e lo dice *per altro non originale come pare dal poco che se ne cita qua e là nel Vocabolario della Crusca.* Ma il Carpani, pur diligentissimo e dotto illustratore della *Vita,* come ci dirà a suo tempo l'esame della sua edizione, non fu molto fortunato ritrovatore e giudice de' manoscritti dell' autobiografia celliniana; e il suo dubbio non può avere, così senza nemmeno una prova, valore alcuno.

Nella prefazione ai *Due Trattati di Benvenuto Cellini* [2] si parla della *Vita* che è detta « un grosso volume fino a questi tempi scritto a penna, e raro non meno per la vaghezza degli accidenti in essa con molto brio e vivacità narrati, che per la scarsezza dei buoni e corretti esemplari che se ne ritrovano. Uno di questi si trovava già nella Libreria di Lorenzo Cavalcanti »; e, riferendosi alle citate *Notizie intorno gli uomini illustri della Accad. fior.*, si dice che era l'originale stesso di Benvenuto donato poi al Redi, che se ne servì per il Vocabolario della Crusca. Si citano poi un *emendato manoscritto* che *dicono conservarsi* nella Libreria del Palazzo del Granduca (che è il Med. Pal. 234[10]); *ed un altro che fu modernamente ritrovato fra i libri di Alessandro Cavalcanti, non ha guari defunto ultimo di questa illustre famiglia* [1], *dal qual Testo per altro non gran fatto corretto sono stati tratti tutti quei pochi esemplari che gli amatori di sì fatte cose si han fatto per proprio comodo trascrivere* [2].

Mostra poi, chi scrisse la *prefazione,* di conoscer bene il testo della *Vita,* che è ricordata (p. x.) come *pur novellamente stampata* (alludendo certamente all' ed. del Cocchi del 1728) e riferisce per disteso un tratto che riguarda la spiegazione del verso di Dante *Pape Satan, pape Satan aleppe* [3].

Da queste attestazioni che ci riportano al 1731 e, quello che più conta, ci confermano la notizia che il manoscritto originale era dalla libreria Cavalcanti passato in dono al Redi *che lo tenne carissimo,* il salto è grande al 1805: del quale anno raccolgo due nuove testimonianze per questa storia aneddotica, che cerco ricostruire, del codice celliniano.

Il Moreni [4] dice che: « *l'originale* della Vita *assai diverso dalla stampa* [5] e *precisamente quello citato dagli Accademici della Crusca* era presso i P.P. Scolopi di Firenze ed ora il

---

[1] Milano, Classici, 1806-1811, dell' Avvertenza pagine XIX-XX e cfr. III. XV.

[2] Firenze, Tartini e Franchi, 1731, p. V, e seg.

[1] Un Alessandro di Andrea di Lorenzo dà il Gamurrini *Istor. genealogica* ecc. Firenze, 1673, t. III, nell'albero Cavalcanti, e del settecento sembra; ci confermano che fosse della linea di Lorenzo, figliuolo del ben noto Andrea, di cui tra poco, gli alberi genealogici Cavalcanti della *serie Pucci* (R. Arch. di Stato di Firenze) che ci dànno un Alessandro, ultimo di questa linea, nato il 29 novembre 1727.

[2] Non è mio proposito discorrer qui degli altri pochi manoscritti che della *Vita* ci restano, de'quali sarà detto, a suo tempo, nell'*Introduzione* alla mia edizione critica prossima.

[3] È difficile dire secondo che testo è riprodotto il passo della *Vita*: non esattamente certo nè secondo l'ed. di Colonia, nè secondo alcuno dei codici che io conosco, compreso l'originale. Forse fu trascritto da una di quelle copie (ora non più nota) del codice di Alessandro Cavalcanti; sul che vedi la *prefazione* a p. VI.

[4] *Bibliogr. stor. ragionata della Toscana* (Firenze, 1805) I, p. 244.

[5] Conosce l'ediz. di Colonia e la contraffazione di questa, che anch'egli dice fatta a Firenze dal Bartolini (1792),

possiede l'eruditissimo sig. Segret. Luigi De Poirot ». La nuova notizia, riguardante il passaggio dell'originale agli Scolopi, non trovo nè riferita, nè confermata da altri; nè ho trovato modo di sapere come e quando dal Redi, ultimo possessore, esso sia venuto a queste mani sacerdotali. Quando nel 1775 gli Scolopi ebbero San Giovannino che fu già dei Gesuiti, l'autografo celliniano era ancora nella Biblioteca. Più tardi, ma non si sa quando, sparì e di questa *sparizione* non si trova nessuna notizia precisa.

Una tradizione, ancora viva tra i più vecchi dei pp. Scolopi, dice che in uno spurgo di doppioni e di roba inutile fosse venduto anche quel volume e che il Bibliotecario se ne accorgesse troppo tardi [1].

L'edizione della *Vita* del 1805 [2] ci dà una notizia, dirò così, negativa, ma non trascurabile: che cioè, nonostante tutta la cura impiegata ne' riscontri, l'editore non risale al ms. originale. Nè dov'esso si trovi apparisce che sia noto all'editore.

Finalmente troviamo chi ha visto, usato e descritto questo originale! Il TASSI sull'originale ha condotto primo l'edizione della *Vita* [3]. Alla pagina XII della Prefazione parla dell' « insigne manoscritto che il Baldinucci affermava di aver veduto presso gli eredi di Andrea Cavalcanti e di cui pubblicò varii paragrafi nella Vita del Primaticcio » ma sdoppia in due il manoscritto quando scrive: « *o sì veramente, com'era più a desiderarsi, quello si discuoprisse*, sopra ogni altro celebratissimo, già appartenuto a Lorenzo Cavalcanti, e che passato quindi in possesso del dottissimo Francesco Redi aveva servito mercè le sue cure ad arricchire la IV Impressione del Tesoro della nostra lingua ».

Discorre poi della scoperta e dell'acquisto dell'originale (cioè di quello che, com' egli dice, appartenne prima a Lorenzo Cavalcanti, poi a Francesco Redi) che fece il sig. Luigi De Poirot; dichiara che dovè ritardare per varie ragioni la pubblicazione del suo lavoro, sicchè il manoscritto, prima che questo uscisse, era passato alla Laurenziana. Identifica il manoscritto Laurenziano con quello già usato dal Redi e ne rileva i caratteri d'originalità [1].

Contemporaneamente a quella del Tassi, si preparava l'edizione del MOLINI, [2] dalla cui Avvertenza e dall'altra dell'ediz. 1832, tolgo le seguenti notizie. Il Codice fu dal Poirot acquistato nel 1810 (nella seconda edizione si dice, invece, 1811) [3]; il Poirot morì nel marzo del 1825. Il MOLINI aveva tratta copia da qualche tempo, ma (non è stato fortunato questo testo celliniano!) non potè pubblicare che il 30 dicembre 1830 il lavoro. Il libraio da cui il Poirot lo ricomprò era conosciuto « col nome di Cecchino dal Seminario .... così chiamato perchè teneva la sua bottega dirimpetto all'antico Seminario fiorentino ».

Gli altri che ho già citati, come quelli che discorrono del manoscritto, non aggiungono alle sopra ricordate nè nuove, nè originali testimonianze: altre delle quali non oso dire che non si possano ancora rintracciare.

Dalle qui riportate ed esaminate che si sa dunque? Riassumo e aggiungo qualche notiziola non inutile. I primi possessori dell'originale del Cellini ci appariscono i Cavalcanti. Quanto agli eredi del Cellini, da' quali dev' essere andato l'originale ai Cavalcanti, riferisco le precise e concise parole di G. BIAGI [4]: « Madonna Piera

[1] Devo la notizia alla cortesia dell' amico carissimo prof. Ermenegildo Pistelli d. S. P.

[2] Milano, Silvestri; v. l'*Avvertimento*.

[3] Firenze, Piatti, 1829; cfr. l'*Avvertimento*.

[1] Il MONTANI nell' *Antologia* (agosto 1832) in una menzione dell'ed. Molini 1732 dice che il Tassi fece su questo ms. una lezione, che è negli *Atti dell'Accad. della Crusca*: ma in essi non si trova una tal lezione stampata. Nel *Diario* della Accademia è memoria di lezioni che il Tassi fece sull' argomento, e di esse fu formata la prefazione all' ed. del 1829.

[2] Firenze, All'insegna di Dante, 1830, e poi ibidem, 1832.

[3] Osserva giustamente il PLON, op. cit. p. 113, n. 3 che, siccome ce ne dà notizia il MORENI nel 1805, almeno in quest'anno il codice era di proprietà del Poirot.

[4] Pref. all' ed. della *Vita* (Firenze, Sansoni, 1883) p. IX.

sua moglie morì il 24 aprile 1588 e fu sotterrata all'Annunziata. Delle sue due figlie Reparata e Maddalena, questa andò sposa a Ser Noferi di Bartolommeo Maccanti, a cui partorì otto figliuoli. Andrea Simone, figlio naturale e legittimo di Benvenuto e di Madonna Piera, non ebbe prole, e il 12 luglio 1646 istituì erede universale il nipote Iacopo Maccanti primogenito della Maddalena. E questi per testamento dell' 11 aprile 1655 lasciò i suoi beni alla Confraternita *dei Buonomini di S. Martino* » [1]. Dall'*Inventario* 16 febbraio e 20 aprile 1571 pubblicato dal PLON [2] fattosi alla morte del Cellini, e nel quale è pure una *nota dei libri et scripture rimaste nella detta heredità et in decta casa et prima*, non apparisce il manoscritto della *Vita*, nè mi par facile riconoscerlo tra i *libri* più genericamente registrati [3].

Non si scopre, dunque, come e perchè il codice venisse in possesso dei Cavalcanti, tra'quali vediamo designato primo Andrea Cavalcanti, che vi appose anche manoscritto il ricordato *ex-libris*. Dev'esser questi il ben noto accademico e arciconsolo della Crusca (dal 1658) figlio di Lorenzo di Vincenzo [4]. Lorenzo Maria [5] che lasciò sul codice la dichiarazione che vedemmo, donò al Redi, dunque, certo prima del 1698, anno

[1] Cfr. nel cod. riccard. 2787 i ricordi originali degli eredi c. 77 b (di mano di *tomaso fiaschi* amministratore per i pupilli) cfr. TASSI, III, 260.

[2] Op. cit. p. 380 e seg. Il PLON tolse l'inventario dall'archivio di Stato di Firenze; *filza Invent. pupillari di Firenze* (1570-1572) num. 2653.

[3] Non ci apparisce nemmeno dalla copia per stanze, e con numerazione progressiva degli articoli che dell'Inventario è nel cod. Riccardiano 2787 (*Ricordi delle rede*), sul quale si possono, del resto, identificare i cod. riccardiani, 2789, 2788, 2790 (Debitori, creditori, ricordi vari).

[4] Il DEL LUNGO, *Dino Compagni*, I, 783 e seg. ne dà importantissime notizie; vedi anche *Novellette intorno a Curzio Marignoli e scritte da* A. CAVALCANTI per cura di GIULIO PICCINI che, in una prefazioncella, dà qualche notizia biografica. Il GAMURRINI *Istoria genealogica ecc.* Firenze, 1671, p. 71 dà un alberetto dal quale, se non la precisa discendenza e cronologia, si ricava che altri Andrea di Lorenzo non ci sono verso la metà del secento. Questo Andrea nacque il 5 nov. 1610 e morì il 4 luglio 1703, secondo le notizie dei citati *Alberi serie Pucci*, che non concordano colle date 1672, 1673, che segnano il BISCIONI ed il NEGRI e che il PICCINI riferisce.

[5] Da'medesimi *Alberi* si rileva che Lorenzo Maria Zanobi morì il 18 aprile 1699.

della morte del Redi [1], il codice, che ne'primi di questo secolo ci è detto essere passato (non si sa se proprio dagli eredi Redi) in possesso dei Gesuiti e quindi degli Scolopi. Lo acquista circa il 1805 dal libraio *Cecchino dal Seminario* Luigi Poirot, che, con testamento del 1° di dicembre del 1824, lo lascia alla Biblioteca Mediceo-Laurenziana. Morto il Poirot nel marzo del 1825, con altri suoi manoscritti, passò il 9 marzo dello stesso anno alla Laurenziana, come risulta dalla dichiarazione del bibliotecario Francesco Del Furia, della quale una copia è unita in foglio volante, al codice ora mediceo-palatino 234 secondo [2].

[1] Perchè il PLON, op. cit. dice il Redi morto nel 1694? La postilla citata già sull'esemplare dell'ediz. III del vocabolario (1691) ci induce a porre circa quest'anno l'entrata in possesso del Redi. In un esemplare, pur della III ediz. postillato da Rosso Antonio Martini (conservato all'Accad. della Crusca) si ha la medesima notizia che il codice era presso il Redi; non molto dopo, cioè, il 1691. Negli elenchi di codici posseduti dal Redi non trovo ricordato questo manoscritto. Quanto agli eredi, non si sa se ne fossero propriamente in possesso. Pare che Saverio, ultimo di casa Redi, disperdesse in parte l'avita biblioteca. In un suo bizzarro testamento in cui lasciò eredi i servitori e gentuccia che bazzicava per casa, e in cui lasciò perfino un legato per il mantenimento de' cani e de' gatti, volle che la biblioteca Laurenziana avesse i manoscritti: ma certo non li ebbe tutti: non ebbe p. es. allora l'originale Celliniano.

[2] « L'anno milleottecento venticinque, e questo dì nove del mese di marzo. In Firenze.

Io sottoscritto Bibliotecario di questa pubblica Biblioteca Mediceo-Laurenziana, detta volgarmente la Libreria di S. Lorenzo, ho ricevuto dai signori cavaliere Arturo Montalvi, Abate Tommaso Gelli, Vincenzo Agostini, e Pietro Bartolini, esecutori testamentari nominati dal defunto signore Direttore Luigi de Poirot con suo testamento del dì primo dicembre 1824, Rogato L. Antonio Chelli, l'Autografo della Vita di Benvenuto Cellini, da detto signore de Poirot lasciato a questa pubblica Biblioteca col detto suo Testamento, ed è un tomo grosso manoscritto in carta comune, coperto di cartapecora in testata del quale tomo sta scritto « *Vita di Benvenuto Cellini* », e numerato col numero 65, con legacci doppi di pelle in parte strappati, le carte del quale tomo sono numerate dal n. 1 al n. 519, e di contro all'ultima carta scritta ve n'è una bianca con scritte le sole parole « Dappoi me n'andai a Pisa » e detto tomo è in grado non troppo buono, assai usato e con la maggior parte delle carte macchiate di giallo scuro, con le guardie in principio e fine di cartapecora, ed al basso della coperta di questo tomo, che è al principio, si trova scritto « *de'libri di Andrea di Lorenzo Cavalcanti* » In fede di che etc.

C. Francesco Del Furia, Regio bibliotecario ».

Il codice, quando lo videro il Tassi e il Molini era legato in cartapecora, ma fu ben presto coperto di pelle, prima certo che lo potesser vedere il PLON, e per lui il sig. Rembadi, e G. GUASTI, che copiarono ingenuamente (giova ripeterlo qui) le vecchie descrizioni del manoscritto, e, pare, senza tornar mai a vederlo.

Del manoscritto, anche qualche anno dopo, non dovette essere molto facile servirsi; se il Tassi [1] dichiara « non essere stato in nostro potere di meglio valerci del manoscritto originale allorchè appunto l'utilità se ne rendeva maggiore » e il Molini [2] deve chiedere *alla clemenza sovrana di trarne copia.*

E ora qualche considerazione preliminare intorno alla forma dello storico e insigne manoscritto.

Dalla *dichiarazione* autografa del Cellini, più innanzi riportata, si rileva che c'è nel codice qualche traccia di quelle carte prime della *Vita* che il Cellini cominciò a scrivere di sua mano. Questa traccia è evidente nelle strisce su cui sono *rappiccate* le prime carte. Forse egli fece ricopiare anche quelle prime carte al figliuolo di Michele di Goro, per avere il codice tutto d'una mano, e per utilizzare i quinterni preparati [3].

Quando il Cellini cominciò a scrivere la sua vita, aveva cinquantott'anni finiti: quindi, essendo nato il 3 di novembre del 1500, dette principio al lavoro alla fine del 1558, al più presto. La *Vita* va, col racconto, sino al novembre del 1562; ma, parlando di quei fatti come di fatti non prossimi, si può supporre che vi attendesse anche dopo il 1562, ma a più riprese, come dimostrerò altrove. Quella dichiarazione fu scritta certo ad opera incominciata e forse inoltrata, prima, tuttavia, che e' pigliasse l'aiuto d'altro copista e si mettesse, come fece, a scriver da sè. Si riferisce, dunque, essa solo a parte dell'opera e non ci son dette altrimenti le ragioni per cui quel *fanciullino* non continuò sino alla fine: cioè sin dove arrivò il Cellini col racconto.

Ho voluto fermar bene i tratti caratteristici della scrittura celliniana e, senza riferir qui la minuta analisi

[1] *Pref.* cit. p. XLI.

[2] *Pref.* all'ed. 1830.

[3] Il Plon, op. cit. p. 111 dice che stracciò le prime carte, poi pentito le riattaccò; ma la *dichiarazione* non ci permette di ritener questo.

che ne ho fatto, credo però opportuno dichiarare che molti e particolari raffronti feci dell'originale specialmente col *Libro di ricordi e conti,* autografo, riccardiano 3082 e colle scritture della cassetta palatina della Nazionale di Firenze [1] contenente Autografi Celliniani: non inutili, per la ragione potissima che la scrittura del Cellini e quella del *fanciullino* hanno molti punti di somiglianza, come si somigliano facilmente anch'oggi la calligrafia d'un ragazzo e quella d'un artefice, la cui mano tratti meglio il cesello che la penna [2].

Varie opinioni, e descrivendo il codice, e qua e là annotando, espressero gli editori della *Vita* intorno alle diverse mani e scritture, opinioni che stimo inutile riferir qui per disteso e partitamente confutare: anzi, certe discrepanze minime di giudizio non penso di rilevare neppure nelle conclusioni, che, tra breve esporrò, contentandomi di suffragarle con qualche osservazione, come mi contento di riferir qui le capitali opinioni. Si sa bene: in questo genere di discussioni, più che le parole molte, vale l'esame diretto delle scritture nel codice; e questo potranno fare i lettori che non s'appagassero delle illazioni cui son giunto.

Le prime carte del codice sono state generalmente credute autografe, fors'anche per la poca perspicuità della *dichiarazione:* tali le aveva credute il Redi, tali le credè il Tassi, che pure fu il più accorto studioso del mano-

[1] Ho data una grande importanza al confronto della scrittura di certe parole caratteristiche come *Benvenuto*, *Firenze* ecc.

[2] Il Tassi a p. LXVII, della pref. citata dice che il copista era della famiglia Vestri dalla Pieve a Groppina e chiamavasi egli pure Michele, come si rileva da un Ricordo estratto dalle Filze di Giustificazioni dal 1556 al 1558 del r. Ufizio delle Revisioni e dei Sindacati di Firenze, ove si legge: *Copia di Partite di M. Benvenuto di Giovanni Cellini scultore, locate dai Libri del Castello di Firenze per me Michele di Michele di Goro Vestri dalla Pieve a Groppina di Valdarno di Sopra, finite di levare questo dì 13 di dicembre 1556.* Ma può essere questo Michele il copista della *Vita* che nel 1558 o 59 aveva, secondo apparisce dalla *Dichiarazione*, circa 11 anni? Si ha da credere che *copiasse le partite* di dodici anni? Si noti che il padre (ed. Guasti p. 4) nel 1557 s'era impegnato a tenere le scritture del Cellini. Il Plon op. cit p. 111, si esprime in modo un po'equivoco.

scritto, e cercò di riconoscere con cura le mani varie. Non così il Molini, che, anzi, ben distinse anche la correzione del Cellini e un' altra, che egli credè del Varchi, all' intestazione della *Vita*. Più strano è che creda autografe le carte *rappiccate* il Plon, il quale, riproducendo la pagina contenente il sonetto e quella contenente il principio della *Vita*, proprio di fronte l' una all'altra, ben si doveva accorgere delle visibili differenze calligrafiche, non fosse che per la correzione in testata, cui ho ora accennato. Il Guasti poi, se avesse avuta la pazienza di esaminarle, avrebbe visto che le strisce di altre carte, su cui son *rappiccate* le prime, non solo *può* credersi che contengano, ma contengono di fatto tracce delle prime pagine della *Vita* autografe del Cellini, staccate poi [1].

Delle postille s'è dato singolar cura il Molini. Avverto che per quelle riconosciute del Varchi e di Andrea Cavalcanti non ho mancato di confrontarle cogli autografi di questi due, che non fan difetto nelle biblioteche fiorentine.

Frequenti sono nel codice le cassature, alcune di interi passi e di mezze pagine; alcune si addimostran fatte dal copista o dal Cellini scrivendo; altre dal Cellini, che dovè rivedere il manoscritto [2], altre da altri. Il Tassi e il Molini impiegaron molta diligenza nel leggere le cancellature e nel dare le ragioni di esse, alcune delle quali non furon certo del Cellini o del copista, ma di possessori e lettori che vollero togliere dal testo passi di censura a persone altolocate o amiche o, anche, introdurre qualche cambiamento, magari di grafia.

La storia della composizione del testo ci porterà, in seguito, a discorrere di certe interruzioni pur visibili e riconoscibili talora nella scrittura, delle quali sarebbe prematuro discorrer qui, come sarebbe fuor di luogo dire ora della composizione dell' opera e della sua cronologia.

Riprendo, dunque, l'esame paleografico del manoscritto:

Nella carta 1 *recto* si legge l' intestazione:

Al nome d' Dio vivo et immortale
Vita di Benvenuto Cellini
oreficie et scultore schritta
di sua mano propia

A queste parole è dato un frego trasversale, d'altro inchiostro; e, del medesimo inchiostro, sotto esse, con carattere del Cellini è scritto:

La vita di Benvenuto di m.° Giovanni Cellini fiorentino (cassatura) *scritta in* (cassatura) *Firenze.*

Una terza mano, pur del tempo, con inchiostro più nero, scrive sopra la parola *scritta* queste tre: *per lui medesimo.*

Sulle strisce, alle quali sono *rappiccate* le carte, si legge, di mano sicuramente del Cellini:

Striscia 1ª, c. 1ᵇ	**Striscia 2ª, c. 2ᵇ**	**Striscia 3ª, c. 3ᵇ**	**Striscia 4ª e 5ª c. 4ᵇ 5ᵇ**	**Striscia 7ª, c. 7ᵇ**
che vinto *uni di loro* e altre parole sino a *soldato conbattuto* che si riferiscono al testo delle pag. 3 e 4 (secondo l' edizione Biagi)	(architett)*ura di quei padre* e altre parole sino a *desiderata* (ch)*e si vogliono* (cfr. pag. 5 e 6 ediz. Biagi)	*insieme* (s)*ignore* e altre parole sino a (quercio)*li giovanni* (fu)*oco era mo*(-lto) (cfr. pag. 8 e 9 ediz. Biagi)	È molto difficile identificare le parole, delle quali non si leggono intere che l'ultime della 4ª: *15 ann* (o) e della 5ª le prime *in lui*. La *striscia 6ª* è bianca.	(po)*teva* (ba)*stava* sino alle parole (manda)*ssi* (maestro) *che vera* (cf. p. 15 e 16 ed. Biagi). D'alcune righe non resta che una mezza lettera finale; d'alcune nulla.

Credo più pratico riassumere in un prospetto le particolari conclusioni alle quali son giunto nell'esame del codice, facendo in brevi noterelle quelle osservazioni, che reputo necessarie, a dichiarar meglio e a giustificare le mie congetture. Appongo il segno interrogativo ai numeri di quelle carte che mi lasciarono ancora qualche dubbio intorno all'appartenenza della loro scrittura.

[1] Perchè il Cellini facesse così non è facile dirlo: forse, com'ho avvertito, perchè volle servirsi delle carte corrispondenti nel quaderno alle staccate (e perciò salve le strisce), specialmente se alla prima era unita la pagina (*verso* dinanzi a *recto*) contenente il sonetto. Del resto, allora dovevan fare economia di carta assai più di noi!

[2] Guasti, *pref.* p. XVI.

Autografo	II. mano	Altre mani	Postille e cassature varie (19)	Mano di B. Varchi
c. 1^{b} (non numerata)	(Figliolo di Michele di Goro)	(Di altri copisti)	c. 1^{b}, c. 1^{a}, 6^{a} le lettere A, B, C, D	c. 1^{a} le parole aggiunte al titolo
c. 1^{a} (numerata) la correzione dell'intestazione	c. 1^{a} - c. 10^{a} (13)	1a) c. 11^{a} sul fine le ultime 5 righe)	c. 3^{a}	c. 5^{b}
c. 1^{b}, c. 2^{b}, c. 3^{b}, sino a	c. 11^{b} - c. 127^{a} (14)	2a) c. 461^{a} - 464^{a}	c. 21^{a} (20)	c. 8^{a}
c. 7^{b} incl.: le parole scritte sulle *strisce*.	c. 127^{a} - 204^{a}		c. 60^{a}	c. 60^{b}?
c. 1^{b}, postilla	c. 204^{a} - 287^{a} (15)		c. 89^{b}, 90^{a}	c. 82^{a}? (24)
c. 5^{a}, correzione (1)	c. 387^{b} - 310^{a}? (16)		c. 92^{a}?	c. 208^{a}?
c. 6^{a}, correzione	c. 310^{a}?-460^{b}? (17)		c. 106^{a}	c. 219 FIRMA.
c. 8^{a}, correzione	c. 460^{b}?-464^{b} (18)		c. 110^{a}	
c. 11^{a}?, quasi tutta la pagina			c. 114^{a}	
c. 12^{b}, correzione			c. 120^{a}	
c. 23^{b}, aggiunta (2)			c. 128^{a} (21)	
c. 38^{b}?, correzione			c. 139^{b}	
c. 45^{a}, correzione			c. 147^{a}	
c. 59^{b}, correzione			c. 163^{b} (22)	
c. 60^{b}?, correzione			c. 184^{a}	
c. 99^{b}, correzione			c. 192^{a}	
c. 127^{a}, una parte del testo (3)			c. 206^{a}	
c. 128^{a}?, postilla			c. 252^{b} (23) c. 327^{a}	
c. 136^{a}, aggiunta			c. 378^{b}	
c. 144^{b}, aggiunta (4)			c. 392^{b}	
c. 163^{a}, aggiunta			c. 408^{ab}	
c. 165^{a} correzione			c. 409^{b}	
c. 181^{b}, aggiunta al fine della pagina			c. 410^{a}	
c. 184^{a}, correzione			c. 418^{b}	
c. 195^{a}, correzioncella			c. 479^{b}	
c. 197^{b}, correzione			c. 492^{a}	
c. 204^{a}, metà della carta (5)			c. 512^{ab}	
c. 213^{b}, correzione			c. 517	
c. 232^{a}, correzione				
c. 267^{a}, correzione				
c. 287^{a}, dalle parole *e' che io ero stato a suo marito* (6)				
c. 310^{a}? (7)				
c. 320, aggiunta (8)				
c. 329^{a}, correzione				
c. 330^{a} e ^{b}, correzioni varie				
c. 414^{a}, aggiunta (9)				
c. 420^{a}, aggiunta				
c. 429^{b}, correzione (10).				
c. 442?, correzione				
c. 451^{a}?, giunta (11)				
c. 458^{b}, correzione				
c. 460^{b}?, le due ultime righe				
c. 464^{b}, sino alla				
c. 520^{a} (12)				

ILLUSTRAZIONI DEL PROSPETTO

[1] Alcune correzioni fece lo stesso copista sotto dettatura del Cellini: quelle che si posson ritenere per autografe, probabilmente, fece il Cellini, rileggendo il manoscritto. Questo valga anche per ciò che riguarda la punteggiatura, la quale può darsi benissimo che il Cellini in parte m dificasse rileggendo il lavoro. Le correzioni che non si indicano specialmente, s'intende che appartengano allo scrittore di tutta la pagina.

[2] Qui è molto visibile la differenza tra il carattere dell'*aggiunta* e quello del copista.

[3] Le parole latine pare che volesse scriverle da sè il Cellini, non fidandosi del copista che commetteva spesso degli errori assai badiali! A c. 184*a*, sembra, il copista s'era provato, ma invano. E il Cellini, si noti, pur scrivendole da sè, non riuscì ad evitare un grosso sproposito.

[4] Importa rilevar qui anche la differenza dell'inchiostro, a confermare l'osservazione della nota 1. E così a c. 195*a*, 197*b*.

[5] Dalle parole *quel giorno* sino a *modo dissi*. Faccio qui notare, una volta per tutte, che nella parte autografa del Cellini quasi sempre (ed è cosa naturale a ritrovarsi in ogni autore che scriva da sè e non detti) le correzioni sono fatte, cassandosi una o più parole e scrivendosi di seguito quelle che si sostituiscono (vedi le parole cassate *a una certa* sostituite colle altre *a un certo*). Invece le scritture de'copisti, se corrette dopo dagli autori (che mentre dettano meno correggono), mostrano più frequentemente le correzioni tra rigo o rigo o in margine.

[6] La scrittura del Cellini vi è riconoscibilissima: importa osservare che si trova qui la parola *Benvenuto* caratteristica, naturalmente, nella grafia celliniana. Alcune pagine, per la scrittura di questa parola appunto, si può escludere che siano autografe. Vedansi le differenze che offre questa parola a c. 1a nella scrittura del copista e in quella del Cellini. E già che ci sono, indico che il modo di scriverla del Cellini è tipicamente questo, in cfr. con quello del copista: asta del *B*, meno sviluppata; le lettere *e n* staccate; *ve* attaccate; *nuto* unite, e l'*o* in linea col taglio del *t*.

[7] Si potrebbe credere del Cellini il sonetto, non solo per molti segni grafici, ma anche perchè la cassatura che v'ha dei primi due versi e mezzo sta a indicare che il Cellini scrisse da sè, per evitare gli spropositi del copista. Una certa somiglianza tra le due scritture non ci deve poi sorprendere, come già avvertii nelle osservazioni generali.

[8] Questa giuntarella mi sembra autografa, anche per il cfr. delle cifre arabiche nei libri di conti del Cellini.

[9] Anche la differenza dell'inchiostro la dimostra d'altro tempo: è difficile, quindi, supporre che sia del copista: perchè sarebbe questi ritornato ancora sul codice?

[10] Questa pagina è, tranne tre righe e due parole della quarta, tutta cassata (ma in modo che ancor si legge), probabilmente dal Cellini stesso: cfr. Tassi II, 430.

[11] Questa postilla che si ritrova anche negli altri codici è forse del Cellini: molto antica certo.

[12] Sulla autografia di questa parte (464*b*-520*a*) non ci può esser dubbio. È superfluo avvertire che la differenza del tempo e dell'inchiostro spiega anche certe differenze apparenti di scrittura. Si noti la postilla autografa della carta 496*b* non ricollegata al testo.

[13] Queste pagine furono comunemente avute per autografe, come osservai, e a prima vista posson parere, ma, pur nella somiglianza della scrittura, sono assai visibili le differenze, nelle lettere caratteristiche alle quali accennai. È da avvertire in generale, fin d'ora che, e distanza di tempo e diversità di momenti (cfr. c. 118*a* 118*b*), e differenza di carta ed inchiostro, sono cause ben sufficienti a spiegarci la varietà che presenta la mano del copista; tanto che più d'una volta si penserebbe che non fosse quella medesima; ma, a grado a grado, quasi insensibilmente le pagine riprendono, anche nel loro insieme, l'aspetto di prima. Cfr. colle prime le c 193, 328 e seg. e con esse (per le diversità accennate), p. es., la 421*a*, e questa colla 421*b*. Sarebbe facile, ma non è strettamente necessario, riconoscere la mano di questo copista e forse le due altre di copisti, negli scartafacci di debitori, creditori e ricordi, parte de'quali scriveva il Cellini da sé e parte faceva scrivere e talora sottoscriveva, o, quasi, vidimava.

[14] Si noti come, a poco a poco, si allarga la scrittura (cfr. da c. 28 fino a 60 e seg.), sicchè l'insieme della pagina ci dà un'impressione diversa, se ha 4 e 5 parole per riga, o se ne ha 7 e 8. Si noti l'errore della c. 60*b*, *refugitione* per *requisitione*, tutto proprio di un amanuense, e così altri simili in molte altre. Da c. 125 la qualità della carta è diversa: è molto più solida.

[15] Dalla carta 201 la carta ritorna meno forte di prima: qualche differenza tra loro, peraltro, presentano anche i quinterni successivi (v. le carte 234 e seg.) dove è notevole la diversa impressione che su carta più leggera lascia l'inchiostro, forse il medesimo. A escludere ogni dubbio di autografia delle c. 268*a*, 271*a*, 277*a*, giovi l'osservazione che si può fare sulla scrittura della parola caratteristica (cfr. la sesta di queste Note) *Benvenuto*.

[16] Le parole nel margine dell'ultima riga sono in generale della medesima mano del copista, il quale, per abitudine o regola calligrafica, prolunga così l'ultima riga della pagina, e comincia sempre, anche contro il senso del contesto, con capoverso e lettera maiuscola le pagine. Vedi, un esempio su moltissimi, a c. 289*a*.

[17] Pur nel solito tipo di scrittura, si posson aver benissimo *pendenze* diverse in diversi momenti: possono esser della mano medesima le c. 172 e 378, p. es.

[18] Le carte intere di mano del Cellini dalla c. 465 in poi, sono di carattere ora più largo, ora più stretto.

[19] In generale le postille si son credute del Varchi; ma non possiamo escludere che alcune siano d'altra mano, e poichè il carattere ne è certo molto antico, (ved. anche il contenuto della postilla a c. 252*b* e 378*b*, forse di Andrea Cavalcanti e del figlio, seppure non anche di qualcuno di coloro che sino al Poirot possederono e videro il codice), registro in questa colonna quelle che mi sembrano di altra mano che del Varchi. Si capisce facilmente che, del resto, io sia rimasto assai dubbioso in certe determinazioni. Ricordo anche avere osservato di sopra, che certe postille, che si riducono a correzioni e giunte, potrebber essere del Cellini stesso: le quali correzioni sono ben da distinguere da quelle che l'autore e il copista facevano nel dettare e nello scrivere. Molto difficilmente avrei potuto risolvermi a credere o no del Cellini certe cassature di qualche parola o lettera; sicchè di queste minime cassature non ho potuto tener conto qui, e ben poco anche nella ricostruzione del testo.

[20] Alcune cancellature possono credersi del Cellini stesso (c. 21a), altre di qualche lettore, al quale non piacevano le allusioni poco riverenti a personaggi come messer Iacopo Cavalcanti (c. 90*a*), Bindo Altoviti (c. 479*b*), Bartolommeo Ammannato (c. 512a). (cfr. Tassi II, 565) o che non s'adattava a lasciare versi e frasi assai sconce (c. 482*a*). L'edizione di Colonia non riproduce le parti cassate. Ma di questa e delle altre *stampe* della *Vita*, come pure degli altri manoscritti, dirò di proposito nel-l'Introduzione alla mia edizione.

[21] Alcune di queste postille paion fatte da un lettore della *Vita* (non il Varchi), che abbia voluto fermare brevemente il contenuto della pagina o di parte della pagina.

[22] Credo anch'io che questa postilla sia di mano del Cavalcanti, e così quella di c. 378*b*.

[23] È facile escludere, anche per il suo contenuto, che

questa postilla sia del Varchi, il quale non avrebbe fatta al Cellini, da cui era pregato di riveder la *Vita*, una simile osservazione!

[24] Le poche postille che meglio ho potuto riconoscere come del Varchi si riducono, in generale, a proposte di correzioni, e a qualche giunterella. Dalla famosa lettera del Cellini al Varchi (22 maggio 1559), colla quale gli richiede il manoscritto, si capisce bene che le correzioni del dotto amico dovettero esser pochissime. Nel manoscritto quasi sempre rimasero la dizione del Cellini e la proposta del Varchi, intatte l'una e l'altra.

Alle particolari conclusioni aggiungo qui, riguardo al valore di questo manoscritto, che credo d'aver considerato per primo, nel suo insieme e a parte a parte, con minuta e possibilmente compiuta analisi, poche parole. Esso ha indubbiamente grandissimo valore: quello di originale; sicchè lo studio degli altri codici e delle stampe gioverà quasi soltanto alla conoscenza della storia, assai interessante, della *Vita*, se non ci aiuterà a ricostruire il testo di luoghi, per diversa ragione, dubbî pur nell'originale. È inutile insistere a dimostrare i caratteri di autenticità di questo manoscritto [1], sicuramente identificato con quello che mise insieme il Cellini, e dalla sua storia e dalle descrizioni che se ne fecero e, spero, anche da questo mio esame.

Firenze, 31 gennaio 1896.

ORAZIO BACCI.

[1] Correzioni e cassature tutte proprie d'un autore che scriva di suo, o d'un copista cui si detti, indico a c. 49^b, 52^a, 117^a, 125^a, 154^a, 184^a, 192^a, 198^a, 200^a 227^a, 267^a, $3(2^a$, 327^a, 332^b ecc.

IL CODICE « ANGELUCCI », ORA LAUR.-ASHBURNHAMIANO DEL *CANZONIERE* DI *GIUSTO DE' CONTI*

PER IL PROF. ENRICO ROSTAGNO CONSERVATORE DEI MSS. NELLA LAURENZIANA

Stando il Granduca di Toscana Ferdinando III per visitare Arezzo, il gonfaloniere Carlo Albergotti Siri gli dedicava, come segno di riconoscenza e ad un tempo « per arricchire i patrii Fasti con la memoria d'un così grato avvenimento » una pubblicazione dal titolo RIME INEDITE DI GIUSTO DE' CONTI « *impresse in Firenze nella Stamperia dell'Ancora in n.° di 60 esemplari », 1819.* « Fortuna volle — così scriveva nella dedica — che, non ha molto, venisse alle mani del Canonico Giulio Anastasio Angelucci un codice prezioso delle Rime di Giusto de' Conti di Valmontone, in cui si contengono parecchi Sonetti inediti non meno belli e mirabili di quei già pubblicati sotto il titolo di *Bella Mano*, che il sapientissimo Consesso della Crusca collocò fin da principio fra i Testi più pregevoli di nostra Lingua. Il Canonico Angelucci mi ha fornito copia di tali Sonetti inediti, cooperando di buon grado a pubblicarli, e procurando a me l'onore di umiliare in nome degli Aretini a V. A. I. e R. dei classici antichi versi italiani, che venendo ora alla luce fregiati del di Lei Augusto Nome, acquistano maggior lustro di quello, che possano essi averne perduto per quattro secoli d'oblivione. »

Questo volume, o meglio, questo opuscolo di *Rime inedite* comprende cinquantaquattro sonetti, « che mancano affatto — ripeteva ancora l'editore nell'Avvertimento pp. 4-5 — in tutte quante sono state le precedenti Edizioni; e li pubblichiamo sopra un Codice a penna del Secolo XV, che ha recentemente ritrovato in Arezzo, e che possiede il Ch. sig. Ab. G. Anastasio Angelucci della Concattedrale Aretina »; codice « oltremodo prezioso — aggiungeva a p. 6. — perchè dei Codici di quella (cioè della *Bella Mano*) mancano affatto le pubbliche Biblioteche di Toscana, perchè questo è sincrono all'Autore ed ha moltissime varianti della massima importanza, e perchè egli è unico assolutamente per la Giunta notabile degli enunciati Sonetti. »

Di questo Ms., dopo la notizia datane per sì fatto modo nel 1819 da Carlo Albergotti Siri, pare venisse meno ogni traccia; almeno non lo troviamo più ricordato, nè usato: e con ragione, essendo ben presto con tanti altri preziosi nostri codici emigrato d'Italia. Ed invero acquistato dal Libri od a lui comechessia pervenuto, finì per andar ad arricchire in Inghilterra la Biblioteca del Castello d'Ashburnham, donde fortunatamente è ritornato a noi, dopo non breve esilio. Trovasi infatti al n.° 1714 (1638) nella Collezione Ashburnham, ora affidata in perpetua custodia alla Laurenziana[1]; la quale collezione, ricca di codici importanti e paleograficamente e artisticamente e letterariamente, quanto meglio si andrà via via e per nuove indagini conoscendo, tanto più sarà dagli studiosi apprezzata e farà ad un tempo apprezzare il provvedimento del Governo che la restituiva all'Italia, e l'opera di cui all'acquisto di essa lo consigliava e confortava: provvedimento ed opera che trovarono pur troppo — come suole accadere di tutte le cose buone — facili critici.

Che il codice della *Bella Mano*, indicato al n.° 1714 (1638) del Catalogo Ashburnhamiano, sia il medesimo che quello dall'Albergotti Siri denominato « codice Angelucci », non vi può essere dubbio. Esso è di provenienza aretino: nel margine superiore della carta, ove comincia il Canzoniere, porta il ricordo, di mano del Secolo XVI, « *Di Mariotto di Ser Mariotto Romani Aret.°* »; è di scrittura che non si può non riferire alla prima metà del secolo XV; contiene la nuova giunta dei sonetti dall'Albergotti Siri pubblicati, dei quali i tre primi (che cominciano *Tanto è possente il fiero mio disio; — Piangi misero lassio ch'ai ben donde; — Se ll'è natural vostro o uer costume*) formano parte integrale della *Bella Mano*, corrispondendo così il fatto a quanto avverte, in nota al terzo (p. 15), l'editore: « Questi tre Sonetti nel Codice *Angelucci* formano parte della *Bella Mano*, e non si trovano in nessuna Edizione della medesima »; finalmente nel sonetto « *Quella donna crudel che tanto amaui* » (il XXVI° presso l'Albergotti Siri) manca nel nostro codice il quarto verso della prima quartina, e lo spazio vi è lasciato bianco: e nella stampa l'editore avvertiva appunto (p. 38, nota 1): « Qui nel Codice manca un verso ».

Gioverà pertanto dar di questo Ms., da annoverarsi certamente fra i pregevoli della Collezione Ashburnham e della Biblioteca Laurenziana, notizia meno indeterminata di quella che se ne trovi presso l'editore, il quale pel primo vi richiamava — ma, sembra, inutilmente — l'attenzione degli studiosi.

È cartaceo, della prima metà del secolo XV, come s'è avvertito, del formato d'un piccolo in 8° (m. 0,142×0,218),

[1] Poche parole di schiarimento intorno alla frase qui usata. Consegnata il giorno 5 dicembre 1884 la Collezione Ashburnham alla Biblioteca Mediceo-Laurenziana, si ritenne comunemente che essa vi dovesse star per allora come un semplice deposito, e non mancarono anzi e in fogli pubblici e in Riviste discussioni in proposito, quale delle Biblioteche del Regno dovesse accoglierla definitivamente. Si faceva sopra tutto questione di locali, nella Laurenziana pur troppo deficienti. Fortunatamente però nel 1890 il nuovo Prefetto, prof. dr. G. Biagi, faceva approvare opportuni lavori di ampliamento, che condotti sollecitamente a termine aggiungevano all'antico monumento parecchie nuove sale, fra le quali una ridotta appositamente per ricettarvi la collezione Ashburnham, prima relegata in uno stretto corridoio; e, collocatavi questa, otteneva dal Ministro (per felice combinazione appunto il senatore P. Villari, che tanto s'era adoperato al riscatto della preziosa suppellettile) l'approvazione di apporre nella detta sala un'iscrizione commemorativa, avendo lo stesso Ministro (12 giugno 1891) riconosciuto *non poter i codici Ashburnham trovar sede più degna di quella che avevano da ben sette anni.* L'iscrizione fu dettata dal prof. I. Del Lungo, e collocata nella sala Ashburnham nell'estate del 1892; e poichè essa non fu riprodotta a stampa, crediamo, se non nelle *Notizie storiche, bibliografiche e statistiche delle Bibl. Govern. ecc. pubblicate in occasione del Congresso intern. dei Bibliotecari a Chicago, luglio 1893* (Roma, tip. Elzeviriana, 1893, in-8, pag. 384), non dispiacerà ai lettori di questa Rivista trovarla anche nelle sue colonne. Essa dice così: « QVI | AMPLIATA LA SEDE DELLA BIBLIOTECA | NEL MDCCCXCI | EBBERO PROPRIA STANZA I CODICI | CHE EMIGRATI GIÀ D'ITALIA | QVANDO LE SPOGLIE DELL'ANTICA NOSTRA GRANDEZZA | ALLETTAVANO PIV AGEVOLMENTE LE BRAME DEGLI STRANIERI | TORNARONO | DAL CASTELLO DI ASHBVRNHAM | ALLA PATRIA REINTEGRATA | DELIBERATONE DAL PARLAMENTO L'ACQVISTO | CON LA LEGGE DEL XXI LUGLIO MDCCCLXXXIV ».

e consta — secondo la numerazione meccanica ora appostavi — di cc. 63. Presenta però una numerazione originale, che non corrisponde alla moderna, in quanto che le carte ora 3—62 incl. sono numerate, con cifre romane, in rosso, dalla mano del rubricatore, I—LX; le prime due e l'ultima (ora 63) evidentemente erano considerate come fogli così detti di guardia. E tali in verità sono. La c. 1 è restaurata circa per metà; nella parte superiore, antica, leggesi:

Die 9 martij 1559
Ser Mariottus de romanis
presentauit.

E nel *verso* della medesima, d'altra mano, molto rozza: « *a dì 6 de maij 1508* | *io uagilisto io l aue dal pio uano*[1] ». Nel *recto* della c. 2 nulla v'ha di notevole, che meriti d'essere trascritto; e nulla ugualmente nel *verso* della stessa, dove tracciate malamente col piombo leggonsi queste due parole: *Frañco* | *angliam.* Bianche sono le cc. 62^r, 62^v, e 63^r; a c. 63^v, nella metà superiore, un possessore o un lettore del Ms., all'apparenza del seicento, v'ha sfogato i suoi risentimenti contro amore, piuttosto infelicemente, così:

Amore ma preso con un latio. non so che uia e modo | *me tenere* ecc.
Amore ma fatto consumare la uita
Amore me fa desperare in tale destino
Amore me fa penare senza fallo nisuno
Amore ma preso con rouinare a poco a pocho
Amore chi se pole quardare per raçone
Amore ma conducto apresso a la morte
Amore. . . . .

Da osservarsi ancora che nel *verso* della c. 61, dopo l'ultimo sonetto, col quale termina il testo della *Bella Mano* con la giunta, una mano scorretta, che sembra della seconda metà del secolo XVI°, v'ha aggiunto i seguenti sette versi:

La excelsa tua belta e gran rumore
De tue uirtu si forte m'ha constrecto,
Che prima che mai piu m'escha del pecto
In cener se n'and(a)ra l'afflicto core.
Perho benche sei degna d'alto honore,
Pur per mostrarte in parte el mio profecto (?)
Questo te mando cum veracie amore.

La scrittura è corsiva italiana, con le iniziali del primo verso d'ogni componimento in rosso; le altre sono solo attraversate da un tratto pur rosso. Il volume ha quella legatura, che il Paoli nel catalogo dei codici Ashburnham suole definire « legatura moderna laurenziana, in mezza vacchetta e tela »: sul dorso leggesi in oro: GIUSTO DE'CONTI LA BELLA MANO. Della legatura antica, o almeno di quella anteriore alla laurenziana, non serba pur troppo alcuna traccia (come del resto è di gran parte dei Mss. rilegati prima della fine del 1889), se non vuolsi che ne sia una, ben misera invero e senz'importanza, un frammento di carta applicato sul piatto interno della coperta posteriore, sul qual frammento è rozzamente delineato un cuore trafitto da destra a sinistra con una freccia, con intorno delle parole di carattere ascetico, che non merita riferire.

Resta a dire del contenuto del nostro codice. Se nell'edizione, che della *Bella Mano* di Giusto de'Conti curò l'Innominato conte Giammaria Mazzuchelli (In Verona 1753, presso Giannalberto Tumermani ecc.), e che tenemmo innanzi per essere sino ad oggi forse ancora sempre la migliore (sebbene quanto ad esattezza e precisione lasci molto a desiderare), i vari componimenti onde consta il Canzoniere fossero distinti con una numerazione progressiva, breve sarebbe il nostro compito e facile, bastando riportar qui l'indicazione dei numeri di ogni componimento per far conoscere quali e in qual ordine si leggono nel Ms. Angelucci. Ma così non è: e si aggiunge ancora che l'ordine, nel quale il nostro codice li contiene, varia da quello del Mazzuchelli non solo, ma da quello anche di un altro codice, pure Ashburnhamiano — il 1263 (1189) —, del quale seguirà perciò infine una notizia compendiata.

[1] Questo nome *uangilisto*, *uangelisto* ricorre ancora altrove nel Ms., appcsto dalla medesima mano, per esempio nel margine della c. 31v ecc.

Meglio dunque che registrar saltuariamente le pagine dell'edizione e con dei numeri unire e confondere il principio dei componimenti o non editi, o editi e dal codice non dati, parve fosse il far qui lo spoglio ordinato del contenuto del codice Angelucci, per poi trarne, con opportuni raffronti con le stampe e con l'altro Ms., le conclusioni che si presentassero ovvie. Nè questa tavola sarà, osiamo sperare, giudicata inutile da chi vorrà attendere all'edizione veramente critica del Canzoniere di Giusto de' Conti, potendosi agevolmente con essa, e quindi col contenuto del cod. Angelucci (ossia del più ampio e completo fra i Mss. sino ad oggi noti), riscontrare quello degli altri codici dell'opera medesima.

Nella c. 3r (già I) leggesi dunque il titolo così, in rosso:

Opus dñi Justi de ual montone.

Nel margine, sopra al titolo, v'ha l'*ex libris* già riportato, di quel Mariotto di Ser Mariotto Romani, Aretino, che possedeva il codice verso il principio della 2ª metà del secolo XVI (come risulta dalla nota cronologica « *die 9 martii 1559* » apposta accanto al medesimo nome nella c. 1r, secondo che sopra fu notato). Segue quindi il Canzoniere in quest'ordine:

3.r	Amor quando per farme ben felice *	(1)
»	A l'alta impresa oue la mente stancha	
3.v	Giunse ad natura el bel pensier gentile	
»	O sola qui fra noi del ciel finice	
»	Questa Angelecta mia da l'ale d'oro	(5)
4.r	Chi è costei che nostra etate adorna	
»	Quel cerchio d'oro che due trecçe bionde	
4.v	Viddi tra mille fiamme in vn bel uiso	
»	Quando costei uer me li passi moue	
5.r	De qual si amaro et si bel fonte moue	(10)
»	Nella stagion che rembellisce l'anno	
»	Spento ha degli occhi bei l'altero lume	
5.v	Luce dal ciel nouellamente scesa *C.*	
6.v	O sasso aduenturoso, o sacro loco	
»	Quando dal nostro polo sparir sole	(15)
7.r	Mentre ch'io son con gli occhi tucto intento	
»	Chi è possente ad riguardar negli occhi *S.*	
7.v	O man ligiadra ou'el mio bene alberga	
8.r	O bella et bianca mano, o man suaue	
»	Chi uol uedere in terra vn'alma sola	(20)
»	Amor quando me uene *C.*	
9.r	Questo mirabel mostro di natura	
9.v	Mirate omay per dio l'aspecto sagro	
»	Dal terço ciel nel bel sembiante humano	
»	Questa finice che bactendo l'ale	(25)
10.r	Questa ligiadra et pura mia colomba	
»	Un crudo inmaginar pien di mercede	
10.v	Se[1] tanto mio soffrir moue ad mercede	

* Ai sonetti non si appone alcuna designazione; per gli altri componimenti poi *B.* vale *Ballata; C. Canzone; C. t. Capitolo ternario; S. Sestine.*

[1] Così nel cod.; nella ediz. *Nè*.

» Roxello, io fui denanci al bel sembiante
11.r Anime belle nello eterno chiostro (30)
» Hor so (*cioè* Orso) nè l'arno già nè 'l tebro o Nile
» O Mondo, o uoglia ardita onde mi dole
11.v Io uiddi già sì altiere et noue cose
» Mentre io potei portar celato il foco
12.r In quella parte doue 'i mei pensieri *C.* (35)
13.r Se a piatà mai ti uolse altrui martire
13.v Occhi sereni, donde el cor m'accende
» O luce belle che nel mio dolore
» Vm parlar più ch'umano, vn falso riso
14.r Quanto può el ciel natura ingegno et arte (40)
» Quella mentita forma in chi m'apparse
14.v Ben puoi la uogla altiera e'l cor feroce
» De selua in selua alla stagion piu acerba
» L'alta beltà che me dipinse amore
15.r Le bionde trecce el riso et le parole *B.* (45)
» È questa quella man che già tanti anny
15.v Madonna del mio pecto el bel sembiante
» Alta sperança dell'afflicta mente
» Sia domque benedecto el primo inganno
16.r Qualunque per amore giamai sospire (50)
» Socchurri o mio conforto et uera pace
16.v Giorgio, se amore altro non è che fede
» Ben sei, crudel, contenta omai che uidi [1]
17.r Se fusse mio destino o gran ualore
» Io piango spesso et meco amor taluolta (55)
» Prima uedrem di sdegno vn cor gentile
17.v Prima uedrem le stelle ad meço il giorno
» Nè [2] ualle che di mei sospir sì ardenti
18.r Arder la nocte et adghiacciare al sole
» O Dio [3], ch'al uento perdo le parole (60)
» Non porrà may con tucta sua durecça
18.v Solo fra l'onde sença remi o sarte
» De torci gli occhi dal superchio lume *S.*
19.r Fra scogli in alto mar pien di disdegno
19.v Se l'alma non s'acchorge dell'inghanni (65)
» Quanto posso m'engegno trar d'affanni
20.r Lassio ben so che sì non arde el cielo
» Vn nouo et sì sfrenato raggio d'oro
20.v Che pensi cor de Tigre, ad che pur guardi
» Riposo oue non fo may tucto intero (70)
» Hra [*cioè* Ora] che 'l sol s'aschonde et nocte inuita
21.r Che gioua la cagion de nostry guay

[1] Corretto in *uide* per *uedi*, come indica la rima. Ugual correzione è nel v. 4, *siedi* per *siede*.
[2] Nell'ediz. *Non*.
[3] Nell'ediz. *O ciel*.

» Nè pianto ancor nè priego nè lamento
21.v Chi darà [*corr. da* chara] agli occhi mei si larga vena *C.*
23.r Io non posso dal cor ch'amor martira (75)
» Se spenge el foco che mia uita adriua
23.v Tosto per dio de tosto pria ch'io mora
» Chi non sa como amor punge et assale
24.r Se per chiamar mercè, s'impetro mai
» Or ch'ogni piaggia prende el bel colore (80)
» A che me fuggi o perfida tucte hore
24.v Io non so se costei per ch'io sospiro
» Tanto m'engombra amor, tanto m'affanna
25.r Se la memoria de passati affanny
» Amor mia stella et l'aspre uogle e tarde (85)
25.v Io sento sença inganno omai mia uita
» Io non posso fuggir l'aschose ragne
» De non più cenni omai non falsi risi
26.r Tucto el quarto anno il cielo ha già riuolto
» Solo chacciando vn dì como amor uolle (90)
26.v A l'ultimo bisogno, o cor dolente
» O dolce pena mia, dolce mio foco
27.r La bella terra oue me aggiunse amore
» O folti et uerdi boschi, o fido albergo
» Or che da l'occean sorge l'aurora (95)
27.v Sacro ligiadro altiero et puro fiume
» Quando la noct' è obschura et quando è il sole *S.*
28.r Saran quest'occhij ognor di pianger uaghi
28.v Tornami spesso in sogno et di lontano
» Dolce et suaue et fido mio sostegno (100)
29.r Solea per rifrigerio de' miei guay
« Per gli occhi mei passò la morte al core *B.*
29.v Quando la sera per le ualli aduna
» Alma gentile ch'ascolti i mei lamenti
» Lassio che amor li passi intorno intorno (105)
30.r Quanto più m'allontano dal mio bene
» Selua ombrosa aspra et fiera *C.*
31.r La bella et biancha man che'l cor m'afferra
31.v Franceschо, quante uolte al cor mi rede
» Quel tuo bel lamentar che mi confonde (110)
» Tal so ne'mei pensier qual'io già fui
32.r Sguardo ligiadro donde amor mi sforça
» Non ueggio oue m'acqueti lassio o doue
32.v L'alto pensier che spesso me disuia
» Poi che la dolce uista del bel uolto (115)
33.r Poy che'l mio uiuo sol più non si uide
» Hora che'l gran splendor dal ciel resorge
» Quando talor conducto dal dixio
33.v Rimena il uillanel fiacchato et stancho
» Luce aspectata tanto agli occhi mei (120)

34.r	Se pria non torneran suo corso al monte		
»	Occhi del pianger mio bagnati et molli		
»	Hora che 'l freddo i colli d'erba spogla		
34.v	Anima che sì tosto et sì souente		
»	Quando l'alta tempesta in me s'auenta		(125)
35.r	Quando serà quel giorno, o cor dolente		
»	Non sa fortuna in sì terribil porto		
35.v	Quel sol che me trafisse el cor d'amore		
»	Gli occhi che fuor cagion pria del mio male		
»	Quelli suaui et chari occhi lucenti		(130)
36.r	Occhi ladri che mia debel uita		
»	Quelli celesti angellichi occhi et sancti		
36.v	Quegli occhi chiari più che 'l ciel sereni		
»	Mentre ch'a rriva il suo corso dolente		
»	Zeffiro vieni et la mia vela charcha		(135)
37.r	Racto per man di ley ch'in terra adoro		
»	Tanto è possente il fiero mio disio		
37.v	Piangi misero lassio ch'ai ben donde		
»	Qual salamandra in su l'acceso foco		
»	Se'll'è natural vostro o uer costume		(140)
38.r	Caro conforto ad mie dolente pene		
»	Ritorna al foco o mio debel coraggio		
38.v	Vienme la fiamma anticha e i dolci affanni		
»	Mentre ch'io m'auicino al bel terreno		
39.r	Ancor uiue madonna el bel dixio		(145)
»	Va testimoin della mia debel uita		
39.v	Vdite monti alpestri li mei versi	*C. t.*[1]	
41.r	Amor con tanto sforço omay m'assale	*C. t.*	
43.v	La nocte torna et l'aria e 'l ciel s'annera [2]		
46.r	Grandecça d'arte et sforço di natura	*B.*	(150)
46.v	Et con l'ale amorose del pensiero [3]	*C. t.*	
50.r	[4] Caro librecto et più ch'altro filice		
50.v	Laura, ch'io già cantai piangendo in rima		
50.v	Mille uaghi pensier mille disij		
»	Quando l'aura i capei d'oro crespi et tersi		
51.r	Ben che Laura souente mi sospinga		
»	De se Laura mi fosse sì suaue		
51.v	Non so se Laura che 'l diuin poeta		
52.r	Secco è il bel lauro ançi è spenta sua foglia		

[1] Capitolo ternario di 124 versi: è però settenario il secondo verso nelle terzine 1, 9, 23, 33 e 41.

Polimetro, dove hanno luogo terzine, versi incatenati a modo di frottola (inesattamente distribuiti nell'edizione del Mazzuchelli; v. p. 141 ecc)., e alcune stanze di canzone.

[3] Questo componimento veramente nel cod. non è distinto per nulla dal precedente. Invece poi che con *Et*, nelle edizioni comincia con *Se.* Evidentemente è incompiuto il 3° verso nella terzina n. 37 e nell'edizione (p. 152 *Onde è pronto il mio fine*) e nel Ms. (c. 48r *Onde pronto il mio fine*), rimanendo senza corrispondente rima il primo, che termina in *tempesta.*

[4] Parte della c. 49r, tutta la c. 49v, e metà della c. 50r, sono bianche.

»	L'albor sacro et gentile in chui molti anni	(160)
»	Vn anno oimè lassio oggi è ch'io perdei	
52.v	Ben fo neffando infausto et maldecto	
»	Perch'io pur pianga ognor con più dolceçça	
53.r	Dolci capelli dolcemente sciolti	
»	Mirate occhi mei uaghi quel bel uixo	(165)
»	Come tu fosti benedecto in sogno	
53.v	Quale ingiuria, dispecto, o quale isdegno	
»	Finestre mei quand'io ue ueggio aperte	
54.r	Non dolse più alla suenturata dido	
»	Auenturoso et più di me contento	(170)
»	Tu non t'accorgi amore et non conprende	
54.v	(I)o ui priegho occhi bei quand'io ue miro	
»	(D)olçe mia cara et delecteuol terra	
55.r	(A)ltri possede et io piango il mio bene	
»	(O) creni, o capei d'oro, o crespe chiome	(175)
»	(Q)uella donna crudel che tanto amaui [1]	
55.v	Se dal dì primo ch'io me inamorai	
»	S'io me credesse amor per suplicarte	
56.r	Hor ch'io son quiui amor fortuna e i cieli	
»	Sento mia uita ad poco uenir meno	(180)
»	Ad chui me doglio o di cui me lamento	
56.v	Vn pensier mosso da ragion taluolta	
»	Occhi non occhi ançi due gran conducti	
57.r	Questa donna gentile al mondo vn sole	
»	Quanta noia me fa quel uel sì biancho	(185)
»	(I)o non posso soffrir più tanti sdegni	
57.v	S'io spendesse il mio tempo e 'l uiuer frale	
»	O fonte o muse o apollo o uerde alloro	
58.r	Io perdo il tempo e 'l mio fedel seruire	
»	El fo già tempo ben ch'io nol mostrasse	(190)
»	Hai [*da correg.* Ahi] tempo speso, ai pronti pensier uani	
58.v	El dì sospiro e le lacrime ch'io	
»	Doloroso mio cor tu te lamenti	
59.r	Amor tu uedi che costei me sdegna	
»	Passato è il tempo, amor, che di me stratio	(195)
»	Spento è quel foco che sì lungamente	
59.v	La donna ch'io già porto in cor scolpita	
»	Col uiso bianco ançi pallido et xmorto	
60.r	Come im pigliarme diversa maniera	
»	Qual che mai cose insolide (*sic*) et stupende	(200)
60.v	Suole in altrui minuir della fama	
»	Non per sdegni o geloxia quest'alma	
»	Le rime nude che noi fanno indegni	
61.r	Occhi lixiadri oue se posa amore	
»	Mentre l'alma talhor meco s'adira	(205)
»	Chi uol ueder la neue et lacte inseme	

[1] Nella prima quartina manca l'ultimo verso, e v'ha il segno di lacuna.

Se ora del contenuto del codice Angelucci, che annovera ben 206 componimenti fra sonetti, ballate, canzoni, sestine, ecc., si stabilisce il confronto con quello dell'edizione Mazzuchelli, ne risulta che in questa esso si trova pubblicato solo in parte, e con ordine di gran lunga diverso; cioè come segue: « 1-17, 136, 18-36, 141, 150, 139, — — 37-50, 52, 51, 53-135, 142-149, 151 ». Dove è da osservarsi che fra il n.° 139 ed il n.° 37 l'edizione M. dà per altro ancora due sonetti, che non si leggono nel nostro codice [1], cioè a p. 43 quello che comincia *Se mai per la tua lingua il sacro fonte*, ed il successivo a p. 44 *Messer Filippo, e' par che ne' tuoi detti*. Cosicchè, ripetendo, l'ordine della stampa M. in confronto con quello del codice Angelucci risulta:

pp. 1-18, i numeri 1-17;
p. 18, il n.° 136;
pp. 19-41, i numeri 18-36:
p. 41, il n.° 141;
p. 42, il n.° 150;
p. » » 139;
p. 43, Son. *Se mai per la tua lingua* ecc., che manca nel codice;
p. 44 » *Messer Filippo* ecc. » »;
pp. 44-54, i numeri 37-50;
p. 55, il n.° 52;
p. » » » 51;
pp. 56-121, i numeri 53-135;
pp. 121-147, i numeri 142-149;
pp. 148-156, il n.° 151.

Così il contenuto dell' edizione M. non va al di là del n.° 151.

L'Albergotti Siri poi trasse dal codice e pubblicò nel suo omaggio a Ferdinando III i sonetti nel precedente indice distinti coi numeri 137, 138, 140, 152-161, 163, 165-184, 186-201 e 203-206; dei quali i tre primi, come già fu notato, si trovano ancora nel corpo del Canzoniere di Giusto de'Conti quale ci è stato tradizionalmente tramandato, e gli altri seguono con un certo distacco da esso; perchè nella c. 49.r (già XXXXVII), dove termina la *Bella Mano* (s' intende senza la giunta de'nuovi sonetti), la scrittura occupa circa i due terzi della pagina; bianco rimane il resto, come bianca è la c. 49.v; ed a c. 50.r — della quale più che la metà superiore è bianca — comincia la vera giunta alla *Bella Mano* col sonetto, che presso l'Albergotti Siri è il IV (p. 16), e che sembra abbia voluto propriamente l'Autore servisse quasi di compendio e di saluto al Canzoniere e, nello stesso tempo, di introduzione od avviamento a questa nuova Appendice, offerta, giova ripeterlo, finora dal solo codice Angelucci. Non sarà forse inutile riferirlo a conferma dell' ipotesi, che non crediamo arrischiata.

c. 50.r (già xxxxviii).

Caro librecto et più ch'altro filice,
 Tocco da quelle man ligiadre et sancte,
 De dimme il uero: legendoti, quancte
 Lagrime ha sparte in te la mia finice?
Io il uo' saper per renderle mie uice,
 Bagnando te de più, o d'altre et tante,
 Pria ch'io proceda ad uederte più hauante,
 Chè say ch'ad noi più lamentar ne lice.
De'sospiri et de' oimè non te dimando,
 Chè so che mille et mille ella n' ha tracti,
 Che ne sei pieno, et lei l'ha per uxança:

[1] Al qual fatto indubbiamente dovrà volgere la sua attenzione lo studioso, che imprenderà un giorno l'edizione critica della *Bella Mano*, trattandosi d'un Ms. che per la età si può affermare sincrono all'autore (morto verso la metà del secolo XV).

Et se a llei piu torni io te comando,
Che la constrenghi ad far[e] teco tal pacti,
Ch'io uiua del dixio im bona speranҫa [1].

Come risulta poi dall' indice dell'edizione dell'Albergotti Siri comparato con quello del codice Angelucci, egli ha omessa la pubblicazione dei sonetti segnati ai n.[i] 162, 164, 185 e 202. La ragione n'è ovvia. chi pensi che la copia glie n'era stata fornita dal *Canonico* Angelucci, cui dovettero sembrare il primo empio, e licenziosi gli altri tre: i quali sonetti infatti del fedele e, non di rado, felice imitatore del Petrarca richiamano alla mente del lettore appunto quei componimenti del suo Maestro, ove spira una passione, che non era più semplice desiderio per così dire platonico, ma vero amore umano e, direi, fuoco sensuale: alludo alle note sestine *A qualunque animale alberga in terra* ecc., *Non ha tanti animali il mar fra l'onde* ecc., al sonetto stupendo per forza di sentimento *Se co'l cieco desir che 'l cor distrugge* ecc. Giusto de' Conti fu petrarchista anche in questa parte: ed abbia egli amato *di maniera* od abbia amato realmente, i tre sonetti n. 164, 185 e 202, rimasti sino ad oggi inediti, se non sono tali da offendere assolutamente il pudore, esprimono però desiderii che ricordano i sospiri del Petrarca: *Con lei foss'io da che si parte il sole, E non ci vedess'altri che le stelle, Sol'una notte e mai non fosse l'alba* ecc. ecc. *E questa, ch'anzi vespro a me fa sera, Con essa e con amor in quella piaggia Sola venisse a stars'ivi una notte* ecc. ecc. e il lamento *Tra la spiga e la man qual muro è messo?* ecc. Del resto, a p. 10 dell'Avvertimento così dichiarava l'Albergotti Siri: « Il Mazzucchelli poi troppo s' illude nel riputarne gli amori innocenti e pudichi giungendo perfino a creder Monaca la sua Bella. Non confermano questa gratuita congettura i sonetti inediti, e *quelli* specialmente *che abbiam perciò creduto di non dover pubblicare;* anzi si accordano piuttosto coll' idea contraria, e indipendentemente ancora da quelli avrebbe dovuto farcela concepire l'indole naturale di questa pericolosa passione, e l' educazione non troppo severa del secolo in cui *Giusto* fiorì ».

Comunque sia, eccoli secondo la lezione del codice, conservata con la maggior diligenza che si potè, parendoci necessaria questa fedeltà anche per dar un' idea della grafia particolare di chi lo ha scritto, cosa che dalla pubblicazione dell'Albergotti Siri non si ricava: per ragioni di chiarezza vi si sono aggiunti solo qua e là segni d'interpunzione, e simili. Per le quartine, questi sonetti sono del tipo ABBA; delle terzine il tipo è ABC, BAC.

(n.° 162)

c. 52.r *Ben fo neffando, infausto et mal(e)decto*
El dì primo ch'al mondo gli occhi apersi,
Poy che, nascendo, di rei casi aduersi
Esser douea preseruato ricepto.
Ben fo infelice il uentre, che, constrecto
A ppartorir vn tal mostro, soffersi
Organiҫarlo pria, se ad sì diuersi
Affanni, ire et sdegni era subgepto.

[1] V. Albergotti Siri p. 16. — L'abbiamo riprodotto come sta nel codice, fedelmente, aggiungendovi solo qua e là i segni d'interpunzione, ecc.

Ma più infelice l'alma, che in quell'ora
Si stratiabil corpo et inpudico
Per suo propio destin prender conuenne.
Et se esser mixer debbo et pur mendico,
La terra e i ciel perischa, et chi l'adora,
Et chi m'ascholta, si non presta vno amen [1].

(n.° 164)

c. 53.r *Dolci capelli dolcemente sciolti*
Della dolce Aura al collo dolce intorno,
Dolci et dolci occhi, ançi dui sol, che giorno
Dolce [2] *fanno ad chi son dolci riuolti:*
Dolci coralli et perle, onde escon molti
Dolci sospiri, e'l parlar dolce e[*t*] *adorno;*
Dolce è il bel uixo, oue a specchiar mi torno,
Pien di dolcecça, quando tu m'ascholti:
Dolce, rotonde et candide mamelle,
Dolce parte secrete, di che spesso
Dolcemente amor meco ne ragiona:
Dolci mani et pulite, schiecte et belle,
Che dolce offitio ad uoi [3] *dolce è concesso*
Per più adolcir quella dolce persona!

(n.° 185)

c. 57.r *Quanta noia me fa quel uel si biancho,*
Che copre im parte il uixo, et me naschonde
Il capo adorno et le due trecçe bionde,
Di quella in chui mirar mai non me stanco!
Quanta me fa il suo braccio dricto e'l manco,
Che spesso il uolge et gira ad onde ad onde
Intorno al collo, et sopra le rotonde
Mamelle, doue amor se fa si franco!
Ma più noia me fan le veste ancora,
Che m'ochultan le parte, onde 'l dilecto
Spera il mio cor d'auer, pace et riposo.
Chè s'io potesse sol, sença sospecto,
Tractarle et remirarle pur vn'ora,
Saria più d'om felice et glorioso.

(n.° 202)

c. 60.v *Non per sdegni o geloxia quest'alma*
Mai scema ponto della dolce face;
Ançi con maggior uampa ogni hora face
Reintegrarmi in amoroxa salma:

---

[1] Cioè *amenne*, con la solita *e* d'appoggio.
[2] Nel Ms. è *dolci*.
[3] Nel Ms. è però *noi*.

Et la sperança de octener la palma
Per aschusi signal, ch'altrui se face,
Fiorendo sempre in me più uerde giace,
Et d'ogni suo contrario se dispalma.
E 'l pensiero, e 'l dixio cresce et rinforça,
E 'l cor s'accende ad seguitar l'impresa,
Nè uol già per uiltà perder se stesso.
Amor mostra ripar[o] *dou' è difesa,*
Porgendo all'ardir mio bastevol força
Per ch' io pervenga al fin da lui promesso.

« Ha — il codice Angelucci — moltissime varianti della massima importanza » così giudicava l' Albergotti Siri (p. 6). E forse non a torto: chè anche da un esame fattone così trascorrendolo, in confronto con l'edizione Mazzuchelli, spesso ci è occorso di avvertire lezioni, che ristabilivano il senso là dove nella stampa manifestamente esso zoppicava. Si confrontino per es. le lezioni dei seguenti due sonetti:

Dalla stampa, p. 58.

Prima vedremo sdegno in cor gentile
A tutto scemo, e il sol colcar la donde
Ne mena il nuovo giorno, e fiori, e fronde
Morranno per le piagge a mezzo aprile,
Che ognor non segua l'amoroso stile
E brami l'ombra delle trecce bionde,
Ove per consumarmi Amor nasconde
E 'l foco, e l'esca, e il sordo suo fucile.
Ecco il cor duro, e la gelata mente,
Che in un sol punto mi fa vivo, e morto,
Non già tal sempre in me qual'esser suole.
Così mia pace, e mia speranza ha spente
Questa malvagia, onde attendea conforto;
Malvagia, a chi il mio mal sì poco duole.

Dal Ms.,[1] c. 17r:

Prima vedrem di sdegno vn cor gentile
Al tucto scẽmo, e'l sol corchar là, donde
Ne mena el nouo giorno, e fiori et fronde
Morranno per le piaggie ad meço aprile,
Ch' ognor non segua l'angoscioso stile
Et brame l'ombra delle trecçe bionde,

[1] Poichè abbiamo già fatto menzione dell'altro cod. Ashburnhamiano 1263 (1189), contenente col Canzoniere del Petrarca anche quello di Giusto dei Conti, e ne seguirà in fine una breve notizia, piace qui, come saggio, riferirne le lezioni in confronto con quelle del cod. Angelucci: 1. *vedren un* — 2. *sciemo* — 3. *il nouo* | *et fiori* — 4. *morrano* | *spiagie a mezzo* — 5. *Che ognior* | *l'amoroso* — 6. *brami* — 7. *onde* | *consumarmi* — 8. *il foco e l'escha* | *focile* — 9. *E che 'l core* — 10. *mi fa* — 11. *in mi quale* — 12. *ha* — 14. *a chi 'l* | *duole.*

Oue per consumarme amor nasconde
El foco et l'escha, e 'l sordo suo fucile,
Et che 'l cor duro et la gelata mente
De chi in un ponto me fa uiuo et morto,
Non sia tal sempre in me quale esser suole:
Così mia pace et mia sperança ha[n] spente
Questa maluagia, onde adtendea conforto,
Maluagia ad chi il mio mal sì poco dole.

Dalla stampa, p. 59:

Prima vedrem le stelle in mezzo il giorno,
E poi levarsi innanzi l'alba il sole,
Vedrem di fiori i campi, e di viole
Quando più forte innera il mondo adorno:
La Luna piena l'uno e l'altro corno
Avrà nel tempo, quando scemar vole,
Natura resterà da quel che sole,
E i Cieli ad uno ad un d'andar d'intorno;
Che questa fera, che a fuggir m' avanza,
Impari aver pietà del pianger mio,
Che fatta è sorda alli miei giusti prieghi ecc.

Dal Ms.,[2] c. 17ᵛ:

Prima vedrem le stelle ad meço il giorno,
Et poi leuarsi innançi l'alba el sole,
Vedreno di fiorecti et de viole,
Quando più forte inuerna, el mondo adorno:
La luna pieno l'uno et l'altro corno
Arà nel tempo quando scemar uole,
Natura restarà da quel che sole,
Gli uccelli (*sic*) ad uno ad un[o] d'andare adtorno,
Che questa fera, ch'al fuggir m'auança,
Inpari hauer piatà del pianger mio,
Ch'è facta sorda alli mei giusti prieghi,
Nè ch'io per tucto ciò quel gran disio
Dal cor diuelli, et schacci la sperança
Che par ch'ogni mia pace et ben me nieghi.

Non sarà forse poi inopportuno aggiungere qui alcun altro saggio, desunto dagli appunti che così a caso venne fatto di prendere nella lettura del codice: gli studiosi vedranno che non sarà tempo del tutto sprecato quello che il futuro editore della *Bella Mano* vorrà consacrare al codice Angelucci, ora Laurenziano-Ashburnhamiano, offrendo esso delle varianti notevoli, anche quando — come talora accade — appaiano non del tutto corrette, nè sempre quindi siano da accettarsi senza alcuna emendazione.

[2] Cod. pred.: 1. *uedren* | *a mezo 'l* — 2. *et leuarassi* | *inanci* | *il* — 3. *de fioreti* | 4. *in ona* .(sic) | *il* — 6. *harà* | *uuole* — 7. *suole* — 8. *Et i ciel ad uno ad un de andar atorno* — 9. *fugir mi* — 10. *impari* | *pietà* — 11. *che facta è* | *miei* | *preghi* — 13. *scazzia* — 14 *che ogne* | *mi neghi.*

I. c. 3.r Me fe pria singular più che finice
Mentre ad mia uogla ad morte l'alma inuio,
Et poi me tinse nel tenace oblio ecc. [1]
(*Nella stampa*, p. 1:
Mi fe vie singular più che fenice,
Mentre a mia voglia a morte l'alma invio:
E poi mi tinse nel tenace oblio, ecc.).

II. c. 6.r Che se 'l parer non erra,
Tua forma è humana, ma l'essentia è diua.
(*Nella stampa*, p. 13:
Che se 'l piacer non erra
Tua forma è umana, ma l'essenza è diva).

III. c. 10.v Se *(sic)* tanto mio soffrir moue ad mercede
La man ligiadra, di che amor m'a morto,
Nè so quanto li piaccia hauerme schorto
Al mortal passo, se'l mio mal non crede.
Che del mio duol te incresce, or chi nol uede?
Ma chi non ha piatà ch'un mora ad torto,
Si stesse nel mio ben como tu adcorto
Chi non cura di me nè di mia fede ecc. [2]
(*Nella stampa*, p. 30:
Ne tanto mio soffrir move a mercede
La Man leggiadra, con che amor m'ha morto,
Nè so quanto gli spiaccia avermi scorto
Al mortal passo, se il mio mal non crede.
Se del mio duol le incresce; or chi nol vede?
Ch'ella non ha pietà, ch'io mora a torto?
S'io fosse nel mio ben più stato accorto,
Avria cara la vita, e la mia fede, ecc.).

IV. c. 13.v Occhi sereni, donde el cor m'accende
Amor si nouamente, ch'io nol sento,
O singular ligiadro portamento
Che adorna le honorate et bianche bende ecc. [3]
(*Nella stampa*, p. 44:
Occhi sereni, dove il cor m'accende
Amor sì nuovamente, ch'io nol sento:
Leggiadro, e singular bel portamento,
Che adornan l'onorate, e bianche bende, ecc.).

V. c. 14.v Ma non che uiua uiua tua sembiança
Nel cor non porti sempre, e 'l dolce humile
Mirar vecçoso, e 'l riso et le parole ecc. [4]

---

[1] Cod. Ashb. 1263 (1189): *fenice — a mia uoglia a — Poi mi.*

[2] Ibid.: 1. *Ne tanto* | *a* — 2. *legiadra e che* | *me ha* — 3. *piaccia* | *scorto* — 5. *t'incresca* — 6. *pietà* | *a* — 7. *come* | *accorto* — 8. *de mi* | *de mia.*

[3] Ibid.: 3. *Legiadro et singular* — 4. *adornan.*

[4] Ibid : 2. *io sempre.*

(*Nella stampa*, p. 48:
Ma non che sempre viva tua sembianza
Nel cuor non porti io sempre, e 'l dolce umile
Mirar vezzoso, e il riso, e le parole ecc.).

VI. c. 15.r È questo il laccio, dove amor m'auinse,
Per força, per destino et per inganny ecc.
(*Nella stampa*, p. 51 :
E questo il cuojo, dove Amor m'avvinse
Per forza, per destino, e per inganni? ecc.).

VII. c. 32.r Di quella fonte viva, onde procede
L'amaro, che me struge in gentil foco[1].
(*Nella stampa*, p. 105:
Di quella fonte viva, onde procede
L'amato, che mi strugge, e gentil foco).

VIII. c. 33.r Però mentre questi occhi di mortale
Haran, conuien che a' llor sempre ella sia
Sua luce, suo riposo et sua sperança[2].
(*Nella stampa*, p. 107:
Però mentre mia luce del mortale
Avrà, convien, che a lei sempre ella sia
Sua luce, suo riposo, e sua speranza).

IX.* c. 45.v Questa Serena al suo cantar m' arresta
Fin che m' inuesta — l' onda — che m' affonda ecc.
(*Nella stampa,* p. 144:
Questa sirena al suo cantar mi resta
Fin che mi monstra l'onda, che mi fonda ecc.).

X. c. 46.r Grandecça d'arte et sforço di natura
Al tucto fan costey
Simile in sua sustança ad gli altri dei.
Senno, ualor, Virtute et gentilecça
Son tucte insieme adgioncte
Per adornar sua natural bellecça ecc.
(*Nella stampa*, p. 42, è stato del tutto omesso il verso quarto, senza che l'editore avvertisse la mancanza del senso e ad un tempo il difetto nella stanza).

XI. c. 46.v Et *(sic)* con l'ale amorose del pensiero
Ad uolo alçar si po' nostro intillecto
Tanto ch' io ueda, immaginando, il vero ecc.
(*Nella stampa,* p. 148:
Se coll' ale amorose del pensero

---

[1] Ibid. 2. *L'amato che mi strugie e*

[2] Ibid.: 1. *del mortale* — 2. *che alor sempre sia.*

* Pei n.[i] IX–XI manca il confronto, non contenendo più il Ms. 1263 i componimenti a cui essi si riferiscono.

A volo alzar si può nostro intelletto
Tanto che io vada, immaginando, il vero ecc.).

E così si potrebbe proseguire, se altro non fosse lo scopo di queste pagine.

Si è sopra fatta menzione d'un altro codice della *Bella Mano* di Giusto dei Conti, il quale si trova ugualmente nella collezione Ashburnhamiana. Esso è infatti il Ms. segnato col n. 1263 (1189), che contiene anche il Canzoniere del Petrarca, membranaceo, della seconda metà, o meglio dell'ultimo ventennio del secolo XV, delle dimensioni d'un in-4° ordinario (m. 0,189 × 0,262) e di cc. 209, secondo la numerazione moderna, oltre ad un foglio di guardia in principio, pur membranaceo, colla rigatura stessa delle altre carte del Ms.: secondo l'antica, originale (che manca però in qualche foglio), di cc. 1-156 pel Petrarca, e cc. 1-53 per Giusto de'Conti, essendo stati i due Canzonieri, sebbene scritti da una sola e medesima mano, distinti nella numerazione delle carte. Il volume ha inoltre delle traccie di numerazione, segnata con le lettere dell'alfabeto, pei singoli quaderni, nell'estremo margine inferiore a destra. La scrittura è elegante, umanistica: le iniziali alternativamente in oro su fondo violetto rabescato, e azzurre su fondo rosso; miniate a nastri intrecciati e ricche quelle al principio dei due Canzonieri. La c. 7^r poi (nella quale cominciano le Rime del Petrarca) è tutta in giro ornata d'un ricco fregio di maniera francese, miniato a oro e colori, con figure allegoriche, e con un quadretto nella parte superiore, nel quale, in mezzo a una larga campagna, Laura, con candida veste trapunta d'oro, porge la corona al poeta, chino — presso una pianta d'alloro — innanzi a lei, e trafitto dal dardo scoccato da Amore bendato, che si libra in alto dietro a Laura; nei due margini, inferiore e superiore, sono inoltre dipinti a colori due stemmi, contraddistinti questo dai monogrammi GZ e MA, segnati accanto, e sormontati da una corona (ducale?), quello ugualmente dai monogrammi IĀ, e ĀL *: dai quali stemmi si ricava che il codice appartenne e fu scritto per Galeazzo Maria (Sforza) duca di Milano (1444-1494: cfr. Litta, I, tav. 5): ed esso è in verità ricco, elegantemente scritto, come s'è osservato, e rilegato in velluto in seta rosso, sul quale sono tuttavia visibili le traccie impressevi d'una ricca incassatura metallica, forse d'argento, e delle borchie centrali.

Le cc. 1-6 contengono quella medesima vita del Petrarca[1], che si legge per es. nel cod. 1 del Pluteo XLI, c. 184^r (cfr. Bandini V, 98 n. IV); la c. 6_v ha inoltre il noto ricordo sulla morte di Laura (*Laurea propriis virtutibus* ecc.) del Virgilio Ambrosiano; segue (cc. 7^r-148^r) il Canzoniere del Petrarca, in fine del quale leggesi (148^v): QVI FINISCONO I SONETI DI MESER FRANCISCO || PETRARCHA POETA LAVREATO. L'indice è contenuto dalle cc. 149^r-155^v. Bianche sono state lasciate, oltre presso che intiera la c. 148^v, quasi tutta la c. 155^v (eccetto 3 righe), la 156^r e la 156.^v A c. 157^r, con una ricca iniziale miniata, comincia senza titolo il Canzoniere di Giusto de'Conti, il quale termina a c. 205^v, scrittovi dall'amanuense stesso in calce il motto: *Dixi ridens ludensque.* — Segue l'indice della *Bella Mano* nelle cc. 206^r-208^v; la c. 209 è bianca.

Lasciando di parlare della parte del

---

* Nel mezzo del margine inferiore della c. 1 si distinguono ancora le traccie delle seguenti parole erase: ·IA· | ALIHRI (?) | ·LIB·, che certo hanno relazione con queste ultime della c. 7.

[1] Comincia: « Francesco Petrarca firentino per natione nacque nel anno di questa ultima etade del nostro signor iesu christo MCCCIII » ecc. ecc.; e termina: « Queste cose di se stesso Francesco petrarca a la posteritate ha refferito: el quale di che ingiegnio fusse l'opere sue il dimostrano, che da noi fedelmente interpetrate sono ». Cfr. anche il cod. della Estense VIII, B. 11 (Mss. Ital. n. 288).

codice, che contiene le Rime — esclusi i Trionfi — del Petrarca (nei cui margini qua e là sono segnate note che chiamerei *impressioni personali* d'un lettore: per es. a c. 28ʳ accanto alla seconda quartina del son. *Se mai foco per foco* ecc. è notato: + ABBIATE ‖ HANC SENTENTIAM ‖ EXPERTVS FVI +; a c. 59ʳ, in margine al son. *Quel vago impallidir* ecc.: HIC ‖ NOTATVR ‖ AMOR ‖ NON ‖ FICTUS ‖ SI ‖ RECTE ‖ PER ‖ PEN ‖ DI ‖ S ecc. ecc.), se si esamina il contenuto della *Bella Mano* in confronto con l'indice del codice Angelucci, ne risulta che in questo Ms. Ashb. 1263 (1189) il Canzoniere di Giusto de'Conti comprende, dei componimenti in detto indice registrati, solamente quelli segnati coi numeri 1-17; 136; 18-135 e 142-148: dove è da osservarsi che il n. 74 (*Canzone*) è in questo Ms. diviso in due parti: i primi 14 versi ne sono stati separati, e scritti a guisa di sonetto (di tipo naturalmente impossibile e per la disposizione delle rime e pel settenario come secondo verso della prima terzina), e gli altri, dal verso *Per che non ben si segue ogni appetito*, formano una canzone a sè, registrata nell'indice (c. 207ʳ) distintamente dai precedenti 14 versi, con la designazione marginale *Canzon*, e ornata dalla solita grande iniziale propria del principio dei singoli componimenti.

Firenze, gennaio 1896.

DI ANTICHI MANOSCRITTI DELL'ABBAZIA DI S. GALGANO

PER IL DR. CURZIO MAZZI SOTTOBIBLIOTECARIO NELLA LAURENZIANA.

Parrà strano che delle due opere, di Camille Enlart e di Antonio Canestrelli [1], uscite l'una appresso all'altra, per illustrare ambedue lo stesso monumento, si faccia cenno qui. E invero altri con più autorità dica, in sede più propria, dell'importanza che nella storia dell'Architettura gotica in Italia ha la chiesa di San Galgano, perduta in solitaria vallata del fiume Merse nel contado senese, e dalle ingiurie del tempo e degli uomini ridotta oggi a cadenti rovine, bastanti però a rivelarci la eleganza e lo splendore della primitiva costruzione. L'Enlart stesso in altro suo più vasto studio sulle origini francesi dell'architettura gotica in Italia giudica la chiesa di San Galgano il più bello edificio ogivale della Toscana, il prototipo dello stile gotico in questa contrada [1], e del giudizio fa dimostrazione con disegni e più con tavole, che ricostruiscono la chiesa; come di ciò che oggi ne resta dànno al lettore fedele imagine altri disegni, e più le fotografie, nel libro del signor Canestrelli: cui va principalmente il merito se questi avanzi, oggi annoverati fra i monumenti nazionali, saranno salvati dall'ultima rovina.

Da questa del sig. Canestrelli e dall'altra monografia dell'Enlart [2] registrata in principio, caveremo noi un documento, già indicato dalla diligente erudizione del Gottlieb [3]; del qual do-

[1] CAMILLE ENLART, *L'abbaye de San Galgano près Sienne au treizième siècle* (extrait des *Mélanges d'archeologie et d'histoire* publiés par l'École française de Rome, tom. IX. Rome; imprimerie de la Paix, Philippe Cuggiani. Rue de la Pace, 35, 1891.

Arch. ANTONIO CANESTRELLI, *L'abbazia di San Galgano. Monografia storico-artistica, con documenti inediti e numerose illustrazioni.* Firenze, fratelli Alinari editori (tipografia di G. Barbèra), 1896.

[1] C. ENLART, *Origines françaises de l'Architecture gothique en Italie* (Paris, Thorin et Fils éditeurs, 1894), p. 48-56, e tav. V e VI.

[2] C. ENLART, *L'Abbaye de San Galgano* ecc. pagine 29-30. A. CANESTRELLI, *L'Abbazia di S. Galgano* ecc., pagine 125-126, e docum. XVIII.

[3] THEODOR GOTTLIEB, *Ueber Mittelalterliche Bibliotheken* (Leipzig, Otto Harrassowitz, 1890), p. 419, ove

cumento non disdice che rimanga memoria nella nostra *Rivista.* È questo atto una donazione *inter vivos* che Bonagiunta del fu Pepone, notaro senese, fece dei suoi libri ai monaci di S. Galgano, ai 21 luglio del 1262; onde la vecchia età già lo rende osservabile; e poi crescegli pregio la dichiarazione del prezzo ad ogni volume attribuito.

Lasciando tutte le formule consuete in atti consimili, la descrizione e stima dei libri, che ho riletta sull'originale [1], è questa:

« Totum Corpus juris civilis, quod quidem corpus est: imprimis unus Codex de lictera nova cum apparatu domini Acursi, qui valet viginti et quinque libras denariorum senensium minutorum.

Item, digestum vetus cum apparatu dominij Aczonis et Accursi, quod valet viginti libras monete predicte.

Item, digestum novum, de lictera nova, cum apparatu accursi, quod valet triginta libras ipsius monete.

Item, infortiatum et tres partes, in uno volumine, cum apparatu dominj ugilini (*sic*), qui scilicet liber valet viginti libras monete prefate.

Item, auctenticum, cum tribus libris codicis in uno volumine, quod valet decem libras eiusdem monete.

Item, institutiones cum apparatu accursi, que valent tres libras monete prefate.

Insuper est unus alius codex de veteri lictera, cum apparatu Aczonis et alijs bonis et utilibus closis, qui valet decem et octo libras dictorum denariorum.

Preterea est suma aczonis super codice et institutionibus spetialiter edita, que totidem valet.

Amplius est et libellus dominij Roffredi de Benevento cum summa Acursi super auctenticum et cum questionibus aczonis et dominorum Pilei et guarnerij, atque cum Broccardis Aczonis, nec non et alijs libellis, closis, et rationibus in unius volumine libri; qui valent quindecim libras memoratae monete.

Super est quoque et corpus iuris canonici quod est decretorum liber, qui valet duodecim libras monete senensis minute.

Item est et liber decretalium novarum, qui valet decem libras monete prenominate ».

Undici codici (se ciascuna delle opere registrate un solo n'aveva) per 181 lira; e i codici, stati già d'un notaro, son tutti di Diritto: il Codice (in due esemplari), il Digesto vecchio (in due esemplari) e nuovo, l'Inforziato, le Tre Parti, l'Autentico, le Istituzioni, i Decreti, le Decretali; e, dei commentatori, Accursio, Azzone, Ugolino, Roffredo da Benevento, Pileo, Guarnerio; i soliti scrittori e le consuete fonti noti e usualmente adoperati nel medioevo; una biblioteca come altre, anzi più numerosa, di legisti del secolo XIII, delle quali abbiamo notizie [1]. Al catalogo della nostra ed ai prezzi ivi segnati avvicineremo altri prezzi di libri pur di giurisprudenza che il Savigny stesso ci dà [2].

cita in originale il documento nel R. Archivio di Stato in Siena, e stampato nelle opere seguenti: SARTI FATTORINI, I. I. 214, KIRCHHOFF, *Handschriftenhändler*, pp. 149-150 (ambedue le volte per intero, coi prezzi); SAVIGNY, III², 595 (riassunto).

[1] Nel senese Archivio di Stato tre grossi volumi membranacei (A. B. C., ora 1. 2. 3.) ci conservano in copie autentiche dei primi anni del secolo XIV, duemila duegento cinquanta documenti dell'Abbazia di S. Galgano, dal 1143 al 1321; ed il secondo, a c. 284, ha la donazione di Bonagiunta di Pepone. Tali volumi, in special modo illustrati dalla monografia sopra registrata dell'ENLART, dei quali cfr. anche CANESTRELLI, op. cit. p. 7, in nota, furon detti, con nome lor particolare, *Caleffi;* come ancora gli autentici Instrumentarii del Comune di Siena: e di questi e del nome cfr. CESARE PAOLI, *Dei cinque Caleffi del R Archivio di Stato di Siena*, nell'*Arch. di Stor. Ital.*, Serie terza, tom. IV.

[1] Cfr. SAVIGNY, *Storia del Diritto Romano nel Medioevo* (Versione di Emmanuele Bollati, I (Torino, 1854), 759-761.

[2] SAVIGNY, Op. cit., I, 755-758: dove di libri senza corrispondenti fra quelli donati da Bonagiunta, sono l'*Apparato* dell'Ostiense e la *Somma* di Uguccione insieme (190 lire; franchi 935; a Bologna nel 1278); il *Volumen* (copiato per 25 lire; franchi 123; a Bologna, nel 1289: comprato per 12 fiorini ed 8 soldi in Avignone tra il 1338 e il 1347); lo *Speculum* di Durante e Cino (in Avignone, quando l'antecedente, 25 fiorini il primo e 31 il secondo); il *Sexstus*, le *Novelle* di Giovanni di Andrea, e le *Clemnetine* (a Lucca, nel 1348, respettivamente, 20, 80, 8, fiorini); altro *Volumen* (venduto, nel 1400, 30 fiorini, nel 1436, ducati 16, e soli 3 nel 1500; segnando

Per le 25 lire del *Codice* « de lictera nova cum aparatu domini Acursi », ne troviamo 12 qual prezzo da Odofredo nelle sue Prelezioni attribuito (incirca al 1256) a questo libro, certamente senza glosse, che più tardi, fra il 1338 e il 1347, vediamo pagato 20 fiorini in Avignone.

Alle 20 lire del *Digestum vetus* con l'apparato di Azone e di Accursio, abbiamo più e varii prezzi da ravvicinare: 50 lire (franchi 490), attribuitigli nella *Somma* di Rolandino, con 40 lire di mercede al copista; 26 fiorini, venduto in Avignone (1338-1347); e sole 12 lire assegnate ad un *Digesto*, senza dire se vecchio o nuovo, ma certamente dovette essere senza comenti, nelle citate Prelezioni (anno 1256 circa) dell'Oldofredo.

Così fiorini 16 in Avignone, nel tempo detto sopra, ma per il solo testo; 8 « deniers d'or à l'escu » (franchi 52, circa) a Parigi nel 1358; 16 lire bolonesi a Pisa (franchi 189) nel 1194; 40 lire (fr. 2113) in Bologna, nel 1281, per un *Digestum novum*, con lo stesso apparato dell'Accursio, sono i prezzi da confrontare con le 30 lire segnate a questo *Digesto « de lictera nova »*, con questa glossa, nel nostro documento.

Dove, riunendo, avremo 50 lire per ambedue i *Digesti*, pagati in Ravenna 36 lire di quella moneta, nel 1219.

Lire 20 son date al *Digestum infortiatum*, che nel 1275 fu in Bologna copiato per 22 lire (fr. 116), non sapendosi però chi dovesse dare la pergamena nè chi retribuire lo stazionario; e pagato in Avignone (fra il 1338 e il 1347) 30 e 32 fiorini; e 80 ducati a Perugia, nel 1430, un esemplare « saeculi XIV ».

Le 10 lire per l'*Authenticum*, in un sol volume con i tre libri del *Codice*, rimangono senza paragone diretto.

così il deprezzamento dei codici dopo la diffusione della stampa).

Di libri non giuridici, una *Bibbia* copiata a Bologna per 80 lire nel 1279; lo *Speculum historiale in consuetudines Parisienses* (venduto 40 lire; franchi 1184; a Parigi nel 1332) in quattro volumi.

E così le 3, prezzo delle *Istituzioni* « cum apparatu accursi ».

Sommando troveremo che il « totum corpus juris civilis » fin qui registrato valeva nella donazione di Bonagiunta, con i commenti ricordati, 108 lire di moneta senese; che non saprei dire in qual proporzione stiano con i franchi 666 dal Savigny attribuiti, all'incirca, in questi tempi, alla stessa collezione; nè con quello medio di circa 148 franchi da lui dato a ciascuno dei tre Digesti glossati, e al Codice parimenti con glosse.

Altre lire 18 sono per un secondo esemplare del Codice « de veteri lictera, cum apparatu Aczonis et alijs bonis et utilibus closis », che Bonagiunta anche donò: per le quali vedi sopra.

E parimente 18 lire è stimata una *Summa* di Azone « super codice et institutionibus spetialiter edita »; alla quale riavvicineremo due *Summae* di lui, ma non si dice su qual testo, vendute una 30 lire (franchi 210 circa) in Bologna nel 1269, e più tardi (1338-1347) fiorini 5, in Avignone, l'altra.

E ancora 15 lire è detto che costava un volume di scritti di più glossatori; un solo dei quali, un Odofredo *in Codicem*, fu venduto in Avignone, nel tempo più volte detto, 15 fiorini.

In assai minor numero fra questi libri donati all'abbazia di S. Galgano nel 1262 erano quelli di Diritto Canonico; soltanto un *Decreto* e le *Decretali nuove*, il primo per 12, le seconde per 10 lire: e si trova che nel 1256 un *Decreto* fu da Odofredo pagato ben 100 lire (franchi 706 circa), non solo perchè « novamente copiato », ma più certamenle perchè era con l'Apparato di Giovanni Teutonico; e ben 50 fiorini in Lucca nel 1348 altro *Decreto*, del quale non sappiamo se glossato: e nello stesso tempo e nella stessa città non meno di 30 e 40 fiorini due esemplari delle *Decretali*.

Non fa bisogno ch' io dica come le ragioni delle differenze, alcuna volta grandi, tra i prezzi con i quali ci siamo fin qui trattenuti, fossero la maggiore

o minor bellezza e correttezza dei codici, il corredo o no di commenti, l'abbondante o scarso numero che ne fosse in vendita, il vario modo di giudicare di chi dava il valore. Ma invece sarà bene soggiungere che Bonagiunta non scelse male quando a S. Galgano piuttosto che ad altro monastero fece dono dei suoi codici. Qui furon tenuti in qualche conto gli studi della giurisprudenza, della medicina, dell'architettura, dell'idraulica, che professarono i monaci stessi. Ce lo rivela il Canestrelli raccogliendo dai documenti della loro abbazia [1], di monaci notari, un « Bucharius quondam Onesti de Augubio, nunc frater Lucas monachus Monasterii Sancti Galgani Cistercencis ordinis, notarius pubblicus » (1284-1291), un Bartolomeo del fu Bonaventura (1289), un Ranieri (1311), un « Dompnus Alexander domini Geri judex, monachus Monasterii Sancti Galgani » (1333); di monaci medici, un « frater Jacobus medicus fisicalis » (1255), un « frater Ugolinus medichus chirurgicus » (1255), un « frater Johames medicus » (1278-1279), un « domno Ranerio fisico Abbati Monasterii Sancti Galgani » (1288), un Alberto medico (1288); di monaci architetti (« operarii ») nelle costruzioni del monastero, un « dominus Johannes » (1218), un « dominus Petrus » (1228-1229), un « dominus Ildinus » (1271-1272), un « dominus Guidus » (1276), un frate Ugolino di Maffeo, converso, « magister operis lapidum monasterii sancti Galgani », detto anche « grancerius de Villanova, que grancia supposita est dicto operi Monasterii » (1275-1295), ricordato fino al 1305 o come semplice converso o come sindaco del monastero, un « donno Gnolo », cui nel 1267 fu dal Comune dato l'incarico di studiare se l'acqua del fiume Merse poteva derivarsi e condursi fin presso a Siena: oltre molti monaci stati, dal 1257 al 1313, operai a dirigere la fabbrica del duomo di Siena, un de' quali, fra Melano, allogò nel 1266 a Niccola Pisano la costruzione del vaghissimo pulpito di marmo di quella cattedrale [1]; ed altri monaci ancora per lunga serie di anni (1257-1349), Camarlinghi del Comune [2]. Forse fu questa aureola di sapere e di pubblici uffici circumfusa intorno all'abbazia di S. Galgano ed ai suoi frati che nel 1262 mosse Bonagiunta alla donazione dei libri; come qualche anno innanzi, nel 1255 ai 7 di agosto, aveva mosso maestro Ranieri del già Radicondolfo da Radicondoli a lasciare 20 lire a questo monastero, non dimenticando i libri fra i modi indicati come potevano quelle essere spese: « Item relinquo », scrisse nel suo testamento, che il Canestrelli, se bene ho veduto, non ricorda, « et judico viginti libras denariorum quos dictus prior eos eroget et distribuat in opere dormitorij et claustri et in libris conventus et aliis rebus et operibus necessariis eiusdem monasterij; et ita jubeo et fieri volo » [3].

Per ultimo riunirò qui due altre notiziole di prezzi di libri legali nel secolo XIII. « Angnolus filius Jannis Judicis de Roma » denunzia nel 1253, aprile 10, al Potestà di Siena, Jacomino di Bullione, un furto patito sulla strada romana presso la terra di San Quirico, fra le robe toltegli, quasi tutte vesti, noverando « unum codicem et digestum vetus et digestum novum et inforziatum, valentes lxxx lib. den sen. »; ed un suo compagno di sventura, « dominus Riccardus filius quondam domini Transmundi », in altra simile denunzia, del giorno stesso e al medesimo potestà, descrivendo un assai più ricco bottino furatogli, vesti, argenti, armi, gioie, nel luogo detto, ricorda anche « unum par decretalium, apparatum, quos emit lxxx lib. bonon.; item, unam summam Rofredi cum casibus magistri Bernardi supra decretalibus, quam emit xxx lib. bo-

[1] Canastrelli, Op. cit., pp. 16-17.

[1] Canestrelli, Op. cit., p. 20 e Docum. XXI.
[2] Canestrelli, Op. cit., p. 20 e Docum. XX.
[3] *Instrumentarii* („ Caleffi ") *di S. Galgano*, I, c. 247: nel senese Archivio di Stato.

non. »[1]. Per il secolo XIV, sono state recentemente pubblicate notizie nuove del prezzo pei libri[2].

Più importanti come più antiche notizie ci fa conoscere il professor Zdekauer parlandoci, con opportune ed erudite osservazioni, dell'inventario e della stima dei libri appartenuti al giudice Lemizo, fatti a Padova[3] nel 1241. Qui abbiamo il *Digesto* intero (un' esemplare 10 lire, altro 100 soldi), il *Digestum vetus* (lire 15, altro lire 50), l'*Infortiatum* con le *Tres Partes* (soldi 10, « den. grossorum »), e senza (100 soldi), il *Digestum Novum* (lire 15 e lire 20), le *Istituzioni* (lire 5), il *Codice* (tre esemplari; 100 soldi, lire 15, e lire 40), l'*Autenticum* (due esemplari, uno detto « novo », ambedue per 6 lire), le *Brocardica* (60 soldi), le *Decretali* (soldi 20 e lire 40), un *Commentario* di Ugolino (lire 20); oltre nove altre opere non giuridiche. In tutto, se bene ho fatto i computi, venti opere (duplicate il *Digesto* intero, il *Digestum vetus*, l'*Infortiatum*, il *Digestum novum*, l'*Autenticum;* triplicato il *Codice)*, in ventiquattro codici (come pare), per 336 lire e dieci soldi, formavano una biblioteca importante all'incirca quanto quella di Bonagiunta del fu Pepone, ma più varia.

CURZIO MAZZI.

[1] *Miscellanea Storica Senese*, III (1895), pp. 12?-127

[2] FRANCESCO CARABELLESE, *La Compagnia di Orsanmichele e il mercato dei libri in Firenze nel secolo XIV* (*Arch. Stor. Ital.*, Serie quinta, tom. XVI, pp. 267-273).

[3] LODOVICO ŻDEKAUER, *Libri legali a Padova nella prima metà del secolo XIII*. Siena, Enrico Torrini editore, 1890. Estratto dagli *Studii Senesi*, annata VII., fasc. 1. Altri codici non di giurisprudenza posseduti da Lemizo erano gli *Evangeli* di Luca (lire 6), di Matteo (lire 6), di Marco (lire 4), gli *Atti* degli Apostoli (100 soldi), l'*Apocalisse* (lire 4), un *Commento* alle *Epistole* di S. Paolo (20 soldi), la *Vita di S. Cesario*, vescovo di Arles (60 soldi), un *Salterio*, continuo (lire 40), i *Sermoni* di papa Innocenzo (lire 6).

Ricorda lo Zdekauer anche un *Inforziato* (Cod. 15 del Collegio di Canterbury) due volte (1248 e 1285) messo in pegno in Inghilterra per il prezzo di una marca.

NOTIZIA BIBLIOGRAFICA PETRARCHESCA

I più noti bibliografi del Petrarca, i Volpi[1], il Marsand[2], il De' Rossetti[3], l'Hortis[4], il Fiske[5], tra le edizioni delle *Rime* a cura di Guglielmo Rovillio, una soltanto ne ricordano[6] che porti la data del 1564, quella in due volumetti, intitolata nel primo: IL | PETRARCA | CON NVOVE | SPOSITIONI. | *Nelle quali, oltre l'altre cose, si dimostra | qual fusse il vero giorno & l'hora | del suo innamora- | mento. | Insieme alcune molto vtili & belle annotationi | d'intorno alle regole della lingua Toscana, | E vna conserua di tutte le sue rime ridotte | co' versi interi sotto le lette- | re vocali* | .... | IN LYONE, | *Appresso Gulielmo Rouillio.* | — | M. D. LXIIII. | *Con Priuilegio del Re*, in-16, di pp. 19 a 558, più 23 carte in principio e 27 in fine non numerate; intitolata nel secondo: TAVOLA DI | TVTTE LE RIME | DEI SONETTI E | CANZONI DEL | PETRAR- | CA. | RIDOTTE CO I VER- | SI INTERI SOTTO | *le lettere vocali.* | .... | IN LYONE; | *Appresso Gulielmo Rouillio.* | — | M. D. LXIIII. | *Con Privilegio del Re*, in-16, di pp. 294, più 5 carte in fine non numerate. Esaminiamo brevemente questa edizione.

Il primo volume comincia con la lettera di dedica dell'editore *alla non men dotta che virtuosa damigella D. Margherita de Burg lionese et Dama de Gage*, alla quale segue la no-

[1] *Le rime del Petrarca brevemente esposte per Lodovico Castelvetro; Venezia, 1756:* t. II, p. 566.

[2] *Biblioteca Petrarchesca;* Milano, 1826; p. 78.

[3] *Catalogo della Raccolta che per la bibliografia del Petrarca e di Pio II, è già posseduta* etc.; Trieste, 1834; p. 18, n. 253.

[4] *Catalogo delle opere di Francesco Petrarca esistenti nella Petrarchesca Rossettiana di Trieste;* Trieste, 1874 ;p 60, n. 117.

A Catalogue of Petrarch Books; Ithaca, New York, 1882; pag. 34, e *Bibliographical Notices, II, Hand-list of Petrarch editions in the florentine public libraries*, pag. 8.

Il Narducci (*Catalogo dei codd. petrarch.* ecc. *e dell' edizioni petrarchesche esistenti nelle biblioteche pubbliche di Roma;* Roma, 1874) non registra nessuna edizione sotto questa data.

ta corrispondenza epistolare tra Luc' Antonio Ridolfi e Alfonso Cambi Importuni sulla data dell' innamoramento del poeta, e la lettera di Francesco Giuntini a m. Lodovico Domenichi sull'argomento medesimo. Quindi troviamo la *brevissima descritione della vita di M. Francesco Petrarca, et dell'origine di Madonna Laura,* e il *sonetto del Varchi al sepolcro del Petrarca,* e gli altri epitafi ed epigrammi e sonetti, coll'*extraict du privilège du Roi,* che si trovano nella maggior parte delle altre edizioni rovilliane. A p. 19 comincia il testo dei *sonetti e canzoni di M. F. Petrarca in vita di Madonna Laura* illustrato dalle annotazioni del Bembo. Alle rime *in vita* seguono quelle *in morte* [1], e quindi l'*intentione del Poeta sopra li Trionfi,* e i trionfi pure commentati e illustrati da vignette, e il capitolo: *Nel cor pien d'amarissima dolcezza,* e la canzone: *Quel ch'à nostra natura in se più degno,* e altri sonetti pure attribuiti al Petrarca, e componimenti diversi di Stramazzo da Perugia, di Geri Configliacchi, di Giovanni de'Dondi, di Sennuccio, di Giacomo Colonna, di Guido Cavalcanti, di Dante, di m. Cino; — in fine un breve rimario e la *tavola de sonetti e canzoni.*

Il secondo volume invece, di cui abbiamo già dato il frontespizio, è tutto dedicato ad un vero e proprio rimario del canzoniere.

Nella raccolta petrarchesca *Palesa* del museo civico di Padova esiste un'altra edizione, che devo credere assai rara, se nessuno dei bibliografi ne ha finora fatto parola, e che porta le medesime note tipografiche di quella testè descritta, pur presentando notevolissime differenze.

Anzitutto si tratta di un solo volumetto di 387 pagine, più 8 carte in principio e 13 pagine in fine non numerate. Il sesto, la carta, le dimensioni dell'impaginatura, i caratteri sono quelli medesimi dell'altra edizione; identica è l'insegna dell'editore apposta al frontespizio e raffigurante un'aquila con due serpenti ai lati e col motto: *in virtute et fortuna;* identiche, anche se esaminate colla lente, le vignette che illustrano i trionfi. Alquanto differenti invece, ma assai simili, sono i fregi tipografici che precedono i diversi capitoli. — Questo pei caratteri esterni; vediamone ora il contenuto.

Il frontespizio è già affatto differente: IL | PETRARCA. (racchiuso in un fregio elittico) | CON LA DICHIA- | RATIONE DEL VERO | *giorno del suo inna-* | *moramento.* | . . . . | IN LYONE, | APPRESSO GVLIELMO | ROVILLIO | — | 1564. Sul verso del frontespizio troviamo una vignetta raffigurante i mezzi busti di Laura e del Petrarca racchiusi in una larga cornice ad arabeschi; in mezzo a loro un amorino che scocca l'arco e, sotto, la nota quartina intitolata: *Versi in laude del Petrarca e di Madonna Laura,* che com.: *Dal loro honesto ardente et vivo Amore.* Questa vignetta e questi versi, che mancano nell'edizione MDLXIIII già descritta, si trovano prima, tal e quali, nell' edizione 1558 dello stesso Rovillio e più tardi ripetuti nell'edizione 1574. — Segue una lettera del Rovillio *al molto nobile et virtuoso signore, il signore Alfonso Cambi Importuni,* che è diversa da quelle più sopra ricordate, e su cui ritorneremo più tardi; segue quindi la *brevissima descrition della vita di M. Francesco Petrarca* e il sonetto del Varchi e gli epitafi e gli epigrammi ricordati; manca invece *l' extrait du privilège du Roi.* Viene poi il canzoniere diviso in due parti, in vita e in morte [1], ma privo di commenti, e quindi *l' intentione del poeta sopra ai trionfi,* e i *trionfi* illustrati bensì dalle vignette ma privi di commento, e quegli altri componimenti del Petrarca, di Stramazzo, di Geri, ecc., che abbia-

[1] Questo volume è diviso in due parti: la *I parte* comprende tutte le rime in v. e giunge a pag. 345, la *II parte* comprende le rime in m. e quanto segue, e comincia a pag. 31 .

[1] La prima parte finisce a pag. 202. e a pag. 203 comincia la seconda

mo già veduti e nell'ordine stesso in cui li abbiamo veduti; — dopo la canzone di m. Cino: *La dolce vista e 'l bel guardo soave*, troviamo subito la *tavola de' sonetti e canzoni*, e con essa il libro finisce.

Ho voluto un po' attentamente confrontare anche il testo. Generalmente si può dire che l'identità è conservata, tanto le differenze sono poche e di poca importanza e causate le più da nuovi errori tipografici o da correzioni degli errori antecedenti. Così, citando a caso, nel son. II, v. 2, l'ediz. MDLXIIII legge: *offese*, l'ediz. 1564 per errore: *offense;* nel son. III, v. 9, la prima legge *de tutto*, la seconda corregge *del tutto;* nel son CCV, v. 2, la prima dà per errore *l'asciamo*, la seconda emenda *lasciamo*; nel son. CCXXX, v. 9, l'una legge *miei*, l'altra *mei;* nell'una il son. CCXXXII fu per errore numerato *CCXXXIII*, nell'altra l'errore fu corretto.

Dopo tale confronto si capisce senz'altro che non è possibile pensare ad una falsificazione, ma bisogna riconoscere che il medesimo tipografo ha fatto nel medesimo anno due edizioni diverse, la seconda delle quali oggi si direbbe *economica*, come quella che, constando di un solo e sottile volumetto ed essendo priva di commento, dovea valere un prezzo assai minore. Del resto, se mai avessimo dubbi in proposito, la lettera premessa all'edizione 1564 e diretta al sig. Alfonso Cambi Importuni finirebbe per convincerci intieramente, confermandoci il fatto per bocca dello stesso Rovillio e, di più, spiegandoci il motivo dal quale egli fu spinto al nuovo lavoro. Ecco il brano: « *Niuno certo credo, che la natura habbia fatto nascere così à l'intollerabil vitio dell'ingratitudine inclinato che volesse à quanto per guiderdone di ciò si conuiene à V. S. opporsi, et contradire; per la qual cosa non volendo io incorrere in così fatto biasimo in alcuna maniera, anzi da esso (quanto io possa il più) allontanarmi, mi è venuto in mente non douersi disdire al deuer mio, che io in riconoscenza dell'opera, che V. S. hà vsata d'hauer pregato il predetto Ridolfi à manifestar cotal sua openione, onde poi mediante le lettere di lei, et del detto Ridolfi, collocate nel principio dell'vltima mia stampa del Petrarca, fatta in questo istesso anno 1564, con nuoue spositioni et rimario, che anticamente esser' vi solea, ella sia di così ricca gemma, quale è la dimostratione del vero giorno, nel quale s'innamorò il Petrarca, ornata et arricchita; le dedicassi questa mia presente impressione in picciolo volume, senza alcune annotationi per viè maggior commodità de' lettori* ».

Era poi naturale che la *descritione della vita* del Petrarca venisse, dopo la nuova interpretazione, ritoccata ed ampliata, cosicchè questa vi trovasse posto. Di fatto nella seconda edizione è soppresso tutto il brano che va dalle parole: *Ma il molto dotto M. Fabritio Storni afferma....* sino a:.... *poter per ciascuno agevolmente comprendere*, ed in sua vece è sostituito un brano tre volte più lungo, che comincia: *Hora M. Fabritio Storni s' accorse* e finisce:... *come scrive à lungo il detto Ridolfi in vna sua lettera stampata da noi nel principio d'vn' altro testo di queste rime del Pet. che habbiamo in questo medesimo anno con alcune nuove spositioni in questa medesima forma impresso.* Le quali ultime parole ho voluto riportare per intero, perchè confermano una volta di più il fatto ormai certo che nello stesso anno uscirono dalla tipografia del Rovillio due diverse edizioni petrarchesche.

Un' osservazione: più tardi nella edizione rovilliana del 1574 la *descritione* fu ristampata sopra il vecchio testo della MDLXIIII e non sopra il testo corretto della 1564.

A. Moschetti.

IL LIBRO D' AUGUBIO

CONTRIBUTO ALLA STORIA DEGLI ANTICHI CANZONIERI ITALIANI

PER TOMMASO CASINI

In fondo al codice vaticano 4823 sono scritti, di mano di Angelo Colocci, tre indici d'antiche rime italiane, che portano ciascuno un proprio titolo:
1, *Cino in 4° con saluagio* (c. 473^{a}-474);
2. *Dante nel libro delle epistole d'Ouidio* (c. 474^{b} - 475^{b});
3. *L° d.'augubio* (c. 476^{a}-477^{b}).

Di questi indici, scarna imagine, di codici perduti, o almeno sinora non ritornati in luce, importano al mio fine il primo e il terzo; e però anzitutto li trascrivo qui come stanno nelle carte colocciane, solo compiendo, quando posso, i versi iniziali:

Cino in 4° con saluagio

[A].

Amor la dolce uista di pietate, fol. 1.
Amor la donna che tu mi mostrasti, 4.
Amor la doglia mia non ha [conforto], 8.
Anchor mi tegna amor tanto temente, 10.
[5.] Amor la cui uirtu per gioia sento, 13.
Amor che ci hai de dui facta una cosa, 25.
A forza conuien che alquanto spiri, 33.

C.

Color di perla dolce mia salute, 31.
Come uertu del sole, 34.

D.

[10.] Deh ascoltate come il mio sospiro, 1.
Donna il beato punto che m'auenne, 1.
Donna la pietate, 3.
Deh uioletta che [in ombra d'amore], 4.
Donna io non so di che mi preghi [Amore], 5.
[15.] Disssemi Amore questa donna piu, 9.
Deh hora (?) non m'auestu anzi ma chiu (?), 13.
Donna lo uostro mirar, 14.
Donna mi uiene spesso nella mente, 15.
Del tempo buon passato, 22.
[20.] Da che ti piace Amor, 32.

[E].

Era l'aere sereno, 7.

G.

Giouene bella luce [del mio core], 3.
Guardate in che beltà madonna regna, 12.
Guard'una donna doue la scontrai, 15.
[25.] Giouane donna dentro al cor mi siede, 32.

H.

Hor doue è, donne, quella in cui [si avvista], 2.

I.

Io non pensavoc he l[o c] or già mai, 25.
Io che nel tempo rio, 27.
In habito di saggia messaggiera, 5.
[30.] Innamorato m'hano coralmente, 7.
Io non so ben s'io uegio quel ch'io uegio, 16.

L.

Li più begli occhi che lucesser mai, 4.
Lachrymando lasciaste gl'ochi mei, 10.
L'alta bellezza di piacer compita, 10.
[35.] Lo mio gioioso stato, 13.
La gran beltà che mi donò amore, 15,
La bella stella che 'l tempo misura, 21.
L'alta speranza che mi reca amore, 26.
L'alta uirtù che si ritrasse al cielo, 27.
[40.] La somma uirtù d'amore [a cui piacque] 30.

M.

Madonna la pietate, 3.
Madonna per uirtute, 6.
Miser, già mai non fu ueduta cosa, 11.
Madonna lo coral disio ch'i' porto, 12.
[45.] Messer lo conte Guido, 24.

N.

Nouo intellecto moue il mio desire, 5.
Non spero che già mai per mia salute, 30.
Nouella gioia al core, 9.

O.

Or doue e donna quella in cui [si avvista] 2.
[50.] Ogni diletto et bene, 6.
Oi me lasso, quelle trecce bionde, 29.
O uero successor del primo Carlo, 52.

P.

Poi che satiar non posso gli ochi mei, 3.
Però che uede sua bellezza sola, 14.
[55.] Più uolte il dì mi fo uermiglio et fosco, 17.

Esaminando e comparando questi due indici, sono stato lungamente dubbioso se essi rispondano a un solo codice o a due codici diversi; ma alla fine mi sono convinto che si tratta di due indici ricavati da un codice solo, per distinguere appunto le rime della prima serie che sono tutte di Cino da Pistoia e d'altri rimatori dello stesso stile, da quelle della seconda che sono di varii generi e autori e accennano la più parte anche a tempi posteriori; sì che il Colocci può esser stato tratto alla distinzione da un criterio artistico e insieme da uno cronologico.

La supposizione, che prima e più spontanea si offre a chi esamini gli indici, cioè che essi ci diano la contenenza di due distinti testi, incontra poi, se si consideri più attentamente, alcune gravissime difficoltà. E prima questa, che i due codici ipotetici avrebbero dovuto avere primitivamente, l'uno almeno 52 fogli e l'altro non meno di 74, e al tempo che il Colocci li studiò sarebbero stati entrambi manchevoli delle carte 35-37 e 50-51 o almeno in coteste carte tutti e due avrebbero avuto scritture che il Colocci non si curò di registrare. Queste coincidenze a me sembrano così strane da confinare con l'impossibile. Inoltre le carte 1-7, 9, 11, 16, 24, 25, 27, 52 dell'un codice sarebbero state bianche o mancanti, mentre nell'altro erano piene di rime le carte segnate con gli stessi numeri; e nel secondo per contro sarebbero state bianche le carte notate coi numeri 18-20, 23, 34, 39, 40, 41, 46-49, i quali nel primo segnavano carte contenenti rime: neppure a farli apposta, si avrebbero due testi pieni di così meravigliose rispondenze. Ancora: da un appunto del Colocci, in altra parte del vaticano 4823 (c. 13ª; *Canzon, Dal diuiso: O glorioso re del universo*, cfr. indice del *L.° d'Augubio*, n 59), risulta che egli aveva innanzi un libro *diuiso*, cioè spezzato in due parti, o da una lacuna, o per l'interposizione di prosa fra le rime; ma, comunque s'intenda cotesta divisione, sarebbe caduta dopo il foglio 52, là appunto dove sarebbe finito l'uno dei due ipotetici codici rappresentati dagli indici colocciani, la spezzatura cioè sarebbe stata proprio a quel numero di carte al quale finiva l'altro testo.

Non si esce da questo viluppo se non ammettendo ciò che a me par certo: avere avuto innanzi il Colocci, per la formazione dei due indici, un solo codice, ch'egli designava col nome di *Libro d'Augubio*, forse perchè da Gubbio gli era stato mandato, era in formato di 4°, con rime di Cino e Selvaggio registrate nel primo indice e rime d'altri registrate a parte. Così che, a voler ricostruire, almeno parzialmente, la contenenza di cotesto antico canzoniere, basta fondere insieme i due indici, secondo l'ordine dato dai richiami ai fogli, tenendo conto di alcune ripetizioni (nel primo indice il n.° 12=41, n° 26=49, nell'altro il n° 28=54, n. 29

=60) per cui il numero dei componimenti indicati dagli indici (7184=155) si ridurrebbe a 151; dico si ridurrebbe poichè non può esser dubbio che il Colocci, o per fretta o per altro dimenticò di segnare negli indici alcune composizioni ch'ei doveva certamente avere innanzi nel suo testo. In questo infatti doveva leggersi intera la tenzône tra Ser Ventura Monachi o Ser Gaudio o Caudio (che sia un nome fittizio?) formata di dieci sonetti; ma il Colocci non registrò che i capoversi di nove (indice del *L.° d'Augubio*, n. 51, 44, 82, 83, 29=60, 34, 35, 8, 9). Nè l'omissione fu solo di questo sonetto, poichè negli estratti, che di codesto canziere il Colocci lasciò di sua mano in altra parte del vaticano 4823 (c. 5°-246) sono alcune poesie cui non corrisponde alcun capoverso degli indici. Soggiungo, per chiarir meglio la cosa, la indicazione di cotesti estratti; segnando con un asterisco i principii non registrati negli indici:

1. *Nel tempo che s'infiora et copre l'herba*, canzone anonima.
2. *Similemente conoscenza moue*, sonetto di *Miser Docto da Lucca.*
3. *Parlaua oscuro domandando doue*, son di *Resposta de Bracciauaccha da pistoia*
4. *Or uoi pastori che per l'aspra foresta*, sonetto anonimo.
5. *Al mio parer ua costà su di sopra*, sonetto anonimo.
6. *Amore al cor di quel che sempre mai*, ballata anonima.
7. *Chi s'humilia ad amor conuen che 'lainca* ballata anonima.
8. *Po' per temenza non ardisce el core*, ballata anonima.
9. *Voi non guardate questa giouenecta*, ballata anonima.
10. *Io non so giouinecta se tu senti*, ballata anonima.
11. *Tanto mi cresce la uirtù d'amore* ballata anonima.
12. *O tu che tosto tasti el duro testo*, sonetto col titolo di *Bisquizzo.*
13. *Fior de uirtute si è gentil coraggio*, sonetto anonimo.
14. *Come 'l fanciul disperso dalla mamma*, canzone anonima col titolo di *Canzon.*
15. *Pouertà sia maledecta*, ballata anonima con la nota *Ad idem.*
16. *Sostenne con la spalla Hercol el cielo*, sonetto col nome del *Petrarca.*
* 17. *Con uoi mi doglio signor mio possente*, canzone anonima col titolo di *Canzon.*
18. *O glorioso re dell'universo*, canzone anonima con la didascalia: *Canzon. Dal Diuiso.*
19. *Nel campo spatioso della mente* sonetto anonimo con la didascalia: *Tenson.*
20. *La bella question che nouamente*, sonetto con la didascalia: *R(esponsio) Ser Gaudii.*
21. *Vostra responsion saggia et honesta*, sonetto con la didascalia: *Interrogatus M. Ventura de auditu.*
22. *Udir uostro sonar sì m' è gran festa*, sonetto con la didascalia: *R. S. G.* (cioè *Responsio Ser Gaudii.)*
23. *Hor sento dipartir la nebbia scura*, sonetto con la didascalia: *Ventura contra gustum.*
24. *Io sto come colui ch' è ('n) grande altura*, sonetto con la didascalia: *R. S. Caudii.*
25. *Io uedo ch'l domandar (e) spesso*, sonetto con la didascalia: *Ventura contra odorem.*
26. *A poco a poco mirando me stesso*, sonetto con la didascalia: *R. S. G.*
27. *Benché degli altri s'ametta la scusa*, sonetto con la didascalia: *Ventura contra tattum.*
* 28. *Sottilmente s'afforza uostra musa*, sonetto con la didascalia: *R. Ser Caudij.*
29. *Quando ui state Ser Ventura Monachi*, sonetto doppio anonimo.
30. *Amico ben mi duol se tu t' intronachi*, sonetto doppio di *Risposta de Ventura.*
* 31. *Cento fiate nel pensier mi risola*, canzone anonima col titolo di *Sdrucciola.*
* 32. *Sì dolorosa mente me chiauallica*, sonetto caudato anonimo.
33. *Di quella pouertà che è contro uoglia*, stanza anonima di 15 v.
34. *Ha donna grande possente et magnanima*, canzone anonima col titolo di *Sdrucciola.*
35. *Nello intellecto nouo pensier formasi*, canzone anonima, con il titolo di *Canzone.*
36. *Vecchiezza uiene a l' hom quand'ella uiene*, serventese anonima di 23 strofe quaternarie.
37. *L'un pensier mi dice sì*, frottola anonima.
38. *Le sapre son pur sapre*, frottola in proverbi anonima.

39. *Tu uoi pur cinguettare,* frottola anonima.
* 40. *Diracta al dericto deracto chi 'l sa,* 24 versi anonimi col titolo di *Bisquizzatio.*
41. *La dolce uista e 'l bel guardo soaue,* canzone col nome di *Cinus.*
42. *La bella stella ch 'l tempo miura,* canzone col nome di *Selvaggio* cancellato e sostituito da quello di *Guido Guinicelli.*

(*Continua*).

LETTERE DI LODOVICO ANTONIO MURATORI AD APOSTOLO ZENO E DI QUESTO A LUI

Dal Codice *Ashburnhamiano* 1502 (1426), che appartenne al conte Giulio Bernardino Tomitano di Oderzo, togliamo queste lettere di L. A. Muratori e di Apostolo Zeno, le quali sono inedite e sconosciute anche a' più recenti ricostruttori del copioso Epistolario Muratoriano, sparso per tutte le biblioteche d'Italia e di fuori.

L'Indice delle lettere a stampa di L. A. Muratori pubblicato da A. G. Spinelli nel n. 5 del *Bullettino dell' Istituto Storico Italiano*, accenna soltanto a tre lettere del Muratori allo Zeno.

Da queste che pubblichiamo si veggono quali relazioni letterarie e amichevoli intercedessero fra il Proposto modenese e il grande erudito veneziano. Anche apparirà come fossero già nell'animo del Muratori in cotesti anni, certi disegni di ponderosi lavori ch'egli doveva più tardi colorire a gloria sua e dell'Italia, e come nell'intimità del carteggio amichevole si manifestino schiette e sicure le belle doti del buon Proposto modenese, che fu così lontano dai difetti di altri campioni dell'erudizione cortigiana trionfante.

Credo pertanto che la stampa di queste lettere non riuscirà nè sgradita agli studiosi, nè inutile affatto. G. B.

AD APOSTOLO ZENO

Lettera 1.

a Venezia.

Milano, 28 Gennaio 1699.

Dopo grande espettazione mi giunge oggi finalmente l'invoglio de'libri inviatimi da V. S. Illma, ed accennatimi nella di lei compitissima lettera. È benissimo stampato il Tassoni, e sarà un'opera stimabile presso tutti gli amatori della favella Toscana. Ma perdonatemi, sig. Appostolo mio, voi siete un solennissimo poltrone: intendiamoci, vo'dire un letterato da poco. Cominciate una bellissima lettera, e quand'io aspetto di vedervi ingolfare in alto, e discorrere con quella libertà, ch'è propria de' buoni eruditi, sopra la lingua

Toscana e l'Accademia Fiorentina, voi vi tenete a riva, e tosto ritornate in porto. Non avrei giammai creduto che V. S. Illma. avesse omesso una sì opportuna occasione di far conoscere la sodezza del suo studio. Ma poichè per ora Ella ha voluto farci gustare sì poco del suo, ci converrà aver pazienza, e portar le nostre speranze ad altra congiuntura. Non farò io già così, che oltre le mie applicazioni all'erudizione ecclesiastica, e il preparare il terzo tometto, che sarà greco-latino, vo' ruminando un disegno sopra la Poesia, e la lingua italiana. Con agio confiderò a Lei pure cotesto pensiero.

Ora La ringrazio infinitamente del favore fattomi, al compimento di cui solo mancava, ch'Ella m'avvisasse del prezzo delle dette Annotazioni. Ciò ch'Ella ha voluto obbliare, si attende con ansietà da me, non avend'io animo di pregiudicar con le mie bagatelle stampate a quanto costì potrà aversi in contante di questa bell'opera del Tassoni.

Ho letto in fretta la Disser. del dottissimo sig. Fontanini, e la lettera pure a Lei diretta. Mi favorisca Ella di dirgli in mio nome, che senza timor di adulazione egli è un valoroso letterato, e che mi stimerò sommamente felice in avvenire, s'egli mi comanderà con tutta libertà, e mi porrà nel numero de'suoi veri amici. Questo poco basta per farmi concepire il molto ch'ei vale, e mi protesto altamente obbligato a lui e a Lei, perchè m'abbiano favorito di questa bella operetta. M'è pur molto piacciuta la Pistola del S. Astori, la di cui erudizione aveva io fin la scorsa state ammirata nel Discorso sopra il marmo d'Alcmane inviatomi dal sig. Magliabechi. A cotesto erudito ancora La prego a voler rassegnare il mio rispetto, e render mille grazie per lo favore fattomi.

Gradirà sommamente il sig. D.r Gatti, ch'è un buono e virtuoso amico, i Drami inviati; ma non li godrà tutti, volendone io tener uno per me, che appunto mi manca.

Prenderò volentieri per due copie del mio primo tometto l'opera del signor Fardella, e quanto prima spero che Le giungerà alcuna copia del mio secondo. Sarà la prima un tributo alla di Lei gentilezza, l'altre per chi volesse perdere il tempo, e i denari. Ciò basti per ora. Qualche avviso, come riesca il suo Drama. Mi conservi la sua stimatissima grazia e mi creda.

Non so mai come non si sia punto nominato il sig. D.r Ramazzini medico famoso di Modena, che ha ora il vero (dico il vero) originale della Crusca postillata del Tassoni, ottenuta dall'Ab. Carretti, che l'ebbe in dono dal C. Gir.° Graziani. Quivi less'io una volta: *Culo, parte del corpo, con cui si siede.* Annot. *Parte del corpo, con cui si caca.* È un poco sporca la cosa, ma non so perchè si sia tralasciata nella stampa.

Lettera 2.

a Venezia.

Milano, 29 Aprile 1699.

È poi avvenuta a questa Città, ed all'Italia tutta la disgrazia, ch'io con timore accennai a V. S. Illma nell'altra mia. È morto il sig. Carlo Maria Maggi, uno de'primi lumi del nostro cielo, ed uno de'miei più cari amici nel mondo. Le obbligazioni private che ho per la memoria di sì grand'Uomo, e le pubbliche ancora per beneficio delle lettere, m'ànno finalmente determinato a comporne la vita, e unitamente stamparla con tutte l'altre Poesie sì edite, come inedite, sì serie come piacevoli, che in gran copia sono in mia mano, e presso a' di Lui dottissimi figli. So che la Repubblica Literaria me ne avrà buon grado, perchè vedrà cose divine in ogni sorta di componimenti poetici. Penso ancora di raccogliere un tometto delle sue Pistole, se pure potrò ottenerle da chi le possiede. È stata la sua morte una grande scuola per ben morire, essendo morto da santo.

Il sig. Michele suo dignissimo figlio La ringrazia per gl'incomodi, che V. S.

Illma s'è presi per favorirlo, e poichè si conosce impossibile il trovar contezza della consaputa Orazione, La prega a non incomodarsi maggiormente in cercarla.

Non v'ha nella nostra Biblioteca la Cronaca di Gervasio Riccobaldo; ma in sua vece ve ne ha alcun'altre, delle quali con maggiore commodità La renderò pienamente informata. Ne vedrà accennate alcune nel mio 2.° tometto entro la Prefazione alla Storia di Gio: da Cermenate, quale il Signor voglia che Le giunga prima della morte d'Enoch. Farò le mie diligenze intanto per veder qual ragione abbia finora qui trattenute d.e copie, che dovevansi unitamente con certi matterazzi inviare al sig. Canc.r grande, che n'era padrone.

Per la prima occasione, che mi si presenterà, farò senza fallo giungere in sua mano l'Endimione del sig. De Lemene, e la sua Apologia.

Non sono mica ancora comparse qua le sue grazie, avendone io poco fa richiesto il Brenna libraro, a cui sono indirizzate; ma ponno tardar poco.

Scrivo quest'ordinario al sig. Ab. Font.i e mi sottoscrivo.

Il sig. D.r Gatti è ancora in villa a goder le delizie di questo sceleratissimo tempo. Quando sarà tornato, il farò avvisato de'favori a lui preparati.

Lettera 3.

a Venezia.

Milano, 20 Maggio 1699.

Diciamola schietta. V. S. Illma ha finora guadagnato un gran credito fra' Poeti co' suoi nobilissimi Drami, che mi piacciono assaissimo; ma ora mi par ch' Ella abbia fatto un gran salto, e siasi innoltrata cotanto in Parnaso, che in breve possa pretendervi quella corona, che non ha fin qui ottenuto verun Italiano. Il Faramondo è un drama esquisito, e benchè sia difficile servire a' musici, alla brevità, e a mill' altri intoppi, che non ànno i Franzesi, Ell' ha saputo soddisfare alla poesia, e al teatro. Me ne rallegro sommamente con Lei, con la sua età, e col mondo. Ella coltivi questo suo raro talento, e spero che farà meglio ancora. Mi par felicissima la vena, e la mente di V. S. Illma ne'sensi forti, e ne' caratteri, che ànno in questo drama dell'*outrè* de' Franzesi. Vorrei ch' Ella prendesse a far un drama, o una tragedia senza obbligazione di Teatro, e so che farebbe pure un bel parto. Allora si potrebbero con maggior comodità aiutar gl' intrecci, che talora sono affogati dalla necessità di dover esser breve, e perciò sono inverisimili in qualche parte. Il nostro Maggi non approvava il gusto moderno d' intrecciar cotanto la favola, e a lui piaceva più la purità degli antichi, quale sovente si usa da Cornelio, dico Pietro, perchè l'altro suol caminar diversamente. Io non so in tutto approvar questa sentenza, perchè quando si può unir con un bell'intreccio il verisimile, senza dubbio la lode è maggiore. Questa pur si deve al suo Faramondo, per lo dono di cui mille volte ringrazio V. S. Illma, essendomi piacciuto straordinariamente.

Ogni qualvolta Ella pubblichi la raccolta degli scrittori delle cose d'Italia, farà un' opera degna d' eternità. Abbiamo simili fatiche della Franzia, Spagna, Germania, Boemmia, Inghilterra, e cent'altre Provincie, che sono stimatissime ed utilissime a' Letterati. Sarebbe una cosa immensa raccorre tutti gli stampati, e non istampati, e perciò basterà dar questi ultimi per farsi un gran merito presso agli eruditi. Ma quanto io lodo simile impresa altrettanto compiango la mia poca fortuna, e mi dolgo delle leggi di questa Libreria. Il Cardinale Federico Borr.° fondatore ci ha lasciato in istampa ordine preciso che non si lasci copiar verun Ms. se non qualche frammento. Questo si vide da M.r Rostgaard, da' PP. Benedettini, e da mill'altri, che vengono tutto giorno, e non c'è stata maniera a persuadere il contrario alla Congregazione sovrain-

tendente a questo luogo, dicendo tutti, che un libro copiato non è più della Libreria. Lo splendore che ne viene al luogo, l'utile de' Letterati, e mille altre ragioni non s'ascoltano, ed io per mia disgrazia non possó servire a comand.[i] d' altri amici, che pure àn simiglianti disegni. Con tutto ciò farò in guisa, che V. S. Illma abbia da Milano qualche istoria da stamparsi, e in breve le saprò dire il come. Si soddisfaccia per ora di questa mia buona intenzione, e creda ch' io la servirò in ogni maniera, dove potrò.

Eccole il frontespizio dell'Opera meditata. So che l'Albrizi Le avrà mostrato lo stesso, e ch'Ella avrà approvato, e promosso il disegno d'inserirlo nella Galleria. La ringrazio, e spero che non v'avrà bisogno d' altro per ritener cotesti stampatori dal pubblicar versi del Maggi.

La ringrazio pure della patente Accad.[ca], e saprei volentieri, se ho da ringraziar l'Accademia con lettera. Il sig. Bern.[i] ha ricevuta la sua, e m' ha imposto il ringraziarla, e riverirla. È sulle mosse per Parigi.

Finora non è ancora sotto il torchio il rimanente della vita di S. Ambrogio, e non so quando v'andrà. Ricevei la lettera del sig. Ab. Fontanini, e aspetto risposta alla mia. Oh son pure pieno d'intrichi! Onde mi protesto.

Lettera 4.

a Venezia.

Modena, 15 Luglio 1701.

Sto ora lavorando intorno a quel mio disegno, di cui altra volta vi feci motto in materia di lettere amene, volendo ancor fare questa pazzia, e poi tutto volgermi al mio mestiere. Vorrei mostrare il buon gusto della Poesia Italiana, e forse giungerò ad intitolar la fatica con un superbo nome, cioè *La Riforma della Poesia Italiana*, o altro simile, non avendo solo per mira il lodare e il difendere, ma eziandio il correggere i difetti de'nostri per profitto de'giovani, e de'posteri. Con tal congiuntura esamino il Parnaso Franzese, e restituirò forse, ma senza impertinenza, le impertinenze dette di noi altri. Dopo la teorica vorrei stampare la pratica, non già ponendo mie cose, come han fatto i Vicentini, ma scegliendo le cose migliori tanto de' nostri vecchi, quanto de'moderni, cioè per esempio 12. Son. e 4. Canz.[i] in circa del Petrarca, alcuni di Ang. da Cast.°, del Tansillo, Giudic.[i] *(sic)*, del Chiabrera, del Maggi, del Filicaia, del Manfredi, 2 Canz.[i], le migliori, del Guidi, e simili cose, affinchè i giovani trovino unito il meglio. Bramerei dunque, che ancor voi m'inviaste, se non altro, al meno un de' vostri Sonetti, e mi suggeriste qualche Autore o stampato, o non istampato, da cui potessi trascegliere qualche componimento di buon gusto.

In proposito di questo, io una volta stimava assaissimo le Orazioni di cotesto sig. Cataneo, e del mio stesso umore trovai non pochi. Essendo cresciuto il lume, ho scoperto il mio inganno, e perchè non avvenga lo stesso ad altri, ho già disaminato, e non approvato molti di que' sentimenti che già mi parevano sì belli; senza però nominar l'Autore. Ultimamente i SS.[ri] Ramaz.[i] e Valsiniera mi han fatto panegirici della virtù di cotesto Signore e massimamente del suo buon gusto nella Lingua Greca; ond'io, che avrei bisogno di una sì fatta persona per farle rivedere il mio tometto degli Anecdoti Greco-Latini, e vorrei perciò guadagnarmi la sua amicizia, sono assai intricato, temendo che a lui dispiacesse la censura mia benchè modesta, e congiunta con iscusar l'Autore, che le compose assai giovane. Sopra di ciò vorrei che m'illuminaste. Io, per superbia o rancore, non criticherò alcuno; ma stimo ben necessario lo scoprire i difetti di chi ha stampato, acciocchè se ne guardino gli altri; e in fatti, quando lo comporta il luogo, non lascio d'accennar quelli ancora de' grand'uomini, che noi veneriamo come Capi della Poesia. Credo pure ciò necessario, affinchè non paia a' Francesi, ch'io solamente abbia preso a mordere la loro nazione.

Vi scrissi del gran bisogno, che ho di legger l'Opere di Racan. Sapete ora il perchè: bramerei di poter censurare i più stimati Franzesi perchè riderebbono troppo coloro, s'io solamente volgessi l'armi contra i deboli. S'io eseguissi bene il mio disegno, mi lusingo assai che egli non dovesse riuscire di poco vantaggiò a chi studia lettere umane. Nè ho persona fra'nostri, che m'abbia fatta la strada. L'opera del signor Crescimbeni è diversa dalla mia; anzi io vo' supporre, e non copiare, quanto han prima di me lavorato gli altri. Eccovi le mie visioni, intorno alle quali ho già faticato non poco.

Saprei ora volentieri che disegno abbiate ancor voi, facendone menzione il nostro Fontanini. Scrivetemelo, affinchè vi metta in Catalogo.

Il nostro Bernardoni è ultimamente stato chiamato a Vienna al servizio di S. M. Ces. nel posto da voi rifiutato. Voglia Dio, ch'egli vi faccia fortuna. Rileggete voi per me questa ben lunga lettera, conservatemi la vostra dolce amicizia, e credetemi.

Lettera 5.

a Venezia.

Modena, 16 Dicembre 1701.

Andava pur io differendo il dar risposta ad una vostra, che già settimane sono mi scriveste piena di cose, e perciò a me carissima, perchè sperava di poter soddisfare alle promesse fattevi d'inviare almeno un sonetto per l'argomento comunicatomi, o da me composto, o da due miei valorosi amici. Ma bisogna finalmente ridursi a rispondere con tutto il rossore sul volto che nè quegli nè io v'abbiam punto servito; quegli per poltroneria, ed io per mille miei affari, uno de' quali m'ha trattenuto in Bologna pressochè due settimane. Di grazia non argomentaste da ciò nè povertà di desiderio per servirvi, nè picciolezza d'ossequio, giurandovi per tutte le Vergini di Pindo, ch'io non ho potuto, nè saputo cavar dal mio 14 versi, benchè il suggetto sia sì pellegrino e fecondo. Spero che in altra congiuntura la mia ubbidienza sarà più fortunata, e per ora vi chiedo perdono e scusa.

Il buon P. Pedrusi ha ben ottenuto in dono dal Ser.^mo di Parma il primo Tomo de' suoi Cesari in argento per questa Ducale Biblioteca, ma non ha finora saputo darmi notizia del Salimbeni, per cui ho più volte replicato le mie premure. Mi fa però sperare che fra qualche tempo i Mss. di quel Ser.^mo si potranno ordinar nelle scansie, che si vanno ora preparando; onde allora si potrà dar più sicura risposta, ed io stesso ho pensiero di portarmi apposta a Parma per visitare Mss., e in tal maniera potrò meglio servirvi. Non so se dal sig. Ab. Viotti abbiate ricevuto più felice nuova.

Vi manderò nota delle Orazioni composte da Ven.^i che avrò notato ne' miei zibaldoni, e intanto voi ricordatevi di trasmettermi qualche componimento del sig. Darli, che mi sarà gratissimo.

Pensa il sig. D.^r Grandi probabilmente d'incaminarsi a cotesta volta domane, o alla più lunga nella settimana ventura, onde vi porterà i miei divoti saluti.

Il Libraio di Genova fa sperarci di voler prendere la storia del Gazzotti. Ha chiesto nota del contratto seguìto col sig. Pezzana, e se gli è mandata; ma io ho fatto aggiungere, che purchè s'abbiano i ducati già spesi si rilascerà il Ms.; sicchè in breve potrò dar qualche risposta. Intanto riveritemi il signor Pezzana e ditegli che non si dorme.

Qui non abbiamo le Pistole del Simonetta. S'io fossi in Milano, potrei servirvi, come pur d'altre cose utili al vostro disegno, trovandosi ne' Mss. dell'Ambrogiana quelle di Gasparino e Boniforto Barzizi, d'Antonio Panormita, e molte del Poggio e del Filelfo non ancora stampate. Da queste, e da altre, che ora non mi sovvengono, potrebbonsi cavar belle notizie per voi; stimo impossibile che alcuno possa e voglia più soddisfare alla vostra premura. Se mi capiterà alle mani cosa alcuna composta dagli Estensi, ne sa-

rete avvisato. Ho però paura, che nulla si troverà. Circa l'origine della famiglia anch' io sono incerto, non appagandomi alcuna delle divulgate opinioni. Abbiamo una lettera stampata dal sig. Leibnitz, che mostra essere le case d' Este e di Brunsvich una sola, e da questa può cavarsi qualche cosa di buono, onde mi riserbo il dirvi più precisamente il mio parere.

Voglia Dio, che possiate quanto si può il più tosto il disegno da voi preso eseguire, perchè non ho dubbio, che la Repubblica non v' abbia a solennemente premiare, purchè le correnti disgrazie non impedissero la sua liberalità. Queste appunto empiono ancor noi di paura. Ieri sera aspettavasi qua la Duchessa e Principessa di Guastalla, che s' erano ritirate dalla lor città per cedere il luogo a 600 Cavalieri francesi colà portatisi. Non passarono Carpi, e dicesi che probabilmente e i Francesi e i Tedeschi (alcune partite de' quali si son pur vedute di qua da Po verso Gualtieri, e Brescello) torneranno a ripassare il Po. Per altro è destinato a Reggio l'alloggio delle dette Principesse. Egli è intanto difficilissimo, che noi schiviamo il flagello in quest' inverno. La guerra è più che mai rabbiosa. Mantova è in certa guisa bloccata. Le scorrerie dei Tedeschi giungono infino alle porte di Cremona. Grida pietà alle stelle tutto lo stato di Milano, perchè il Re comanda, che da esso paghinsi tutte le truppe ausiliarie, cosa che credo impossibile da eseguirsi. I Francesi, dopo la partenza de' Savoiardi, non son molti, o almen bastanti a coprir tanto paese esposto. Sicchè, rovine d'ogni intorno. Costì credo che non piacerà molto il passaggio de' Francesi per l'Adriatico.

Scrivetemi, se siete Accademico Intronato di Siena. Il sig. Iddio vi conceda felicissime le prossime SS.^e Feste. Comandatemi, e vogliatemi bene.

Il P. Bouhours dice che Carlo V soleva dire, che egli avrebbe parlato Francese con gli uomini, Italiano con le donne, Todesco col cavallo, e spagnolo con Dio. Vorrei poter convincere di mentitore questo impertinente Francese, nè trovo alcuna autorità. Se vi sovvenisse, pregovi ad avvisarmene.

Lettera 6.

a Venezia.

Modena, 20 Febbraio 1705.

Ora sì che la Commedia di Lamindo Pritanio s'intreccia bene, perchè già è accaduta una peripezia. Il P. Bacchini ed io consultammo intorno alla maniera di rispondere a Monsig. Bianchini secondo l'ordine espresso in un viglietto unito a'fogli. Fu stesa la scrittura dal P. Bacchini, io la sottoscrissi, e vi si toccarono alcuni punti non dispregevoli. Siamo restati alquanto storditi al veder la risposta, che a me ne ha scritto il suddetto Prelato. Egli è fieramente adirato col Pritanio, il tratta come si farebbe un Notaio che avesse supposto un testamento, disappruova i disegni, e protesta di non volere tal briga, e di non acconsentire, e mille altre cose. Ci è paruta strana primieramente l'imprudenza del Pritanio, che senza prevenzione abbia impegnato e Monsig. Bianchini ad accogliere e altrui a scrivere le lettere sòpra questa faccenda. Più ancora ci è paruto strano, che quel dignissimo Prelato abbia presa con tanto fuoco e puntiglio una cosa, che da tutti gli altri è stata accettata ridendo, e anche approvata. Ma che ha da farsi? Io non ho mai creduto, che si possano unir gl'ingegni italiani troppo divisi di luogo, e differenti d'idee.

Il sig. Marchese Orsi, a cui prima che a me capitò aperta la lettera suddetta, mi ha suggerito che sarebbe assai ben fatto lo stringersi addosso al sig. Ber.° Trevisano, supposto in Roma lo stesso che il Pritanio, o almeno mediatore di questo affare, e far che si scegliesse più maturamente un altro depositario, che avesse minor ritrosia. Poscia persuade il veder di tirare molti nel partito, e di non permettere che muoia sì miseramente

questo buon principio. Mi pare ottimo il consiglio, e può trarsene profitto, essendo certo che quante persone finora mi hanno parlato o scritto di questa ideale Repubblica, tutte l'appruovano, eccetto Monsig. Bianchini, e credono, che se non se ne caverà sommo vantaggio, almeno se ne caverà qualche poco, e sarà anche assai gloria l'aver tentato. Oggi mi ha soggiunto il d.° S. Marchese, che al sig. Segretario Galliani è capitata copia de'fogli con biglietto per implorare col di lui soccorso il favore del mio Ser.^{mo}, e che S. A. avea gustata saporosamente l'istanza. Ha egli qualche riscontro che il Ser.^{mo} di Parma darà mano dalla sua parte. Più di tutti può farci sperare il G. Duca, e s'hanno riscontri che il Papa ne mostri gusto. Sicchè battiamo tutti sodo e facciamoci coraggio. Potrebbe lo stesso sig. Trivisano da me ossequiosamente riverito scoprir più il volto, e a lui o a chi si determinasse, potremmo inviare i pareri, e vedere se si potesse risolver nulla. Forse il sig. Marchese Orsi scriverà allo stesso sig. Bernardo. Ancor voi operate con calore, e svegliate amici e patroni, perchè in fine poco perderemo, se non possiamo far del bene a chi vuole star male. Ricordatevi di riverir caramente in mio nome il nostro sig. D.^{r} Astori, e con ciò mi ricordo.

Lettera 7.

a Venezia.

Spezzano, 12 Settembre 1710.

Alla vostra de' 16 del prossimo passato Agosto non m'ha lasciato rispondere la pigrizia cagionata in me dalle delizie della villeggiatura. Ora vi dico, non saper io punto disapprovare, che voi abbiate proposto qualche opposizione alla mia Perfetta Poesia, perchè non sono sì innamorato di me da non volere, se non delle lodi. Vero è che non vi sarà forse difficile il rispondere alle opposizioni medesime, nè sopra ciò ha l'erudizione e il giudizio vostro alcun bisogno ch'io suggerisca. Tuttavia dirò, ch'io mi credea d'aver competentemente trattate quelle materie con ordine, e con divisioni utili e pratiche; e ciò ancora parve all'Abate Salvini. Altri potranno far meglio; per me non ho saputo fare di più. Quanto alla censura d'Omero, voi sapete essere una delle leggi della Repubblica Letteraria, la quale gode più libertà d'ogni altra Repub., il poter dire i suoi sentimenti sopra qualunque Autore. Nè si mira, chi critica, o è criticato, ma sì bene, se la critica è giusta, perchè niuno (trattine i sacri Libri, e i Capi della Religione) è infallibile e incapace d'errare. Se volete che vi citi 200 uomini grandi, che hanno censurato Omero, ve li citerò incominciando da Platone; e se ben mi ricordo, Udeno Nisieli ne fa un catalogo, e pure non ve li mette tutti. Ora più a voi, che ad altri, tocca il conservare questo privilegio agli Eruditi, e massimamente in questi tempi, ne' quali un gran Nome non si riceve più per ragione, che una cosa sia bella, o una sentenza sia vera.

In quanto alla lingua, sto a vedere, che voi non fiorentino vogliate sacrificare ai SS.^{ri} Accademici della Crusca le pretensioni di tutti gli altri Italiani. Bisogna pesar prima le ragioni da me prodotte, e poi darmi il torto. Veggio in un dialogo pochi giorni sono giuntomi per la posta, e stampato in Perugia, ove sono interlocutori l'Arno e il Serchio, quell' Autore, che pure è Toscano, non tiene opinion diversa dalla mia. Il Boccaccio è un gran Maestro e uno de' più riveriti padri della lingua; ma bisogna distinguere nell'opere sue la lingua, lo stile, l'ingegno, l'eloquenza, il suggetto, ed altre cose. Ma in una lettera io non ho tempo, nè voglia di trattar queste cose.

Per conto del Maggi non so d'aver detto altro di lui, se non nella Prefazione al primo Tomo delle sue Rime, cioè in sito ove io facea da Panegirista, le seguenti parole: *In quanto a me io oserei di nominarlo poeta divino, perciocchè se una tal lode fu da' Greci donata ad Omero, Plato-*

ne etc. Ivi dunque concedo ancora ad Omero e ad altri questa lode, e poi nè pure assolutamente la credo dovuta al Maggi, come vedrete leggendo il resto delle mie parole. Nella Perf. Poes. poi, dove la fo' da critico, non ho fatto alcun panegirico smoderato al Maggi, e in quanto al negare il titolo di divini a Dante ed Omero, non so d'aver detto altro, se non alla pag. 479, T. I: *Non mancherebbono genti di gran senno* etc. Mirate bene se son io che a dirittura nieghi, e se quelle parole sono sì mal fondate, o troppo ardite, e se a luogo e tempo le abbia dette. Osservate ancora T. I. pag. 457; e nel T. I. pag. 31, ho parlato assai modestamente del Maggi, siccome ancora nella sua Vita stampata dagli Arcadi. Se tutti i critici portassero con esattezza le parole altrui e le pesassero senza passione, non ci sarebbono tanti contrasti al mondo, nè si farebbono tanti aggravi ad altrui. La conclusione si è, che i SS[ri] Omero e Dante, per essere stati uomini e scrittori, sono sottoposti alla censura; e che dalla medesima non si possono esentare i loro censori; sicchè dite di me quello che vi sembra meglio, che siete il padrone, essendo io per altro certissimo, che non mai cessarete d'amarmi a cagione de' miei difetti letterarj.

Il Fatinelli meritava e merita delle pubbliche sferzate, perchè troppo apertamente ha sparlato. Farete lo stesso contra qualunque altro simile scrittore; ma non lodate altrui di modestia incomparabile, quando non abbiate ben osservato, se sì bell'elogio sia un merito dell'opera, o un dono dell'amicizia.

Quando sotto il nuovo inquisitore io fossi certo di vedere stampato il mio Ms°, sarei contento di troppo; ma mi affligge il non udire nè anche sicurezza per allora. Di grazia s'impegni tutto il vostro sì noto buon cuore verso di me per far in maniera, che o costì o altrove si faccia la stampa; e rinovate le mie più premurose suppliche anche al genio tutelare del P. M. Bertolli, al quale io rassegno il mio vero ossequio. Per me, se mi mancano costì le speranze, non so più dove rivolgermi. Ma se va così, la povera Italia in certe materie vi provvederà di pochi buoni libri.

Mi farete favore inviandomi una copia del II Tomo del giornale, desiderata da un amico mio, che già si provvide del primo. A poco a poco andremo incaparrando i compratori. Basta che non vengano meno col tempo i libri a voi altri, e che seguitiate coll'ottimo gusto finora mostrato, che sicuramente s'aumenterà il credito vostro, e lo spaccio de' libri. Caramente con ciò vi riverisco, e mi confermo.

Lettera 8.

a Venezia.

Modena, 6 Novembre 1710.

Ho letto il terzo Giornale, che sempre più mi piace, trovandovi io tutto quel buon gusto, sano giudizio, e buon garbo che raccomanda ai lettori i giornali più famosi, che oggidì abbia l'Europa erudita. Me ne rallegro e più con esso voi mi rallegro per le utilissime giunte, che voi andate facendo alla storia letteraria, essendomi fra l'altre sembrata esquisita la spettante all'Alcionio. Seguitando in tal maniera, anche gli oltramontani si innamoreranno di cotesta vostra fatica. Io poi vi protesto le mie particolari obbligazioni per la bontà con cui avete rapportato ciò che mi riguarda; ma sarebbe curiosa, che i Vicentini da voi trattati, conforme la verità esigea, se ne risentissero contra di voi. Di gran vantaggio all'erudizione si è il far memoria di tutte le controversie letterarie, che occorrono; e quelle, che qui si leggono, sono egregiamente esposte. Solo avrei desiderato, che alcuni fogli volanti, nulla contenenti di sugo, fossero stati con più speditezza riferiti. Vi lodo poi, perchè abbiate disapprovata la maniera tenuta dall'autor delle *Nugae;* benchè forse egli fosse stato alcuno de' vostri amici. Così va fatto. Lodar più facilmente, che biasimare, ma biasimare all'occorren-

ze, e sopra tutto ciò che riguarda i costumi.

Consigliai il sig. Martelli d'inviarvi copia delle due opere stampate; egli mi rispose, che l'avrebbe fatto. Ora vi do avviso ch'egli ha stampato due altre nuove tragedie, l'una intitolata l'*Alceste*, e l'altra *Gesù perduto*. Verranno ancor queste. Di più sono già fuori del torchio un suo *Canzoniere*, e un *Comentario*, che serve d' introduzione e preparamento ad esso Canzoniere. Spero, che in questo mentre voi riferite gli *Occhi di Gesù*, l'*Arte Poetica*, e le *Tragedie* mandatevi; e ciò facendo vorrei ben pregarvi d'usare tutta la possibile bontà verso di un valentuomo di questa fatta, senza però mancare alla verità. Pochissimi, e dirò anche niuno di simili poeti ha presentemente l'Italia, e però merita che ne dichiate assai bene; perchè quantunque io non osassi sostenere, che alcuna delle sue fatiche nel tutto fosse perfetta e superiore alla censura, nulladimeno ha delle virtù e delle parti incomparabili. E dissi poeti simili, intendendo nella vaghezza delle invenzioni, che si leggono nel suo poema, nell'incredibile facilità di sporre e dipingere in versi cose difficilissime, possedendo egli veramente quella rara virtù, ch'io chiamai energia ed evidenza nel mio Trattato. Di questi mirabili pezzi voi ne troverete parecchi in esso poema. A lui però sopra d'ogni altra cosa io so che son care le Tragedie. La maniera de' versi a tutta prima può essere che non soddisfaccia; ma credetemi che avvezzato che vi si è l'orecchio, riesce benissimo, e fa un ottimo effetto, benchè io tema che pochi abbiano da imitarla, costando essa probabilmente molta fatica. Si può lasciare ai lettori e al tempo la cura di giudicare accertatamente del valore e del merito d'esse Tragedie; ma intanto si può dire senza pericolo d'errare, ch' elle contengono delle rare virtù, avendo il sig. Martelli veramente schivato lo stile lirico, e alzato lo stile a tutto quel magnifico, che si conviene alla Tragedia con tali risalti d'ingegno bene spesso, che i lettori non possono non ammirare l'intelletto suo vivacissimo, e il suo felice talento, e non risentire gran diletto da una sì fatta lettura. E dico i lettori, perchè la sola sperienza potrà dire qual effetto sieno per fare simili Tragedie anche negli uditori, qualora si vogliano recitare in Teatro. Può temersi che appunto il molto ingegno dell'autore, il quale si fa in esse cotanto sentire, non lasci gustare ed intendere il buono e i pregi loro alla gente mezzana, perchè non è sempre da tutti il capire l'astruso, il sublime, e il conciso dei sentimenti ivi adoperati. Ma in fine tali opere sono propriamente fatte per gl' intelletti maggiori, e pocchi riusciranno a farne delle simili. Io di nuovo le raccomando alla gentilezza vostra.

Attendo riscontro, se vi sia giunto il Mem.le; attendo con più ansietà l'onore de' vostri comandam.ti, e con tutto lo spirito mi confermo.

Lettera 9.

a Vienna.

Modena, 8 ottobre 1720.

Dal sig. March. Orsi mi sono stati fedelmente comunicati i sentimenti del vostro ottimo cuore per la mia ricuperata salute, ed io non posso di meno di non portarvene i ringraziamenti dovuti. Ha voluto Iddio riserbarmi anche un poco in vita, e conservare a voi un buon servidore ed amico, quale io sono, ed eternamente sarò, non ostante il mio silenzio, perchè son certo che nè pure in voi per la lontananza nostra si raffredda l'affetto, di cui mi avete sempre degnato. Ora il mio silenzio non altronde è venuto, che dalla mia poca salute, la quale mi ha renduto incivile anche verso i miei più cari. Come io l'abbia a passar da qui innanzi, non so: certo che presentemente dopo la pericolosa malattia sofferta mi sento competentemente bene.

Un' altra singolare obbligazione vi ho per la benigna vostra offerta sulla voce corsa costì di disgusti a me ca-

gionati per motivo di qualche mio libro. Di grazia spiegatemi il tenore di cotesta voce; perciochè in quanto a me la verità è, non aver io patito alcun disastro o afflizione per alcun de' miei libri. Il mio male è venuto naturalmente, e se pure se ne vuol attribuir la cagione a qualche cosa, i più saggi han creduto originato esso malore dagli effluvj della nuova fabbrica, ch'io ho fatto della mia Chiesa. Aggiungasi la mia debile complessione, corteggiata da vari incomodi e mali usuali, e logora ancora dalle fatiche. Certo avvenne ne'mesi addietro, che avendo io fatto rivedere in Roma al P. Mro. del sacro Palazzo un mio Trattato della Carità Cristiana, ed ottenutone anche l' *Imprimatur*, quella persona, che voi ben sapete che non mi vuol bene, e ha fatto sempre, e fa quanto può per perseguitarmi, risaputolo fe' tanto romore, che fu ritirata essa licenza, benchè per attestato de' buoni amici nulla contenga quel libro, se non di gloria di Dio, e di edificazione della Chiesa. Ma questo colpo quantunque mi sia dispiaciuto, pure non mi ha punto scomposto nè internamente nè esternamente. Adunque mi vi protesto obbligatissimo per l'esibizione del vostro aiuto, cioè per una nuova testimonianza del vostro finissimo amore. Quella persona ha già stampato le ragioni della S. Sede sopra Parma e Piacenza. Oh se vedeste come tratta i poveri Modenesi! Staremo ad osservare chi assumendo la difesa delle ragioni imperiali si tirerà addosso un avversario sì aspro, e che non sa perdonare.

A quanti amici, ed ultimamente ancora al nostro sig. M. Maffei, ho sempre chiesto di voi, mi dicono tutti, che di sanità, di stima, e di paga si sta bene. Me ne sono rallegrato sempre: me ne rallegro anch'ora con esso voi, e vi auguro assai felicità, che ben la meritate.

Con tal occasione voglio confidarvi un mio disegno letterario. Ho raccolto finora quante storie Mss. ho potuto de' nostri Italiani sino al 1500, e se Dio mi desse vita, penserei di formare il Corpo degli scrittori *Rerum Italicarum*. Il nostro M. Maffei mi diceva ne' giorni addietro, che voi potreste, e vorreste ancora secondo la vostra gentilezza comunicarmi qualche pezzo ch' io non avessi. Pensateci un poco, giacchè m' immagino, aver voi deposto il pensiero di un' opera somigliante. Ve ne resterei molto tenuto. E non dimenticate, che il pubblico aspetta da voi qualche frutto del vostro sapere, abbenchè siate costì. Con ciò rassegnandovi il mio rispetto mi ricordo più che mai.

Verrà a predicare costì il sig. Ab. Badia. Egli è grand' uomo. Andate di grazia a visitarlo e riverirlo per parte mia, che non ne sarete pentito.

Lettera 10.

a Vienna.

Modena, 2 Gennaio 1721.

Singolare altresì è stata la consolazione da me provata in leggere il carissimo vostro foglio, e le buone nuove tanto della vostra salute, quanto dello stato, in cui vi trovate. Ne ringrazio anch'io la Provvidenza Divina, la quale non ha lasciato più lungamente languire il merito vostro e v'ha portato in sì splendido posto e paese. Quello specialmente, che mi ha toccato il cuore, è stato l'intendere gli atti della sovrana benignità e munificenza, che vi ha fatto e vi fa godere cotesto incomparabil Monarca. Certo io portava un altissimo concetto dell' Augustissimo nostro; ma ora che odo l'ottimo suo genio per le lettere e per gli letterati, cioè che la M. S. unisce al valore rarissimo anche un raro amore delle scienze, io il veggio marciare a gran passi alla cima dell'eroismo; e siccome son tutto innamorato di un Principe di sì sublimi virtù, così vorrei che tutti amassero ed encomiassero meco i suoi sublimi pregi. In una scrittura, che comparirà costì, troverete ch'io ho detto due parole in venerazione di sì degno Monarca, e desidero

in altre occasioni di dirne ben più. E che scrittura è questa? Son certo che avrete letto l'ultima *Risposta Rom.*[a] per la lite di Comacchio, e son sicuro, che vi sarete stretto nelle spalle all'osservarvi tante cose non degne mai nè dell' avvocato nè del cliente. Ad essa io ho risposto, e mi son raccomandato a Dio per non impazzire coi poco savi. Ve ne manderò copia: intanto potreste chiederla in prestito al sig. C. Inv.° Guicciardi. Ora io vi protesto le mie obbligazioni per le benigne offerte ed intenzioni vostre sul supposto, che Roma mi avesse voluto fare un'altra guerra: il che non era vero. Ma io non posso a meno di non dir francamente, che questa sì impropria maniera di combattere dei Romani ferisce bene me, ma colpisce anche il decoro di S. M. C., e meriterebbe, che di costì se ne facesse qualche risentimento, e risentimento palese, perchè non ha da essere mai permesso, che trattandosi d'un affare, che riguarda non meno la Casa d'Este, che l'Augustissimo Cesare, e affare in cui sia lecito il dire che abbiam ragione da vendere, vengano gli avvocati contrarj a strapazzare e conculcare chi ha l'onore di difendere i diritti e la gloria degli Augustissimi, da' quali si fa toccar con mano che è stato operato giustissimamente in ripigliare e conservare al S. R. Imp.° e agli Estensi Comacchio. Chi mai in questa, e in altre liti, che tutto dì possono insorgere, prenderà a difendere colla penna gli Augusti, quando non sia raffrenata una tale superchieria e baldanza? Io non parlo per me, perchè in fine spero che il mondo mi farà giustizia. Parlo per l' onore di quel sommo Principe, al quale ho la fortuna di servire anch'io, e voi più di me l'avete con essere suo attual servidore. E però con tutta fidanza e confidenza vi accenno questa verità, della qual nondimeno ho speranza che si sia già accorta la mente acutissima di cotesto Monarca, e che ve ne accorgerete ancor voi al pari di chicchessia. Io non desidero male ad alcuno, ma parmi di poter desiderare, che si metta omai termine a sì scandaloso procedere, e che imparino le persone a rispettare un po' più un Imperadore di sì gran potenza e virtù, quando tanti altri principi di gran lunga minori sanno farsi portare rispetto. Dicano, se vogliono, le loro ragioni; ma non carichino di contumelie chi crede d'avere più ragione di loro, e pruova che l' ha. So con chi parlo; e voi rispondendo a me sapete bene di scrivere ad un amico onorato, che saprà tacere. In quanto all'affare e alla scrittura per Parma e Piacenza, certo è che facilmente vanno a terra il primo e secondo libro, cioè tutte le anticaglie sino a Papa Giulio II. Ne' tempi susseguenti veramente Roma può combattere; ma se avranno costì qualche buona penna, non mancheranno ragioni per l'Imperio. Dovrebbero conoscere da questo esempio gl'Imperatori, che l'esser troppo facile e buono, e il lasciar correre certe espressioni senza pensare all'avvenire, ove si tratta di giurisdizione, è di troppo pregiudizio. E pure costì si è dietro a indurre, se si potesse, S. M. Ces. e Cat. a far buonamente volere Com.°, benchè sostenuto da tante chiare ragioni. Ma ho fidanza, che la M. S. ottimamente prevederà che direbbe il mondo presente, e più i posteri, se mai riuscisse ai Romani di ottenere ciò che sospirano, ma che la Giustizia, l'interesse dell'Imperio, e la gloria di S. M. non possono mai concedere. Di grazia sappiatemi dire in confidenza, se sarà data costì risposta ad essa scrittura di Parma, e chi sarà l'avvocato. Voi avreste abilità a farlo. Ivi son io pure maltrattato, ma sarebbe facilissimo il confutar quelle dicerie.

Un'altra volta vi scriverò della Raccolta, ch'io medito. Di novità letterarie solamente vi dico, che i terribili affanni della Provenza, i quali fan tremare tutti noi altri, han dato voga al mio Trattato della Peste, già ristampato in Torino, Milano e Napoli. Anche Brescia si prepara a fare lo stesso. Felici voi altri, che siete fuori del tiro

di questo cannone per ora! In Napoli è stato impresso un voluminoso Libro da Mons.e d'Anastasio sopra la Costit.e *Unigenitus*, ma d'ordine Regio ne è sospesa la pubblicazione, ed è emanato da quel Collaterale Consiglio voto di carcerazione contra del sig. Egizio, persona di gran letteratura, come sapete, per aver egli lasciato correre due proposizioni in esso Libro; e sono le seguenti: *Pontifex habet in universis Regnis indirectam auctoritatem.* L'altra: *Bulla in Coena Domini fere ubique gentium publicatur.* Vedete un poco, se anche colà si sta con gli occhi aperti. In Vienna si fa egli così? Il sig. Doria in essa città è dietro ad una dotta censura delle *Meditazioni del Cartesio.* In Venezia si dovrebbono stampare le *Annotazioni Salviniane* al mio Trattato della Perf. Poesia. Un bell'acquisto che ha fatto S. M. C. e C. della Biblioteca Hohendorffiana. Mi sarà caro al maggior segno di ottenere per mezzo vostro il Catalogo, e di sempre più ammirare il genio sublime di S. M. che attende a tutte le imprese grandiose. Il Sig. Iddio vi conceda un felicissimo anno, e moltissimi altri appresso; e con pregarvi di conservarmi lo stimatissimo vostro affetto mi confermo.

Lettera 11.

a Vienna.

Modena 14 maggio 1721.

Talmente sono stato impedito e da un raffreddore, e dalle funzioni della mia Chiesa, e da altri impicci nei giorni addietro, che ora solamente ho potuto mettermi a rispondere alla vostra stimatissima e carissima lettera, piena di quelle amorevoli ed onorate espressioni, che son proprio di voi, amico sempre d'ottimo calibro. Ve ne ringrazio, siccome ancora della bontà, con cui leggeste quella mia scrittura e con cui mi promettete l'assistenza vostra ne' miei bisogni. Voglia Dio, che sieno finite simili contese che io abborrisco in altri, e molto più in me. Le mutazioni seguite in Roma forse muteranno anche altre maniere di girar gli affari del mondo.

Sento che s'abbia a ripigliare il Giornale, per impulso ancora di S. M. C. C. e ne ho provato particolare piacere. Oh noi Italiani come svogliati, come pigri! Alle lettere è necessario questo aiuto, ed è di grande ornamento a' nostri paesi. Prego Dio, che lasci in pace codesto gran Monarca, affinchè siccome egli è glorioso per gli fatti della guerra, così maggiormente cresca in gloria per l'arti della pace. Intanto invidio a voi la vicinanza dell'insigne Biblioteca Cesarea de' Ms.ti accresciuta con sì ricco e memorabil acquisto d'altri Ms.ti e stampati.

Non si fa vedere per Italia alcun libro di gran rinomanza. Solamente escono libricciuoli intorno alla Peste, che presentemente è il più grande affare e timore dell'Italia. Il sig. Corte in Milano con sua operetta ha sostenuto la sentenza de' vermicciuoli. Io ho pubblicata la relazione del morbo di Marsiglia fatta da que' medici con alcune mie osservazioni, con riprovar io fra l'altre cose la suddetta sentenza; e questa è stata ristampata in Milano, Torino, e Brescia, dove fu anche ripubblicato il mio Trattato della Peste. Un signor Alberizzi medico di Milano ha anch'egli impugnata la suddetta opinione con un suo opuscolo intitolato Critologia Medica. In Genova è uscito altro libro per la Peste, e vi s'insegna la maniera di curarla coll'infondere medicamenti nelle vene. Di ciò che medita il nostro signor Vallisnieri voi al pari di me sarete informato.

Vo' lavorando intorno al mio disegno di pubblicare in un Corpo *Scriptores Rerum Italicarum* dall'anno 500 sino al 1500. Vorrei ristampare gli editi e aggiugnere gl'inediti: cosa che manca alla nostra Italia, e che le sarebbe di decoro. Occorrendo, io bramerei per questo la protezione di S. M. Ces. e Cat., e la spererei da un Principe di sì buon genio per tutte le belle imprese. Così all'ingrosso vi dirò, che ho unito di Storie inedite quattro o cin-

que di Padova, 2 di Venezia, una di Brescia, 4 di Ferrara, 2 di Bologna, una di Modena, 2 di Reggio, una di Parma, una di Cremona, tre o 4 di Milano, una d'Asti, una di Novara, una di Genova, Romualdo Salern.°, due di Roma, con altre Cronichette, che non rammemoro. Mi resta solo un dubbio, che il mio disegno possa intorbidare alcuno de' vostri: il che mi dispiacerebbe. Ma voi è impossibile che abbiate una somma libertà, come io desidero d'avere, ove si tratta della patria vostra. Se mi direte in ciò liberamente il vostro sentimento, ve ne resterò obbligato.

In Roma pensano a stampare versi latini d'Arcadi. Faremo di gran faccende. Il buon Papa morto, che poteva far tanto in pro' delle lettere, ed era letterato, nulla di grande ha fatto. Staremo a vedere, se il nuovo farà meglio.

La nuova toccante il P. Pauli mi giunse inaspettata, e al maggior segno cara, perchè si tratta di un galantuomo, che merita tutto; e prego Dio, che gli dia fortuna, onde incontri bene nel genio di cotesta gran Corte. Tal congiuntura spero che produrrà anche a me la consolazione di abbracciarlo in persona. Con che rassegnandovi il mio rispetto, più che mai mi protesto.

Lettera 12.

a Vienna.

Modena, 18 luglio 1721.

Benchè io non abbia risposta alcuna ad una che vi scrissi le settimane addietro, pure l'arrivo qua del sig. Ab.° Badia, per cui mezzo mi son giunti i carissimi vostri saluti, fa che io vi torni a scrivere. Parlando con esso lui del mio disegno di stampare il Corpo degli Storici Italiani dal 500 sino al 1500, e accidentalmente parlando della Raccolta che va stampando in Leiden il Vandersta *(sic)*, e come egli desiderava anche i miei Mss., mi ha detto che voi e il sig. Gentilotti pensate di aiutare quell'opera, e di trasmettere colà delle storie M.^{ste} da voi raccolte. Quando ciò sia, credo bene che l'Italia, ed io ancora abbia da aver più merito, e che invece di concorrere a quel disegno, che per altro è buono, vi rivolgerete a favorire il mio, che è d'un Italiano, ed è anche più plausibile ed utile. Quel medesimo onore, che vi può fare in Ollanda quel raccoglitore, vel farò io, e forse più in ogni prefazione, che vo' stendendo a cadauna opera della mia Raccolta. Vi prego di tal grazia, e la spero dal vostro ottimo genio e dalla bontà, che avete per me. Ecco un favore sommo, che da voi aspetto. Vengo ad un altro.

Pare che si vada sempre più intavolando in Milano un'unione di molti, capo de' quali è l'Argellati Libraio, per istampare esso mio corpo, che sarà di alcuni Tomi in foglio, e veramente manca all'Italia. Mio pensiero è di ristampare gli storici nostri, che ànno scritto dal 500 al 1500, e non dopo, cominciando dalla Miscella, Giornande, Paolo Diacono, Erchemperto, Liutprando, etc. e di aggiungere le Storie M.^{ste}, delle quali ho fatta finora gran raccolta, e di cui vi trasmetterò il catalogo, quando vi risolverete d'aiutarmi a sì grandiosa impresa. Ora giacchè l'August.^{mo} Regnante fra i suoi pregi singolari unisce ancor quello d'essere non solamente fornito delle più nobili scienze, e amante dell'erudizione, ma ancora d'essere amante e protettore de' letterati e de' loro disegni: io vorrei, che umiliaste al Trono della M. S. unita al mio riverentissimo ossequio la supplica del suo gran padrocinio per questa mia opera. Si tratta di un Corpo, che farà onore all'Italia, e a chi ne promoverà e proteggerà l'esecuzione. Si tratta di stamparlo negli Stati di S. M. Ces. e Cat., e benchè l'Argellati voglia per se le dedicatorie, credo nondimeno che il primo tomo sarà dedicato alla M. S. Adunque potrebbe cotesto glorioso Monarca ordinare al Governatore di Milano che proteggesse e accalorasse col suo braccio l'impresa; e così la M. S. darà campo agl'Italiani di dire, che siccome l'Augustissima sua Persona si

è alzata sopra tanti altri suoi maggiori pel valore delle armi, così ella si rende gloriosa anche per la protezione, ed amore delle lettere. S' io non sapessi l'alto animo, e il nobilissimo genio di S. M. C. C., non ardirei di porgere tal supplica, ma son certo, che le piacerà l'occasione di giovare alle lettere con un' opera, che può promettersi spaccio e lode per tutta l'Europa. Non mancherò io nella Prefazion Generale di far onore per quanto saprò a sì gran Mecenate. Avrete poi inteso, come sia calato di grado in Roma quella persona, che vuol sì poco bene a me. Non godo delle sue disavventure; ma il vero è, che queste sono state prodotte dalla sua smoderatezza in iscrivere contro le ragioni imperiali. Conservatemi lo stimatissivo vostro affetto con sicurezza del mio, e con ciò mi rassegno.

Lettera 13.

a Venezia.

Modena 3 Aprile 1723.

Presentemente si stampa qui un mio Trattato della Carità Cristiana verso il prossimo, argomento utilissimo e dolcissimo. L'ho fatto vedere in Roma, in Firenze e in Bologna agli amici e teologi, e tutti mi fan credere, che questa opera sia interesse di Dio il pubblicarla, e che farà assai rumore, stante l'aver io in esso francamente e modestamente trattato col lume del Vangelo e de'santi Padri alcune importanti quistioni, che niun altro vuole o osa affrontare; cioè se sia meglio fabbricar templi, o donare a' poveri; se meglio arricchire le chiese e le congregazioni religiose, o far limosina, se meglio far celebrare delle messe o soccorrere i poverelli. Ora meditando io, a chi potessi dedicare tal opera, esaminata e approvata qui per le stampe da'superiori, mi è nato pensiero di scriverne a voi sulla speranza che non siate per anche mosso alla volta di Vienna per pregarvi che mi dichiate se fosse da credere, che il magnanimo e piissimo Imperadore vostro Padrone potesse gradire ch'io ne facessi la dedica alla M. S. Ognun sa, che nell'Augustissima Casa d'Austria fra l'altre virtù è ereditaria ancor quella della carità, e che il Regnante Augusto la tiene per sua favorita. Ecco un gran motivo al mio libro di presentarsi al Trono di S. M. C. C. e a me di sperare che ne sarà gradita l'umilissima offerta. A suo tempo ne aspetterò dal vostro buon cuore la risposta. Pregai anche il P. Paoli di raccomandarvi in mio nome pel pulpito di Vienna il P. Agostino da Lugano, Predicatore Cappuccino, che credo dignissimo di tale onore. Divotamente con ciò vi riverisco e mi rassegno.

Lettera 14.

a Venezia.

Modena, 25 Settembre 1733.

Abbiamo perduto il sig. marchese Orsi. S' infermò egli nel dì 18 del corrente mese nella sua villa del Ponte Basso, due miglia lungi da questa città. Fui chiamato colà col sig. D.re Forti. Pareva che il suo malore fosse superabile, o dovesse andare in lungo; ma aggravatosi, e scopertasi in fine una interna, ma da gran tempo formata, e non conosciuta postema, che scoppiò, il condusse al fine de' suoi giorni nel dì 20 circa le 23 ore. Mirabile è stata la tranquillità e costanza dell'animo suo in tale occasione; maggiore la sua pietà. È mancato a noi un finissimo amico; al pubblico un cavaliere, la cui penna, onoratezza, prudenza ecc. avea pochi pari. Io più degli altri compiango la perdita. Ha voluto me esecutore testamentario delle sue ultime disposizioni, e mi ha lasciato tutti i suoi libri stampati e Mss. Oltre ad alcuni legati ha lasciato ai poveri di questa città tutti i suoi mobili, a riserva degli argenti, sete e pitture divote, che insieme con gli stabili vanno alle due figliuole sue eredi. Se nel Diario dell'Albrizzi si volesse inserire qualche memoria di lui la manderò. È mancato in età di anni 82 e tre mesi.

Dopo la sua morte giunse una let-

tera vostra, che aprimmo. Vidi quanto scrivete intorno a cotesto da me non voluto apologista. Per quanto io abbia saputo pregarlo di non imprendere la difesa mia, egli s' è ostinato in contrario. Non ho gusto delle sue disgrazie, figliuole della sua imprudenza; ma godo che sia per cessare la sua strana vôglia di fare il saccente per altri. Che stupenda ciarlataneria è mai quella del Manifesto da lui pubblicato delle sue rime e prose! Non vorrei gente sì fatta nè nemica, nè amica.

Più volte abbiam parlato il fu signor Marchese Orsi ed io del sig. Parisotti, e pensato alla maniera di trovargli nicchio; ma niuna apertura si è data finora. Io nol dimentico; ma se non mi assiste la fortuna fuori di qui, in Modena non so vedere situazione degna di lui: con che mi rassegno.

Lettera 15.

a Venezia.

Modena, 28 decembre 1734.

Nuovi contrassegni del vostro amore mi porta il carissimo foglio vostro, con parlarmi della Cattedra Patavina, e della bontà di chi ne crederebbe me degno. Certo niun paese v' ha, a riserva della mia patria, in cui volentieri io passerei il resto de' miei giorni, quanto Padova e Venezia, per tante belle circostanze, che indarno si cercano altrove. Ma debbo dirvi, essere tale la positura de' miei affari, che non posso pensare a mutar cielo. Non ho io motivo di abbandonare il mio Padron Sereniss., il quale non ostante i tempi calamitosi, che corrono qui, non abbandona me, e mi continua per sua benignità il suo amore, e il consueto salario. Non è possibile ch'io volessi acconsentire alle grazie, che mi può compartire cotesta sereniss. e generosa Repubblica, con guadagnarmi il titolo d' ingrato. Finchè Dio mi vorrà qui, penso di starci; e certo per ora non ho luogo a far mutazioni. Pazienza, se mi truovo fra l' armi, e se ho da mirar tutto dì i guai dell'afflitta mia patria. Dio ci darà anche la pace, e io non lascio di sperarla. Però voi prima, e poi qualunque altro, che per sua amorevolezza, mi vorrebbe in coteste parti, con tutto il cuore ringrazio. Servirà il cenno vostro a farmi accrescere la stima e l'ossequio che singolare professo al Veneto Governo, che protegge con tanta munificenza le lettere e i letterati.

Prego poi Dio, che conceda a voi un felicissimo anno nuovo, di cui ha la mia patria più che altri bisogno. Dolce commemorazione si è fatta di voi col P. Bardetti, il quale è ancor qui.

Allorchè avrò trovato a chi dedicar le mie *Antiquitates Italicae*, risolverò pel luogo della stampa. Per ora non posso dir altro.

Sbrigato dall'altre mie faccende, ho ripigliato la mia Raccolta d' Iscrizioni antiche, e sto pensando alla maniera di stagionare questa vivanda. Il vostro nome comparirà in capo a tutte quelle, di cui mi avete favorito. Se altro vi venisse alle mani, a voi mi raccomando. E caramente abbracciandovi, mi rassegno.

Lettera 16.

a Venezia.

Modena, 31 gennaio 1736.

Perchè da tre mesi in qua son molestato dal male d'occhi, più del solito son pigro a scrivere lettere. Rispondo ora all'amatissimo vostro foglio con dirvi, che le vostre poesie sacre meritano d'esser comperate da chiunque ama la miglior poesia, essendo componimenti egregi, a' quali ne ha pochi pari la nostra Italia, e stampati poi nobilmente e con quel superbissimo taglio in rame. M' ingegnerò io di trovar qui que' compratori, che si potranno; ma non so cosa promettervi, perchè due gran flagelli, la guerra e la carestia, hanno intieramente spolpato questo paese.

Vi ringrazio della generosa esibizione de' vostri sigilli. Mi truovo presentemente svogliato; e però non è mia intenzione, che vi scomodiate per questo. Basteranno quei che ho.

Per ora nulla mi sovviene intorno

a Girolamo Muzio, che ben merita d'essere illustrato dalla vostra penna, esattissima specialmente in sì fatti argomenti. Avrò presente il vostro disegno. Darò una rivista a' Mss.[i] e a' miei zibaldoni, e capitando qualche notizia, la vi comunicherò.

Voglia Iddio, che vi rimettiate in piena salute, e che non abbiate mai più a provare un sì fastidioso insulto, come è stato l'ultimo. E tanto più lo desidero, perchè Dio mi ha ultimamente tolto il P. Lettor Beretti in Pavia, e il Cavaliere Pegolotti in Guastalla, due miei cari amici e due valentuomini, e a poco si riduce oramai il numero de' miei vecchi amici. Sono ed eternamente sarò.

APOSTOLO ZENO

A L. ANTONIO MURATORI

Am.º Am.mo

Venezia, 15 luglio 1730.

Sbrigatomi al mio arrivo in patria di mille impiccj domestici, ho pensato a voi, e ho procurato di ubbidirvi in tutto quello che vi siete compiaciuto di comandarmi. Ho tratto pure dallo sterminato fascio delle mie carte le inscrizioni di Ungheria e Transilvania, comunicatemi dal sig. Conte Giuseppe Ariosti gentil° Sanese, e che serve nelle truppe Cesaree da molti anni in qualità di Capitano. Egli è assai dilettante delle cose dell'antichità erudita, e in Ungheria, Transilvania, e Vallachia ha avuto modo di raccogliere un gran numero di medaglie imperiali greche e latine, molte delle quali sono rarissime e singolari. Di lui si valse l'Aug.mo Padrone per far trasferire in ornamento della sua Biblioteca in Vienna le dette lapide, 20 delle quali incirca si sono affondate nel Tibisco, dove ancora si stanno. La copia che ve ne mando è fatta di sua mano. Vi sono molte scorrezioni, alcuna delle quali vi sarà facile emendare o da per voi stesso, o confrontandole col Grutero e con altri dove sono stampate. Valetevene a vostro bell'agio e poi rimandatemela.

Sto ancora in traccia della stampa fatta della gran tavola di bronzo in Ca' Cappello, ma non l' ho potuta ancora ritrovare. Mi darà un giorno per mano, e allora certamente l'avrete.

Con le iscrizioni suddette vi trasmetto il libro del Guthero *De jure manium* e quello del Pignorio *De servis*. Ho speso in essi un filippo, e non ve lo avviserei se non fosse il timore, che con minor libertà mi potreste ordinare altri libri che vi occorressero.

Non ho avuto tempo di pensare alle memorie che volete delle cose mie. Ne ho parlato con mio fratello per l'altre, delle quali mi ha promesso di volervi servire.

Spero che ci rivedremo in Ottobre; si è fatta certa congiura col sig. Conte Tardini, dalla quale non vi potrete difendere. Riverite quel degno signore caramente a mio nome, come pure i sigg. Vandelli, Gherardi, Grassetti e gli altri amici. Vi assicuro che mi è stato così caro e gustoso il mio soggiorno in Modena, che questo di Venezia non sa più quasi gustarmi: e ben potete credere che l'essere spesso con voi mi era uno de' più dolci condimenti del mio soggiorno.

Me n'era quasi dimenticato. Nell'involto de' libri, che vi trasmetto questa sera, ritroverete quelle poche monete che mi trovo avere. Sono in tutto n. 9. Le due a parte, l'una di Ottone, l'altra di Pesaro in tempo del Duca G. U. sono per voi, poichè le ho duplicate. Dell'altre fate quello che più vi aggrada. Continuate ad amarmi e credermi

Tutto vostro
AP.º ZENO.

P. S. — Mi sarebbe caro sapere, se dopo la mia partenza vi è stato detto altro da S. A. S. intorno alle

medaglie di Reggio. In prima occasione rammemorategli il mio sincero ossequio, e la perpetua ricordanza de'miei doveri, dei quali non mi stanco di parlare e di scrivere.

Am.° Am.mo

Venezia, 19 agosto 1730.

Se già vi diedi afflizione con la notizia del male gravissimo che ho sofferto, ora son sicuro di recarvi contento con quella dell' ottima salute che godo presentemente, e che sarà da me custodita con ogni diligenza, guardandomi da quelle cose che potrebbono danneggiarla, e secondo le amorevoli vostre instruzioni.

Ho avuto piacere che le inscrizioni sieno riuscite di vostro gusto. Io non ne ho data, nè daronne copia a chicchessia: ma credo che il Conte Ariosti, da cui le ebbi la prima volta, essendo amico del Marchese Maffei, gliele abbia comunicate. Tenetele a tutto vostro comodo, come pure le monete che pensate di rimandarmi.

Di quanto vi ho promesso, non manca che la inscrizione della tavola in bronzo di Ca' Capello. Mi è riuscito di averne una copia stampata, da un Cavaliere mio amico con promessa di restituirgliela. Ve la trasmetto pertanto questa sera, e ve la raccomando, come cosa che non è mia, e che non saprei dove altra trovarne. Quando mi avanzi un poco di tempo, ho in animo di trascrivervene alcune altre, ultimamente trovate, onde penso che vi saran care perchè in oggi anco inedite. Così voi mi avanzaste la buona nuova del Museo Cataneo, il quale non vorrei che un giorno uscisse anch' egli d'Italia, come han fatto tante altre insigni reliquie dell'erudita antichità.

Il P. Lorefice, di cui vi diedi poco buone novelle, è morto in Vienna, di colica, il mese passato: derelitto da tutti, e compianto da pochi. Io gliene feci già qualche tempo il pronostico, ma non mi diede orecchio. Un religioso avvezzo una volta a vivere in libertà fuor de'chiostri, è difficile che sappia più accomodarsi a farvi ritorno. Ne ho veduto in Vienna più d' un esempio.

Piaccia a Dio che le vostre speranze intorno agli affari correnti non vadan fallite; ma anche per quest'anno ne temo. Gli Spagnuoli vogliono praticar qualche atto di ostilità e, non potendo farla, mostrar di tentar qualche impresa, il che maggiormente andrà inasprendo gli animi e imbrogliando gli affari. Si ha qualche buona fiducia nel nuovo Pontefice, se questo vorrà maneggiarsi davvero. Salutate gli amici, e tutta la compagnia in casa Tardini. Vogliatemi bene e caramente vi abbraccio.

Tutto Vostro
AP.° ZENO.

P.S. — Bisogna che per me vi prendiate un disturbo, per cui non saprei a chi meglio ricorrere. Si ristampano costì tutte le scritture, come sapete, intorno alla controversia del Marchese Orsi. Fra queste vi è la mia lettera. Il Soliani vorrebbe che la ritoccassi e la correggessi o accrescessi ove mi paresse più conveniente. Io non saprei farlo, non avendo tempo, nè mente. Raccomando l'affare a voi. Emendatela a vostro gusto non tanto nella lingua che nella materia: chè ben conosco esservene bisogno. Fra l'altre cose, osservate il passo di Manilio, il quale credo che debbasi intendere altrimenti da quello che allora ho creduto; se vi sovvien qualche autorità che meglio quadri all'assunto, inseritevela: che ve ne dò tutta la facoltà e ve ne fo ampla quietanza. Perdonatemi, se vi dò un incomodo, che vi rubi per qualche ora ai vostri studi più gravi.

Am.° A.mo

Venezia, 28 ottobre 1730.

Mio fratello si è riavuto assai bene dal suo male; ma non esce ancora di stanza per l'incomodo che soffre in una gamba. Mi ha imposto di salutarvi caramente. Dopo lui mi sono io pure ammalato, e ho sofferto molto:

ma ora grazie a Dio mi trovo e sento in buona salute. La stagione avanzata non mi permette di godere la compagnia del nostro sig. Conte Tardini, e degli altri amici e la vostra. Ci rivedremo a miglior tempo. Vi prego intanto di far le mie scuse, pur troppo vere, col detto sig. Conte, e di assicurarlo del dispiacere che ho provato e che provo per non aver avuto modo di soddisfare alla promessa fattagli di esser questo ottobre alla Ringhiera con lui.

Il P. Angelo Calogerà, monaco Camaldolese, stamperà molto volentieri nel tomo V de' suoi opuscoli, giacchè il IV è già finito d' imprimersi, la dissertazione del vostro amico e quanto gli verrà da voi. Ma vorrebbe anche qualche cosa del vostro per credito e ornamento della sua Opera, e mi ha raccomandato che ve ne scriva. Anche il libraio Coletti, che ha ristampati molti de'vostri libri, mi ha imposto di scrivervi per avere qualche vostra opera, che da lui sarà stampata col più bel carattere, e nella miglior carta che qui aver si possa.

Il sig. Abate Verdan, che è degno della vostra stima e amicizia, partirà in Dicembre per Roma con S. E. cavalier Canale Amb.e a S. Santità. Il detto sig. Abate dovrà servire in ufficio di Segretario dimestico a S. E., e vi si raccomanda per qualche lettera ufficiosa in suo favore appresso alcuno di que'letterati e signori che sono di vostra maggior confidenza. Accompagno con le mie le sue suppliche, sapendo d'impiegarle a favor di persona di molto merito, e che ha molto amore per voi, e molta bontà per me.

Ho cominciato a scrivere un Oratorio: finito il quale, ho il debito di scrivere un Dramma, l'uno e l'altra per comandamento Cesareo. Eccovi dunque, che in questo verno non avrò quell'ozio che vi pensate. Piacesse a Dio, che una volta fossi lasciato in riposo per un mestiere di cui mi sento così stanco e annojato. Una sì tediosa occupazione mi tien lontano dai miei studj geniali. Se avanti la mia partenza per Vienna avrò terminato l'uno e l'altro lavoro, vi dò parola di raccogliere le memorie spettanti al Tassoni e alla Secchia: ma presentemente non ho modo di farlo.

Sono e sarò eterna.te

Tutto vostro

AP.o ZENO.

DELLE BIBLIOTECHE
DALLA LORO ORIGINE FINO ALL' ETÀ DI AUGUSTO

PER LEO S. OLSCHKI

La questione delle Biblioteche nell'antichità è stata già tante volte trattata, che il presente lavoro potrebbe essere *a priori* considerato come superfluo. L' autore ha avuto cura di consultare in proposito numerose opere e non ha per niente intenzione di fare col presente lavoro la storia completa delle Biblioteche nell'antichità, nè di pubblicare alcunchè di nuovo, gli basta soltanto di presentare l' argomento in una forma, in cui fin quì non è stato ancora trattato. Molti scrittori si sono occupati di una sola biblioteca, altri toccarono appena di passaggio questa questione, ed altri ancora hanno enumerato senza alcun nesso le biblioteche dell' antichità, coi loro bibliotecari ecc. solo con alcune annotazioni e citazioni da antichi scrittori e cronisti. Io mi sono proposto di dare un breve sunto della storia delle raccolte di libri nell' antichità, ponendola in relazione colla storia universale e con quella della civiltà, che quì devono passare in prima linea, e così credetti non solo di offrire come meglio potevo un' ima-

gine della vita intellettuale delle singole nazioni ed epoche, ma anche di dare al lavoro una forma più connessa ed interessante.

Col nome di « biblioteca » intendiamo oggi raccolte bene ordinate di libri, cioè di stampati e di manoscritti, fra cui i primi sono sempre in più gran numero. « Biblioteca » è, come è noto, voce d'origine greca, e sebbene nel suo senso più ristretto significhi un mobile per contenere libri, pure fin dalla più remota antichità si è esteso tale significato dal contenente al contenuto, e si è inteso per « biblioteca » tutta una raccolta di libri, come tra gli altri, possiamo ricavare da Paolo Diacono, *Excerpta ex libris Pompei Festi de significatione verborum*, dove è detto: « *Bibliotheca et apud Graecos et apud Latinos tam librorum magnus per se numerus, quam locus ipse, in quo libri collocati sunt, appellatur* ». Secondo l'uso odierno del vocabolo, una biblioteca deve esser una raccolta ordinata di libri assai numerosa: se essa contiene anche una sezione pei manoscritti, questi certamente rappresenteranno sempre solo una piccola frazione in confronto delle opere a stampa; ed in avvenire la sproporzione fra libri e manoscritti crescerà sempre. I quattro ultimi secoli non hanno fatto riposare l'arte di Guttemberg; lo dimostrano le innumerevoli produzioni che oggi empiono gli scaffali delle biblioteche grandi e piccole.

Com'era diversamente prima dell'invenzione dell'arte della stampa, e più ancora nella remota antichità!

Mi propongo di illustrare qui le biblioteche dell'antichità classica, riservando ad altro speciale lavoro la storia delle Biblioteche nei tempi dopo Cristo sino all' invenzione dell' arte della stampa; nel quale secondo periodo si ebbero riforme in ogni cosa e specialmente anche nelle biblioteche.

Quanto il libro dell'antichità differisce dal libro odierno, di tanto bisogna immaginare differente una biblioteca d'allora da una di oggi. Il sig. William E. A. Axon pubblicò in « The Library Chronicle », vol. V, p. 73-77 un bell'articolo col titolo « Books, ancient and modern », in cui confronta il libro d'una volta con quello odierno e spiega chiaramente come si debbano immaginare le grandi biblioteche dell' antichità, p. e. quella di Alessandria.

Βιβλιοθήκη, come sopra dicemmo, significa ad un tempo e un luogo di custodia per libri ed una raccolta di libri. Βίβλιον significa il libro, e dapprincipio indicò la corteccia interna del papiro su cui gli Egiziani scrivevano i loro libri. La voce latina equivalente « liber », significava pure la corteccia d'albero su cui nell'antichità si scriveva; e la parola tedesca *Buch* è pure derivata dal nome d'un albero *Buche* (il faggio), come la voce francese *Papier* proviene dal nome del papiro.

Di biblioteche propriamente dette, cioè di raccolte di opere scritte di ogni specie e di contenuto vario, possiamo nell'antichità parlare appena nei tempi a noi più vicini, sebbene già molto tempo prima venissero depositate e raccolte in archivi delle annotazioni scritte, e noi possiamo, senza tanti sforzi, riconoscere negli archivi già da tempo preesistenti l' origine delle biblioteche di poi. Prima dell'uso della corteccia d' albero per annotazioni scritte, e molto tempo ancora prima dell' invenzione del semplice alfabeto, esistevano già archivi, che per lo più erano conservati nei templi.

In questi si custodivano annotazioni su pietra o su metallo che si riferivano alla storia ed al diritto pubblico; esse naturalmente da principio erano figurate [1].

Simili archivi possedevano già, in

[1] Mr. AXON scrive nell'articolo citato: "There was, of course, a time when man did not write at all. The first attempt would be to draw a picture, such as we still see upon the monuments of Egypt etc. He who wanted to record anything about a man had to draw the figure in full This was found to be very irksome, and gradually the picture was shortened, and in place of giving the whole figure of a man, some portions were selected to stand as a symbol of the whole ecc. The Chinese have not an alphabet; they aim in the main at representing ideas by conventional forms, which in the older writings were actual pictures. "

epoca remotissima, gli Israeliti, quivi i sacerdoti conservavano le prime notizie storiche sul loro popolo, sulle sue leggi, sui suoi usi e costumi, con ricordi scritti. Esdra le raccolse poi e le ridusse alla loro forma scritta definitiva. Tutte le comunità importanti se ne procurarono copie e ne iniziarono la lettura; in queste letture accompagnate da traduzione e commento consistè più tardi la parte principale delle adunanze di culto divino nelle sinagoghe. Nella storia di questo popolo possiamo già fino da quel tempo parlare di biblioteche propriamente dette, poichè Esdra, narrando la erezione del tempio di Gerusalemme cita la regia biblioteca di Babilonia[1]: « Nunc « ergo si videtur regi bonum, recenseat « in bibliotheca regis quae est in Baby- « lone, utrumnam a Cyro rege iussum « fuerit, ut aedificaretur domus Dei « in Jerusalem »; e: « Tunc Darius rex « praecepit, et recensuerunt in biblio- « theca librorum, qui erant repositi « in Babylone [2] ». Da ciò possiamo, astrazion fatta dall'età, arguire anche l'estensione della biblioteca, che era ricca di editti, decreti, leggi ed annali. Ma una conferma ancora più certa dell'uso delle biblioteche, già fiorenti in sommo grado a quel tempo, la troviamo nel II libro dei Maccabei dove è detto: « Inferebantur autem « in descriptionibus et commentariis « Nehemiae haec eadem: et ut con- « struens bibliothecam congregavit de « regionibus libros, et prophetarum, « et David, et epistolas regum et de « donariis [3] ». Questi libri erano scritti su pietre quadrate, e furono chiamati « Sepher » in ebraico, la qual parola veniva tradotta dai Settanta ἄξονες.

Presso gli antichissimi popoli della Grecia simili archivi abbracciavano anche la genealogia di famiglie reali, la successione dei sacerdoti, gli elenchi delle proprietà di stato, che, secondo la potenza di questo, erano scolpiti sul marmo o sul bronzo ecc. Tacito narra nei suoi annali [1] di una simile pietra con tale inscrizione, che già allora contava 12 secoli, e la cui autenticità era stata riconosciuta dal Senato ai tempi di Tiberio.

Dal fatto, che già nei più remoti tempi venivano fatte tali raccolte, per quanto così limitate, noi formiamo a ragione il nostro giudizio sulla civiltà allora nascente, e non c'inganneremo mai quando adopreremo come norma nel valutarla l'estensione e l'ordine di simili archivi. In tali raccolte ogni nazione si presenta nettamente nell'aspetto e nel grado della sua civiltà, poichè esse possono già destare da sole una benefica emulazione dovunque l'elemento pratico vada di pari passo coll'elemento ideale. Questo impariamo a conoscere non solo dall'antichità, ma anche dal tempo presente, che imita l'esempio degli antichi e lo allarga in ogni senso.

Scienza e cognizione, già nell'antica Cina, erano l'anima della vita dello Stato e del popolo; il valore e l'importanza dell'uomo dipendeva dalla misura del suo sapere. I savi ed i dotti ivi erano i veri uomini politici, perchè essi soli avevano l'attitudine di conservare lo Stato con tanta maestria formato. Il popolo nella pace non abbisognava di eroi, ma soltanto di pratici direttori del meccanismo dello Stato.

Fra le tante invenzioni che si attribuiscono ai Cinesi, sarà certo da considerare come primissima quella dei segni alfabetici; e li crearono soltanto per conservare più sicuramente alle generazioni avvenire le antiche tradizioni, nelle quali ha le sue radici tutto

---

[1] Lib. I, cap. V, v. 17.
[2] Ibid cap. VI, v. 1.
[3] Cap. II, v. 11-13.

[1] « Auditae dehinc Lacedaemoniorum et Messeniorum legationes de iure Templi Dianae Limnatidis quod suis a maioribus suaque in terra dicatum, Lacedaemonii firmabant annalium memoria, vatumque carminibus.... Contra Messenii veterem inter Herculis posteros divisionem Peloponnesi, protulere, suoque regi Denthaliatem agrum, in quo id delubrum, cessisse; monimentaque eius rei sculpta saxis et aere prisco manere. » — Ann., libro IV, 43.

ciò che vi ha di legale e di reale. — Vediamo quindi anche qui la tendenza a raccogliere documenti importanti, alla quale dobbiamo perfino l'origine dei segni alfabetici. Il carattere di segregazione dei Cinesi e la loro povertà di attitudini inventive artistiche impedirono l'ulteriore svolgimento della loro felice idea; precisamente come le stesse cause, in tempi molto posteriori, li tennero di gran lunga indietro, in confronto dei progressi della civiltà in altri paesi.

Come i Cinesi, anche gli Egizi, per rappresentare i loro pensieri e concetti, inventarono caratteri e figure, i cui segni e simboli, i geroglifici, si trovano in quantità innumerevole su monumenti, sarcofagi, rotoli di papiro ecc., ora scolpiti nella pietra, ora soltanto dipinti. Ma, mentre i Cinesi si sono fermati nella loro povera lingua concettuale, gli Egizi hanno continuato a svolgere ulteriormente i loro caratteri simbolici, ed aggiungendovi ora segni fonetici, ora adoperando quelle figure come segni vocali, li portarono a tal punto che posson essere considerati come un embrione delle lettere dell'alfabeto.

Per quanto fosse estesa l'attività grafica degli Egizi sui monumenti, le produzioni letterarie e scientifiche propriamente dette erano contenute in rotoli, che essi fabbricavano mediante una loro pianta acquatica, il papiro, staccando con un ago accuratamente le buccie dal fusto, congiungendole poi con acqua del Nilo o con colla e quindi asciugandole e lisciandole. Un gran numero di simili rotoli è ancora conservato, non però sufficiente a darci un'idea completa della loro vita intellettuale. L'attività letteraria degli Egizi non può del resto esser stata scarsa; Clemente Alessandrino ce ne dà un'idea chiara colla descrizione d'una processione sacerdotale. [1]

Tutti gli antichi popoli d'Oriente mostrano già in tempi remotissimi traccie di civiltà, che negli uni giungeva a maggiore, negli altri a minore sviluppo; noi osserviamo però che ogni popolo seguiva e svolgeva principî di cultura speciali ed uno dall'altro perfettamente diversi. Per questo, allo stato attuale della scienza, possiamo trovare una spiegazione nella posizione topografica, nel clima e nel carattere di ogni singolo popolo.

Gli Indi, gli Assiri ed i Semiti, tutti hanno, sino dai tempi più lontani della loro esistenza storica, una letteratura più o meno estesa; ed il senso dell'arte, sorto presto, si sviluppava relativamente presto in Assiria, dove ebbe una sollecita e assai rigogliosa fioritura.

Quasi tutte le nostre cognizioni del Pantheon babilonese risalgono alla gran biblioteca del re Asurbanipal. Costui, amico dei dotti e della scienza caldaica antica, fece copiare pel

[1] Gli Egizi hanno una scienza patria, e ciò apparisce evidente se si osservi una processione religiosa. Poichè prima precede il cantore che porta uno dei simboli della musica. Costui, si dice, deve sapere due dei *libri* di Ermete, uno dei quali contiene i cantici in lode degli Dei, e l'altro una spiegazione della vita reale. Dopo il cantore viene l'osservatore delle ore, tenendo in mano un orologio indicante le ore sopra una Fenice, simboli dell'astronomia; questi deve sempre aver in bocca i quattro *libri* astronomici d'Ermete, uno dei quali tratta della disposizione delle stelle fisse, l'altro della coincidenza e dell'illuminazione del sole e della luna, e gli altri del sorgere degli astri. Poi segue il sacro scrivano, che porta penne in testa ed un *libro* nelle mani ed una riga e vicino anche l'inchiostro e la canna con cui scrivere. Questi deve conoscere i cosiddetti geroglifici e quanto concerne la descrizione del mondo e la geografia e l'ordine della luna e del sole, e quanto riguarda i pianeti e la descrizione dell'Egitto ed il disegno del Nilo, e la descrizione degli arnesi per i sacrifici ed i luoghi consacrati ad essi, e quanto riferiscasi alla messa ed agli usi nei santuari ecc. — *Dieci libri* sono quelli che contengono quanto concerne l'adorazione dei loro Dei ed il culto egiziano, come p. es. i sacrifizi di profumi, le primizie, i cantici di lode, preghiere, processioni, feste e simili. Dopo tutti viene il compilatore degli oracoli, che porta in seno l'usuale recipiente per attingere; lo seguono coloro che portano l'esposizione dei pani. Costui, come proposto del santuario, impara a memoria i dieci cosiddetti libri sacerdotali; il loro contenuto concerne le leggi e gli Dei e tutta l'istruzione dei sacerdoti; questo commentatore è presso gli Egizi anche preposto alla distribuzione dei redditi. Sono dunque 42 i libri assolutamente necessari d'Ermete, 36 dei quali, che abbracciano tutta la scienza superiore degli Egizi, vengono imparati a memoria dalle persone sin qui nominate, mentre gli altri sei sono studiati dai portatori del tabernacolo: questi sono *libri* di medicina: sulla natura del corpo e sulle malattie, sugli istrumenti, sui medicamenti, e sugli occhi e l'ultimo sulle donne.

suo palazzo l'antica biblioteca di Sorgone I ad Arcu. Trattandosi d'una biblioteca proveniente dalla Caldea, madre primitiva della magia e della astrologia, va da sè che una gran parte di essa fosse di carattere magico-astrologico. Dalle rovine di essa si è raccolta la materia per un'opera contenente 200 tavole di soggetto magico. I re degli Assiri consideravano come uno dei più importanti doveri di governo il tramandare quanto più fedelmente e completamente fosse possibile le loro magnanime azioni alla memoria delle generazioni successive. Le pietre fondamentali dei templi, le pareti dei palazzi, i tori, colossali guardaportoni, e speciali pareti rocciose contengono le relazioni delle loro gesta. Questi annali assiri di guerra ci sono perciò non di rado conservati in più esemplari; il testo, spesso assolutamente identico, accenna esserne uno solo l'autore; solo talvolta vi si trovano diversità semplicemente grafiche e appunto queste sono state del più grande aiuto per decifrare il carattere; poichè parole, che sin qui s'erano trovate scritte con un segno solo, improvvisamente si mostrano in un simile testo parallelo scritte secondo il valore del loro suono, e così questa fonte ha promosso la cognizione della lingua e della grafía assira. La biblioteca d'Asurbanipal che fu scoperta nel 1845 da Henry Layard, gettò molta luce sugli studi assiriologici che fino allora vagavano ancora nel buio e promosse grandemente la cogniziono della grafía e della lingua di questo popolo.

Ma la biblioteca di Ninive non era l'unica d'Assiria, sembra anzi che ogni grande città ne possedesse una e che scrittori greci, come ad esempio Erodoto, le avessero conosciute e adoperate.

Anche in Egitto, specialmente nell'antico regno di Memfi, l'esercizio dell'arte e la valentía tecnica erano già progrediti per tempissimo. Le altissime piramidi, le tombe di potenti re, impongono veramente più per la loro massa che per nobile perfezione artistica di forme; chi pertanto vorrebbe negare che sono erette in base a leggi architettoniche sicure? Ben note sono anche le colossali costruzioni di templi e palazzi; tuttavia darò qui la descrizione del più importante, cioè del Ramasseo, poichè troviamo in esso una *biblioteca*, di cui ci dà notizia un antico scrittore degno di fede. Secondo Diodoro Siculo [1], re Osymandia di Tebe ne avrebbe posseduto una nel suo ricchissimo palazzo: egli ci dà una minuta descrizione di questo palazzo reale (Ramasseo), e, seguendola, non possiamo, a dir il vero, essere maravigliati dell'esistenza d'una biblioteca; anzi, ci saremmo maravigliati del contrario; — poichè dove si concentravano tanti tesori d'arte, non era possibile che non si pensasse al collocamento delle opere letterarie.

« All'entrata del Ramasseo » scrive Diodoro « c'è un portone di colonne a torre (piloni) di pietre variopinte, lungo 200 piedi ed alto 45 braccia. Di là si giunge in un atrio con un colonnato di pietra all'intorno, ogni lato del quale ha la lunghezza di 400 piedi. In luogo di essere retto da colonne è retto da figure di esseri viventi, alte 16 braccia, scolpite in un sol blocco di pietra alla maniera antica. Tutta la copertura per ogni tratto di 12 piedi consta d'una sola pietra ed è cosparsa di stelle su fondo azzurro. Dopo viene un'altra entrata ed un primo cortile, che nel resto è uguale al precedente, ma si distingue per varie figure incise. Vicino all'entrata stanno tre statue, fatte di pietre di Syene, tutte scolpite in un solo pezzo ». — Vediamo da ciò già la grandiosità del Ramasseo e possiamo quindi rinunziare alla descrizione dei monumenti interni e di altre opere d'arte scultoria, per passare all'argomento che a noi qui specialmente interessa. Lasciamo la parola al detto Diodoro che così continua: « Là dentro, nel-

[1] Bibl. hist. I, 49.

l'Odeo, edifizio basato su colonne, vi sono delle statue di legno in quantità, rappresentanti persone, che hanno un processo e guardano il giudice. Queste sono rappresentate su una parete a mezzo rilievo, sono in numero di trenta, e in mezzo a loro c'è il giudice superiore; al collo di lui è appesa l'imagine della verità cogli occhi chiusi ed accanto a lui havvi *una quantità di libri ecc.* Ora viene la raccolta di libri sacri, che porta il titolo « ospedale dell'anima » (Ψυχῆς ἰατρεῖον).

La letteratura degli Egizi stava, come l'arte, al servizio della religione, e Diodoro avrà ben per questo applicato alla biblioteca l'attributo di *santa;* non per questo dovremmo supporre che là dentro si trovassero solamente i 42 libri sacri, che ci nomina Clemente Alessandrino, come se in questi consistesse tutta la letteratura.

Come presso gli Egizi, così anche presso i Greci ed in genere presso tutti i popoli atti a civiltà, l'origine di questa ha le sue radici nella religione; essa era il punto di partenza dello sviluppo intellettuale; era l'alfa e l'omega della letteratura primitiva; al suo servizio stavano l'arte e le scienze. Ma, mentre presso gli Egizi erano molto determinati i limiti della religione, ed essi fra le loro divinità e gli uomini si figuravano un abisso quasi insuperabile, i Greci, il popolo più intelligente dell'antichità, raffigurarono i loro Dei come i prototipi dell'uomo naturale, tanto nella pienezza delle sue forze, quanto nella sua lotta per beni superiori, e li fecero simili in tutto all'uomo, ma dotati di maggiori forze, attitudini e qualità. Essi andavano tant'oltre nelle loro idee, da innalzare persino al grado di divinità uomini pieni di mente, eminenti, fisicamente ed intellettualmente segnalati e da dedicare loro culti speciali; e finalmente nella religione trovarono lo sprone per migliorarsi ed educarsi al loro esempio. Abili cantori celebravano gli Dei e le loro gesta, e questi canti divennero, per così dire, le preghiere della nazione, che si tramandavano verbalmente di generazione in generazione.

Così troviamo pure, che la letteratura greca nelle sue origini ha solamente poemi, di cui i canti d'Omero formano il centro ed il nucleo, mentre le scienze positive soltanto tardi si fecero strada. Un cambiamento in questo senso lo osserviamo ai tempi di Pisistrato, il quale si è reso molto benemerito mediante buone riforme di somma importanza. Dopochè egli per la terza volta ebbe acquistata la signoria di Atene e rafforzatala talmente da prevederne una durata piuttosto lunga, Pisistrato diè prova del suo senso regale, impiegando i suoi tesori tanto nel procurare lavoro alla popolazione, quanto nell'abbellire la città e col destare e ravvivare il senso dell'arte; nel promuovere anche scopi più elevati, curando contemporaneamente i bisogni fisici ed il benessere materiale e sviluppando la nobile disposizione del popolo per la poesia, per l'arte e la bellezza. Nelle panatenee, dedicate ogni quattro anni alla Dea protettrice Atene, avevano luogo gare ginniche, corse alle fiaccole e corse di cavalli e venivano recitati canti omerici da rapsodi e precisamente nella forma genuina e nel testo purgato, a conseguire il quale rivolse la sua particolare attività Pisistrato stesso.

Nel tempio di Atene fece depositare la raccolta degli oracoli, che Onomacrito aveva compilato da pretesi canti del sacerdote poeta Museo, affinchè cotesta raccolta sotto la custodia della vergine sacerdotessa della tribù degli Etrobutadi, potesse essere consultata, occorrendo qualche spiegazione su sacrifici e consacrazioni, sui misteri dell'altro mondo, sull'avvenire dello Stato. Gellio [1] ci parla addirittura della fondazione di una biblioteca pubblica, dicendo: « Libros Athenis disciplina- « rum liberalium publice ad legen- « dum praebendos primus posuisse di- « citur Pisistratus ».

[1] Gellius, lib. I, cap. XVII.

Gli Ateniesi da lui intellettualmente educati utilizzarono ed ingrandirono con gran zelo questa biblioteca, e ad essa, come più tardi vedremo, fu concesso di trascorrere un bel periodo di tempo e di diventare la base di quella che è stata la più grandiosa e la più celebre biblioteca dell'antichità.

La gran quantità di libri accumulata da Pisistrato e dagli Ateniesi fu mandata in Persia da Serse dopo la presa e distruzione della città di Atene, donde più tardi dopo molte vicende re Seleuco la fece nuovamente mandare in Atene. « Ingens postea numerus librorum », continua Gellio, « in Aegypto a Ptolomaeis regibus vel « conquisitus, vel confectus est, ad milia ferme voluminum septingenta ».

Non poteva passare inosservata nei Greci, aventi sì felici disposizioni, l'influenza che le biblioteche possono efficacemente avere sull'educazione intellettuale del popolo. Cotesto popolo fin d'allora si trovava già molto progredito in civiltà e, come più tardi vedremo, diede a quasi tutte le altre nazioni l'impulso a progressi intellettuali. — Oltre le raccolte pubbliche gradatamente sempre più accresciutesi, cui aveva accesso chiunque avesse volontà di studiare, per appagare la sua sete di sapere, nasceva pure fin d'allora, come ci narra Ateneo, una gara per simili raccolte fra i dotti ed i ricchi privati; il nostro autore ci nomina le biblioteche di Policrate, Euclide, Nicocrate, Euripide, Aristotile e Neleo ed osserva, per queste ultime due, che furono acquistate da Tolomeo Filadelfo e mandate ad Alessandria d'Egitto.

L'Egitto trovavasi allora in condizioni straordinariamente fiorenti. Già il primo Lagide, Tolomeo il Salvatore (Σωτήρ), gettò le basi delle tre cose, su cui riposava la grandezza dell'Egitto, cioè della potenza *militare* e *navale*, dell'estesa e rigorosamente ordinata amministrazione politica, tributaria e giudiziaria sotto l'assolutismo monarchico, e del museo di celebrità mondiale che comunicava col palazzo reale e conteneva i locali per la biblioteca Alessandrina, coi suoi numerosi rotoli e le abitazioni per scienziati e poeti. Suo figlio Tolomeo Filadelfo che gli successe, dava alle creazioni di suo padre maggiore estensione e più solide basi. Egli circondò la sua corte di magnificenza straordinaria e di lusso inaudito ed adornò la capitale di tutti i godimenti intellettuali e sensuali che possono concedere la ricchezza e l'educazione. Nel periodo Alessandrino noi non solo scorgiamo un cambiamento nella condizione esteriore mondiale, ma anche nella vita intellettuale e morale, nella maniera di pensare e nelle idee, nell'arte e nella scienza. Lo spirito ellenico e le sue creazioni scientifiche ed artistiche erano il seme della nuova configurazione mondiale, ma trapiantato in terra straniera, e mescolato con forme ed elementi estranei assunse anche caratteri peculiari; l'Ellenismo nazionale, portato in cerchi e vie più larghe, acquistò un carattere cosmopolita ed ebbe anche dove era stato appena trapiantato ricco e splendido svolgimento. I grandiosi aiuti che i re concessero a scrittori ed artisti, le grandi somme di danaro che impiegarono per raccolte di libri, per l'istituzione di scuole ed istituti scientifici, per imprese e ricerche scientifiche, portarono le scienze e la dottrina dei libri ad un alto grado di fioritura.

(Continua).

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

LIBRI.

ALESSANDRO LISINI, *R. Archivio di Stato in Siena. Relazione Generale.* (Estr. dal *Bullettino Senese di Storia patria.* Anno III, 1896, fasc. 1.°).

Dalle più antiche memorie, del 1246, quando una cassa per tal uso presa a nolo per sei soldi all'anno custodiva le carte del Comune, fino ad oggi, ch'è raccolto in quarantotto ampie sale, si fa del R. Archivio di Stato in Siena la storia in

questa Relazione generale, prima fra altre da pubblicarsi successivamente, che renderanno conto delle grandi collezioni di documenti onde componesi, che gli dànno meritamente nome fra gli altri d'Italia. Anche più anticamente il potestà Bartolomeo di Renaldino Maconi ricercò e raccolse le più importanti scritture del Comune facendole trascrivere, nel 1203, in un *Istrumentarium* continuato poi, e conservato in un palazzo preso a pigione da un tal Boninsegna; del quale si trovano nel 1229 pagate le chiavi per chiuderne le finestre. Alla prima ed unica cassa si dettero presto (1278) altre dodici compagne, ben ferrate, e, con gentile intendimento fuori dipinte dal più valente artista che allora avesse la città, da Duccio; ordinandosi nel tempo stesso che la più grossa fra le dodici, si conservasse nella sagrestia dei frati Predicatori, con gli istrumenti più insigni. Di questi ci rimane tuttora, cominciato in quell'anno medesimo 1290, un Inventario, che ha le prescrizioni e l'indicazione degli ufficiali per l'apertura e chiusura di tal cassa. Le altre stavano al comune e precisamente presso gli amministratori del denaro pubblico, detti i Quattro Provveditori della Biccherna; e in queste riponevansi le scritture che ogni ufficiale doveva al termine del suo ufficio consegnare, come loro faceva obbligo, a pena di venticinque lire, lo Statuto del 1310. Si provvide contro gl'incendi coprendo, tra il 1299 e il 1304, con volte di laterizio, le stanze sottostanti alla Biccherna, e contro i topi, comprando, nel 1337, per cinque soldi e due denari, un gatto: ma tanta previdenza non valse contro altri pericoli; chè nel 1355, nella venuta di Carlo IV, la plebe, levatasi a tumulto, invase il palazzo, derubò il denaro pubblico, incendiò sulla piazza, alla presenza dell'imperatore, le carte spettanti al governo dei Nove, e il simile fece alle case dei principali fra loro, alla Mercanzia, al convento dei Predicatori; d'onde volle fortuna che fino dal 1338 fosse stato tolto il cassone delle scritture, trasferendolo nella sagrestia dei Francescani. Qui rimasero lungamente questi antichi e importanti documenti; e più vi sarebbero rimasti se, per salvarli dal fuoco che i Fiorentini, vendicandosi delle vettovaglie somministrate dai Senesi all'esercito di Ferdinando di Calabria, cominciarono a mettere nei luoghi più appartati della città, non si fosse giudicata cosa prudente trasportarli nella sala capitolare dello Spedale di S. Maria della Scala, ove si tennero fino agli ultimi anni del secolo XVIII.

Si continuò per le deliberazioni correnti e per le altre carte degli uffici, a raccoglierle nella Biccherna (« actum Senis in Biccherna », ha un documento del 1293, « sive Archivio Comunis Senarum »), dove se ne tenne non troppo diligente custodia. Ciò fu palese nell'anno 1400, quando, volendosi richiamare all'osservanza dell'offerta dei ceri e dei paliotti che le terre e i castelli del contado facevano alla cattedrale di Siena per la festa della Madonna di mezzo agosto, i Provveditori della Biccherna ricercando, come n'avevano avuta commissione, i patti di quelle sottomissioni, videro che delle antiche carte, tenute in disordine grande, moltissime mancavano. Onde proposero che si eleggessero « tre « savi et valenti cittadini e' quagli avesse« ro tutti e' libri et altre scripture ap« partenenti al Comuno, in qualunque « parte si fussero, a utile e onore del Co« muno », e quelle raccogliessero e ordinassero. Questo si sarà fatto, almeno in parte: ma bisognarono anche altri provvedimenti. S'ingiunse nel 1408 ai notari (i quali soli tenevano le cancellerie degli uffici) che, sotto pena di cinquanta lire dovessero tenere e lasciare le carte pubbliche negli uffici stessi, rinnovando una provvisione del 1310, già ricordata; si comandò nel 1419 agli eredi di ser Giovanni Cristofani, notaro stato della Signoria, che restituissero le carte del Comune le quali egli aveva presso di sè, e di far trascrivere a loro spese nei libri delle Deliberazioni quelle da lui lasciate indietro. Nel 1483 e 1484 nuove proposte di raccogliere i documenti pubblici, facendone inventarii; nuove pene (fiorini cinquanta d'oro larghi e l'ammonizione per due anni « da omni « offitio et honore di Comune » agli ufficiali, e similmente, più la perdita dell'ufficio, ai famigli e guardie) per i contraffattori, dettate dalla perdurante dispersione, dalla mancanza, come si dichiara, di chi delle carte avesse pratica e notizia. Tal bisogno, fin qui manifestatosi per l'utile che quelle carte potevano rendere alla giornata, fu anche più grande quindi innanzi per ragioni di studio. Oramai le città italiane volevano la loro storia, e di questi tempi i Senesi ebbero in Agostino Dati e in Niccolò Borghesi, gli storiografi ufficiali, e insieme i Cancellieri della Repubblica; e poichè della critica storica sorgevano allora i primi albori, fu mestieri che le antiche memorie e i vecchi docu-

menti avesse pronti chi degli avvenimenti cittadini doveva tessere il racconto. Ci rimane tuttora il registro delle carte pubbliche avute tra mano da Giugurta Tommasi e Orlando Malavolti storici senesi cinquecentisti. [1]

Nel febbraio del 1485 fu la fondazione di un vero e proprio Archivio di governo, con proprio Custode, scelto fra i coadiutori di Cancelleria, da confermarsi di due in due anni, col salario di venti lire ogni mese; allora fu dell'Archivio fermato il regolamento, compilati i primi inventarii (che poi si rinnovarono nel 1488, nel 1505, nel 1535) da ser Vittorio di Matteo da Campagnatico primo archivista.

Caduta la libertà, Cosimo dei Medici riformò le magistrature cittadine rendendole più direttamente soggette alla sua autorità, senza troppo mutare nomi ed ingerenze; tenendo l'Archivio gelosamente chiuso. Ma un bando del 1601 ci rivela come continuasse la piaga incurabile della dispersione dei documenti. Del resto più che di questo delle Riformagioni fu il principato Mediceo benemerito dell'Archivio notarile: che d'antica e incerta origine, ebbe forse, fin dal 1350, sua sede nel palazzo fabbricato nella via di Salicotto dal cardinale Riccardo Petroni, dove l'arte dei Notai tenne la propria *apoteca*; che, riordinato e ampliato nel 1541, s'arricchì in processo di tempo di bellissima collezione di pergamene (passata poi all'Archivio di Stato); che recentemente ha avuto un diligente illustratore nel prof. Lodovico Zdekauer [2]. L'ora del riordinamento giunse per l'Archivio senese delle Riformagioni durante il principato di Pietro Leopoldo, che nel 1775 ne affidò l'incarico a Cesare Scali, sacerdote senese, archivista dello Spedale di S. Maria della Scala, assegnandogli per aiuti quattro altri sacerdoti, due fiorentini e due senesi, e soprintendenti il Segretario delle Leggi, Pandolfo Spannocchi, e Ottavio Marsili. La impresa rimase presto troncata dalla partenza del principe, andato imperatore in Austria; e non fu male: perchè ottenuto per un lato il benefico effetto di raccogliere tutte in un sol posto le carte pubbliche, queste sarebbero state ordinate, conforme al disegno dello Scali, per materie, con metodo poco pratico, giustamente condannato dalla scienza archivistica;

[1] Lo pubblicò lo stesso sig. Lisini nella *Miscell. Storica Senese*, IV (1896), 24-29.

[2] Cfr. *Bullettino senese di Storia Patria*, I (1894), fasc. III-IV.

e allora pur troppo si mandarono al macero a Colle, come superflue, più di dugento filze di lettere antiche, cioè 3324 libbre di carta, vendute per 77 lire toscane! Fu dunque provvidenziale che l'ordinamento non andasse innanzi.

Simili pericoli di sperdimenti o per malafede di ufficiali o per erronei criteri d'ordinatori sono oramai scomparsi fortunatamente, da anni parecchi. Il vecchio Archivio delle Riformagioni, affidato nel 1856, alla Soprintendenza degli Archivi Toscani, si trasformò per decreto dei 17 novembre 1858, nel R. Archivio di Stato. A questo primo nucleo si aggiunsero i molti atti giudiziari e le numerose pergamene dell'Archivio dei Contratti, ed assai documenti e carte diplomatiche vennero dagli uffizi ed istituti governativi provinciali e comunali. Così i documenti spettanti al governo, alle magistrature, alle istituzioni della città, tanto dei tempi più antichi quando si resse a comune, quanto dei successivi quando ebbe perduta l'autonomia, furono insieme riuniti; e raccolti, secondo i respettivi uffici onde provennero, in tre grandi sezioni, governativa, amministrativa e giudiciale, ciascuna ordinata cronologicamente, ebbero nuova e degna sede nel secondo e terzo piano [1] del palazzo già Piccolomini, splendidamente inalzato dai nipoti di Pio II.

Queste, riassunte per sommi capi, sono le notizie dateci dalla presente *Relazione generale,* che degnamente prelude alle particolari, illustrative delle più importanti collezioni di documenti nell'Archivio conservate: prova, tutte insieme, del grande amore dal signor Lisini sentito per l'istituto cui è preposto.

CURZIO MAZZI.

CASTELLANI C. — *Catalogus codicum graecorum qui in Bibliothecam D. Marci Venetiarum inde ab anno MDCCXL ad haec usque tempora inlati sunt. — Venetiis MDCCCLXXXXV, sumptibus Ferd. Ongania et F. M. Visentini fratrum.*

Degna d'ogni encomio è l'opera a cui si è accinto, sotto gli auspicî del Ministero della pubblica istruzione, il chiarissimo Bibliotecario della Marciana di Venezia. Com'egli espone nella sobria ed elegante prefazione storico-statistica, un numero ragguardevole di manoscritti greci

[1] Una pianta topografica fa corredo a questa *Relazione Generale.*

vi giace quasi ignorato agli studiosi per non essere illustrato in un Catalogo a stampa: dal 1740 in poi, anno in cui uscì il Catalogo, neppur esso sufficiente, dovuto alle cure dello Zanetti e del Bongiovanni, oltre a 511 codici greci entrarono nell'insigne Biblioteca, tra cui moltissimi di gran pregio e pel rispetto storico-letterario e pel rispetto paleografico. Di essi appunto s'è proposto il C. di fornire agli studiosi l'indice insieme con la relativa illustrazione, ed il presente volume, che n'è per così dire la prima parte, comprende i codici « *Biblia Sacra et interpretes* » (Titulus I) secondo quella distinzione in classi, che al C. è sembrato opportuno fare dei manoscritti presi a descrivere. Settantotto sono i codici illustrati, quasi sempre con sano e giusto criterio, per modo che i lettori abbiano un'idea adeguata e compiuta del contenuto d'ogni manoscritto: non mancano le opportune indicazioni bibliografiche, e quelle altre notizie che valgano a soddisfare le oneste esigenze degli studiosi serii, che ad un catalogo non devono e non sogliono chiedere più di quanto esso deve dare; non mai troppo succinta, nè soverchiamente prolissa in genere la descrizione esterna dei manoscritti, la quale l'A. ha voluto contenesse in giusta misura quel tanto che è opportuno, per non dire necessario, a determinare per ogni codice l'età ed a porne in rilievo l'aspetto con tutte le particolarità più notevoli.

Questa giusta misura però è sempre ugualmente conservata e nella descrizione esterna e nella descrizione del contenuto? Quanto a quella, si può rispondere affermativamente. Rispetto all'indice del contenuto, è innegabile che lo studioso, il quale consulti il presente volume, che in 166 pagine in 4° contiene la descrizione di soli 78 codici, e lo confronti con i ricchi indici pubblicati, con altro metodo, sotto la direzione di G. Vitelli negli *Studi italiani di filologia classica* (dove generalmente ad una rigorosa e quasi matematica esattezza va unita una giusta concisione e sobrietà: si veggano specialmente quelli dati nel vol. IV°), non potrà non domandarsi con spavento se l'opera assunta dal C., condotta con siffatto metodo, vedrà mai un giorno l'augurata fine. È certo che qualche sovrabbondanza inutile è nelle singole descrizioni, le quali al C. hanno rubato un tempo preziosissimo e sono costate fatiche non lievi: perchè ad esempio gli *incipit* e gli *explicit* di scritti noti (Evangelii, Epistole, Commenti di SS. Padri....), perchè la riproduzione integrale fedele di titoli senz'interesse e comuni, dei versetti agli Evangelii, ecc. ecc., quando era sufficiente, — e nello stesso tempo esigeva meno spazio e meno fatica, anche dal lato materiale della revisione e correzione tipografica, — una semplice indicazione delle edizioni ai competenti note o dei cataloghi antichi d'altre biblioteche che già riferivano le stesse cose? È inutile: il nostro non è nè può esser più il tempo dei cataloghi all'uso Bandini, dovuti — il che forse si ignora — alla preparazione secolare degli antecessori, che lasciarono ponderosi volumi di illustrazioni manoscritte. A parte questo difetto, che ho notato solo perchè preoccupa il calcolo del tempo necessario alla illustrazione dei restanti manoscritti, alla quale ogni studioso augura sinceramente possa bastare la vita del C., il Catalogo, giova ripeterlo, è condotto con metodo sicuro, comodo e proficuo per i lettori, che non potranno non ammirare la singolare erudizione del C. e desiderare che presto altre parti del dotto suo lavoro veggano la luce: tanto più che ben diversamente importanti e per la storia e per la filologia esse dovranno riuscire, che non questa comprendente solo codici che interessano gli studiosi di cose sacre. Il volume è corredato di 2 indici: quello nominale dei codici « *qui in titulo primo recensentur* »; quello « *nominum rerumque* ». Non era forse inopportuno a questi due aggiungerne alcuni altri: per esempio quello dei codici datati (n.i 10, 11, 13, 25, 30, 38, 40, 50, 53, 74), quello dei codici distinti per secoli (e così non sarebbe sfuggito che il codice 47 è rimasto inavvertitamente sfornito d'ogni indicazione cronologica); quello degli amanuensi, quello dei possessori, ecc. ecc., i quali forse il C. ha differito al compimento dell'utile e pregevole suo Catalogo. Non è a tacere poi che acconciamente egli ha adornato l'elegante volume con alcuni utili saggi della scrittura di diversi codici: ben 13 tavole, opportunamente scelte, concorrono con i sedici nitidi facsimili ad aumentare il pregio delle illustrazioni dovute alla dottrina ed all'ingegno del chiaro autore.

E. R.

CARLO MASOTTI, *Gerente responsabile.*

Firenze, 1896 — Tipografia Luigi Niccolai.

Rivista delle Biblioteche e degli Archivi

N. 5-6-7-8. Anno VII. Vol. VII.

SOPRA LE MATERIE SCRITTORIE NEGLI UFFICI PUBBLICI

per il D.r Ermanno Loevinson

Sotto-Archivista al R. Archivio di Stato in Roma.

I lettori della *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi* avranno interesse di sapere, se in seguito al nostro articolo uscito nel vol. VI n. 1-2 di questa Rivista il Governo abbia preso qualche provvedimento contro il disfacimento delle carte e delle stampe d'ufficio; in altri termini, se abbia meglio regolato l'uso delle materie scrittorie negli uffici pubblici.

Poco prima che uscisse il nostro articolo, fu nominata una commissione dei funzionari più competenti, allo scopo di elaborare norme comuni per la registrazione, l'archiviazione e la conservazione degli atti delle amministrazioni centrali. Le nostre proposte furono esaminate da alcuni membri della Commissione e, per quanto ne abbiamo potuto sapere, prese in considerazione per essere raccomandate al Governo. Ma la relazione di questi lavori non è stata ancora consegnata al Governo, per ragioni indipendenti dalla volontà e dall'attività dei singoli componenti la Commissione stessa.

In quanto al saggio della carta, la adozione del sistema di fare saggiare la carta presso un Istituto sperimentale governativo potrà essere accelerata, come speriamo, da un nuovo apparecchio già abbastanza sperimentato. Infatti, come i lettori forse ricorderanno, una difficoltà nel saggio della carta finora consisteva nel fatto che non si conoscevano apparecchi per misurare la forza di resistenza della carta contro la gualcitura e lo strofinamento, e che, per conseguenza, tale misura dovevasi fare a mano.

Questa procedura per altro poteva dar luogo a lagnanze da parte dei fabbricanti di carta, perchè si compie, non mediante un meccanismo inalterabile, ma mercè l'esperienza più o meno perfetta dei tecnici addetti all'Istituto sperimentale.

Questa difficoltà ora è stata tolta dall'invenzione del sig. E. Pfuhl, professore al Politecnico di Riga, il quale ebbe dall'Impero germanico il brevetto per un apparecchio che permette di esaminare, meccanicamente, la resistenza della carta alla gualcitura. Secondo il periodico tecnologico *Papier-Zeitung* del 12 luglio 1896 n. 56, l'apparecchio del Pfuhl, nella sua semplicità di maneggio, avrebbe dato buoni risultati; e noi ci auguriamo che contribuirà ad affrettare da noi la soluzione definitiva della questione della carta. O sarebbe forse vero quello che ci fu affermato da un illustre personaggio, ed espertissimo negli affari amministrativi, che cioè i paesi retti a puro sistema parlamentare vedono di buon grado il disfacimento delle carte contenenti i loro atti pubblici? Speriamo che l'Italia non dia luogo a tale sospetto!

LETTERE DI DONNE DEL CONTADO SENESE DIRETTE ALLA CURIA DEL PLACITO (1468-1511)

PER IL PROF. LODOVICO ZDEKAUER

Le lettere che seguono, sono un piccolo saggio del ricco carteggio del magistrato de'Pupilli dell'antico Comune senese, conservato in quell'Archivio di Stato: e tal magistrato prende nome dalla Curia del Placito. Questo carteggio, finora del tutto sconosciuto, sta formandosi ora solamente, mentre si ordinano gli atti di questa magistratura, nell'Archivio di Stato senese, ordinamento di cui fu incaricato chi scrive queste pagine. Le lettere, che pubblico, accompagnano tutti gli atti civili di detto Magistrato, e ne formano come il corredo.

Il loro interesse però ormai non sta nell'attinenza a questo o a quell'altro processo, discusso innanzi agli spettabili uomini, il Giudice ed i Savi del Placito; ma nell'essere documenti del linguaggio vivo del popolo. Per cui sarebbe di certo fatica sprecata voler ricercare chi fosse *Monna Pavola, donna fu di Binozzo d'Agniolello,* o *donna Lisa, vedova di Iacomo, detto il Gallina;* giacchè gli annali di Sant'Angelo in Colle e quelli di Pienza, ove vissero costoro, rimarrebbero muti, ove li interrogassimo della sorte di queste povere contadinelle, che hanno trasfusa parte della loro anima nelle nostre lettere, rivendicando i loro diritti sui figli, rimasti orfani del padre. E fra la sterminata serie di queste scritture, che mi fu dato di formare, scelsi per ora appunto le lettere di donne, perchè scritte con maggiore spontaneità e perchè mi sembrano l'espressione più schietta di sentimenti primitivi e prettamente umani.

Egli è perciò che esse devono considerarsi non solo come testi del volgare quattrocento, ma come documenti umani, destinati a servire allo storico che con intendimento veramente moderno vorrà scrivere un giorno la storia intima delle nostre contrade in quei fortunati secoli.

Nulla ha che fare questa parte del carteggio con quello ufficiale del Comune, di cui qualche serie è già conosciuta, grazie all'infaticabile Direttore dell'Archivio di Stato, cav. Lisini, il quale ha dedicato la sua attività sopratutto all'ordinamento di questa parte del tesoro storico a lui affidato, e che certo un giorno sarà, per merito suo, una delle più belle glorie dell'Archivio di Stato senese.

Quel che forse finora non è stato osservato a sufficienza, sono le lettere di private persone o anche di Comuni dirette privatamente agli uffici, scritte in volgare, e che non osservano le forme solenni e tradizionali della curia. Non è soltanto il Magistrato del Placito che ha di queste corrispondenze; anche il Capitano di Popolo, il Giudice civile, la Balia e tutti gli altri ne posseggono, in maggiore o minor numero. Ora è il piovano d'un paesello di campagna, che scrive al Vicario arcivescovile, per rendere conto di debitori morosi; ora un Vicario che si congratula col Capitano della nuova sua dignità, informandolo allo stesso tempo degli umori del paese; ora un Comune di montagna che si scusa per non avere potuto mandare in dono un lupo, preso allora, e che avrebbe desiderato d'offrire; ora è il Vescovo di Massa che riferisce alla Signoria in una questione di parentado, rivelando tutt'una storia d'amore. Ho già scovato buon numero di queste lettere e spero di farne un giorno non troppo

lontano una raccolta copiosa, che possa servire come punto di partenza per un lavoro sullo svolgimento dello stile epistolare in quei secoli, che ci manca. Bisogna pur dirlo, che la lettera volgare del Trecento e del Quattrocento, vera e propria, è cosa ancora, se non del tutto, quasi ignota; ed il saggio che oggi pubblico ha, se non altro, il pregio di offrire degli *esempi* ai quali la letteratura storica italiana non ha che poco o nulla da mettere accanto. E la cosa acquista interesse, quando si pensi che la lettera volgare sembra nata appunto nel senese; giacchè gli esempi più antichi e più belli che se ne conoscono fino dal Dugento sono appunto quelle lettere dirette dai mercanti senesi, ai loro agenti e commessi, alle fiere di Francia, pubblicate maestrevolmente da Cesare Paoli e da Enea Piccolomini, sino dal 1871.

Il confronto tra queste lettere e quelle scritte da persone appartenenti alle classi elevate e colte — anche quelle della Macinghi-Strozzi — riesce, se non erro, in loro vantaggio. [1] Anzitutto, esse hanno più varietà; e dipingono non una vita sola, ma l'anima di tutt'una generazione. Trattandosi poi di gente semplice e senza istruzione, la parola, meno ricercata, rivela meglio quello che a noi preme: il linguaggio ed il pensiero del popolo. Aggiungerò in fine che lo studio del dialetto senese vi troverà pascolo infinito e non saranno da disprezzarsi del tutto nemmeno le notizie sparse che vi si troveranno intorno alla vita privata ed intima di quelle generazioni.

Ora le lettere di donne dirette alla Curia del Placito, purtroppo sono poche, e temo che poche rimarranno, anche continuando la ricerca per il Cinquecento intero. Ogni cinque o sei anni, al *summum*, capitava il caso che una donna del volgo in tal modo importunasse i giudici; certo non più spesso; e quanto più si va avanti, tanto più rare diventano. Infine parmi, che esse dalla metà del Cinquecento in poi perdano il loro interesse, essendo ormai la lingua, e quasi direi tutta la civiltà moderna, già sostanzialmente formata.

Non essendo questo il luogo di fare un esame approfondito, linguistico o psicologico di queste lettere, diremo solo, che ne abbiamo riprodotto il testo, per quanto nelle stampe era possibile, con fedeltà diplomatica. Sono scritte tutte con mano franca ed esperta; per cui fortemente dubito che siano autografi delle stesse donne che le firmarono.

Anzi, una di queste lettere, quella del 1493, dichiara esplicitamente essere scritta sotto dettato. Ma chi dettò e chi aiutò, erano di certo gente di campagna, o poco più di questo; per cui il loro valore intrinseco non scema che poco per questa considerazione.

L'unica che ha le apparenze d'autografa, è la V.ª, che ha, anche più delle altre, pentimenti e due o tre correzioni. La interpunzione vi manca, naturalmente, del tutto o quasi; nè era il caso di supplirvi per conto nostro, per quanto facile sarebbe stata la impresa, tanta è — malgrado le sgrammaticature, dirò così, celliniane — la chiarezza cristallina dello stile e del pensiero.

Ab origine chiuse in forma di let-

[1] Abbiamo a stampa varie lettere di donne Senesi, ma o sono *gentildonne*, o *donne illustri* e quindi non hanno che vedere colle nostre. Pure, per comodo di chi vorrà fare gli opportuni confronti, noterò le pubblicazioni che mi fu dato d'incontrare; e sono le seguenti:

— LUDOVICO PASSARINI, *Lettere di donne illustri a illustri uomini* (Roma 1879). Sono 44, e vanno dal 1553 fino al 1630; alcune veramente intime e graziose. Provengono tutte dall'archivio romano di Casa Borghesi, oggi disperso.

— ALESSANDRO LISINI, *Lettere di Agnese Farnese-Piccolomini* (Siena, 1887). Sono 4, dirette negli anni 1506-1508 al figlio Giovanni, e si riferiscono alle trattative per il matrimonio di altri due suoi figliuoli, Alessandro e Pierfrancesco.

— LO STESSO, *Lettere di gentil donne italiane del secolo XV*, (Siena 1890). Sono 14, e interessano tutte più o meno Siena.

— O. BACCI, *Due letterine volgari di una papessa del sec. XV*, (Firenze, 1896). Sono di Caterina Piccolomini; ma temo, nè l'escluse il pubblicatore, che siano scritte, se non dettate, dal suo segretario e che non vi sia di suo che la firma.

— PIETRO FERRATO, *Lettere di donne Senesi del secolo XVI*, (Venezia, Clementi, 1869). Sono brevi suppliche, dirette da varie popolane a Don Francesco di Toledo, governatore di Siena per l'imperatore Carlo V, colle quali è chiesto il condono di tasse o di debiti. Mi sembrano però tutte improntate alla stessa guisa, e dettate secondo un qualche formulario. Nominerò infine le due lettere della B. Cristiana Menabuoi a Geri e Guccio Montanini, in Siena, degli ultimi del XIII, secolo, pubblicate da AL. LISINI per Nozze Marzi-Lisini, Siena, 1889).

tera, arrivarono in Siena sigillate colla cera, o legate col filo, al loro indirizzo; e ne rimangono le traccie palesi. Incorporate in seguito fra gli atti della Curia, furono infilzate con le altre carte processuali; e questo trattamento, poco riguardoso talvolta, ha fatto sì che rimanesse strappata qualche lettera o mezza parola nel bel mezzo del foglio. Del resto sono benissimo conservate.

Quanto poi al loro contenuto, certo sono la espressione schietta del sentimento di chi le dettò. Ogni tanto vi si sentono le lacrime cocenti della madre che difende i suoi piccini; e si comprende, perchè serbino di rado e solo in apparenza il rispetto del grave Magistrato al quale si rivolgevano.

Le frasi che trovano queste donne per esprimere le loro ansie, la loro povertà, l'indignazione, sono ardite e d'un'efficacia maravigliosa. Donna Lisa si scusa non aver potuto comparire innanzi al giudice del Placito « *essendo povera di robba e di carni,* [1] *excepto cinque figliolini, che non possono l'uno l'altro* »; Santa di Lorenzo dichiara con un crescendo efficace che il tutore è *huomo ingrato et iniquo e impossente a governare i figliuoli . . e povero e mendico;* e M.ª Battista ricorda opportunamente che se il suo povero marito avesse potuto fare testamento, avrebbe provveduto meglio ai fatti suoi: « *el mio marito morì senza fare memoria alcuna di sue faccende; che veramente sono certa, che se fusse stato in sua lingua, le cose non passerebbono per questa via* ». Per ben due volte ricorre la considerazione — che sembra una minaccia ed un grido — « *se io fussi huomo . . . .* » ove si sente il profondo sospiro della fragile e disperata creatura che spera e invoca aiuto da questi giudici, che forse meno attentamente di noi avranno ascoltate le loro querele. Qua e là chiaramente si vede, che colui che scrive, accomoda un po' alla meglio il pensiero e le parole di chi detta; nè avrei difficoltà di credere, che costui talvolta fosse un notaruccio o qualche simile dotto da villaggio. È più che altro un fare curialesco questo: « *Et questa è la verità et così publichamente quì si afferma così esser vero,* » oppure: « *Questo non mi pare un iusto principio* ». Ma proprio la lettera VI, in cui si trovano questi brani, è uno dei documenti più maravigliosi di spontaneità e di semplice passione.

Certo non fu il notaro che mise in bocca alla donna frasi come queste: « *Io, se non fossero li tempi così strani* (espressione questa che ritorna un'altra volta in quella lettera) *e se non avessi il citto a petto, io sarei venuta io, a dimostrarvi la verità e raccomandarli a voi. Abbiateci compassione! Voi siete i nostri difensori e protettori della ragione; non ci lasciate così rovinare* ». E più giù: « *Se* [egli] *non vuole la tutoria, la piglierò io, come ho detto. E parendovi che io venga costì, mi vi raccomando che non mi facciate il tempo troppo corto, essendo donna e di lungi e i tempi strani ed il citto che suggie. . . . .* ».

Al sentimento materno — è bene notarlo! — s'innesta la preoccupazione degli interessi materiali, che ritorna costantemente, come un motivo perenne, in tutte queste lettere. E come avrebbe potuto essere altrimenti? La Curia del Placito era chiamata a giudicare d'interessi, e non di sentimenti. Questo bisogna che consideri, chi cerca in simili documenti ciò che non vi può essere: un sentimento romantico, che faccia astrazione dagli interessi materiali della vita. Anzi, il caratteristico delle nostre lettere — e quasi direi di tutti i documenti nostri anteriori

(1) Ho interrogato varie persone, anche di popolo, intorno al significato di questa frase, che, sulle prime, può sembrare strana. Taluni la interpretano nel senso che *roba e carne* volesse dire: mercanzie e bestiame; ma troppo offenderebbe questo contrapporre la carne dei figli alla carne da macello. Invece una donna mi disse e mi persuase, che « *povera di roba e di carni* » debba indendersi *impoverita e quindi emaciata dagli stenti, dalla miseria*: e così realmente sta benissimo l'antitesi che pone l'unica sua ricchezza di *roba e di carni* nei suoi figliuoli.

al Cinquecento — è appunto quel forte senso di vita che vi s' incontra e quell' insistenza nel difendere le condizioni proprie, senza perciò cadere in bassezze ed in esagerazioni.

Quanto sia il valore e la proprietà delle lettere di queste donne, risalta anche meglio mettendole accanto a quelle delle donne colte — poche in verità! — e degli uomini; e non solo dei vicarî, potestà o notari, che per ragione d'ufficio scambiavano dai loro paeselli frequenti epistole (che avrebbero voluto essere latine) con il Magistrato de' Pupilli; ma anche confrontandole con le lettere volgari di privati. Lo stile epistolare dall'uomo alla donna differisce essenzialmente. Quel che dà la particolare attrattiva alle nostre è appunto quel miscuglio di prettamente donnesco col fare sostenuto, che fa sì, che non si possono dire nè interamente pettegole, nè interamente corrette e riguardose. I pochi esempi, di simili lettere, che per ora pubblichiamo a guisa di saggio d'opera più vasta, meritano attenzione, anche perchè Siena in questo genere di scritture di donna ha dato un capolavoro alla letteratura e alla lingua nostra, capolavoro ben noto a tutti: le lettere di Santa Caterina.

Siena.

I.

(0,155 × 0,220; s. f.) *(1468, 28 di Maggio).*

Expettabili huomini e maggiori honorandi. Le racchomandazioni premisse et cetera. — Parendomi che li fatti d'una mia nipotella la quale rimase di .6. mesi senza padre et essendo tutore uno di qui che a nome Andreia di Salvestro non parendomi che lui mandi e' fatti suoi come debbano andare pregho quanto posso e sso le vostre ispettabilità che vi debbi piacere di commettare al nostro vicharo che rivegha la ragione de la detta mia pupilla figliuola che fu Mariano di Mancino che si chiama Antonia. E che 'l detto Andreia di Salvestro sia chavato di tutoria Et Io m' offero d'entrare per tutrice di detta pupilla perchè essa è figliuola de la mia figliuola E sso' istata tutrice prima che esso Andreia fusse tutore lui E perchè io amalai *gli* [1] fu fatto tutore el detto Andreia E non manda niente bene e' fatti de la detta pupilla Sì che siate preghati di dare la *de* [2] commessione al detto nostro vicharo che rivegha la detta ragione E trovarrete che io vi dico el vero E non mandando bene e' suoi fatti siate preghati di chavarllo di detta tutoria E chonsegni lo inventario e renda la ragione [d]e l' aministrazione che lui à fatta gia due anni passati di detta tutoria Altro non m'achade A voi lei e me vedovella raccomando Data in Santo Agniolo in Colle a dì 28 di maggio 1468.

Monna Pavola donna fu di Bino | zzo d'Agniolello avola di detta | Antonia pupilla.

A tergo:
Expettabili huomini | giudice e savi de pu | pilli de la città di Siena | benefattori suoi singhu | larissimi.

II.

(0. 148 × 0, 220; s. f.) *(1471, 13 di Luglio)*

Jhesus.

Dinançi da Voi magnifici uffitiali de poveri pupilli della magnificha incrita et potente ciptà di Siena. Io Sancta al presente donna di Lorenço, abitante a Chastiglioni di Vald' Orcia con llagrime e dolgliosi pianti ricorro a' piei delle vostre piatose misericordie. Essendo morto el primo mio marito rimasemi dillui duo figliuoi et per avere alcuni loro mobili el fratello del detto mio marito se gli à arrechati chollui in chasa E 'l detto totore si chiama Marchionne diacomo,

[1] La parola *gli* è cancellata nel testo.
[2] Le lettere *de* sono cancellate.

da Sanquericho el quale è huomo ingrato et inicho ed inponsente di potergli governare pella moltitudine de'suoi figliuoli el quale è povero e mendico e strasiagli e falgli morir di fame e schalsi e nnudi tucta questa vernata gli à mandati en su la paglia sença letto bisognia che si riposino e con riverençia mangiati da pidochi Et questo n'è testimonio tutcto il Comune di Sanquericho. Per tanto supricho a le prefate magnificentie vostre che scriviate al presente podestae di Sanquericho che veduto la verità di quel che io dicho que al presente lui mi gli faccia rendare et terrò modo ch'io no vedarò morire di stento e' mie' figliuoli Et di questo pregho le magnificentie vostre alle quali senpre mi racomando Data a dì XIII di Luglio 1471

SACTA DI LORENÇO
vostra serva

A tergo:

Magnifici et piatosi Vfitiali de po/veri pupilli della ciptà di Siena. [1]

III.

(0,215 × 275; s. f.) (*1493, 17 Aprile*)

Al nome di dio a dì. 17. d'Aprile 1493.

Magnifici offitiali doppo le humili raccomendationi sempre nel signore et cetera. — La cagione di questa si è che avendo le signorie vostre mandato per me più volte et ne'dì passati essendo comparita con molto disdagio dinançi alle signorie vostre per chè essendo povera di robba et di carni excepto cinque figliolini che non possano l'uno l'autro, fui costretta da voi dovere pigliare la totaria et governo delle robbe de'miei figliuoli Fummi dato ad intendere che per spatio di sei o octo mesi non mi sarebbe dato impaccio da li debitori che è poca cosa più el credito che el debito Niente di mancho se chi ha ad avere m'aspetasse tanto si ricogliessero e'frutti con qualche comodo satisfaria in parte a chi ha ad avere sença vendare case o vigne Unde humilmente prego le signorie vostre mi faccino una lectera che per questo tempo di sei o octo mesi non possi essare gravata nè io nè mie figliuoli da corte Et di tanto un altra volta humilmente prego et supplico le signorie vostre. Apresso el podesta di qui non mi vuole rendare le tenute le quali lui prese per disubidiença quando non potei venire se io non li do tre lire et meço o quatro Et uno carlino ha avuto per presentatione di due lectere di vostre signorie Et ora questo più non so come mi fare Per uno carlino o due più fo stima di fare stare e' mie, figliuoli due dè sença pane Sì che prego vostre signorie che me et mie figliuoli lo' sia raccomandati et che mi faccino rendare dal podestà queste tenute S' i' fussi homo o avessi qualche uno per me sarei venuta in persona Non altro per non tediare le revertie (*sic*) di vostre signorie alle quali sempre me e mie, figliuoli prego, lo sia raccomandati Facta in Pientia Cristo di malo vi guardi et sempre vi feliciti di quanto desiderate.

Per la vostra figliuola Lisa | donna che fu di maestro ia | como decto el Gallina lon | bardo habitante in Piença.

A tergo:

Alli magnifici et ex | pectabili signori offiti | ali de'pupilli sieno da | te in Siena.

IV.

(0,218 × 0,215, *filigr. d. croce nel cerchio*). (*1498 Maggio*

✠ Jhesus a dì di Maggio 1498 [1]

Spettabili viri con umili racomandationi salute et cetera. La cagione di questa si è che come è stato volontà di dio

(1) Va notato che in questa lettera vi sono di già gli inizi di una interpunzione abbastanza assennata. Anche la scrittura è molto nitida e più da scrittore di libri o scolaro che da notaro.

1 Lo spazio destinato al giorno è lasciato in bianco. In margine le traccie del sigillo di cera verde.

che a mme sia morto el mio marito e rimanendo con uno fanciullo picholino el quale è infermo e avendo uno cugnato cio è fratello del mio marito el quale in verità è omo strano e non vorebe che io tenessi el mio figluolo apresso di me e massime avendo lui circha sette figluoli fra picholi e grandi e veduto io che (*sic*) el mio figliuolo non essere sano non mi soporta l'animo di darglelo vorei preghare vostre signorie che mi concedessero aiuto e favore che io tenessi el mio figluolo apresso di me e che si gorvernasse con li beni del padre Apresso prego vostre signorie che mi concedino una lettera la quale si conferisca qui al nostro vicario del tenore sopra detto per chè veramente conosco che se 'l mio figluolo sta al gorverno del zio non è per campare molto tempo E di questo mi vi racomando quanto sia possibile per chè el mio marito morì sença fare memoria alc[un]a di sue facende che veramente so' certa che se fusse stato in sua lingua le cose non passerebono per questa via si che mi racomando a voi che mi favorite in quelle cose che siano lecite Per chè per la gratia di dio el mio marito à lassato pure da poterlo governare E quando a vostre Signorie páresse che la ragione comportasse di darmi la tutela e non volendo darla a me vi prego scriviate che qui si chiamino due o tre tutori al governo di detto fanciullo Io non scrivero altro per chè so'certa che meglio intendarete la sustançia che non vi so avisare se non che io vi prego vi sia racomandato questo mio figluolo.

M.ª Batista donna gia di Gusme | di Domenico in Gavorano.

A tergo:

Ali spettabili Ufficiali | de pupilli in Siena | magiori mie' hono[randi].

V.

(o, 20. × o, 18. 5. f). (1500. 3Giugno) di

Yhs.

Magnifici hufitiali de' pupilli sievi aviso come Pietro di Bene non vuole hubidire la vostra lettera et non vuole pigliare la totoria de' suoi nipoti rede di Salvadore di Bene Pregovi faciate quanto porta ragione per chè quelle poche cose che gli' àno vanno male Pregovi che vi sieno raccomandate quelle povare cittarelle che le non abbino andare acattare se si può fare altro Et la totoria una volta io non la voglio: — A dì 3 di giugno 1500.

M.ª Caterina | donna che fu | di Salvadore di Bene | in Castelmozzo [1].

A tergo:

Ser Pietro dell' Ocha | huffitiale de | pupilli in Siena.

VI.

(0, 32 × o, 22 *s. f.*) (*1511. 21 di Maggio.*)

Yhs.

Spettabili iudici et savi de' pupilli dopo le humili rachomandationi et cetera. Con debita reverentia et per piatà et per l'amor di dio vi pregho che questi povari pupilli vi sieno racomandati bemche so' cierta che la iustitia v'è sempre dinanzi alli ochi. Per quanto io ho inteso el totore che avete fatto che è Giovanni d'Agustino di qui mio chogniato v'à data *una* due ricolte che al mondo *a* [2] anno molto più debito che mobile assai più colli suoi pradroni. Et questa è la verita et così publichamente qui si afferma così esser vero [3]. Fra tuct' e due non àno

[1] Si tratta di *Castel Muzio in Val d'Orcia.* Cfr. Repetti, *Dizionario geografico* 1. 565.

[2] Le parole cancellate e poi riscritte, sono stampate sempre in *corsivo.*

[3] Dalle parole *Et questa* fino a *esser vero* è scritta in margine, e vi è accennato con un segno di richiamo.

nulla nulla (!) che sia loro si non debito Di poi questo totore non ha dato tucte le cose per inventario. Questo non mi pare uno iusto principio Secondario va dicto che io ò due pupilli (!) et io n'ò quatro due maschi et due femine et ora vole ruinare affatto questi pupilli et me Publicamente dicie ci stratiara per pagare li denari del sale À venduta la casa chè è de'due el miglior capo che ci sia Signiori savi io vi prego non lo aconsentiate tanta ruina a questi povari pupilli perchè questi denari del sale si possano pagare sença tanto danno per chè una parte di questi denari del sale de' denari propri li à in mano lui et un'altra casella ci è da vendare che pagando lui li denari del sale chè à in mano et questa altra casella bastarebero Et se pur manchasse picola cosa ci è altre cosette si potrebero vendare che non sarebero di tanto danno. Ma costui per non pagare li suoi et disagiare se, vole ruinare noi Io vi scrivo la verità Et ancora ò inteso che questa casa magiore dove sto lui non l'à messa in su l'inventario Questa pare sia stata la sua fantasia per non pagare lui come è detto Et ancho oltre alli denari del sale lui à 'dare a questi pupilli molti altri denari come ogni cosa si può mostrare Signiori iudicie et savi Io povara vedova vi recomando questi pupilli che a pititione nè di ciptadini nè d'altri non sieno ruinati potendosi fare altrimenti Io se non fussero li tempi così strani et se non avessi il cipto a petto io sarei venuta io a dimostrarvi la verità et racomandarli ad voi Aviateci compassione Voi sete li nostri difensori et protectori della ragione non ci lassate così ruinare Io con fatti vego questo totore esser la ruina affatto nostra Et però io so' disposta inquanto sia di ragione et che *sia* fusse co' vostra buona gratia più presto mettarmi a asassinarmi di fadiga et governarei li miei figliuoli io e pigliarei questa totoria per conservare et governare li miei figliuoli meglio che potrei et con vostro favore et aiuto governarei altrimenti et riscuotarei. Ma per ora io ò il citto tanto picolo che non posso lassarlo Crediate se l'avessi possuto acomandare per tre o quattro dì sarei venuta ora ora. O cierc(ato) et non truo(vo). Questo è *que* quello che mi tiene che non la piglo ora. Questo totore come è detto à venduta la casa grande et vole venire costì a Siena affare el contracto. Io vi racomando questi cipti Voi sete li loro difensori et benefattori si chè non aconsentite questa vendita. Et se lui dicesse che non ci è altro modo diteli che lui non vole trovare per non pagare. Et li denari che à a dare del sale sono chiari et così li altri Et se non vole la totoria la pigliarò io come ò detto Et parendovi che io venga costì mi vi racomando che non mi faciate el tempo tropo corto essendo donna e di longi e tempi strani et lo cipto che sugie. Non trovo così presto a chi lo lassi. Racomando con ogni humilità queste povare rede et pupilli alle vostre signiorie le quali idio vi prosperi quanto desiderate et d'ogni vostro bene operare in questa et nel altra vita vi renda el merito.

In Civitella a dì 21 di magio 1511.

La povera vedova Franciescha donna che fu | di Masso d'Agustino ss. [1].

A tergo:

Spettabili Judice et Sa/vi de pupilli difensori — nostri osservantissimi da/ta in loro mani.

(1) Queste due lettere certo devono intendersi per: *sottoscrisse.* Ripeto però che questa lettera è scritta integralmente di una sola mano; e ciò vale anche per tutte le altre.

UN PROEMIO INEDITO DI VESPASIANO DA BISTICCI

PER LUIGI CALLARI.

La vita di Vespasiano da Bisticci meriterebbe esser più nota che ancor non sia [1], per la mancanza di notizie intorno a lui, caro agli studiosi del nostro Rinascimento, come dovette esser caro a quei potenti e a quegli eruditi del suo tempo che tutti o quasi furono in relazione o in corrispondenza con lui. In attesa che qualche fortunata ricerca ce ne dia di più minute, si possono desumere le qualità dell'animo e della mente sua nella *Vite* che ci ha lasciato e negli altri scritti vari.

Egli vide il momento più glorioso della Repubblica Fiorentina, udì la predicazione del Savonarola, vide la sua politica, assistè alla rovina della sua città, e ne provò dolore.

È notevole il suo scoramento nella lettera a Giovanni di Pier Filippo Pandolfini: « Bisogna che Iddio sia quello che acconci le cose lui, perchè gli uomini non sono bastanti a potello fare loro ». Lorenzo de'Medici si giovò di Vespasiano per ottenere trascrizioni di codici; si sa anzi che quando accarezzò il disegno di dotare Firenze di una pubblica biblioteca, assai valsero ad incitarlo le esortazioni del libraio fiorentino.

Certo la morte di Lorenzo de'Medici dovette addolorare Vespasiano, cui un altro dolore era riserbato, assistere all'ultimo anelito dell'arte sua.

Quando l'arte della stampa fu introdotta ed ebbe fatto quel progresso enorme, che ebbe importanza storica in Toscana: « La bottega che soleva fare Vespasiano non fa più affare nulla e rimase ad Andrea di Lorenzo cartolajo, che oggi la fa al presente, » scriveva un contemporaneo nel suo libro di Ricordanze del quartiere di S. Spirito dell'anno 1480 [1]. Tuttavia, chiusa la bottega, non cessò l'autorità di Vespasiano, chè chi voleva un codice a lui scriveva: e specialmente chi aveva disprezzo per la nuova arte tipografica.

Non mancò la pubblica stima e l'onore de'principi a Vespasiano, che elevò il mestiere di cartolajo a nobiltà di professione.

Passò tutta la vita intento sui codici, e nella speranza del premio, nelle lunghe e indefesse fatiche lo animava la più dolce delle convinzioni: quella che il suo lavoro era utile a tutti: ai giovani per l'esempio, ai vecchi per conforto e sprone.

Egli, come il giovinetto Scipione, apprendeva la filosofia, amava trattare coi giovani ed inviava loro le vite che più gli parevano esempio da seguirsi.

Vecchio, quando vide tutto precipitare in Firenze, e assistette al corrompersi della vita civile, col cuore stretto dall'amarezza, si ritrasse smarrito dalla tempesta conservando il tesoro della sua fede e rivivendo con la memoria con quei buoni da lui tanto amati. Allora scrisse quelle memorie di persone conosciute, quasi rapito dal loro incanto; entusiasticamente, con calda parola, senza curarsi dell'ordi-

[1] A. MAI, *Spicilegium romanum*, Roma, 1839 e ristampato dal Bartoli, Firenze, 1859.
— L. FRATI, in *Archivio stor. ital.* S. V. v. III, pp. 203 e segg.
— RAJNA, *Rivista bolognese* 1867 v. I, p. 604 a. II, p. 52.
— FRIZZI, *Di V. da B. e delle sue biografie*, Pisa 1878.
— REUMONT, *Lorenzo de'Medici*, Leipzig, 1874, I, pp. 579 e segg.
— VOIGT, *Wiederbelebung* — Berlin, 1881, I 402-4.
— SCIPIONI, *Un cartolaio in villa*, in *Preludio* di Ancona V, (1881) p. 90-92.
— ROSSI, *Tre lettere di V, da B.* — Venezia, 1890.
— *Vespasiano cartolaro* in *Giornale stor. degli Archivi toscani* II, 241.
— ZANNONI, *L' impresa di Rimini* in *Rendiconti* Acc. dei lincei v. V. fasc. 4.° p. 137 — nota.

[1] FRIZZI, op. cit. p. 89-90.

nare i fatti della loro vita: un nome, un avvenimento gliene richiamano altri, perdendo magari il filo del discorso, riuscendo confuso, ma rivestendo il suo dire di tanta sincerità e candidezza da ammaliare il lettore. Sembra che non scriva per gli altri, ma per propria soddisfazione: onde annota gli avvenimenti ai quali fu presente o prese parte e trascura gli altri, abbandonandosi ai ricordi personali.

Tutti quei personaggi in mezzo ai quali passò la giovinezza, risultano di queste qualità principali: l'amore della nuova coltura, e la cura del bene pubblico. Qualità che fecero grandi i cittadini e la città di Firenze e che furono il riflesso dell'anima di Vespasiano, uomo semplice, ma di tempra antica, ingenua forse, come quelle de' personaggi delle storie romane, ma di gran cuore.

Non sarà forse inutile pubblicare un proemio inedito [1] alle vite di Piero Acciaioli, di Donato Acciaioli e del Cardinale Jacopo di Portogallo, per rinfrescare in qualche modo la memoria di lui.

Questo proemio composto nell'ameno ritiro della villa, certamente fu scritto sotto la sua dettatura ed il copista ne è un fiorentino, perchè di fiorentinismi è pieno il dettato delle vite; nelle quali vi è qualche differenza d' interpunzione [2] che cambia il senso, si adopera il singolare degli aggettivi per il plurale [3] e mancano generalmente gli articoli. In esse manca inoltre qualche particolare notevole, come nella vita di Donato [4] l'aver saltato il nome di Giovanni Argiropolo. Si vede da questo proemio quel che Vespasiano era solito farne quando donava qualche codice a famiglie illustri o quando ne ricopiava per ordine di qualche uomo insigne, onde ebbe a comporre i proemi per il Montefeltro [5],

[1] Cfr. la descrizione che ne dà il Tenneroni in *Biblioteca Manzoniana*, Città di Castello, 1894 p. 90.
[2] V. del Cardinale di Portogallo pag. 149, V, 27.
[3] obligato: obligati.
[4] 5, IV.
[5] I, 265.

un' altro per il Manetti [1] ed altri per Pandolfini [2] e per Bandi [3].

Un altro particolare notevole è che il presente è l'unico codice che, a proposito di Donato Acciaioli, ne ricordi le vite di Annibale e Scipione, che sollevarono la celebre questione [4] dibattutasi fra il Volaterrano, il Feillero, il Mireo, il Vossio, il Konig ed altri, se fossero scritte da Plutarco o dall'Acciaioli stesso.

Ad ogni modo m'è parso notevole pubblicare questo proemio che precede il manoscritto delle suddette vite, esistenti manoscritte nella biblioteca Angelica, [5] e per l'importanza del nome dell'autore e per lo spirito della scrittura che ci mostra l'anima del candido cartolaio fiorentino.

Ed ora ecco il proemio con le principali varianti nelle vite.

Incomincia il proemio di Vespasiano a Iacopo Gianfigliazzi nel commentario delle vite di Messer Iacopo Cardinale di sancto Eustachio e di Piero et Donato Acciaiuoli da lui composto.

Sapiendo quanto in ogni cosa giovi l' esemplo . et masime a temperare glempiti della gioventù: i quali sança uno grande freno difficile e poterlo fare. Tutti gluomini che anno lanimo generoso si debbono isforçare di venire allo honore et alla gloria alla quale i buoni si isforçono venire mediante le virtù. Sancto Augustino nel libro della città di dio dice che i romani feciono grande et riputato limperio romano non per força darme ma per força di virtu: et questo fu il loro fondamento volendo essere poveri di roba et richi et richi di virtu. Vedi Scipione Affricano lume et ornamento della romana republica quanta força ebbono in lui le virtu che non dubito punto nella eta danni venti dua, sendo e romani desperati della

[1] II, 81.
[2] III, 111 e 279.
[3] III, 245.
[4] Cfr. Mazzucchelli, *Gli scrittori d'Italia*, Brescia, 1753, p. 43, v. I.
[5] (n. 2237).

guerra de chartaginesi, Scipione solo vando chongli exerciti contro alloro et fu mirable et preclaro terminatore della seconda guerra affricana vincitore dannibale et domatore di chartagine la quale la sua patria per propria sua virtu laveva liberata et salvata, e bisognia adunque a giovani che vogliono esser riputati et stimati per acquistare quello che naturalmente tutti gluomini desiderano cioe lonore il quale non si puo acquistare sança una grande difficulta per che le virtu si fanno perfette circha le cose difficili.

Sonci molte chose le quali ti stringono a fare questo in prima lessere tu nato in nobilissima patria come se; il simile per esser tu nato di nobilissimi parenti per volere seguitare i nobilissimi huomini ha hauto la casa tua; sendo voi i primi di chasa vostra non ci e meço ignuno col quale tu possi venire a quello che tu debbi desiderare se non e le virtù le quali sai sono quelle che fanno gli uomini chiari et eterni. Et per questo chome di sopra e detto non ci e meço ignuno ti possi inducere a queste quanto lo exemplo. Avendio fatto chome tu fai più tempo fa per via duno breve comentario le vite di più huomini singulari et per questo tenemando tre di tre giovani hornamento non solo alla patria loro ma a tutti queglí gli vorranno imitare et tenergli del continuo inançi per exemplo, il primo sarà messer iachopo di sancto Eustachio. nato di sangue reale de le prime abbino e cristiani et ben che e sia nobile di natione e non meno nobile di virtù et di costumi, avendo tenuta in vita mortale vita dangeli per la sua inviolabile virginità. Agiungo a questo si degnio giovane come nella sua vita vedrai la vita di piero et donato acciaiuoli nati di nobilissimi parenti chome tu, et della medesima patria a fine che oltre al primo tu abbia anchora questi dua si degni huomini che tu possi imitare conoscendo per le virtù loro quanto onore abino fatti alloro e alla patria loro. Avendo finito queste vite come e detto in questa amena solitudine me paruto mandarle atte affine sieno uno testimonio della nostra amicitia. Pigliale adunque con lieto animo da Vespasiano tuo che altro nona che darti che volentieri te lo darebbe.

PIERO DI NERO ACCIAJOLI

(Edizione Frati)

Pag.	Riga	Cap. della vita	
240	I	3	ha *avuti* le casa sua
242	II	12	*cacciati gli* Alberti
243	III	3	*di* Noferi Istrozi
		8	*tolte* loro.
		23	*cappelle* le quale *hanno*
244	IV	3	*ancora* arcivescovo, *vedendo* messer Agnolo *occupata*
		12	(conforme all'ed. Bartoli.)
245		8	*che* gli avessi in sulla *città*
		18	*d'*avergli liberati come capo principale, *e*
	V	5	*Era* Egli *di*
246		9	*umanissimo* et per l'autorità aveva et per tutte le parte.
		3	*aperto* da uno de'lati che era *dalla*
		17	*netto* che *per*
247	VI		*Piero,* del quale in principio facemmo menzione, ebbe
		6	*per l'*ornamento *de'costumi*

		11 *città*, di tante degne conditioni quante erano in Piero, ed il simile in Donato, come nel comentario della vita sua si dirà.
250	VIII	2 *vi si* viveva *altrimente*
		13 *da* messer Giovanni.
251	IX	13 *bastò che* messer Giovanni
	X	28 *dimostrò* in iscrivere *la sua* eloquenza
		29 *massime* in questa *storia.*
252		15 *della parte* Guelfa:
253	XI	13 *fusse* di natura drento *l'onore*
254	XII	20 *non potè* averlo
255		12 sarebbe suto assai *adoperato* in queste degnità dell'essere mandato per imbasciatore. Ma *questa*
255	XIII	25 *aveva* in prima *moglie.*
256		2 *per* render la dote et *maritare.*
		6 *uomini*, come è detto.
	XIV	28 *ricordo*, come è detto.

Donato Acciaiuoli.

257	I	1 *temporale*, come nella vita di Piero è scritto.
258	II	29 *si dicono*, al presente parrà loro *siano superflue.*
259		7 *alla eterna* et immortale *vita.*
260	IV	16-18 *e nell'altra. uomo dottissimo* [È evidente svista dell'amanuense]
261	V	30 *il duca* ruppe *guerra.*
263		8 *Cosimo l'aveva* commesso.
	VI	16 *per ambasciadore*, ed era venuto in tanta reputatione che *avendolo mandato.*
266	VIII	7 *uno religioso* d'osservanza, come debbono fare gli ambasciatori per onore de le patrie loro, *il duca.*
267	IX	30 *ve n'era difficultà. Era alloggiato.*
269		1 *quanto bene e utile.*
		5 *volesse pagargli del suo.*
273	XIV	20 *impiccati da* cinquanta.
276	XVI	11 *vescovo di* Medrusa.
		28 *vescovo di* Medrusa.
277	XVII	15 *istando* a Roma *in questi.*
		26 *della sua città,* come era questo che gli pareva vedere la sua finale distruzione, *per questo.*
278	XVIII	3 *da Roma* venissi *a Firenze.*
284	XXII	25 *una* singularissima *grazia.*
		26 *in vederlo* nell'aspetto
		29 *e molto polito. Ognuno*
285		1 *anzi lo* dispensava *benissimo.*

CARDINALE JACOPO DI PORTOGALLO.

146	I	3 *casa* degnissima *di Portogallo.*
147	III	13 [manca, Inc.: *Venne alle . . . .*].
		26 Aveva questa conditione: *era istudioso,*
		27 *opera* sacra.
148		5 *ma* sempre *accompagnate.*
	IV	15 *i rimedi* possibili.
		16 *Sendo* noto *a Firenze.*
		30 *poco prudente*, il quale ognuno pensava a' rimedi di questa infermità.
149		14 *vescovo* del Garbo.
	V	21 *vescovo* del Garbo.
		27 *se non umiltà* che n'era una fonte. Liberalissimo *in dare.*
150		3 *facessi* cosa ignuna *che si.*
150	V	15 *perchè da alcuni arienti non molti*
	VI	30 *per la grazia di Dio*
		34 *perch' egli è* iscritto *che fu*
151		1 *mortale* vivendo *come s'egli ne fosse fuori:* e più tosto cosa angelica che umana.
285	XXII	20 Compose la vita d'Anibale Cartaginese. Compose quella di Scipione et fece la paralitica uno con l'altro.

DELLE BIBLIOTECHE
DALLA LORO ORIGINE FINO ALL' ETÀ DI AUGUSTO

PER LEO S. OLSCHKI

(Continuazione vedi N. 1-2-3-4).

Tolomeo Filadelfo, volonteroso di istruirsi, tanto desideroso della scienza e della dottrina dei libri, mandò suoi messi nelle regioni più lontane ad acquistare buone ed utili opere, con cui voleva servire ai dotti che egli sempre venerava. Nè prezzo, nè fatica potevano opporsi all'acquisto; a questa smania di raccolte si associava poi ancora l'ambizione impaziente di possedere la maggiore biblioteca. Il suo bibliotecario, Demetrio Falereo, lo aiutava in questo in ogni modo. Giuseppe Flavio [1] ci riferisce, che allorchè il re un giorno chiese al suo bibliotecario quanti volumi avesse la sua biblioteca, questi gli rispondesse 200,000, che però sperava di portar presto a 500,000. Fra i libri più pregevoli eranvi quelli ebraici, cui era pure riservato un posto eminente nella biblioteca. La nazione giudaica che viveva in Egitto si ellenizzava un po' per volta e diede anche presto luogo al sorgere d'una letteratura propria, scritta in un greco giudaico speciale, formatosi al contatto quotidiano coi pagani. Anzitutto si destò il bisogno di tradurre gli scritti ebraici nella lingua mondiale d'allora. A questo bisogno corrispose Tolomeo, facendo tradurre in greco, per consiglio di Demetrio, in Alessandria, i 5 libri di Mosè, da 72 dotti ebrei, che Eleazaro gli aveva messo a disposizione. In tal modo nacque la traduzione della Bibbia conosciuta col nome dei «Settanta [1]»,

[1] GIUS. FLAVIO, *Antiq. Jud.* XII, 2, 1.

[1] GIUS. FLAVIO, *Chron.* I, 17,7 « Fertur textus LXX virorum... in Alexandrina urbe elaboratus est, idemque in bibliotheca conditus et diligentissime conservatus ».

che fra gli Ebrei egiziani era tanto apprezzata, da essere equiparata all'originale, ed era tanto più frequentemente in uso, in quanto che nelle generazioni più giovani diveniva sempre più rara la conoscenza più profonda della lingua ebraica. Il Re fu tanto soddisfatto della traduzione ben riescita, che elargì ai 72 dotti linguisti ricchi doni, degni d'un sovrano, e li rimandò in patria con speciali regali anche per Eleazaro e per il loro tempio [1]. Gli immensi tesori in libri con gran dispendio accumulati da Tolomeo Filadelfo, disposti nelle sale del tempio di Serapide, offrivano ai volonterosi ed ai dotti abbondanti mezzi per soddisfare ai loro studi. La biblioteca Alessandrina era, per così dire, il fuoco della vita intellettuale. Da grandi distanze e da tutte le parti affluivano studiosi per attingere nuove cognizioni a questa immensa fonte letteraria e per appagare la loro sete di sapere. Inoltre il Museo eretto e mantenuto dalla grandiosa munificenza dei sovrani Tolomei, offriva aiuti cospicui alla Biblioteca.

Tolomeo Evergete imitò l'esempio del suo predecessore, ed ebbe sempre in mente d'ingrandire la sua biblioteca. Egli inviò dotti ad Atene coll'ordine di acquistarvi libri, principalmente le tragedie di Eschilo, Sofocle ed Euripide. Fece promettere perfino di rinviarli dopo trattane copia e perciò diede in cauzione 15 talenti attici corrispondenti a circa 75,000 lire. Gli Ateniesi accondiscesero; Tolomeo fece trarre subito le copie e queste rimandò in luogo degli originali, stimandoli d'un valore superiore alla somma indicata, che preferì di perdere.

Per eccitare i dotti e gli studiosi a divenire scrittori, e poter quindi raccogliere nella sua biblioteca nuovi e numerosi scritti, egli proponeva temi a premio, che ebbero per effetto una viva gara tra i dotti ed arricchirono di molte opere la biblioteca.

Secondo il passo citato di Gellio, la biblioteca deve avere posseduto 100,000 [1] volumi. Gli immensi e preziosi tesori raccolti con sì gran cura e sì forti spese hanno pur troppo dovuto pagare il loro tributo alle bufere del tempo. Una gran parte di essi fu preda delle fiamme nella guerra alessandrina. Cesare incendiò la flotta, che si eran dimenticati di mandare in alto mare. Il fuoco arse anche le case prossime del quartiere del castello e mise in cenere gran parte della preziosa biblioteca alessandrina. Dopochè furon tornati la tranquillità e l'ordine, si pensò a ricostruirla; raccogliendo libri accuratamente si riuscì un po' per volta a sanare in qualche modo i danni, sebbene la biblioteca non raggiungesse più l'importanza primitiva. — Questa preziosa biblioteca, formatasi di nuovo coll'acquisto dei tesori librarii di Pergamon, fu conservata nel Serapeo. Sorte uguale ebbe anche questa e, precisamente nel 389 dell'era volgare, fu arsa dal furore dei santi Barbari, che guidati dal vescovo Teofilo (un uomo

---

[1] JOSEPHUS, l. c. XII, 2, 10 ci riferisce che i libri della bibbia portati dai dotti linguisti ad Alessandria per la traduzione, erano scritti su pergamena. « Ubi seniores illi advenerunt..... et *membranas* in quibus scriptas aureis literis leges habebant, ferentes.... rex membranarum tenuitatem diutius admiratus et indiscretas earum commissuras (ita enim libri apti erant et connexi), gratias se illis habere dicebat. » Il CASTELLANI dice nella sua accurata e diligente pubblicazione « Le biblioteche nell'antichità » che i re d'Egitto volevano avere il privilegio del vanto di possedere la prima biblioteca e quindi con invidia gelosa guardaveno all'istituzione della biblioteca in Pergamo. Per evitarne il rapido incremento avere essi proibita l'esportazione del papiro, per cui in Pergamo si fu indotti all'uso della pergamena. Questo però non coincide con quanto sopra narra Giuseppe (cosa notata del resto anche dal Castellani), poichè la traduzione dei Settanta ebbe luogo circa cento anni prima della fondazione della biblioteca in Pergamo comunque ne sia fondatore Attalo I o il suo successore Eumene II.

[1] Nel citato lavoro, Mr. AXON osserva giustamente come debba spiegarsi questo numero di libri per quel tempo straordinariamente grande, e ci sia concesso di citare qui il passo relativo: « The highest number of books that have ever been named as stored in the libraries of Alexandria was 700,000 etc. That represents the highest tidemark of public libraries in the classical ages. But a book in those days was a very different thing from the book of to-day. If you take a copy of our english Bible you may find it in one volume, but if you count the number of separate books that it contains you will found between sixty and seventy. In the Library of Alexandria such of these books would have been written upon a separate roll, wound round a stick. Each vould have formed one in the 70,000 volumes »

ardito ed infame, le cui mani erano alternativamente macchiate di oro e di sangue) e per ordine dell'imperatore Teodosio, distrussero i templi ed i loro tesori per sopprimere il paganesimo. Ancora 20 anni dopo, la vista degli scaffali vuoti suscitava il rincrescimento e lo sdegno di Paolo Orosio [1], che si propose come tesi principale nella sua « Storia universale contro i pagani » la giustificazione del Cristianesimo contro le accuse dei pagani stessi.

Colle nostre ricerche, rimanendo ancora in Oriente, non possiamo passare sotto silenzio i Cartaginesi. Sebbene essi non abbiano un'abbondante letteratura, pure questo popolo fornito di grandi doti intellettuali e d'una mente acuta non deve essere stato sterile in tal campo quanto sembra alla posterità, mancando a noi opere scritte. Bisogna anzi supporre che queste, nelle terribili bufere guerresche scoppiate su quel paese, sieno andate distrutte. Che Cartagine stessa possedesse una biblioteca, lo attingiamo dalla tradizione che i Romani, distruggendo la città, ai tesori rapiti aggiungessero anche il testo di economia rurale di Magon per più tardi in patria trarre, in tempi pacifici, vantaggio pratico dalle sue teorie, mentre lasciarono altre opere letterarie ivi trovate a principi confederati. — Da ciò a buon diritto possiamo dedurre che i vittoriosi Romani si devono esser imbattuti in una *raccolta* di opere, cioè in una *biblioteca*, dalla quale avevano scelto quanto era loro parso più prezioso, ed il resto avevano regalato. Altrimenti bisognerebbe supporre che essi, nel cieco furore di distruggere, non avessero risparmiato che i libri e avessero esaminato il contenuto di ciascuno di essi.

I Romani svolsero tutta la loro attività nelle cose guerresche, che li resero poi padroni del mondo. Oltre a ciò naturalmente inclinavano piuttosto alle cose pratiche, ed abbisognò un potente impulso per volgersi a curare la coltura intellettuale. Questa trasformazione avvenne soltanto dopo la conoscenza del mondo punico e greco, [1] e noi perciò non dobbiamo maravigliarci che i Romani solo tardi incominciassero a curare le scienze e più tardi fondassero biblioteche.

Secondo quanto narra S. Isidoro, Emilio Paolo sarebbe stato il primo che a Roma si fosse formato una biblioteca, e precisamente con quelle opere, che egli, vincendo il re macedone Perseo dopo la terribile battaglia di Pydna l'anno 168 av. Cr., aveva conquistato con altri tesori portandole come preda a Roma. [2] Anche Plutarco nella biografia di Emilio Paolo, parla dei libri del re Perseo, dicendo che il suo vincitore permise ai figli, dedicatisi allo studio, di scegliersi fra le opere del sovrano prigioniero quelle che loro piacevano. Questa facoltà di scelta permette di concludere che si trattasse d'una raccolta piuttosto grande. Sebbene questo da molte parti sia messo in dubbio, ed anzi sia addirittura negato, pure non possiamo togliere a Emilio Paolo il merito di essere stato il primo che in Roma raccogliesse e ordinasse una collezione di libri. Nè qui è da far questione sul numero delle opere e sul diritto di chiamarle una *biblioteca;* il fatto solo ha importanza per la nostra tesi.

Dopo Emilio Paolo spetta a Lucio Cornelio Silla il vanto di aver fondato una biblioteca nella città dei sette colli. Noi sappiamo che essa era abbastanza grande, però non ci è noto nulla circa il suo uso. Silla stesso difficilmente se ne sarà servito, poichè quasi sempre era occupato in guerre. Secon-

[1] Orosio, *Histor.* l, VII, c. 15: « Unde quamlibet, hodieque in templis extent, quæ et nos vidimus armaria librorum, quibus direptis exinanita ea a nostris temporibus memorent ».

[1] Horatius, Epist. lib. II, 1, 160 e seg.
Serus enim Graecis admovit acumina chartis,
Et post Punica bella quietus quaerere coepites
Quid Sophocles et Thespis et Aeschylus utile ferrent.
Temptavit quoque rem si digne vertere posset
Et placuit sibi, natura sublimis et acer . . . .

[2] Isid. Origines, c. XVIII, « Romam primus librorum copiam advexit Aemilius Paulus Perse Macedonum rege devicto ».

do Plutarco, egli l'avrebbe portata a Roma con molti altri tesori nell'anno 86. Crediamo poter asserire senza alcun' incertezza, che nell' assedio di Atene si distrusse anche una buona parte di libri preziosi. Poichè, se Silla dopo la vittoria si comportò cavallerescamente verso la città avendo rispetto pei suoi sommi defunti, così non fece per niente prima. Volendo affrettare la resa, procedette senz' alcun riguardo verso gli assediati: i sacri boschetti dell' Accademia e del Lykeion, nei cui ombrosi viali una volta Platone ed Aristotile avevano conversato coi loro allievi, fornirono il legname per gl'istrumenti da assedio; i santuari di Epidauro, Delfi ed Olimpia perdettero i loro doni votivi. Secondo la biografia di Silla, scritta da Plutarco, quella biblioteca apparteneva ad Apellico Tejo e conteneva quasi tutti gli scritti d'Aristotile e di Teofrasto, ancora non universalmente conosciuti. La ricchezza di quella biblioteca, a suo tempo, deve essere divenuta addirittura proverbiale; noi troviamo una conferma di ciò nella seguente sentenza di Luciano nel suo *Dialogus adversus indoctum*: « Saresti forse più « dotto, se tu possedessi tutti i libri « che Silla da Atene ha portati in « Italia? ».

Il dotto Tyrannion già ricordato, che era stato portato a Roma come prigioniero e come schiavo dopo la disfatta di Mitridate, venduto a Murena e da questo più tardi lasciato libero, riesciva a procurarsi segretamente accesso alla biblioteca di Silla e a trar copia delle opere di Aristotele che egli poi subito trasmise ad Andronico di Rodi. Il celebre filosofo aveva, morendo, lasciato i suoi scritti a Teofrasto [1] suo successore nella cattedra, e questi a sua volta li aveva lasciati per testamento insieme alle opere proprie al suo allievo Neleo, che assunta l'eredità li trasportò a Skepsis. Dopo la morte di lui, tutti questi tesori pervennero ad eredi ignoranti, che li nascosero in un luogo sotterraneo ed umido per non farli pervenire in possesso dei re di Pergamo, che avevano ordinate le più estese ricerche pel completamento della loro biblioteca. Così stettero per 130 anni, fino a che a richiesta di Apellico Tejo furono portati alla luce dagli eredi posteriori e venduti a lui per una somma molto forte quando già erano malissimo conservati.

Il dotto grammatico Tyrannion li studiò con grandissimo amore nella biblioteca di Silla, e vi apportò complementi e miglioramenti, in quelle parti che il tempo aveva distrutto e rimise in auge e più tardi in gran fiore la Scuola dei peripatetici che, per lo smarrimento degli scritti del suo fondatore e maestro, era andata del tutto decadendo.

Dedicatosi con sommo ardore agli studi, egli raccoglieva tutto ciò che gli poteva servire e così mise insieme una ragguardevole biblioteca di 30,000 volumi.

La civiltà greca aveva intanto posta la sua sede nella città mondiale, e Roma, dopochè ebbe acquistata la signoria del mondo, vi fondò pure la civiltà universale. Dotti greci vi si stabilirono in quantità, fondandovi istituti, nei quali insegnavano tutti i rami dello scibile, che la ferrea diligenza di dotti alessandrini aveva salvato. Ma i nobili giovani non si accontentavano dei frutti che raccoglievano in patria, anzi era loro costume di visitare e frequentare i celebri centri d'istruzione

[1] La storia degli scritti Aristotelici la dobbiamo a STRABONE che ce la tramanda nella sua *Geog.* lib XIII. Essa è troppo interessante, perchè noi la possiamo passare qui sotto silenzio; v. Strabo gr. lat. ed. ill. Is. Casaubonus. Lut. Paris, 1620 p. 608-9: « Nam Aristoteles suam (bibliothecam) Teophrasto tradidit, cui et scholam reliquit. Theophrastus bibliothecam Neleo (qui auditor fuit Aristotelis et Theophrasti) tradidit. Is libros Scepsius translatos posteris suis reliquit, ineruditis hominibus: qui incurie positos sub claribus retinuerunt; quumque Attalicorum regum studium intellexissent, quibus Scepsis parebat, conquirentium libros ad instruendam Pergami bibliothecam: sub terra suos in fossa quadam occultaverunt. Ibi ab humore et blattis vitiatos tandem qui ex ea erant stirpe Aristotelis Theophrastique libros Apelliconi Tejo magna pecunia vendiderunt . . . . . Multum huc etiam Roma contulit (statim enim a morte Apellicontis Sylla cum Athenas cepissent bibliothecam illius recepit: quae cum huc esset allata, Tyrannio a bibliothecae praefecto obtinuit ut sibi eorum usus permitteretur, homo Aristotelis studiosus) etc. ».

in Grecia ed in Asia, per attingere le scienze e l'educazione civile, per così dire, alla fonte stessa. Le città greche, malgrado le gravi perdite sofferte, erano ancora ricche di tesori d'ogni specie, per mezzo dei quali la giovane nobiltà di Roma poteva educare il gusto per erigere, in patria o nelle ville, sontuose case d'abitazione, e per abbellire le sale ornate di colonne con tutte le possibili opere d'arte. Poichè come Roma stessa, dopo aver conquistato il mondo, si considerava quale erede legale di tutti i beni e delle doti dei popoli vinti, così molti nobili Romani occuparono i posti dei principi greci d'Oriente e cercarono, come questi, di glorificare il proprio nome acquistando opere d'arte, e libri; e compartendo favori e larghezze a poeti, filosofi e scrittori.

Nelle sale di marmo dei sontuosi edifizi di Lucullo, dove erano raccolti statue, quadri e rotoli manoscritti di raro valore, stava una moltitudine di letterati e poeti greci che facevano umilmente omaggio all'alto mecenate. Lucullo fu protettore delle scienze nel più vero significato della parola. Egli stesso era un uomo spiritoso e coltissimo, il quale trovava il suo diletto nel trattare e conversare con dotti. In ogni modo possibile veniva loro in aiuto. La biblioteca, raccolta con grave dispendio, poneva molto volentieri a disposizione loro e di tutti gli studiosi. In rapporti continui coi filosofi greci, questi specialmente prediligeva, li invitava a tavola e teneva loro sempre aperta la propria casa. Egli era altamente stimato per la sua prodigalità, che dappertutto, ma principalmente a scopo d'istruzione come per la diffusione della civiltà, spandeva in modo addirittura regale. Sebbene il lusso, provocato dalle sue immense ricchezze, talvolta degenerasse, sicchè il nome di lui divenne sinonimo di sovrabbondanza di godimenti materiali e si è conservato come tale sino ad oggi, pure Lucullo a buon diritto va considerato il primo protettore delle scienze, l'uomo che anteponeva di gran lunga le soddisfazioni dello spirito ai godimenti sensuali della ricchezza, e viceversa poi questi metteva al servizio di quelle in modo veramente generoso e degno d'un nobile e dotto principe.

Egli viveva in quell'èra che, rispetto alle arti ed alle scienze, in Roma è a buon diritto chiamata l'età dell'oro. L'istruzione, per diffondere la quale adopravasi con tanto calore, acquistava difatti sempre più terreno; le occupazioni intellettuali bandirono a poco a poco i piaceri superficiali e sensuali, e si fecero strada più largamente nella popolazione. I libri si acquistavano, si raccoglievano secondo che permettevano i propri mezzi e si mettevano in mostra per abbellimento e per istruzione; — così nacquero, quasi in tutte le case di persone istruite, biblioteche maggiori o minori che servivano allo studio personale. Sarebbe vana ed inutile fatica di indagare con ricerche quali fossero le più importanti; ci basti di citarne alcune di uomini a noi storicamente ben noti.

In prima linea sarebbe da nominare Pomponio Attico, di cui Cornelio Nepote ci ha lasciato una così splendida biografia. L'appellativo di Attico, ed il fatto che era l'amico più intimo di Cicerone ci mostrano già di quale intelligenza fosse costui. Egli si teneva lontano dalla vita pubblica e rumorosa ed era tutto intento ai suoi studi, pei quali si formò una ragguardevole biblioteca [1]. Il suo amico Cicerone ne era grande ammiratore, e non senza invidia guardava quella splendida raccolta. Diceva apertamente al suo amico che sperava di ottenerla da lui una volta, al che poi Attico finalmente si obbligò mediante una promessa. « Libros tuos, » scrive Cicerone, (lib. I, ep. 4), « conserva

[1] Secondo il commento di alcuni critici questa biblioteca doveva essere piuttosto una « libreria » ed Attico stesso un libraio, la qual cosa non è niente affatto improbabile. Si leggano soltanto le lettere di Cicerone a lui dirette e si badi specialmente a quei passi che s'assomigliano ed equivalgono a commissioni d'affari. Confronta HANEY, *Scrittori e librai nella Roma antica*. Lipsia 1885.

« et noli desperare, eos me meos fa« cere posse; quod si assequor, supero « Crassum divitiis, atque omnium vi« cos et prata contemno »; inoltre (ibid ep. 10), « Bibliothecam tuam « cave cuiquam despondeas quamvis « acrem amatorem inveneris; nam « omnes meas vindemiolas eo reservo, « ut illud subsidium senectuti parem ». Ed anche più tardi, allorchè Attico — come già si disse — gli aveva data promessa di lasciargli la biblioteca, egli scriveva ancora (ibid. ep. 11): « Libros vero tuos cave cuiquam tradas; nobis eos, quemadmodum scribis, conserva; summum me eorum studium tenet, sicut odium iam caeterarum rerum ».

Da ciò risulta che anche Cicerone possedeva una biblioteca; ma noi lo ricaviamo ancora esplicitamente dai suoi scritti, che del resto ci danno a conoscere sufficientemente quanto si adoperasse per ingrandirla ed abbellirla e con quale predilezione vi si fosse dedicato. Anzi, egli parla tanto spesso e con tanto amore della sua biblioteca, che quasi si potrebbe credere, non avere egli avuto nient'altro da pensare nè da curare. « Perbelle « feceris » scrisse ad Attico dopo il suo ritorno dall'esilio (L. IV. ep. 4) « si ad « nos veneris: offendes designationem « Tyrannionis mirificam in librorum « meorum bibliotheca, quorum reli« quiae multo meliores sunt quam pu« taras. Etiam vellem mihi mittas de « tuis libraiolis duos aliquos, quibus « Tyrannio utitur, glutinatoribus, ad « caetera administris, iisque imperes, « ut sumant membranulam, ex qua in« dices fiant, quos Vos Graeci, ut opi« nor, syllabos appellatis ». In altre lettere egli descrive le decorazioni che Tyrannio, Dionisio e Menofilo hanno praticato nella sua biblioteca e dà eloquentemente sfogo alla propria gioia per l'ordine esemplare introdottovi da Tirannio: « postea vero quum Tyrannio « mihi libros disposuit, mens addita vi« detur meis aedibus ». — Non ci dobbiamo perciò meravigliare che egli non sapesse consolarsi della perdita di alcuni libri rubatigli da uno schiavo. La biblioteca, non era divenuta il suo più caro bene, dove si rifugiava in ogni ora libera e presso cui più volentieri si soffermava?

Egli raccoglieva inoltre con grande amore oggetti artistici antichi, che del resto erano destinati soltanto ad ornare la sua biblioteca; dalle sue lettere dirette ad Attico vediamo con quale impazienza aspettasse le statue ordinategli, e come sempre gli raccomandi la massima premura.

Suo fratello Quinto era pure un appassionato raccoglitore di libri e possedeva una splendida biblioteca, che era principalmente ricca di opere greche scelte. Il poeta Persio aveva raccolto 700 opere, che egli per testamento lasciò con danaro al suo maestro, il filosofo Cornuthus. Quest'ultimo s'accontentò dell'eredità letteraria, e cedette il danaro lasciatogli alla madre ed alla sorella del suo defunto allievo ed amico.

Plinio il vecchio ed il giovine possedevano pure scelte biblioteche, una delle quali si trovava a Como, e su questa troviamo particolari nelle lettere di Plinio il giovine (I, 8.).

La fondazione di biblioteche divenne un fatto talmente comune e che ogni agiato dotto o persona civile se ne formava una in casa sua e non solo nella sua abitazione in città, ma anche in campagna, dove ogni Romano, per poco agiato che fosse, passava l'estate. Ne sorse tale gara che da molti la biblioteca era considerata come un ornamento della casa e come tale soltanto ve la impiantavano. Da ciò ci spieghiamo il rimprovero che Seneca muove ai Romani che appassionatissimamente accumulano libri senza neppur leggerne i titoli, ed il suo scherno per coloro i quali ammiravano solo i titoli ed i frontespizi.

Seneca ha ben ragione a simili sfoghi in parte anche giustificati, ma se egli abbia del tutto colpito nel segno, è pur molto discutibile. D'essere un bibliofilo non si può far colpa ad alcuno e neppure gli si può rimproverare di

non aver letto per intero tutti i libri ch'egli possiede. Una biblioteca si può opportunamente paragonare ad un'enciclopedia, che è buona, se può considerarsi completa, ne ciò del resto può essere se non quando sia voluminosa. O che si potrà muovere rimprovero a qualcuno di non aver letto una grossa enciclopedia *ab ovo usque ad malum*? Così neppure merita rimprovero colui che possiede una grande biblioteca, dalla quale volta per volta sceglie quei libri che appunto gli occorre di consultare per una spiegazione su questa o quella questione, senza leggerli tutti ordinatamente. — Simili biblioteche servivano naturalmente ai proprietari per uso privato (o secondo Seneca, per diletto privato) per studi personali, e non erano accessibili al pubblico.

Cesare ebbe per il primo il pensiero di impiantare biblioteche pubbliche a Roma. A lui, che aveva sempre in mente di aumentare il benessere mediante riforme, venne per primo l'idea, che istituendo grandi biblioteche pubbliche più larga parte della popolazione potrebbe istruirsi con gran vantaggio dello Stato medesimo.

Egli intendeva benissimo, come la scelta e il collocamento delle opere che dovevano essere accolte nelle biblioteche richiedeva un uomo di larga ed universale coltura e dottrina ed affidò l'esecuzione di questo suo disegno a M. Varrone, l'uomo più dotto del suo tempo, come ci riferisce Svetonio. Però, l'immatura, rapida fine di Cesare, non permise l'esecuzione di questo come di molti altri suoi disegni di riforme.

Quanto non fu concesso al vincitore di Farsalo, eseguì Asinio Pollione, eloquente oratore ed uomo di stato di versatile coltura. Insieme con volonterosi giovani, che sotto la sua direzione si esercitavano nell'arte oratoria, egli formò delle associazioni di dotti, che si occuparono di trapiantare la Scuola Alessandrina in Italia e tosto acquistarono un'influenza grande sul gusto e sull'indirizzo letterario del tempo. Oltre a queste facoltà letterarie, possedeva pure un gran talento per le cose militari e fu concesso a lui di acquistarsi in ambo i campi una nobilissima gloria. Egli vinse la Dalmazia, e Roma lo accolse con tutti gli onori d'un trionfatore. Appena ebbe lasciata la spada vittoriosa, egli si dette di bel nuovo e interamente alla sua attività letteraria. Il bottino immenso di guerra fatto in Dalmazia impiegò colla sua abituale generosità e nobiltà d'animo a scopi d'utilità pubblica. Così, oltre ad altre opportune istituzioni, vicino al tempio della libertà fece costruire una sontuosa sala [1], in cui fondò la prima grande biblioteca pubblica. Plinio [2] dice: « Pollionis hoc Romæ in- « ventum, qui primo Bibliothecam di- « cando, ingenia hominum rem publi- « cam fecit ». Ovidio si lagna nei suoi *Tristi* che al suo libro [3] non fosse stato concesso di entrare nella prima grande biblioteca publica:

Nec me, quæ doctis patuerunt prima libellis
Atria, libertas tangere passa sua est. (III, 1, 71)

Vediamo da ciò, che perfino nella prima biblioteca pubblica, all'amministrazione della quale (anche secondo le intenzioni del fondatore) doveva premere molto, di renderla quanto più presto possibile voluminosa, ogni libro veniva prima esaminato circa il suo valore e le sue tendenze avanti di esservi incorporato. Per il libro d'Ovidio certamente quest'ultime ne cagionarono l'esclusione, poichè le attitudini del poeta erano da molti conosciute e stimate.

L'esempio di Asinio Pollione fu poi in modo bellissimo imitato da Augusto. La sua inclinazione per l'arte e la

[1] Secondo il giudizio di altri, cotesta sala esisteva già molto tempo prima della fondazione di questa biblioteca ed era stata fabbricata da Tiberio Gracco, mentre Asinio Pollione non vi fece che dei miglioramenti e degli abbellimenti. Ci fondiamo sull'autorità di Svetonio e d'Origene e lasciamo la decisione su questa questione per noi secondaria alla dottrina dei filologi.

[2] 1, XXXV, c. 2.

[3] Quale libro possa essere stato non possiamo dire con certezza, pare però che si intendesse parlare dei *Tristi*; così noi ci spiegheremmo nel modo più facile l'esclusione di esso dalla biblioteca per ragioni politiche.

scienza è troppo nota, perchè noi quì la dobbiamo anche più minutamente illustrare. Per noi vale come un'eccellente conferma di ciò il fatto che egli, potente sovrano, si decise di imitare l'esempio d'un privato. Egli riconobbe l'alta importanza della nuova istituzione, e si affrettò ad arricchire Roma di una grande istituzione di utilità pubblica, fondando la biblioteca Apollo sul colle Palatino.

Se già negli ultimi decenni della repubblica l'amore alla letteratura ed il gusto per le letture d'ogni specie erano talmente penetrati nelle classi dirigenti, che uomini di Stato e capitani occupavano le loro ore di ozio nella lettura, e l'alta aristocrazia nelle guerre e in viaggio era provveduta di libri; tale avidità per le letture e l'interesse per l'arte e la scienza aumentò sempre più nella Roma imperiale.

Augusto comprese subito ch'egli, istituendo la Biblioteca Apollo, si meritava là gratitudine della popolazione, ma che, anche dato l'interesse sempre crescente per l'arte e la scienza, quella sola non poteva bastare alle molteplici esigenze, e fondò poco dopo due altre biblioteche pubbliche non meno pregevoli, alle quali ogni persona avida di studio e di sapere aveva sempre libero accesso.

Anche a queste Ovidio si rivolse perchè vi venisse accolto il libro suaccennato, però invano, ed ebbe lo stesso rifiuto. È interessante la sua poesia derisoria in cui si lagna del bando dalle biblioteche. Egli finge che il suo libro ritorni a Roma dall'esilio, dove entra pauroso e tutti, che incontra, prega di accordargli accoglienza gentile:

Dicite lectores, si non grave, qua sit eundum
Quasque petam sedes hospes in urbe liber.

In una poesia bellissima, Ovidio ci presenta una persona che per compassione si prende a cuore il libro e lo accompagna per le strade di Roma, e così giunge alla biblioteca Apollo; là gli fa cercare i suoi fratelli cioè gli altri scritti d'Ovidio, ad eccezione di quelli che il padre comune non avrebbe mai voluto pubblicati. Quì il bibliotecario lo interrompe molto sgarbatamente e gli mostra tosto la porta:

Quaerentem frustra custos e sedibus illis
Praepositus sancto iussit abire loco.

Allora i figli devono scontare la colpa dei padri, egli esclama, ed arrendendosi alla sua sorte, cacciato dalle biblioteche pubbliche, si rivolge ai privati e chiede di essere accolto:

Interea quoniam statio mihi publica clausa est)
Privato liceat delituisse loco.

L'influenza benefica, che queste biblioteche pubbliche esercitarono sulla coltura generale, fu universalmente riconosciuta e si affrettarono ad aprirne anche fuori di Roma. Quando Ovidio si lamenta, che in Tomi, il suo luogo d'esilio, non vi fossero *biblioteche*, ma soltanto archi e rumore di armi, anche da questa indicazione negativa si può dedurre che anche fuori c'erano delle biblioteche quasi dappertutto. La sua lagnanza circa il difetto di biblioteche a Tomi è un rimprovero al governo di Roma che pure avrebbe dovuto istituirvene alcuna.

La letteratura sempre più fiorente creò anche i mezzi di pubblicazione e si sviluppò a poco a poco il commercio librario, che produsse un benefico contatto fra gli scrittori ed il pubblico dei lettori. Librai istruiti fecero eseguire copie possibilmente prive di errori e le portarono sul mercato librario. I negozi di libri divennero il punto di convegno della gente colta e dei dotti; le biblioteche dei privati divennero le sale da ricevere dell'aristocrazia. La perfezione tecnica nelle copie portò presto il commercio librario ad un'altezza elevata, e le estese spedizioni di libri nelle provincie gli diedero un alto impulso e fecero del commercio librario una professione proficua.

Conchiudendo questa dissertazione che vogliamo terminare colla fondazione delle prime biblioteche pubbliche a Roma, ci accorgiamo che già nell'anti-

chità gli Stati riconoscevano come un loro alto dovere, istituire delle raccolte letterarie, sebbene gl'intenti onde furono fondate fossero fra loro diversi. Nei primissimi tempi erano più specialmente destinate alla posterità, più tardi invece principalmente alla diffusione dell'istruzione fra i contemporanei. Che esse abbiano completamente conseguito il loro scopo, crediamo di avere a sufficienza dimostrato col nostro lavoro.

Venezia, li 5 aprile 1896.

DOCUMENTI MEDIOEVALI DEL COMUNE DI ROMA

PER IL DOTT. CURZIO MAZZI SOTTO-BIBLIOTECARIO NELLA LAURENZIANA

Buon augurio per gli studi storici e testimonianza insieme del crescente favore che trovano fra noi è certo il nascere e vivere chè fanno da qualche tempo a questa parte, anche nelle città minori o ne'grossi paesi, le Riviste di memorie municipali; le quali se inducono, come alcuno teme, qualche disperdimento di forze e soverchio sminuzzamento d'intendimenti e di scopi, per altra parte porgono alle maggiori e più vecchie Riviste, diremo così regionali, l'utile sussidio di notizie e documenti, sconosciuti altrimenti, e li presentano, facilmente reperibili, agli studiosi. Concorrono anch' esse, sia pure in minime proporzioni, a quella preparazione analitica che, nel campo degli studi della storia, segna, dalla metà del secol nostro, il carattere del grande lavorio cui assistiamo e partecipiamo.

A Siena (poichè qui debbo restringere il mio dire) è risorta, in seno della R. Accademia dei *Rozzi*, la Commissione senese di Storia patria, che, invece di continuare la stampa degli *Atti*, ha intrapreso, promessa più certa di vita assai vigorosa, la pubblicazione di un *Bullettino Senese di Storia Patria* (un fascicolo d'oltre 150 pagine ogni semestre), il quale già vive degnamente da due anni: mentre oramai quattro di vita sua ne conta la *Miscellanea Storica Senese* (in fascicoletti mensili d'un foglio o due) compilata principalmente per cura dei benemeriti ufficiali del senese Archivio di Stato. Forse era desiderabile che *Miscellanea* e *Bullettino* si fondessero; ma poichè questo non è avvenuto, certo non saremo noi a lamentarci se, in luogo d'una, due senesi Riviste storiche abbiamo. Ed è un fascicolo straordinario della *Miscellanea*, anno III, nn. 8-9 (agosto-settembre 1895), che ha la raccolta di documenti della quale intendiamo parlare ora che, allargato il suo campo, la *Rivista* lietamente accoglie tutto ciò che concerne gli Archivi: fascicolo straordinario per mole e per importanza, dai compilatori cortesemente offerto agli eruditi italiani raccolti in Roma, per il sesto Congresso storico.

D'importanza diversa, di varia natura, sono, dal 1221 al 1381, quaranta documenti, due soli sin qui noti; ora con diligenza pubblicati dagli originali, testualmente, e per transunto alcuni pochi, ripetizione d'altri. Possono tutti raggrupparsi in due classi, dei pubblici e dei privati (intendendo con larghezza tali denominazioni); e se questi meno importanti di quelli, meritano pure che se ne tenga conto per gli antichi ricordi che hanno di luoghi e di persone [1].

[1] Questi sono i luoghi di Roma ricordati nei documenti; ai quali rimanda il numero in parentesi:

Ecclesia sanctae Ceciliae (36); Ecclesia sanctae Mariae de Capitolio (28); Ecclesia sanctae Mariae monasteri de Rosa (10, 11); Ecclesia sanctae Mariae in via Lata (33); Ecclesia sancti Maguti (33); Fundacus turris de Comite (33); Hospitalis sancti Spiritus il Saxia (35); Hospitium Lilii (38); Hospitium pauperum mulierum Jesu Christi et sancti Iohannis Baptiste (36); Late-

I.

Dei privati è il primo e più antico (1221, aprile 27) documento: una vendita (Docum. I: « acta sunt hec om« nia in civitate Rome, in Piscaria »; notaro, « Niger notarius » in presenza « Aquiste olim Mariani et Salomo« nis lanarij et Rugerij calzolarij et « Negozantis olim peccij ») che « Ia« cobus filius olim nertoli », dicendosi maggiore di venticinque anni e dichiarando « iure lumbardo vivere », fa « domine Orasai uxori olim palto« nerij » d'una casa, con terra, che prima essa teneva a livello; « que do« mus est posita in civitate Rome, in « Pescaria, iuxta domum prefati Roge« rij et domum filiorum olim Guicciar« di et iuxta domum Ubertini et viam « publicam », per il prezzo « XV lib. « bonorum denariorum pisanorum », promettendo difendergliene il possesso

ranus (11); Palatium Capitolii (9); Palatium sanctorum Quatur Coronatorum, ubi idem dominus Senator morabatur (31); Platea, quae vocatur *Lonchiostra* (36); Piscaria (1); Torre del Campo (36); Turres Anibaldensium (9); Turris Angeli Malabranche (9); Turris et palatia domini comitis Iannis Poli (9); Turris Iannis Bovis in Capitolio (9); Turris de Comite (33).

Di moltissime persone si fa poi menzione. Togliendo i certamente non romani, e conservando i forestieri che in Roma ebbero uffici, rimangono questi nomi. Per i quali il numero in parentesi rimanda similmente al documento:

Agnolus filius Iannis judicis (4); Andreas Iaquintelli (10, 13); Andreas Inghilbaldi (11, 23, 27); Andreas Iohannis Sabini (10); Andreas de Podio (20); dominus Angelus Caputius (28); Angelus Filippi (11); Angelus Malebranche (9); Angelus Petri (11); Angelus Signorilis (10); Anibaldenses (9); dominus Anibaldus Anibaldensum (9); Antonius Chole (38); Aquista olim Mariani (1); Arnone filius domini Iacobi Ianis Capocci (8); dominus Azo Guidonis Bovis, Prothoiudex Senatoris (28, 31).

B. Companie et Marictime rector (40); Bandarenses Senatoris offitium exercentes (40); Bartholomeus Astoris, iudex et scrinarius (33); Bartholomeus domini Ildibrandini (8); Bartholomeus Moscampugno (11, 23, 26); Bartholomeus Tertii Iohannis (2); Bartholomeus Velletranus (10); Benedictus Stefani Benedicti judicis (2); Benentende, notarius (10); Berardus, archipresbiter sancti Maguti (33); Blasius Amintinini et filii (10, 16); Bolganinus Guillelmi (11); Bonagura de Mercato (11, 23, 24); Bonensegna (1); domina Boniczia, que dicitur Campanina, de Laterano (11); dominus Brancaleo de Andalo, Urbis Senator (8, 31); Braccius de Viola, notarus (31); Buonus, correggiarius (11).

Cencius Stefani (11); Cicchàrus Calo (11); Conservatores Senatoris offitium exercentes (40); dominus Crescentius Leonis Iohannis iudicis (28).

Egidius Laurentii (10, 14); Egidius Sassolini (10).

Franciscus filius quondam Gregorii scrinarii (10, 18); Franciscus de Vico Urbis prefectus (39).

Gazolus, vicarius in Urbe (28); Gerfalcus Sassolini (11); Gherardus notarus (12-19); dominus Giulius Pecorarius (8); Gregorius Stanzonis (11); Guicciardus (1); Guido comes de Monteferetro (28); Guillielmus Guillelmi (11).

Henrigus filius domini Ferrandis regis Castelle, Senator Urbis (28, 31); Heremisius, notarius (8).

Iacobellus de Sobrana (36); Iacobus, cancellarius Urbis (29, 31); Iacobus Mutus (10, 17); Iacobus Nertoli (1); Iacobus Pasqualis (10, 22); Iacobus Porcarius, iudex (10); Iacobus Thomae Pappaciuri (11); Iannes Bovis (9); Iannes Bovis Ghecze (11, 20); Iannes Gregorii (6); dominus Iannes Maineri (31); Iannes Oddolini (22); Iannes Oddonis Peccatoris (21); Iannes Oddonis Sassolini (11); [Iohannes] Iannes Uguccionis de Placentia, habitator Urbis (2J, 35); Iannes de Viola, notarus (31); Ianettus Maria de Turre (2, 3); dominus Ildibrandinus Comitis (8); Iohanna, filia Bartholomei [de Podio?] (20); Iohannes Calo (11, 22); Iohannes Cinthii (10, 19); Iohannes Nicchole de Podio (20); Iohannes Paganelli, notarus (33); Iohannes Petri Oddonis, scrinarius (10); Iohannes Petrignonis, notarus (3); dominus comes Iohannes [Iannes] Poli, Romanorum proconsul (6, 8, 9); Iohannes Ricci (3); Iohannes Rossus [Rubeus], filius q. Ranerij Vivoli (12-19, 20, 21); Iohannes Tignosi (11).

Leonardus Cencii (11); Leonardus Citti (22); Leonardus Pauli Cinthii de Turre (33); Lorenzus Ianni (21); Lucchese de Joia (11).

Mabila filia olim Restoris de Ponte (15); Macthea, filia eiusdem (15); Maffeus Tignosi (11); Mannus Ildebrandi (23); Mariscoptus, notarus (31); Matericus (38); Miccinus Gottali (21).

Negoziantes olim Peccij (1); Nicchola, fondacarius (11); Nicolaus, notarus (35); Nicolaus Egidii (33); Nico'laus [Filippi?] (11); Nicolaus Iohannis de Perusia, notarus (23, 38); Nicolaus Signorelli (11); Nicolaus Signorilis (23, 25); Niger, notarus (1); domina Nobele (11).

Obicius Iohannis Riccij (2); domina Orasai, uxor olim Paltonerij (1).

Palmerius Maialardi (10, 12); Palmerius da Monticelli, comunis Urbis scrinarius palatinus (28); Paolus Augustini (10); Paolus Gottali (21); Paolus Maialardi (11); Peccius (1); domina Perna, uxor Romerii Rainonis (11); Petrus (Pietrus) Alcheruzi (11); Petrus Antonii de Alatio, notarus (35); Petrus Catellini (33); Petrus Cencij (20); Petrus Iacobi (20); Petrus q. Iacobi de castro Fabrice, notarus (37); Petrus Iohannis Ardiki (2); Petrus Iohannis Zamboni, S. R. E. scrinarius (2); Petrus Leonardi Pauli Cinthii de Turre (33); Petrus Mancini [de Podio?] (20); Petrus Neri (10, 23); Petrus de Nero (11); Petrus Pantaleus (11, 20); Petrus Pape, judex (10); Petrus Sassolini (11); Petrus Vecce, clericus (11); Philippus de Fulgineo, notarus (35); Poscia Orlandi (22).

Ranuccius Pa ini (23); Restorus de Ponte (10); dominus Riccardus filius q. domini Transmundi (5); Picchus Melliorati (2); dominus Rofredus de Parione (28); Romanus, clericus ecclesiae sanctae Mariae in via Lata, rector romanae fraternitatis in Urbe (33); Romanus Paczus (10); Romerius Rainonis (11); Rubertinus de Perignano, notarus (31); Ruggerus, calzolarius (1).

Salomon, lanarius (1); Sinibaldus Bonaccolti (15, 23); Stefanus Magloczij (38); Stefanus Malagallia (10); Stefanus [Philippi?] (11).

Tebaldus Boncontis, vocatus Trainaccia (21); Tebaldus Romani Iohannis Ripe (20); Tederigus Comitis (21); Tedescus Orlandi (12-19); Thoma, judex et scrinarius palatinus (2); Thomasinus Peccatoris (12-19).

Ubertinus (1); Ugo, sartor (11); dominus Uguiccione, judex (31); Uguccione Iannis Ricci de Turre (3); Usimbardus q. Boninsegnae de Casulis (31).

Ventura, filia Barthalomei [de Podio?] (20); Ventura Cambi (23).

Ziccharus Iohannis Madii (22).

« nominatim a fratribus meis, scilicet « a domino bonensigna et peccio et mea « uxore domina Nobele ». Ed « Obicio « Johannis Ricij, civis romanus.... in « presentia domini Thomasi palatini « judiciset scrinarii » e testimoni anche « Petrus Johannis Ardiki, Benedic- « tus Stefani Bonedicti judicis, Bartho- « lomeus Tertii Johannis » non vende (1243, febbraio 4) cosa materiale, ma cede (Doc. II: notaro « Petrus Johan- « nis Zamboni Sancte Romane Ecclesie « scrinarius ») « Jannetto marie de tur- « re, civi romano », per dodici lire senesi, la metà delle ragioni che aveva, contro il Comune ed uomini di Siena, su trentaquattro lire senesi dovutegli per spese e danni « pro emendatione « duorum equorum » suoi e del già suo padre. Ed anche, « pro mendo quorun- « dam equorum », i Provveditori della Biccherna del Comune di Siena (1249 [1250], febbraio) pagano (Docum. III: certamente in Siena) « Uguiccioni ian- « nis ricci de roma » ventiquattro lire; cavalli che il padre di lui, Giovanni di Riccio, aveva perduti in tempo di guerra in servigio d'esso Comune; facendo fine e quietanza Giannetto Maria della Torre (ricordato nel documento antecedente e fratello di Uguccione che interviene nel presente) su quel prezzo per dodici lire, cui aveva diritto; della quale quietanza fece strumento il notaro Giovanni di Petrignone. E non ad uno di Roma, ma per occasione d'una ambasciata d'ordine del Potestà di Siena, i tre emendatori « su- « per apretiandis equis et aliis bestiis, « preter asinos, qui vadunt in aliqua « cavalcata seu tracta pro Comuni Se- « narum » (Doc. VII: « actum Senis ») pagano (1255, decemdre 20) dodici lire di denari senesi, a Inghiraimo notaro per un suo ronzino « pili vai bruni », balzano del piede destro di dietro, che giurò aver preso a vettura da Ildibrandino di Piero dell'Abbadia « et duxis- « se Romam », mortogli, nel ritorno, presso Viterbo; e il pagamento è fatto « cum consilio Jacobi manentis ma- « riscalchi comunis ».

Entriamo ora in una serie, lunga pur troppo, di documenti con i quali non si trasmettono liberamente la proprietà o diritti nè si danno compensi per danni che altri abbia avuti in servigio del Comune; ma si compensano rapine e ruberie, che, di tempi forse diversi come accadute in luoghi vari, vennero poi quasi tutte simultaneamente alla composizione. Troviamo primi un « Angnolus filius Jannis Judicis « de Roma » (Doc. IV) ed un « domi- « nus Riccardus filius quondam domi- « ni Transmundi » (Doc. V), incerto se Romano, i quali costituitisi (1253, aprile 10) dinanzi al Potestà di Siena, giurando di dire la verità, denunziano come, nel contado senese presso la terra di S. Quirico, sulla strada romana, fossero assaliti e spogliati, e perdessero, il primo, « unum codicem et « digestum vetus et digestum novum « et inforziatum, valentes lxxx lib. « den. sen.: item unam gonellam de « grasello et unam guarnacciam eius- « dem panni foderatam de zendado « vermillio: item unum mantellum « eiusdem panni foderatum de zenda- « do vermillio, valentes XVI lib. den. « sen.: item unam pellem agniculam « cohopertam de stanforte meschiato, « valentem XL sol. den. sen.: item duas « duplas lini, valentes L sol.: item « unam tovalliam ad tabulam et aliam « minorem missam ad setam, valen- « tes XX sol.: item unum biretum et « unum par calcarium, valentes XX « sol. »; il secondo, più ricco, « lx « lib. den. sen.; item, unum sciphum « cohoperchiatum argenti ed deaurati, « quod erat V marcharum, et extimat « XXX lib.; item unum par decretalium « apparatum, quos emit lxxx lib. bo- « non.; item unam summam Rofredi « cum casibus magistri Bernardi supra « decretalibus, quam emit XXX lib. « bonon.; item unam phibulam auri, « quam emit XV lib. sen.; item, duos « anulos aureos, unum cum diaspide « et alium cum diamante, quos emit « XX lib. sen.; item, unum copertorium « de grisio panno de camellino, valen- « tem XX lib. et plus; item unam cul- « trem de zendado, valentem X lib.

« sen. et plus; item duas guarnaccias, « unam de stanforte nigro et aliam de « saia alba cum foderis zendadi rubei « et viridis, valentes xij lib. et plus; « item, iiijor linteanina, valentia c sol.; « item duo paria caligarum saie nigre, « valentia xx sol. et plus; item duos « pettines avorii, valentes xx sol. et « plus; item x sol. fiorinorum grosso- « rum; item unam spatam cum cultel- « lo, valentem xxv sol. et plus; item, « unam gonellam mezelane, valentem « xx sol.; item, unam gonellam cum « uno duploide, valentem L sol.; item, « xx venetianos grossos; item, xj den. « grossos regianinos; item, unum man- « tellum de musterola et unum cul- « tellum valentes xxv sol. » Per le quali cose rubate (che l'antichità loro fa importanti per la storia del costume, onde ne riportammo integralmente la descrizione), un Leonardo d'Ormanno giurò che appartenevano a' due detti, poichè fu presente alla ruberia, senz'aver conosciuti i rubatori: e senza che noi sappiamo se i derubati furono risarciti. Ma ben conosciamo che cento venti lire di denari senesi (Docum. VIII: « actum in Civitate Roma- « na, coram domino Ildibrandino Comi- « tis, Heremisio notario, domino Gilio « pecorario et Bartolomeo domini Ildi- « brandini »), per lodo pronunziato « a domino Comite Johanne poli romanorum proconsule et Ildibrandino domini Boncontis de Sen. », arbitri eletti, ebbe (1255, marzo 23) « Arnone filius domini « Jacobi Janis Capoccii Civis romanus.... « pro robbaria et occasione robbarie « facte de rebus meis in Comitatu « Sen., nuntiis et scutiferis meis, qui « ad me venienbant quando Senarum « stabam ad confines, de mandato do- « mini Brancaleonis tunc temporis Al- « me Urbis Senatoris, et pro rebus « ablatis nuntiis et scutiferis meis in « partibus de Montechiello, et pro « vulneribus dati nuntiis meis ab ho- « minibus dicti castri [1] vel aliqua « alia persona et specialiter pro duo- « bus equis ablatis dictis nuntiis meis « in Comitatu et districtu Sen. in con- « trata de Campillia per filios Ugolini « Vescontis vel alias quascumque per- « sonas, et pro indumentis et denariis « et aliis quibuscumque rebus ablatis « in dictis locis vel aliis dictis meis « nuntis vel alia persona pro me »: e così fa fine e quietanza d'ogni diritto ed azione ch'avesse contro il Comune e gli uomini di Siena e di Monticchiello.

Più grossa ruberia, per valore delle cose predate e pel numero delle persone spogliate, era stata consumata in maremma, a Malliano, a Portercole, a Talamone [1]; e di queste e di altre, come vedremo, qual sindaco del Comune di Siena, un Ildibrandino di Ugo, poi dal quondam Ugo, del Palazzo (« de Palatio »), tratta le composizioni coi derubati, tutti cittadini romani: i quali, in atti separati, ma tutti d'uno stesso giorno (1256, decembre 5), e ciascuno in simil modo, tutti per mano del notaro Guiduccino di Giovanni) « actum Rome, coram « Johanne Rosso filio quondam Ranerij « Vivoli, magistro Gherardo notario, « Tedesco Orlandi et Thomasino Pecca- « toris ») fanno fine e quietanza, accettando un compenso, dichiarando di rifiutare e rompere « parabolam recol- « ligendi et privilegia a Comuni Urbis « contra Sen. », loro concesse, cioè le rappresaglie. E sono « Palmerius Ma- « ialardi, de civitate Romana » (Doc. XII), che per le duegento quattro lire « provinisinorum Senatus », valore delle cose rubategli, riceve, e pare insiem con gli altri, « mille lib. den. Sen. « parvulorum veterum, qui valent mil- « le libras provinisinorum Senatus », rinunziando ad ogni suo diritto ed azione: « Andreas Jaquintelli de Civi- « tate romana » (Docum. XIII), le cui cose toltegli valsero quaranta due lire « provinisinorum senatus »: « Egidius

[1] Monticchiello. In Valdorcia, a tre miglia da Pienza, non lungi dal Montamiata. Cfr. REPETTI, *Diz. geogr. fis. stor. della Toscana.*

[1] Tre luoghi della maremma grossetana: Magliano, nella valle dell'Albegna; Portercole nel promontorio del Monte Argentario, e in faccia a questo Talamone. REPETTI, *Diz.* cit.

Laurentii de Civitate romana » (Docum. XIV), derubato per settecento quarantacinque lire: « Sinibaldus Bo« naccolti pro me, et, procuratorio no« mine, pro Macthea et Mabilia filiabus « olim Restori de ponte, de Civitate ro« mana » (Docum. XV), i quali persero cento venti lire: « Blasius Amintinini, « pro me et filiis meis, de Civitate ro« mana » (Docum. XVI), cui era stato tolto per cinquecento diciannove lire e sette soldi: « Jacobus Mutus de Ci« vitate romana » (Docum. XVII) spogliato per cento sessantanove lire: « Franceschus filius quondam Grego« rii scrinarij de Civitate romana » (Docum. XVIII), derubato per sessanta tre lire: « Johannes Cinthii de Civi« tate romana » (Docum. XIX), cui i predatori tolsero per cento lire: ai quali tutti insieme, (poichè in ogni documento si richiamano anche gli altri simultaneamente derubati, e non a ciascuno da per sè, come potrebbe sembrare, si danno in compenso mille lire. Dove è da notare che il valore dei furti è sempre in lire « provinisinorum Sena« tus », e quello delle mille dei compensi in lire « denariorum senensium par« vulorum, que valent mille lib. provi« nisinorum Senatus », o « de Senatu ».

Dalla maremma entriamo in mare. « Nos pietrus Jacobi et Johannes Nic« chole de podio pro nobis et omnibus « de parte nostra, et ego Tebaldus « Romani Joannis Ripe pro me et fra« tribus meis et nepotibus, qui sumus « heredes Andree fratris nostri olim « defunti in mari, et procurator Pietri « Mancini fratis mei et pro filiabus « Bartalomei olim fratris mei, vide« licet Johanna et Ventura, et om« nibus de parte mea et omnibus et « singulis qui jus vel causam habent » (Docum XX: « actum Rome, coram « Janne Rubeo quondam Ranerii Vi« voli, Pietro Cencij, Janne Uguccio« nis, Pietro Pantaleo, et Janne Bovis « Ghecze »; notaro Guiduccino di Giovanni) fanno fine e quietanza (1256, decembre 6) al Comune di Siena e per esso al Sindaco che interviene nei documenti antecedenti, d'ogni dritto azione e petizione « quod et quam ha« bemus vel habere videmur.... quo« cumque modo et ex quacumque cau« sa, et specialiter de una Trita que « vocabatur *Capud Aurei* [1], et tribus « velis de banbicino, et iiij ancoris ferri, « et quactuor canapis grossis, et sexa« ginta cantaris bambasie ultramare, « centum triginta centenariis ferri « lombardeschi, sedicim petiis panni « vergati cum pampo camellino et « vergis rubeis, iiijor petiis panni « bladi de Celona, centum octuoa« ginta falcibus, duodecim asberghis, « decem corectis cuscitorum, quinque « paris lameriarum, quindecim elmis « acciari. tredecim paris caligarum « ferri, quactuordecim balistis de staf« fa et duabus balistis de ligno, et « duabus petijs panni viridi, et un« decim lib. tornensium, et de centum « quinquaginta lib. provinisinorum in « una parte, et pro duodecim canta« ris bambasie, et de tribus [torsellis « pannorum, et uno asbergo; que fue« runt ablata nobis dictis Pietro et « Johanni et Paulo fratri nostro in « mari per Bartolomeum scribanum « Bursani et Henrigum Manentis et « Monte, cives Senenses et Pisanos; « et pro CCCC. lib. provinisinorum « senatus pro morte Andree olim fra« tris nostri, quem predicti interfe« cerunt. » E questo fanno poichè ebbero duegento settanta lire di denari senesi; rinunziando nel tempo stesso « privilegia et parabulas recol« ligendi contra Senenses et Pisanos », avuti « a comuni urbis » dopo che il Comune di Siena, ricercato « cum lic« teris domini Senatoris per procu« ratorem fratrum dicti Andree » che loro facesse giustizia, non l'aveva fatta.

E restiamo ancora in mare. « Pie« trus Neri, Civis Romanus, pro me et « sotiis meis » (Docum. XXIII: « actum « Rome, coram Ventura Cambii, Manno

[1] *Trita* « Specie di naviglio da trasporto. Secondo « alcuni dal greco *Tritos* e basso latino *Tritus*, Terzo, « perchè forse aveva tre alberi a differenza delle navi « di minor portata. » Così nel *Dizionario* del TOMMASEO, con due esempi di G. Villani.

« Ildebrandi, Sinibaldo Bonaccolti, Nic-« cholao Johannis, Riccho Melliorati et « Ranuccio papini »: notaro, Guiduccino di Giovanni detto), rimette e rifiuta (1256, decembre 7) nelle mani del solito sindaco del Comune di Siena, ogni diritto ed azione « pro novem « torsellis pannorum de francia, et « pro quinquaginta unciis auri, et eo-« sum occasione, que omnia mihi ab-« stulit in mari Andreolus de Mari « major galearum domini frederigi « olim bone memorie Imperatoris: et « de predictis habebam privilegia et « parabolam recolligendi contra senen-« ses et alios homines et terras Im-« perii, et spetialiter contra senenses, « quia emerunt et habuerunt dictos « pannos »; le quali rappresaglie aveva dal suo « comuni Urbis »: accettando, con i suoi compagni (qui nominativamente ricordati « Andrea Inghilbaldi, Barthalomeo Moscampugno, Niccholao Signorilis et Bonagura de Mercato, civibus Romanis ») insiem con lui rubati in mare dal sopraddetto Andreolo, cento lire « provinisinorum « senatus »: però, soggiunge, « et reser-« vavimus nobis jus contra alias terras « Imperii, que continentur in privile-« giis nobis concessis a comuni Urbis pro « predictis ». Avviene poi che anche per questa si segue la procedura stessa che nell'altra ruberia nei territori di Malliano, Portercole e Talamone: cioè l'attore del primo documento che ne nasce in ordine di tempo, stipulando per sè, ricorda anche i compagni di sventura; e questi, alla loro volta, compiono poi altrettante composizioni speciali, richiamando gli altri. Così, « Bo-« nagura de Mercato, civis Romanus, « pro me et sotiis meis » (Doc. XXIV: « actum Rome », testimoni e notaro stessi che nell'antecedente documento) agli 8 decembre del 1256: « Niccho-« laus Signorilis, civis romanus, pro me « et fratribus et sotiis meis » (Documento XXV): « Bartalomeus Moscam-« pugno, civis romanus, pro me et « sotiis meis » (Doc. XXVI: « Andreas « quondam Inghilbaldi civis romanus, « pro me et sotiis meis » (Doc. XXVII), tutti in Roma per mano dello stesso notaro e innanzi agli stessi testimoni che Pietro di Neri (Docum. XXIII), ma nel giorno successivo 8 decembre 1256, con le stesse dichiarazioni e riserve, ciascuno, gli altri insieme derubati dallo stesso Andreolo « de Mari » per nome menzionando là dove dichiara d'aver ricevuto cento lire « provisino-« rum senatus », e rifanno ciascuno da per sè quietanza: Bonagura « pro qua-« ctuor torsellis pannorum de Francia « et pro centum uncijs auri »: Niccolò Signorile o di Signorile, « pro tredecim « torsellis pannorum de francia, et cen-« tum unciis auri »: Bartolomeo Moscampugno, « pro quactuor torsellis et « dimidium et duodecim unciis auri »: Andrea del già Inghilbaldo, « pro qua-« tuor torsellis pannorum de Francia et « pro xxviij umciis auri »; delle quali cose quasi ognuno aggiunge che furongli tolte « in mari, quando veniebam de « Francia ». E del compenso delle cento lire che in questi cinque (XXIII-XXVII) documenti apparisce dato ad ognuno dei cinque cittadini romani, qui sopra ricordati, per la pirateria d'Andreolo « de Mari », deve intendersi, e non farebbe mestieri dichiararlo (e così anche per l'altra ruberia presso Magliano: Docum. XII-XIX), che fu quello, pagato una volta sola, il compenso per tutti i derubati. Dei quali ciascuno, stipulando per sè in particolare, dichiara poi d'aver ricevuto il compenso insieme con gli altri; così restando tutti, e questo era lo scopo di siffatte stipulazioni, obbligati in solido e in particolare, alla composizione pattuita.

Torniamo dal mare in terra, e quasi alle mura di Siena. « Tebaldus Boncon-« tis, qui vocor Trainaccia, Lorenzus « Ioanni, Miccinus et Paolus Gottali » (Docum. XXI: « actum Rome, coram « Federico Comitis, Janne Ranerii Vi-« voli et Janne Oddonis peccatoris »: notaro, Guiduccino di Giovanni), fanno anch'essi quietanza (1256, decembre 6) « pro robbaira nobis facta in « comitatu et jurisdiction e civitatis sen.

« in contrata de Monteregione[1], a ghi- « bellinis de Florentia qui stabant tunc « in civitate sen., et civibus sen. qui « cum eis fuerunt », e si ricordano per nome, « de pannis, denariis, gariofo- « liis et aliis rebus que valuerunt « quinquaginta lib. den. sen. et plus; « et habebamus licentiam reconligendi « contra Sen. a comuni Urbis et a « consulibus Mercatorum Urbis, quia « comune Sen. fuit requisitum nun- « tiis et licteris domini Senatoris dicte « civitatis »: renunziando a questo ed a qualsiasi altro diritto dopo aver ricevuto « pro mendo dictarum rerum « nobis ablatarum xxxviij lib. den. « sen. minutorum ». E per « MCC ca- « stratis, quos nobis abstulerunt Pro- « venzanus et Ugolinectus cornifices « da Senis et Serlanfrancus mercator « de Pisis et eius sotii emerunt a Vi- « terbiensibus; qui [castrati] erant no- « bis furati; et habebamus parabolam « recolligendi contra Senenses usque « ad quantitatem de cccccccc lib. den. « sen. », fanno quietanza (Doc. XXII: « actum Rome, coram domino Janne « Oddolini, Poscia Orlandi, Jacobo « Pasqualis et Leonardo Citti »: notaro, Guiduccino di Giovanni), con le solite renunzie (1256, decembre 7), ricevendo trentuna lira « provinisino- « rum Senatus », riservandosi i diritti contro il comune e gli uomini di Pisa, « Ziccharo Johannis Madii, et « Johannes Calo, cives Romani ».

Da questi diciannove documenti (IV, V, VIII, XII — XXVII), esaminati per ultimo, che mettono capo ciascuno ad una violenza, l'animo si riposa in altri pochi, pochi davvero, tre soli, che hanno origine da sentimenti di pietà. Il Capitolo generale « fratruum Sancti Hospi- « talis Sancti Spiritus in Saxia de Ur- « be » (Doc. XXXV: « actum Rome, apud « hospitale predictum, presentibus te- « stibus, videlicet Iohanne Uguiccione « de Placentia habitatori Urbis, ser Ni- « colao, magistro Philippo de Fulgineo « notariis »: notaro, Pietro di Antonio « de Alatio »), riceve (1361, maggio 5) « in oblatos dicti hospitalis, iuxta for- « mam regule, Cristoforum Cechi de « Sancto Quirico et dominam Minam, fi- « liam quandam Cechi Mini de Sancto « Quirico, uxorem dicti Cristofani; et « bona eorum, cum pactis et promis- « sionibus, videlicet, quod ipse Gristo- « forus et uxor offerant titulo dona- « tionis inter vivos et concedant ho- « spitali Sancti Spiritus de Roma, seu « hospitali eorum Sancti Spiritus de « Sancto Quirico, florenos auri ducen- « tos. Item quod iidem Cristoforus et « domina Mina offerant in domibus « aliisque possessionibus et rebus sta- « bilibus vel rebus mobilibus florenos « auri quatringentos ». Onde lo stesso Capitolo generale dello spedale di Santo Spirito « in Saxia de Urbe » (Docum. XXXVII: « actum in castro Sancti « Quirici de Hosenna, in domo ho- « spitalis Sancti Spiritus de Sancto « Quirico presentibus presbitero An- « gelo Gioli rectore ecclesie Sancte « Marie de Sancto Quirico, fratre Am- « brosio Goruccij de Sancto Quirico, « fratre Hospitalis Misericordie de « Senis, et Bindo Puccii de Sancto Qui- « rico »: notaro Pietro del quondam Iacobo « de castro fabrice, auctoritate « alme Urbis prefecti notarius ») per opera del Camarlingo frate Silvestro da Firenze e per mandato di frate Egidio, maestro generale, elesse (1371, novembre 6) frate Giovannello del fu Minuccio di Guidarello della terra di S. Quirico in Osenna, amministratore, con amplissimo mandato, di tutto ciò che lo Spedale di Roma possedeva in questa terra, nelle città di Siena, Arezzo e Chiusi e nell'altra terra di Chianciano. Mentre poco prima (1370, giugno 20) una pia donna « domina Nicho- « luccia filia olim Joannini Bernardini « de Senis, et relicta Petri Ghezzi, ex « clamidatis ordinis Sancti Dominici « de Senis, ad salutem anime, existens « Senis in hospitali Sanctorum Nicolai « et Gregori de Sasso, quod volgariter « vocatur hospitale domine Agnetis » aveva donato a questo spedale ed a madonna Fiore che n'era rettrice (Docu-

[1] Montereggioni. In Valdelsa, presso Siena e presso Colle. REPETTI, *Diz.* cit.

« mento XXXVI: actum Senis », nel capitolo di detto spedale convocato nel refettorio) « quoddam hospitium sive « quamdam domum ipsius domine Ni« choluccie quam domum seu hospi« tium ipsa domina Nicholuccia tenet « in Urbe seu in civitate Rome ad « usum pauperum mulierum et pere« grinarum et ad servitium recipiendi « et hospitandi in ea mulieres pere« grinas die nottuque, situm in con« trata seu loco dicto la *Torre del « Campo*, juxta murus Ecclesie Sancte « Cecilie de Urbe, cui domui seu ho« spitio ex uno est dicte Ecclesie « Sancte Cecilie, ex alio tenet Jaco« bellus de Sobrana, ex alio est qua« dam platea que vocatur *Lonchio« stra*, et ex alio claustrum »: da chiamarsi quindi innanzi in perpetuo Casa od Ospizio delle povere donne di Gesù Cristo e di San Giovanni Battista: « cum settem lettis fulcitis, let« ticis, cultricibus de pennis et cultri« cibus ad tenendum ad dorsum, capi« talibus de pennis »; assegnandogli i possessi che essa madonna Niccoluccia aveva « in curia Vallis Arbie ».

II.

Passando ora a riassumere i documenti pubblici e politici ci fanno strada i privati: fra i quali uno ne vedemmo (Docum. VII), che è il pagamento (1255, decembre 20) ad un ambasciatore inviato dal Podestà di Siena al Comune di Roma, per un cavallo mortogli nel ritorno. E nient'altro sappiamo di questa ambasceria. E con lettera e con ambasciatore furono richiesti quattro speciali operai, che il Consiglio Generale del Comune di Siena delibera (1254, aprile 23) siano mandati (Docum. VI) a Roma: « Factum est ge« nerale Consilium Campane, more « solito in ecclesia sancti Cristofori, a « domino Sinibaldo judice Comunis « Sen. et vicario domini Comitis Ian« nis poli proconsulis Romani dei gra« tia senensis potestatis absentis: Su« per licteris domini Senatoris et Co« munis Rome ut Comune Sen. inter« ponat vires suas ut Iannes Gregorii, « eorum ambaxator ad hec transmis« sus, possit habere quatuor Guercos « pro servitio Romanorum, sicut in « ipsis licteris lectis in presenti con« silio plenius continetur », consigliando ser Bernardino Mezzolombardi: « su« per facto Guercorum dicit quod den« tur et recipiantur sicut petitur pro « comuni *(romano)*, expensis comunis « *(senensis)* per unum mensem, et si« gnificetur Senatori, quod nos sumus « parati facere inde omnia que ipsi « voluerint »: deliberandosi: « super « facto Guercorum, fuit in concordia, « quod acquirantur et mittantur eo « modo et forma sicut continetur in « licteris Senatoris et Comunis Rome « et sicut ambaxator Romanorum pe« tit ». E così (per quali lavori è assai malagevole indovinare oggi) saranno andati a Roma questi quattro « guer« cos » senesi, ossia cavatori o minatori [1]. Intercessore più noto e più illustre, e quale a lui convenivasi, ebbe presso il Comune di Siena papa Bonifazio VIII, che, allora in guerra coi Colonnesi, chiedeva, non lavoratori, ma soldati. Nel Consiglio generale dei 3 aprile 1298 messer Cante dei Gabbrielli di Gubbio, di trista memoria in Toscana, allora potestà di Siena, fece (Docum. XXXIV) proposta « quod cum « ob reverentiam Sancte Romane Ec« clesie et domini nostri summi Pon« tificis et etiam venerabilis patris do« mini fratris Macthei de Aquasparta, « dignissimi cardinalis in provincia « Tuscie domini Pape legati, ac etiam « pro honore comunis Sen., et ad hec « ut dictus dominus Cardinalis in factis « comunis Sen, se reddat favorabilem « et benignum », si dia e doni degli averi del Comune e in nome di esso « una coppa argentea deaurata valoris « XXXV flor. auri et cc. flor. auri immis« si in dicta coppa » (dono più piccolo, ma nel modo simile a quello per i

[1] La spiegazione scavatori è data dagli editori stessi nel titolo apposto a questo Documento VI. Fu illustrata la voce nello Spoglio che accompagna gli *Ordinamenta super Arte Fossarum Rameriae et Argenteriae civitatis Massae (in Arch. Stor. Italiano:* Appendice, VIII; Firenze, 1850; 704).

Priori offerto da Dino Compagni, e dal Cardinale non accettato)[1]; da doversene approvare la spesa, secondo il consueto dagli Ordini della città: più riferì come l'Acquasparta, « pro parte do- « mini Pape... requisiverit et petierit a « domino potestate et Capitaneo et do- « minis Novem Gubernatoribus et De- « fensoribus comunis et populi Sen., « pro ipso comuni et populo, quod, ob « reverentiam Romane ecclesie et ip- « sius summi pontificis, fiat et preste- « tur servitium et iuvamen dicti co- « muni Sen. prefato domino Pape de « certa militum quantitate qui vadant « in exercitum quem facet et facere « intendit dictus dominus Papa contra « nobiles de Colupna. » Sulle quali proposte data facoltà di consigliare, disse messer Mino di messer Cristoforo dei Tolomei che l'aiuto richiesto si desse al papa in settantacinque « militibus » con lor capitano da eleggersi dai Signori Nove, e che la coppa si donasse al cardinale. Onde il Consiglio approvò per cento settantanove pallotte bianche « del si », nonostante settantadue nere « del no ».

Nelle relazioni di pace, antiche ci appariscono fra le due città le trattative commerciali. Nel 4 decembre del 1256, nel pontificato di Alessandro IV, « Pietrus Neri, Sindicus comunis Ur- « bis.... sindicatus nomine pro comuni « Urbis », come appare per istrumento scritto « per Iohannem petri Oddonis « scrinarium », ed Ildibrandino d'Ugo « de palatio » e Guiduccino notaro, sindaci questi per il Comune di Siena, « volentes futuris obviare discordiis « et quod intima dilectio et amicitia « inter utraque vigeat comunia, et om- « nis hinc inde tollatur materia que- « stionis et maligniandi semita, et quod « Cives et Mercatores utriusque Civi- « tatis et Jurisdictionis ipsarum et « cuiusque ipsorum in utraque Civi- « tate libere negotiari valeant et mo- « rari, et sibi fraterno amore ser- « vire », fecero (Docum. x: « actum « Rome, apud Ecclesiam Sancte Marie « Monasteri de Rosa, coram.... Iudice « Iacobo porcario, Iudice petro pape, « domino Stefano Malagallia, Benenten- « de notario, Iacobo pasqualis, Iohan- « ne pascalis, Egidio Sassolini, Romano « Paczo, Bartolomeo Velletrani, Ange- « lo Signorilis, Ildibrandino Ugolini Bel- « montis de Senis, et Andrea Iohannis « Sabbini »; notaro Guiduccino di Giovanni detto) e fermarono più patti. Che quindi innanzi nelle contrattazioni dei Romani in Siena e dei Senesi in Roma e respettivi distretti, sia tenuto solamente colui che contrattò, e non altri che quegli che per diritto comune possa esservi tenuto, « sed illud vul- « gare verbum intelligatur tantummo- « do et sequitur, scilicet *cui datur ab « eo sive ab illo requiratur* »; intendendosi obbligati, pare, anche i procuratori[1]; anche i compagni d'una compagnia commerciale quando per loro contratti un procuratore, ed uno pagando gli altri restino liberi; dovendosi in tali stipulazioni richiamare sempre l'istrumento di nomina d' essi procuratori. Che l'uno e l'altro Comune faccia quindi innanzi ragione nelle questioni, « summarie et sine oblatione libelli, « infra viginti dies uridicas », fino alla cattura e sbandimento a volontà del creditore; cadendovi poi appello s'interponga, in Roma, presso il Senatore, in Siena, presso il Potestà, da averne sentenza fra venti giorni. Dei quali patti alla osservanza si obbligarono « ad penam quingentarum mar- « charum argenti ». Inoltre « dictus « Pietrus sindicus Urbis... nomine et vi- « ce comunis Urbis et pro comuni Ur- « bis » promise solennemente ai sindaci senesi di fare fine e quietanza per la ruberia « que facta dicitur » a Malliano, Portercole, S. Donato d'Albenga e in quelle parti a cittadini Romani, e questo fece poichè i Senesi pagarono ad essi « scilicet Egidio Laurentii, Bla- « sio Amintinini, Iacobo Muto, Pal- « merius (*sic*) Maialardi, Johanni Cin- « zhii, fratri Andree Iohannis Sabini

[1] DINO COMPAGNI, *Cronica* (ediz. Del Lungo), I, 182, II, 100.

[1] La carta originale è lacera in più parti.

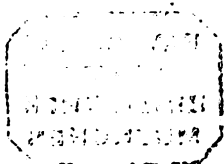
« pro se et Andrea Iaquintelli et Fran- « cischo filio quondam Gregorii scri- « narii, et Paulo Augustini pro here- « dibus olim Restoro (*sic*) de Ponte », mille lire di denari senesi minuti; promettendo il Sindaco romano che erano rotti e cassi tutti i privilegi dal Comune concessi ai detti cittadini romani per detta ruberia. Nello stesso giorno 4 decembre 1256 i Sindaci medesimi per i Comuni di Roma e di Siena, fermarono, quasi appendice a quelli qui sopra esaminati, altri patti, per regolare il pagamento dei debiti fra Romani e Senesi (Docum. XI: « actum « Rome, apud ecclesiam Sancte Marie « Monasterij de Rosa »; testimoni e notari quelli medesimi del Documento antecedente); e furon questi. Che i Romani creditori, per pubblico istrumento, dei Senesi, che invano abbiano fatta querimonia nella curia senese, o che avendo dal Comune di Roma « privi- « legia recolligendi contra senenses », non sia loro stato « ius dictum », allora s'eleggano uno dei Consoli della Mercanzia di Roma ed altro di Siena, i quali, in Roma stessa, assegnino ai debitori due mesi e mezzo per produrre gl'istrumenti di pagamento, e, non producendoli, si abbiano per confessi ed abbiamo altri quindici giorni a pagare; e, non pagando, sia tenuto il Comune, togliendosi però ciò che in parte fosse stato pagato prima. Nello stesso modo si procedeva, pare, se i debitori erano romani; e dico pare, perchè il Documento malconcio ha molte lacune che impediscono di farne una esposizione ordinata. Si rileva però che se il termine per le prove di pagamento si riferiva alla Lombardia « vel simili « loco » era d'un mese; di due e mezzo, se « partibus oltramontanibus vel lon- « gius »; che il Comune di Siena doveva costringere i debitori senesi di più che venticinque lire verso creditori romani a depositare quaranta soldi « pro « expensis occasione itineris quod fa- « cient in civitate Sen., et stando, et « hoc non prejudicet expensis quas pe- « titor de jure petere posset ». Ricorrono poi nel Documento i nomi di questi Romani e pare debitori di Senesi: « Ian- « nes Oddonis Sassolini de quinquaginta « lib. provinisinorum fortium de Fran- « cia », « pietrus pantaleo (*sic*) et Iohan- « nes bovis Ghecze, de centum quinqua- « ginta provinisinorum fortium (de « Francia) » e forse altri; creditori poi vi appariscono questi cittadini romani, con a riscontro i nomi dei debitori senesi, che tralascio; « domina Boniczia, « que dicitur Campanina, de laterano; « heredes Iohanni Tignosi et Maffeus « Tignosi frater eius; Bolgaminus et « Guillielmus filii Guillelmi, nepotes « Lucchesi da Joia; Angelus Petri; « Paulus Maialardi; Pietrus Alche- « ruzi; Gregorius Stanzonis; Gerfalcus « et Petrus Sassolini; Buonus correg- « giarius; Nicchola fondacarius: Ugo « sartor; Jacobus Thome Pappaciuri « (et iste Jacobus possit probare per « testes cives Sen. ydoneos etiam Rome, « qui Rome essent); Romerius Raino- « nis et domina Perna ejus uxor; An- « gelus Filippi, qui petit pro se et « Niccholao, Stefano, Cencio Stefani « et Stefani (*sic*) Filippi; Pietrus Vec- « cie clericus; Leonardus Cencii, qui « petit a Montanino Buccii et Massa- « rio Petri, quem Massarium possit « convenire Romam et Montaninum « Sen. » Furono anche d'accordo i detti sindaci « quod de petitione quam fa- « cient a cumuni Sen. Pietrus de Nero, « Andreas Inghilbaldi, Bartolomeus « Moscampugno, Niccholaus Signorelli « et Bonagura de Mercato, fiat eis ius « apud Viterbium, summarium per ar- « bitros comunes hinc inde eligendos »: e così anche dell'altra petizione « quam « faciunt Ciccharo et Ioannes Calo a co- « muni Sen. et quibusdam civibus sen. »; e se gli altri non fossero concordi, eli- « gant trium et si in hoc dissenserint, « detur eis terminus tertius per pote- « statem et episcopum Viterbiensem »; senza che frattanto possano molestare i Senesi, ai quali anzi debbano far fine e quietanza, rinunziando ai diritti loro concessi contro i Senesi dal Comune di Roma, ogni volta che il Comune di Siena « voluerit eis omnibus dare « centum lib. provinisin. » E d'altra

parte i Sindaci furono anche « in con-
« cordia, quod civibus sen., qui actenus
« derobati fuerunt in fortia et districtu
« Urbis, fiat jus summarium eis de ipsis
« robariis a comuni Urbis, et comune
« Urbis eis dare debet in predictis auxi-
« lium, adiutoriom et favorem, sicut ci-
« vibus Romanis, cum effectu ut recupe-
« rent quod perdiderunt ». A questi do-
cumenti mercantili può ricondursi an-
che un altro, il XXXIII (1271, aprile 27),
che è una lettera patente (« Actum Ro-
« me, in fundaco Turris de Comite, pre-
« sentibus Bartholomeo Bramanzonis
« cive et mercatori senensi, Nicolao Egi-
« dii, Petro Catellini et Joanni Paga-
« nelli notario »; notaro « Bartholo-
« meus Astoris Dei gratia Sancte Ro-
« mane Ecclesie iudex et scrinarius »):
« Berardus Archipresbiter Sancti Ma-
« guti et Romanus clericus Ecclesie
« Sancte Marie in Vialata de Urbe,
« rectores romane fraternitatis in Ur-
« be » rendono noto come innanzi ad
essi costituitisi in giu dizio « Leonardo
« pauli cinthii de Turre ac Petro filio
« eius, civibus et mercatoribus roma-
« nis, actoribus pro parte una », e
messer Guido del fu messer Orlando
dei Malavolti, messer Bartolomeo d'A-
librandino Seracini, messer Griffolo
di messer Iacobo, giudice, e messer
Iacobo dei Pagliaresi giudice, citta-
dini senesi, sindaci e attori del Comu-
ne di Siena « reis, pro parte altera »,
gli uni e gli altri riconoscendo la giu-
risdizione come loro giudici dei due
preti, Leonardo detto e il figlio Pietro
richiesero, ai Sindaci senesi « tria mi-
« lia unciarum boni auri tarinorum ad
« generale pondus regni, quod ipsi Leo-
« nardus et filius eius civibus senesibus
« in Urbe in curia scilicet domini regis,
« mutuo dedisse dixerunt pro quibu-
« sdam negotiis dicti comunis apud i-
« psum Dominum Regem et in eius Cu-
« riam explicandis, maxime pro obti-
« nendo remissionem et absolutionem
« quarumdam iniuriarum et gravami-
« num offensarum commissarum per i-
« psum comune contra honorem ipsius
« Domini Regis »; del qual mutuo i
quattro Senesi in proprio e per il loro
Comune eransi costituiti principali de-
bitori e pagatori, come apparisce da
pubblico istrumento, presentato in giu-
dizio, scritto per mano di Bartolomeo
di Astore, « iudicem et scrinarium ».
Onde i detti Senesi, rispondendo in giu-
dizio, furon confessi d'aver ricevuto
il detto mutuo e, per i negozi ricor-
dati, averlo adoperato in utilità del
Comune di Siena, e i giudici li condan-
nano, in nome del Comune di Siena,
nella somma delle tremila once d'oro,
loro assegnando tempo fino al decimo
settimo giorno del maggio prossimo
futuro per il pagamento di mille, e
fino a tutto settembre per le rimanenti
duemila once; e i debitori, accettando,
promettono di pagare in Siena. « Ea
« propter », s'aggiunge nella sentenza,
« nos ex nunc in predictos cives senen-
« ses protestatione consiliarios et offi-
« ciales singulos dicti comunis excomu-
« nicatione infrascriptis et excomuni-
« cationis sententiam promulgamus
« ipsam quoque civitatem totam ec-
« clesiastico supponimus interdicto si
« contingant dictas solutiones dictis
« Leonardo et filio in dictis terminis
« non impleri; suspendentes ipsius
« excomunicationis effectum usque ad
« terminos antedictos. » Per memoria
delle quali cose fecesene pubblico istru-
mento: « In cuius rei testimonium et
« cautelam hinc sententie nostrum si-
« gillum duximus opponendum », facen-
dola scrivere e pubblicare dal notaro
(« iudicem et scrinarium ») detto, in-
nanzi ai testimoni ricordati.

Veri documenti politici son tre. Nel
1267 ai 18 di novembre, indizione un-
decima, « more romanorum », in ve-
nerdì, « generale et spetiale Consilium
« comunis Rome factum fuit in eccle-
« sia sancte Marie de Capitolio, per
« vocem preconum et sonum campane,
« de hominibus ipsorum consiliorum,
« more solito, congregatum, convoca-
« tis etiam et venientibus ad dictum
« consilium consulibus mercatorum et
« Capitibus artium Urbis Rome. In
« quo quidem consilio seu quibus »
(Docum. XXVIII: nella chiesa detta;
« dominus Azo Guidonis Bovis protho-

« iudex et consiliarius dicti domini Se-« natoris, dominus Angelus Caputius, « dominus Rofredus de Parione, domi-« nus Crescentius Leonis Iohannis iu-« dicis », e più altri testimoni, « plu-« res iurati rogati testes »: notaro Palmerio da Monticelli da Parma, « et « nunc dicti domini Senatoris et Co-« munis Urbis scrinarius palatinus ») l'egregio uomo messer Guido conte da Montefeltro e Gazolo « vicarius in Ur-« be pro superillustri viro domino « Henrico filio quondam domini Fer-« nandi serenissimi Castelle Regis, se-« natore ipsius Urbis », essendo per parte dei nobili uomini gli ambasciatori del Potestà del Capitano del Popolo e del Comune di Pisa e Siena, e degli altri amici di loro, « omnium et « singulorum de Tuscia », domandato e chiesto istantemente, di fare società amicizia e confederazione perpetua « inter populum et Comune Urbis pro « parte una », ed i Pisani i Senesi e gli amici loro « omnes et singulos de « tota Tuscia, ex altera »; il detto conte Guido, « in honorem, reveren-« tiam, exaltationem et statum domini « Senatoris populi et comunis Urbis » e degli stessi Pisani e Senesi e loro amici di Toscana, fece proposta e domandò ai consiglieri di ciò che credevano fosse da farsi. Onde, parso a tutti che questa confederazione, « ad omne « mandatum et beneplacitum domini « Senatoris, in omnibus » fosse da stringersi, « in omni eo et toto quod « honorificum sibi et utile, honorificum « similiter et utile videtur populo et « Comuni Romano », si ebbe presente ciò che occorreva con i Pisani « et « quod provideretur et provideatur su-« per represaliis et consolidetur nego-« cium ipsarum represaliarum inter « Romanos et Pisanos per aliquos sa-« pientes inveniendos per dominum « Senatorem, si poterunt ipsi sapientes; « alioquin dominus Senator super hoc « faciat ut sibi videbitur melius »; e si deliberò che subito nello stesso Consiglio si eleggesse un Sindaco del popolo tutto e del Comune di Roma, con pieni poteri a fare e ricevere detta società « ad omnem voluntatem, mandatum, « dicti domini Senatoris ». Cosicchè nel Consiglio stesso, il giorno medesimo, ma separatamente (Doc. XXIX) ce n'è rimasto il ricordo, crearono ed elessero « providum virum dominum Ja-« cobum cancellarium Urbis, presentem « et mandatum suscipientem, suum et « ipsorum nuntium, procuratorem, ac-« torem et sindicum », a contrarre e ricevere « amicitiam, societatem, fra-« delantiam et confederationem perpe-« tuam, pro se et ei set eorum nomine, « cum Ambaxatoribus seu Sindicis Co-« munis Pisani et Senensis et cum aliis « ambaxiatoribus qui cum eis erant Ro-« me »; accordandogli amplie facoltà per tutto ciò che si riferiva a tal negozio; « que in predictis et circa utilia et « necessaria viderit, crediderit dictus « dominus Senator et fieri voluerit et « perceperit ». E così pochi giorni dopo, 1267, decembre 1, la lega [1] fu stipulata (Docum. XXXI: « actum Rome in « palatio Sanctorum Quactuor Corona-« torum, ubi idem dominus Senator mo-« rabatur, presentibus domino Aczone « judice ... domino Uguiccione judice, « domino Ianni Maineri ..... Mari-« scopto notario », ed altri testimoni certamente non Romani: notaro Usimbardo del già Buoninsegna da Casole).

Erano per il Comune di Roma l' « il-« lustrix vir dominus Henrigus filius « olim bone memorie domini Ferrandis « serenissimi regis Castelle, et nunc dei « gratia Urbis alme senator, » e messer Iacobo « cancellarius Urbis », come da istrumento (1267, novembre 18: Doc. XXIX); per i Pisani, Guido da Caprona, col giureconsulto « Henrigus fraxie »; Palmerio, giudice, « Iusmare » del fu Rinbaldo e il fratello Megliorato, già detto « Cozus », per i Senesi; e in quarto luogo Grugherio, giudice, per gli amici di loro, cioè per i Ghibellini di Toscana: tutti i quali sindaci fecero e strinsero fra i detti Comuni e amici « sotietatem et confe-« derationem perpetuo duraturam. » E

[1] Questo documento fu in parte pubblicato dal FICKER, *Urkunden zur Reichs-Und Rechtsgechcichte;* Hinnsbruck, 1874.

i patti furon questi: di tenere ciascuno per amico gli amici degli altri, e per nemico i nemici; d'aiutarsi scambievolmente; di farsi ciascuna persona sicura nel territorio altrui « tam per terram « quam per aquam, sani et naufragi »; di aversi i Romani, nelle persone e negli averi, come Pisani a Pisa, come Senesi a Siena, e così nei contadi, e in simil modo « e converso », i Pisani e i Senesi, e loro amici, in Roma; giovandosi a ricuperare possessi onori e diritti che i contraenti avessero o alcuno dei loro amici, anche se, non intervenendo a questa stipulazione, ai patti avessero poi dato assenso, « et « maxime que a civitate Pisana et suis « civibus habentur seu detinentur in « Sardinea »: più, che i Romani farebbero osservare le sentenze proferite da messer Brancaleone de' Andalo già Senatore di Roma, in nome del popolo romano, a favore dei Lucchesi contro i Genovesi e i Sanminiatesi, sulla non esecuzione del lodo dato dai Fiorentini contro gli stessi Pisani e in favore dei Lucchesi Genovesi e Sanminiatesi; che le rappresaglie fra Romani e Pisani si rimettano in due arbitri. Giurando sugli evangeli tutti gli intervenuti di osservare e fare osservare in perpetuo detto patto di amicizia a pena di tremila marche d'oro; salva rimanendo la società che i Pisani hanno con i Veneziani. Tutto ciò scritto dai notari Usimbardo, Rubertino « de « Perignano,» Gianni e Braccio « de Vio« la », con autorità di dare alle parti uno o più esemplari dell'istrumento. Al quale fanno come appendice due altri; l'uno, (Docum. XXXII) che ci dice come furono pagate (1271, aprile 27) quattro lire « Iacobo Iugnole notario pro eius « feudo octo instrumentorum societatis « civitatis Sen. et civitatis Romane, que « exemplavit in cartolario comunis »; l'altro, (Docum. XXX) ch'è un altro anteriore pagamento, (1267 novembre), pur di quattro lire al notaro Iacobo di Bonincontro « pro instrumentis que « fecit pro populo et comuni Sen. et pro « instrumentis sotietatis que fecit inter « Comune Sen et comune de Roma. »

Quasi pubblico e politico è il ricordo (Docum. XXXVIII: « actum Rome, in « hospitio Lilii, in quo moratur Salve « de Florentia »; notaro, Niccolò di Giovanni da Perugia; testimoni, un Pisano, un Perugino, un Fiorentino) della accettazione (1372, giugno 11) che Ramondo dei Tolomei da Siena, stato già una prima volta, nel 1358, Senatore di Roma (succedendo al romano Giovanni Conti, ed iniziando così la serie dei Senatori forestieri: cfr. GREGOROVIUS, *Storia*, XII, I, 2) fa per suo procuratore Angelo di Michele di Colle di Valdelsa, di tale ufficio, offertogli questa seconda volta dagli ambasciatori « Stephanus Magloczij et Anto« nius Chole et Matericus », con le condizioni dello Statuto del popolo romano; « videlicet cum tribus iudicibus, qua« tuor notariis, duobus marescalchis « duobus sotiis, sex domicellis, octo e« quis, viginti beruarijs, et cum salario « mille florenorum auri »: obbligandosi scambievolmente gli ambasciatori, che avevano mandato per mano di Niccolò notaro romano, in nome del Comune di Roma, e il procuratore in nome di messer Ramondo; dovendo questi assumere l'ufficio ai 4 del prossimo luglio; tenuti tutti ad osservare le promosse, sotto pena del doppio del salario, ossia di duemila fiorini.

Di avvenimenti pubblici in Roma parlano tre altri documenti: e con questi chiudiamo la nostra rassegna. Castellano di Gollo e Guiduccino notaro, Sindaci del Comune di Siena « ad « urbem » scrivono (Doc. IX: « data « in Urbe »), insieme con alcuni mercatanti senesi (1256, aprile 30), al Potestà al Consiglio ed al Comune di Siena [1], come nel lunedì antecedente « prelium fuit in urbe forte et cru« delissimum inter nobiles et magnates « ex una parte et populum romanum « ex altera », che, mossa, « per Anibal« denses in Capitollio ad pedem turris « Ioannis Bovis », tenuta dai nobili, finì con la piena vittoria dei popolari; ai quali rimasero in possesso il palazzo

[1] Nel *Giornale Storico degli Archivi Toscani*, II, 291 fu questo documento pubblicato da G. MILANESI.

del Campidoglio, dove erano il Senatore e il Capitano, le torri degli Annibaldeschi, quella « domini Angeli « Malabranche », le case di chi teneva per loro, e la torre « et omnia pala- « tia domini comitis Iannis Poli ». Il qual conte, cadendo da cavallo, si ruppe il braccio e l'omero, mentre voleva andare alla battaglia; dove rimase per morto messer Annibaldo degli Annibaldeschi. Avuta la vittoria, rimase il popolo a custodia del Campidoglio « cum tendis et padillioni- « bus », dicendo di voler fare vendette « turpissimas et enormes » del Senatore e del Capitano, che opprimevano il popolo, non toccando i magnati. Dicono in fine gli scrittori d'essere ammirati « de nobilitate et curialitate « populi romani », che dalle case dei vinti non trafugò neppure « quod va- « leret denarium parvulum aut obo- « lum ». Molto più tardi (1376) Francesco da Vico dei Prefetti di Roma (Documento XXXIX) scrive ai Romani nella venuta di Gregorio XI in Italia, esortandoli ad accoglierlo favorevolmente, mentre restituiva alla città ed all'Italia il seggio pontificio. E più tardi ancora (1381, giugno 30), « B. « Campanie et Marictime Rector » in una lettera (Docum. XL: « datum « Ferrentini ») dà notizia « magnificis « viris et potentibus dominis Conserva- « toribus et Bandarensibus alme Urbis, « Dei gratia Senatoris offitium exercen- « tibus »[1], come Carlo di Durazzo re di Napoli aveva nel piano tra Canosa e Barletta, nel venerdì antecedente, 24 giugno, festività di S. Giovanni Battista, vinto in battaglia Ottone di Brunswich, a stento fuggito con tre cavalieri e rifugiatosi in Canosa: che nonostante « tamen propter Cavas... et « alia remedia adhibita per dominum « regem predictum firmiter capiendus « est infra dies xiiij »: conchiudendo, « propter que, in signum gaudi, lu- « minaria magna et festiva undique pla- « ceat letifice celebrare ».

La raccolta di documenti fin qui esaminata, buon contributo per il Codice Diplomatico di Roma, la cui compilazione è negli intendimenti della Società Romana di Storia Patria, fa anche testimonianza delle relazioni fra Siena e Roma; che, fin da tempi dei quali non abbiamo memorie scritte, simboleggiate dalla Lupa, insegna dei due popoli, continuarono poi anche nei secoli posteriori a quelli dei nostri documenti, per opera dei pontefici senesi, e degli Angiolieri, dei Buonsignori, degli Spamocchi e dei Chigi, banchieri e tesorieri di pontefici senesi e non senesi.

La riproduzione della pianta di Roma nel 1408 dipinta a fresco da maestro Taddeo di Bartolo nel palazzo comunale di Siena, e l'altra del sigillo usato dal Comune di Roma nel 1457, fanno corredo e compimento a tale raccolta di documenti, di ben maggiore importanza della detta qui sopra per la storia del Comune di Roma, che qui vediamo nell'esercizio delle sue più gravi funzioni: adunato in generale Consiglio, anche con l'intervento dei Consoli delle Arti; giudicare da arbitro: concedere rappresaglie: provvedere alla sicurezza e agli averi dei suoi mercatanti e cittadini: stringere leghe e confederazioni. Certamente fra quelli che negano a Roma nel medioevo ogni alito di vita comunale, e quelli che l'affermano piena e vigorosa quale in ogni città italiana, meglio adoperano gli altri che di tal vita raccolgono, come gli ufficiali dell'Archivio senese, le fronde sparse.

[1] *Banderesi*, in Roma, i Capitani delle regioni; quegli ufficiali che in altre città chiamavasi Gonfalonieri *(Vexilliferi)* dei Terzi, dei Quartieri ecc. secondo che la città stessa era spartita. Agli es. recati dal DU CANGE sarebbe da aggiungere questo del nostro documento.

LA CLASSIFICAZIONE COSÌ DETTA DECIMALE DEL SIG. DEWEY

PER IL DOTT. LUIGI DE MARCHI

BIBLIOTECARIO DELLA R. UNIVERSITÀ DI PAVIA *

La recente conferenza bibliografica tenuta a Firenze, per iniziativa dell'Associazione tipografico-libraria italiana, ha aperto finalmente anche in Italia la pubblica discussione su questo ingegnoso sistema di classificazione, che dovrebbe servire di strumento comune per una collaborazione internazionale di tutti i produttori e consumatori di libri (mi si perdoni la nomenclatura forse troppo economica) ad una bibliografia universale. Dalla discussione non emersero però chiaramente le basi e le ragioni fondamentali del sistema: i due oratori più autorevoli che sostennero la discussione, il nostro Fumagalli nella relazione preliminare che concludeva per il rigetto, e il sig. Ottet nella perspicua apologia finale, implicitamente ammisero che il sistema era noto all'assemblea, la quale invece modestamente conchiuse con una sospensiva. La discussione rimane quindi aperta, ed io non credo inutile di riassumere anzi tutto brevemente gli elementi e le ragioni della teoria, e in particolare le ragioni per le quali nella pratica fui costretto a riconoscerne i pregi, nonostante una teorica prevenzione contraria.

L'opportunità di una collaborazione internazionale ad una classificazione comune dell'enorme produzione letteraria e scientifica *attuale* (all'antica c'è tempo a pensarci) parmi troppo evidente, perchè mi sia lecito supporre che alcuno, il quale si interessi di studii, possa dubitarne. Del resto anche di ciò discorreremo in seguito; per ora ammettiamo tale opportunità come dimostrata. Ma una tale collaborazione presenta due serie difficoltà, quella della diversitá delle lingue e quella del diverso criterio di classificazione. A questa seconda non si può provvedere che stabilendo una classificazione convenzionale, la quale deve non soltanto rappresentare il meno peggio possibile lo stato attuale di ogni ramo di scienza, ma essere suscettibile anche di quelle modificazioni e amplificazioni che la scienza stessa può promettere nel futuro, almeno nel futuro prossimo, poichè del remoto se ne occuperanno i posteri remoti. Ma intendiamoci bene: una tale classificazione, ripeto *convenzionale*, una volta che fosse accolta, anche se non rappresentasse il sistema più filosofico di ordinamento dello scibile umano (e non è ancora nato il filosofo che abbia trovato questo sistema ideale), dovrebbe essere rigorosamente rispettata, come lo statuto, che pure non rappresenta l'ideale di un ordinamento politico, o come il sistema metrico decimale, al quale è pur venuta a mancare ogni ragione teorica, quando si è trovato che il metro non è affatto

* Pubblichiamo di buon grado questo scritto del collega dott. De Marchi, il quale nella conferenza bibliografica tenutasi a Firenze fu uno dei più autorevoli sostenitori della classificazione decimale, intorno alla quale molte e varie sono le opinioni dei bibliografi e dei bibliotecari. Non crediamo che lo scritto dell'egregio collega valga a risolvere interamente i dubbi dei più, perchè e sull'utilità del sistema e sul modo migliore di applicarlo molto sarebbe da dire. Ma, perchè stimiamo utile che le questioni tecniche siano trattate e svolte anche fra noi, dove è vizio antico di non occuparsi di ciò che più dovrebbe premere, apriamo le colonne della *Rivista* a una discussione che può riuscir profittevole, se quanti han competenza e amore a questi studi vorranno parteciparvi.

(N. della Direzione).

un submultiplo perfetto del meridiano terrestre. Essa dovrebbe essere una guida comune per tutti i collaboratori del catalogo sistematico, e una volta conosciuta, sarebbe una guida sicura per tutti i ricercatori del catalogo stesso: ogni modificazione, anche parziale, ma fondamentale, del sistema renderebbe inutile in tutto o in parte il catalogo già compilato, e sarebbe ragione di smarrimento per lo studioso. Non è mai ripetuto a sufficienza che un catalogo non è fine a sè stesso, ma semplice mezzo di ricerca, e quando risponda a questo scopo con semplicità e chiarezza ha compiuto l'ufficio suo, anche se non risponde a nessun tipo di perfezione filosofica.

Fissata la classificazione convenzionale nelle sue grandi linee, essa comprenderà un certo numero di classi, e ognuna di queste un certo numero di sottoclassi, e ognuna di queste a sua volta un certo numero di divisioni e così via via di sottodivisioni, di sezioni ecc. ecc. Si comprende l'opportunità, anzi la necessità, di contraddistinguere ciascuna di queste successive divisioni con un simbolo che la definisca tra tutte quelle dell'istesso ordine. In tal modo ogni argomento o gruppo di argomenti affini viene ad essere definito dalla riunione dei simboli rappresentativi di tutte le successive diramazioni di uno stesso tronco di scienza che bisogna percorrere per arrivare ad esso. Così nella classe *Scienze ed arti* della *Table méthodique* del Brunet il tronco delle scienze matematiche è contraddistinto con *V*, il ramo delle *Matematiche pure* con 2, il ramo secondario della Geometria con *E* e il ramo terziario della *Trigonometria e Geometria superiore* con *b*. Così ogni trattato o monografia in un argomento di questo gruppo vastissimo, p. es. *sulle curve gobbe*, verrebbe a trovarsi definito dal gruppo simbolico *V 2 E b* della classe *Scienze ed Arti* del Brunet. Si comprende l'opportunità, una volta che fosse accolta nelle Biblioteche o nella Bibliografia la classificazione metodica del Brunet (per semplice ipotesi), di contrassegnare ogni opera pubblicata col gruppo simbolico rappresentativo, che mette in grado chicchessia, anche ignaro della lingua e della materia svolta nell'opera, sia bibliografo, o bibliotecario, o studioso o libraio, di darle la posizione che le spetta nella classificazione convenuta.

La convenienza dell'uso di un siffatto simbolo ideologico nella compilazione internazionale di un catalogo fu riconosciuta dal Congresso internazionale di bibliografia delle scienze matematiche, del luglio 1889, che deliberò la pubblicazione del Repertorio bibliografico delle scienze matematiche pure dal 1800 al 1889 inclusivo. La deliberazione stessa del Congresso impone infatti l'obbligo agli specialisti collaboratori delle varie nazioni di inscrivere nella scheda di ogni monografia il gruppo simbolico rispondente a una classificazione stabilita da un Comitato organizzatore. « Les divers titres mentionnés seront « repartis en un certain nombre de « classes subdivisées en sous-classes, « divisions, sections, et sous-sections. « Les classes seront designées par une « lettre capitale; elles pourront être « subdivisées en sous-classes designées « par une lettre capitale affectée d'un « exposant. Les classes ou sous-classes « se subdiviseront en divisions desi« gnées par une chiffre arabe et cel« les-ci en sections designées par une « minuscule latine, lesquelles pour« ront elles-mêmes être partagées « en sous-sections représentées par « une minuscule grecque. Ainsi la « sous-section α de la section *b* faisant « partie de la division 3 de la sous« classe L^1 serait notée ainsi, dans un « encadrement rettangulaire: $L^1 3\, b\alpha$ ».

Abbiamo qui ancora una combinazione di lettere latine e greche e di numeri. Quasi tutte le lettere, tanto minuscole che capitali, sono impiegate nel Repertorio; le classi sono infatti 23 e le capitali arrivano quindi alla X, le sezioni raggiungono già in certe divisioni la lettera *s* (p. es. nelle di-

visioni 02 *Curve piane e sferiche* e 06, *Sistemi e famiglie di superficie*). Col rapido progredire delle scienze matematiche pure, che sono una ragionata ma illimitata fantasia, i nuovi enti analitici e geometrici e le nuove applicazioni degli enti conosciuti nel campo del reale e dell'immaginario, moltiplicheranno rapidamente le suddivisioni, e, venendo a mancare le lettere, si dovrà ricorrere o a simboli nuovi convenzionali, o a convenzionali combinazioni dei simboli già adoperati. E questo nel solo campo delle *Matematiche pure moderne*!

Volendo allargare il sistema a tutti i rami dello scibile, e a tutta la innumerevole produzione, anche soltanto moderna, si comprende come l'uso delle lettere divenga assai complicato, e il simbolo perda ogni valore rappresentativo. Così nella classificazione di Hartwig si arriva al simbolo Kh II 1 F c B I 4 e per indicare la *storia della polizia territoriale in Germania* (*Schema des Realkatalogs der K. Universitäts bibliothek zu Halle a. S.* 3[es] Beiheft zum Centralblatt für Bibliothekwesen, Leipgig 1888, p. 175). Io non so quale vantaggio possa rappresentare un simbolo siffatto in confronto alla riproduzione completa del titolo in una lingua che, come la francese, sia accessibile a tutte le persone mediocremente istruite: certamente la semplice lettura del simbolo richiede un tempo maggiore, nella generalità dei casi, della lettura del titolo stesso. Le probabilità di confusione sia nella stampa, sia nella lettura e nella collocazione della scheda entro il catalogo, sono poi assai grandi, e la semplice trasposizione di una lettera può far smarrire definitivamente una scheda nel labirinto delle diramazioni classificatrici.

Da ciò la necessità di ricorrere a segni pur noti a tutti, ma di numero indefinito, e tali che la loro riunione in un simbolo ideologico abbia anche un significato per sè stesso, che non permetta facilmente la confusione di due simboli diversi. A queste condizioni soddisfanno perfettamente le cifre arabiche. Infatti:

a) Esse sono universali, anche più delle lettere latine e greche che possono essere sconosciute in paesi dove sono in uso altri alfabeti, o almeno generare facile equivoco, poichè spesso gli stessi segni hanno in alfabeti diversi valore diverso, come l'H e l'N negli alfabeti latino e russo, il P nell'alfabeto latino e greco; per non parlare poi dell'equivoco che può nascere, se si usano anche i numeri romani, sui significati dei segni I, V, X, L, C, D, M.

b) Esse sono infinite in numero e suscettibili quindi di rappresentare una progressiva diramazione dell'albero classificatore.

c) La loro riunione in simbolo ideologico assume anche un significato proprio, *di numero*, che rimane vincolato al significato che s'è voluto rappresentare, e che non è assolutamente confondibile con qualsiasi altro numero rappresentativo di altro significato, anche se questo numero è formato delle stesse cifre in ordine diverso. Così nel sistema Dewey il numero 336, di cui vedremo in seguito la genesi, è connesso al concetto di *Finanze*, e non è supponibile che possa confondersi con 363 *Associazioni politiche* o con 633 *Cereali affini*. Nel sistema letterale quale ajuto mnemonico equivalente a questo può ajutarci a distinguere, e a ricordare sempre la distinzione, fra *L 3 h α m* e *L 3 m α h*?

Noi ci troviamo quindi naturalmente condotti a riconoscere l'opportunità di rappresentare tutti i successivi rami di una classificazione, stabilita *a priori*, con cifre arabiche, la prima delle quali rappresenti la classe, la seconda la sottoclasse, la terza la divisione, la quarta la sottodivisione, la quinta la sezione e così via.

Ho detto *una cifra*, e non *un numero*, per ogni ramo di suddivisione, poichè, ammettendo la possibilità di rappresentare un dato ramo con un numero di più cifre, o si cadrebbe nel-

l'ambiguità o si perderebbe il vantaggio di poter riunire i simboli in un numero unico avente un proprio significato mnemonico. Se supponiamo infatti che la classe 3 ammetta per es. 12 sottoclassi, e la sottoclasse 1 un certo numero di divisioni, il numero *312* avrebbe doppio significato, potendo significare tanto la 12ª sottoclasse quanto la divisione 2ª della sottoclasse 1ª, della stessa classe 3. Per evitare tale ambiguità bisognerebbe scrivere, e leggere, separatamente i numeri successivi, cioè 3, 12 nel primo caso e 3, 1, 2 nel secondo, con che si verrebbe a togliere il vantaggio principale dell'uso dei simboli numerici.

In questa condizione sta la ragione fondamentale del sistema così detto *decimale* ideato dal sig. Dewey. Poichè infatti ogni divisione primaria o secondaria non può essere rappresentata che da una sola cifra, della serie 0-9, è necessario che ogni divisione non possa avere *più di dieci* sottodivisioni. È questa la grande accusa che si fa al sistema numerico! « L'étude des phé« nomènes de la nature, dice l'illustre « Delisle, et des événements de l'hi« stoire, les fruits de l'activité hu« maine, les travaux, scientifiques, « artistiques et littéraires, les produits « de l'esprit ou de l'imagination sont « loin de toujurs se prêter à la ri« gueur des divisions et subdivisions « décimales » *(Journal des Savants* mars 1896). Fa l'impressione a leggere tali argomenti, che gli oppositori credano d'avere a combattere un vero sistema matematico, che mortifichi colle sue austere rigidità le esuberanze sempre giovanili del pensiero umano, e non un semplice mezzo di rappresentazione ideologica, di simbolo universale, che si presti, più comodamente di qualsiasi altro, a indicare quale posto spetti, in un dato ordinamento, noto e convenzionale, a una delle qualsiasi manifestazioni di questo volubile creatore. Io non so comprendere l'impossibilità di disciplinare tutte queste manifestazioni nel modo che meglio ci accomodi, quando si rinunci alla pretesa di creare un sistema logicamente perfetto, ma si miri esclusivamente allo scopo affatto pratico di aiutare le ricerche.

Del resto, anche la logica non ha *a priori* nessun solido argomento in contrario. Che un dato campo di studi possa dividersi in un numero affatto arbitrario di classi, ognuna delle quali abbracci gli argomenti più affini, o meno difformi, non c'è ragione che lo vieti: vorrà dire che l'ambito di ogni classe sarà più o meno vasto a seconda del numero delle classi stesse, e l'abbondanza e varietà della materia racchiusa sarà più o meno grande a seconda della maggiore o minore produttività dell'area di studi da esso delimitata. Se quest'area appare troppo vasta o troppo variamente produttiva, o diventa tale col progresso degli studi più favorevoli per condizioni di metodo, di moda o di opportunità, nulla vieta di suddividerla in un numero pure arbitrario di dipartimenti, pur cercando di mantenere riuniti i prodotti più affini. L'obbiezione degli avversari presuppone implicitamente la necessità di una gerarchia nelle manifestazioni del pensiero, per la quale non sia lecito, senza offendere le leggi sacre di una etichetta bibliografica, rappresentare con un simbolo subordinato uno studio che a molti può sembrare di meritare gli onori di un simbolo più generale, umiliare a dipartimento un campo di ricerche che da un momento all'altro può assumere l'importanza di una provincia. A me sembrano pregiudizi: è l'importanza dello studio che darà rilievo al numero classificatore e lo renderà familiare allo studioso, anche quando consti di qualche cifra di più; la viuzza ove abitava Manzoni era ben nota ai Milanesi e ad ogni italiano di mente, anche più dei corsi principali di Milano, benchè da alcuni di questi fosse necessario passare per arrivarci. Lasciando la metafora, se qualche nuovo studio non parrà che s'attagli a nessuna delle divisioni decimali già stabilite, ci sarà sempre una tra que-

ste che meno se ne discosta, e sarà sempre possibile di subordinarlo ad essa in una sottodivisione. E al contrario, se un numero classificatore pare troppo poco per un dato argomento, sarà sempre possibile innestare su di esso una sottoclassificazione speciale: verranno dei numeri un po' lunghi, ma la possibilità di leggerli non cifra a cifra, ma riassuntivamente, li abbrevia assai e dà loro un significato mnemonico non meno pronto ed efficace. Ammettendo per ipotesi che la classificazione di Dewey debba essere accolta nella sua totalità, il numero 851, 15 che rappresenta *Dante* diventerà allo studioso di letteratura ben più famigliare che il numero 3 che rappresenta la gran classe delle scienze sociologiche, e diventerà la radice di una particolare classificazione dantesca; invece il numero 851, 65 che rappresenta Fr. Cassi rimarrà forse affatto dimenticato e infecondo. Così per gli Italiani il numero 945, che rappresenta la storia d'Italia, diventerà il tronco di una ricchissima pianta, mentre rimarranno quasi interamente inusati i numeri minutamente classificatori di tutti gli Stati e di quasi tutte le città dell'Unione americana, per i quali il Dewey ebbe una naturale, ma poco ragionevole, predilezione. Ciò può spiacere agli adoratori di una simmetria logica, ma non darà nessun fastidio agli studiosi. Ogni cultore di uno speciale campo di studi avrà sempre presente il numero stipite che lo interessa, breve o lungo che sia, e lo sottointenderà nella ricerca delle diramazioni.

Così nell'ordinamento di un ampio catalogo di Economia politica, da me tentato per saggio, del sistema Dewey il numero stipite 33 mi scendeva naturalmente dalla penna, e, se intendessi limitare il saggio a quel ramo di scienza, potrei anche tralasciarlo, come superfluo, abbreviando così i simboli classificatori. Per es. il numero 332, 4942 che il sig. Delisle cita come un esempio della complicazione dei simboli così detti decimali, per chi abbia la più piccola pratica del sistema diventa di una semplicità e chiarezza straordinaria. Anzitutto esso non si legge come un numero solo, ma lo si divide in gruppi, la cui formazione si presenta spontaneamente a chi abbia fatto anche una breve esperienza del sistema. Il 332 è un numero di classe che si ricorda facilmente *(Banche e Moneta*, il *42* finale è evidentemente un simbolo geografico (Inghilterra) e si usa anzi chiuderlo tra parentesi; 9 è il simbolo di storia, e quindi *49* deve rappresentare la storia di quell'oggetto che è rappresentato dalla divisione *4* della classe 332. È quindi solo questo *4* nella classe 332, che, come di uso meno frequente degli altri simboli citati, richiederà forse una interpretazione: io confesso, senza vantermene, che ho imparato e ricordato subito che esso significa *Monete e Monetazione.* La segnatura 332-49 — (42) significa quindi *Storia delle monete in Inghilterra.* L'opuscolo seguente: *Atkinson Address on the silver question before the Providence board of Trade*, Providence, 1886, mi fu facile rappresentare col simbolo 332, 42 (74, 51) da leggersi 332-42 - (74-51) poichè *42* rappresenta, nella classe 332, la questione del tipo monetario, 74 gli Stati Uniti Settentrionali, e, in questi, 5 lo Stato di Rhode-Island e 51 la città di Providence. Non sono nove cifre, e tanto meno un numero di nove cifre (come credono alcuni tratti in errore da quell'infelice epiteto *decimale)*, ma *quattro numeri* che permettono di rappresentare in modo completo, preciso ed evidente un soggetto abbastanza speciale. Nel sistema del Catalogo di Halle l'opuscolo si perderebbe nell'immensa farragine delle opere sulla moneta che rientrano tutte nel simbolo *L b V 2 D c* che è già di lettura assai più difficile, e, non dà alcun sussidio mnemonico.

Del resto nella grandissima maggioranza dei casi uno o due numeri bastano, e se l'Associazione tipografico-libraria volesse acquistarsi la benemerenza di iniziare, prima fra tutte,

l'applicazione del sistema da parte di tutti i suoi membri, bisognerebbe per ora limitarsi ai simboli brevi e comprensivi.

La classificazione sistematica alla quale il sig. Dewey ha applicato la sua rappresentazione numerica è infatti la parte più debole del suo sistema, e fu facile ai suoi oppositori divertirsi di alcune incongruenze, di alcuni errori che saltano veramente agli occhi. È un uomo del nuovo mondo che ignora, o non conosce abbastanza, l'antico e le sue immense tradizioni; è un bibliotecario che non è al corrente delle più minute diramazioni e colleganze delle varie scienze: è sopratutto un uomo solo di fronte allo scibile universale. Di questo scibile ha afferrato più o meno felicemente i lineamenti principali e caratteristici, e i difetti del suo disegno generale sono anche facilmente afferrabili; nel dettaglio pecca invece troppo spesso, ora accentuando troppo alcuni tratti secondarii, ora attenuando troppo o dimenticando affatto altri tratti essenziali. L'impressione generale riesce quindi a prima vista (per chi specialmente si contenta di esaminare il suo quadro sistematico con criterii esclusivamente teorici, e non vi abitua l'occhio coll'esercizio e colla pratica) abbastanza stravagante. Ma già si lavora da più parti a correggere questi dettagli, ricorrendo alla particolare esperienza di specialisti e delle società scientifiche, e se il sistema sarà accolto in massima, potrà con progresso di tempo venir meglio conformato sulla forma attuale della produzione intellettuale.

Intanto importa non intralciare questo lavoro, nè creando *ex novo* un altro sistema, nè accettando con tutti i suoi difetti di dettaglio il sistema propostoci. Accettiamo le linee generali rappresentate, per es., dai primi 1000 numeri della classificazione Dewey: il simbolo sarà al massimo un numero di tre cifre di facile applicazione e di facile intelligenza e si avrà già il materiale per un primo impianto di un catalogo sistematico, almeno della produzione nazionale, abbastanza minuto. Coll'estendersi del sistema ad altre nazioni, la bibliografia estera verrebbe a fondersi naturalmente colla nostra, e la nostra colla loro, e intanto, perfezionandosi di mutuo accordo il lavoro di suddivisione specializzatrice, si potrà facilmente applicarlo alla suppellettile già raccolta.

Alcuni libri che toccano argomenti disparati richiederanno l'applicazione di due o più numeri classificatori, che è convenuto di separare l'uno dall'altro con : . Così una bibliografia statistica sarà 016 : 31 ; un libro sui rapporti fra l'economia e la morale sarà segnato 33 : 17. Con ciò si provvede tanto alla bibliografia generale, nella quale dovranno figurare anche i simboli invertiti (31 : 016, 17 : 33), quanto alle bibliografie speciali nelle quali dovrà figurare per primo quel numero che rappresenta la materia della bibliografia; e con siffatte combinazioni di simboli si ha poi la possibilità di scendere anche a molti dettagli di classificazione, senza uscire dai primi 1000 numeri di Dewey.

Io credo fermamente che se si vuole provvedere a una collaborazione bibliografica internazionale, che renda conosciuta e accessibile a chi può interessare la immensa farragine di pubblicazioni moderne (ed è necessità ormai affermata dai più autorevoli corpi accademici, e sentita da tutti quelli che s'occupano di studi) la rappresentazione numerica sia il linguaggio universale più atto ad ottenere questo scopo per mezzo di esso; una volta stabilita la classificazione sul piano generale di quella di Dewey la bibliografia si farebbe da sè, perchè sarebbe interesse morale e commerciale di tutti gli autori, editori e librai di applicare, sul frontispizio, o, meglio, su una scheda unita a tutti gli esemplari delle opere pubblicate, il simbolo rappresentatore a tutte le opere pubblicate, e di conformare alla classificazione universale i cataloghi di vendita. Questo interesse sarebbe particolarmente sen-

tito nei paesi, la cui lingua non è molto conosciuta, e la cui produzione letteraria e scientifica rimane per ciò in gran parte ignorata. I repertorî annui o periodici, speciali o generali, anche se a metodo uniforme, che il collega Fumagalli raccomandava in questa stessa Rivista (vol. VI, n. 9-10) non provvedono a questo scopo, perchè in lingue diverse, e perchè non mantengono riunita la letteratura dei singoli argomenti, la letteratura s'intende di tutti i paesi e di tutti gli anni, come importa allo studioso, e come può importare, per altre ragioni, agli editori e librai.

Per le Biblioteche il vantaggio sarebbe poi immenso, perchè penserebbero editori e librai a formare e a mantenere al corrente il catalogo sistematico della produzione nuova: esse avrebbero l'ufficio di costituire, uniformandolo ad esso, quello delle opere vecchie, fin dove è possibile.

Sarà un'utopia, ma non, come la chiama il collega Fumagalli, una *cattiva utopia*. Egli teme che *ciò vorrebbe dire la sparizione completa delle bibliografie speciali*: paura ingiustificata, almeno per qualche centinaio d'anni, finchè non siano formate, *con metodo internazionale*, quelle bibliografie nazionali, che egli così giustamente reclama.

E poi?.... e poi quello sarà il lamento dei vetturini per l'invenzione delle strade ferrate.

BIBLIOGRAFIA STATUTARIA DELLE CORPORAZIONI ROMANE DI ARTI E MESTIERI[1]

PER IL DOTT. GIOVANNI BRESCIANO

SOTTO-BIBLIOTECARIO NELLA UNIVERSITARIA DI NAPOLI.

AVVERTENZA

Il presente lavoro sarà seguito da uno *Studio sulle arti romane nel medio-evo* e dalla *Prefazione*.

Per renderlo abbastanza completo, abbiamo creduto opportuno attenerci al seguente metodo:

1° Abbiamo riportato come bibliografia, contraddistinta con lettere corsive minuscole, gli scritti che, comunque, si riferiscono alle singole arti.

2° Abbiamo disposto prima gli statuti manoscritti e poi gli stampati.

3° Finalmente abbiamo aggiunto qualunque editto, o bando o disposizione pontificia che, comunque, si riferisse ad arti romane.

È noto che le più importanti e ricche collezioni di editti e di bandi pontifici sono la Vaticana (da noi denotata colla sigla C. V.) e la Casanatense (denotata colla sigla C. C.)

Non abbiamo potuto compulsare tutti i 206 volumi in folio della collezione casanatense, come avevamo in animo di fare, per una malattia, che ci obbligò a lasciare Roma.

Avevamo, allora, fatto lo spoglio dei primi 10 volumi.

Per supplire a tale difetto, abbiamo riportato nel lavoro ogni disposizione legislativa riferentesi ad arti, contenuta sia nel *Bullarium diplomatum et privilegiorum sanctorum Romanorum Pontificum Taurinensis editio*, Augustae Taurinorum, 1865-72, voll. 29, e *Bullarii Romani Continuatio*, Prati, 1845-1856, voll. 9 in 4°, sia nella « *Collectio Constitutionum Chyrogra-*

[1] Sciogliamo dopo qualche tempo una promessa che facemmo già ai lettori della *Rivista delle Biblioteche* (cfr. an. 1889 p. 73).

phorum et Brevium Romanorum Pontificum pro bono regimine Universitatum ...... edita a P. A. De Vecchis, Romae, 1732, in fol.

Dobbiamo poi avvertire che abbiamo presa la parola *Arte* in un senso molto lato, comprendendovi anche le professioni che formavano un Collegio e Corpo a sè, come, ad esempio, gli Avvocati, i Notari Capitolini, i Procuratori, i Medici, i Pittori, i Virtuosi al Pantheon, i Bombardieri e Tamburini, escludendo però gli Ufficiali della Corte e Curia pontificia anche se formassero un Collegio.

Inoltre, si sono riportati gli statuti o regolamenti di un'Arte, anche se posteriormente si fosse trasformata in Società, in Sodalizio o in Compagnia, in Unione o in Istituto di Soccorso (Vedi i n.i 38, 42, 392, 425, 426, 556, 557).

Ci è parso opportuno, altresì, di riportare pochi statuti (v. n. 32, 37) di Arti della provincia di Roma, perchè indirettamente si riferiscono ad Arti romane.

Abbiamo voluto abbondare nei richiami alle diverse Arti, di cui si componevano parecchie corporazioni, riportando ogni disposizione legislativa che concernesse in genere le Arti.

Gli statuti e gli altri atti legislativi da noi esaminati, abbracciano pure il periodo posteriore alla ricostituzione delle Corporazioni, con Motuproprio di PP. Pio IX del 14 maggio 1852.

SPIEGAZIONE DI ALCUNI SEGNI E SIGLE.

L'asterisco * indica gli statuti o gli altri documenti da noi esaminati.

Gli statuti manoscritti sono indicati dalla sigla (Ms.), quando non ne abbiano l'indicazione particolare.

La crocetta † denota gli statuti e i documenti, sfuggiti al Gonetta nella sua *Bibliografia statutaria delle corporazioni d'arti e mestieri di Italia*, Roma, 1891.

Il triangolo Δ gli statuti mancanti alla *Bibliografia statutaria e storica italiana. Parte II. Saggio d'una bibliografia di statuti d'arti e mestieri di Luigi Manzoni*, Bologna 1879.

Il circolo ○ gli statuti omessi dal Rodocanachi nel suo lavoro: *Les corporations ouvrières à Rome depuis la chute de l'empire romain*, Paris, 1894, voll. 2, in-4.

Le lettere minuscole *a* e *b* denotano il *recto* o il *verso* delle singole carte.

s. a. — sine anno.
s. l. — » loco.
s. t. — » typographo.
s. u. n. — » ulla nota.
A. C. — Archivio Capitolino.
A. S. — » di Stato.
A. L. — » di S. Giovanni in Laterano.
B. C. — Biblioteca Corsiniana.
B. M. — » del British Museum.
B. R. — *Bullarium diplomatum SS. Rom. Pont. Taur. editio ....* e *Continuatio bullarii ...* cit.
B. S. — Biblioteca del Senato del Regno.
C. C. — Collezione Casanatense di editti e bandi.
C. V. — Collezione Vaticana di editti e bandi.
F. B. — Fumagalli-Belli. *Catalogo delle edizioni romane di A. Blado*, Roma, 1891-96. (*Indici e cataloghi*, XIV).
N. N. — Biblioteca Nazionale di Napoli.
R. A. — » Angelica.
R. B. — » Barberini.
R. C. — » Casanatense.
R. N. — » Nazionale (Vittorio Eman).
R. V. — » Vaticana.
U. N. — » Universitaria di Napoli
A. M. O. — Archivio della Madonna dell'Orto.
A. S. L. — Archivio di S. Lorenzo in Miranda.
B. R. C. *Bullarum privilegiorum ac diplomat. amplissima Collectio, opera Car. Coquelines.*
B. Q. V. — Biblioteca del Liceo E. Q. Visconti.
C. B. R. — Cerroti. *Bibliografia di Roma. vol. I*, Roma, 1893.
C. C. C. — *Collectio constit. chyro-*

graph... Rom. Pont. ed. a P. A. De Vecchis, cit.

C. S. A. — Confraternita dei SS. Andrea e Cecilia in Trastevere.

C. S. E. — Confraternita di S. Eligio degli Orafi.

R. L. L. — *Raccolta delle leggi e disposizioni emanate nel pontificato di PP. Gregorio XVI.*

1. ABBOZZATORI v. 392 *Marmisti.*

2. ACQUAFRESCARI v. 189 *Credenzieri.*

3. * † Δ ACQUAVITARI Statuti | Dell'Università, et Arte degl'Aquavitari | e Tabaccari di Roma | confermati dalla S. M. di Papa Bene- | detto XIII. per Special Moto Proprio | Spedito li 8 Agosto 1727 et anche in | forma specifica confermati da Papa Clemente XII come per altro Moto | Proprio Spedito li 22 Xbre 1733 = |

Ms. cartac. del sec. XVIII, di cc. 35 n. n. (con molte cc. bianche) di mm. 120×127: c. 1. *(recto)* titolo su riportato.

cc. 2-9. gli statuti, compresi nell'infrascritto Breve di PP. Clemente XI e divisi in XXXVI Capitoli.

cc. 10-31. la seconda parte del Breve, contenente la conferma ed approvazione del 17 ottobre 1711.

c. 32. il transunto, rogato dal notar Giov. Antonio Pierandrei, del 12 aprile 1736, colla sua firma e sigillo.

Legatura in pergamena recente, con fermagli di pelle di dante. Sul dorso il cartellino:

1711 | Statuti | dell'Università | delli | Acqua- | vitari e- | Tabac- | cari | Cred. XI; ed in basso: T. 63. (A. C.)

[Cfr. Terribilini. *Chiese di Roma.* Ms., casanatense (segn 2177) t. I. — Piazza. *Eusevologio romano* Roma, 1698, p. 199, tratt. 11 (*Dell'università degli acquavitari e tabaccari a S. Adriano in Campo Vaccino).* — Moroni, G. *Dizionario di erudizione storico ecclesiastica,* Venezia, 1855, vol. LXXII p. 196].

4. AFFIDATI V. 594 *Pecorari.*

5. AGRICOLTORI * Δ † *Statuta Bobatteriorum* [1] *Urbis* ». Princ. « *Ad reprimendum insolentias transgressore* » fin. « *statuta reformata ordinata & disposita forent* ».

Ms. membr. del sec. XVI di cc. 39, con titoli in rosso e postille. Il titolo su riportato leggesi sulla guardia anteriore. Apparteneva alla Bibl. Altemps. (R. V. cod. Ottobon. 1821).

[Cfr. Terribilini, Ms. cit., (t. I.) *Giornale dei Letterati d' Italia,* Venezia, 1719, t. 31. — p. 454. De Luca, *Theatrum veritatis et iustitiae* . . . . § 46 *(De Tribunali Consulum agriculturae)* — De Luca. *Memorie sulle Campagne di Roma,* con App., Roma, 1803, t. III, p. 442. — Coppi, A. *Discorso sull' agricoltura dell' agro romano* e dissertazioni edite negli *Atti dell'Acc. Rom. d'Archeologia* e nel *Giornale Arcadico* — Re, F. *Saggio di bibliografia georgica,* Venezia, 1802 — *Effemeridi agrarie ad uso dell'agricoltore industrioso: giornale,* Roma, 1857 — Ricci, Gius. *La nobilis universitas bobacteriorum Urbis (Arch. d. Soc. rom. di Storia patria,* Roma, 1893, pp. 131-181) — Rodocanachi, E. *Les corporations ouvrières à Rome depuis la chute de l'empire Romain,* Paris, 1894, t. I, pp. 13-31, ed opere da lui citate].

6. * Δ † Statuti | Del Collegio Nobile | dell' | Agricoltura.

Ms. cartac. apogr. del sec. XVIII, di cc. 3 n. n. e pp. 40 di mm. 280×200.

c. 1 *(recto)* titolo suddetto. —

cc. 2-3 « Indice ».

pp. 1-4. Proemio, intitolato « Preludio », nel quale si accenna alle costituzioni di PP. Clemente VII del 1524, di Pio V del 1556, di Clemente VIII del 1600, di Paolo V del 1608 e 1611, di Clemente XI del 1719 e di Benedetto XIII del 1726.

pp. 5-39 i XXXVI Capitoli degli statuti.

Segue il transunto, rogato dal Procuratore assunto Gio. Ben. Viscardi,

[1] Vedi la nota al n. 9.

per parte di Benedetto Pagani notaro del Tribunale dell' agricoltura, del 5 dic. 1761. Di questo vedesi la firma e il sigillo, raffigurante una volpe colle sigle B. P. e il motto: « *Potius mori quam foedari* ».

c. 40 bianca (A.S. 422, 2).

7. † Δ ○ De Agriculturam exercentibus, eorumque privilegiis (XX Constit.) Bulla Clementis P.P. VII die 20 febr. 1523. (C. C. C. p. 33).

8. * *Privilegia pro abundantia rei frumentariae et agricultura in districtu almae Urbis.*

Bulla Clementis PP. VII, die 21 februarii 1524. (B. R. t. VI. p. 56).

9. * STATV-
TA
BOBACTE-
RIORVM [1]
VRBIS

S. u. n. [ma Roma, 1526?] di cc. 3 n. n. — 36.

Il titolo è in lettere bianche su di un quadrato nero, con le iniziali S e B maiuscolo-gotiche.

Sul *verso*: « Sequitur | Tabula | Praesentium | Statuto | rum » compresa in 3 cc. n. n.

Sul verso della 3. c. n. n.: i nomi di PP. Clemente VII e dei Consoli dell'arte del 1526.

c. 1-2: « Statuta Nobilis Artis Bobacteriorum Urbis » con l'atto di riforma dei vecchi statuti, compiuta dal Card. Pietro Morosini e dai Consoli dell'arte.

c. 3-33: i C Capitoli, nei quali si dividono gli statuti.

c. 34-35 *(recto)*: « Tenor privilegii potestatis concesse Statutariis » dal detto porporato ai 20 nov. 1407.

c. 29. lo strumento di riforma dei vecchi statuti fatta da Ruggiero conte di Antigliola, del 17 nov. 1410.

c. 35 *(verso)* l'approvazione e la conferma del Senator Riccardo Alidosi, del 22 agosto 1411. (R. C. TT. VI. 23).

10. Motus proprius S. D. N. Pii Papae IIII, quo Illustr. R. P. D. Alexander Sfortia Electus Parmen. Camerae Apostolicae Clericus deputat Præfectus Annonæ Almae Urbis, & reliqui status Ecclesiastici cum mandato de assignandis frumentis, & leguminibus, ac prohibitione de illis, ac animalibus in escam mactari solitis, non extrahendis [1560, I Jul.].

S. u. n. in fol. di cc. 2, n. n. (F. B. n. 240).

11. * *Jurisdictio consulum artis agriculturae Urbis cognoscendi causas rerum ad artem spectantium inter quascumque personas, et confirmatio statutorum ejus.*

Motuproprio di P. P. Pio V del 9 sett. 1566. (B. R. t. VII, p. 481).

12.* Δ † Statuta | Nobilis Artis | Agriculturae | Urbis | Romae | MDLXVI | in 4.° di pp. 106.

Inferiormente 3 stemmi: quello di P. P. Pio V, del Comune di Roma, l'altro raffigura il re Biges.

Pp. 3 — 101: Il proemio seguito dagli Statuti, divisi in LXXXIX capi.

Pp. 102: Il motuproprio dell' 11 settem. 1566 di P. P. Pio V di conferma: È *l'Errata ita corrigenda;* e la « Tabula ».

Note Manoscritte.

Sulla guardia anteriore una figura circolare, dell'Epatta, e il « *Modo di sapere quando fa la luna* ». Sulla guardia posteriore un' arme colorata.

In altre cc. 4:

1) Alcuni riferimenti agli statuti;

2) Un quadrato colorato in verde, con la dimostrazione del modo di misurare un campo, che ha i lati disuguali;

3) I modi d'uguaglianza di alcune misure di capacità;

4) Il tempo, che si vendono le erbe e quanto si deve pagare ai falciatori. (R. C).

13. * *Privilegia pro exercentibus artem agriculturae indistrictu almae Urbis, et frumenta ac blada afferentium ad eam; prohibitioque eos im-*

[1] Bobatterius. Agricola, ad agriculturam pertinens (Du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis. Editio nova.* Niort, L. Favre, 1884, vol. II, p. 683). Per notizie cf. il dotto scritto del prof. Gius. Ricci: *La nobilis universitas bobacteriorum*, cit.

pediendi, vel illa ultra usum necessarium suae familiae emendi.

Motuproprio di P. P. Pio V degli 11 ottobre 1566. (B. R. t. VII, p. 484).

14. Motus proprius S. D. N. D. Pij divina providentia Papae V in favorem Rei frumentariae, ac artis Agriculturae. [1566, 11 octobr.]

Nell'ultima pag:

Revocatione di tutti li Commissari deputati sopra l'acconciare le strade, ponti, fonti, & altri luoghi publici nello stato Ecclesiastico.

s. u. n. in fol. di cc. 2. n. n. — (F. B. n. 413).

15. Confirmatio literarum fe. re. Pii iiii. super reuocatione Licentiarum extrahendi granum, bladas, & legumina, praeterquam ex causa vere onerosa, cum extensione ad omnia alia grasciarum genera. — Romae, Apud Antonium Bladum Impressorem Cameralem M. D. LXVI. — In fol. di cc. 2 m. n. — (F. B. n. 396-397).

16. Revocatio omnium licentiarum, praeterquam ex causa vere onerosa concessarum, extrahendi frumenta, blada, & legumina ex Provinciis, Civitatibus, & locis Ditionis Ecclesiasticae, & prohibitio de caetero extrahendi. (XXVII Constit.)

Motuproprio di PP. Pio IV, ed. 13 ag. 1567. — (C. C. C. p. 48.)

17. Confirmatio praeced. Constit. Pii IV, circa revocationem licentiarum extrahendi frumenta &c. ex Provinciis, & locis Ditionis Ecclesiasticae, illiusque extensio ad quodcumque genus Grasciae, & Oleum. (XXVIII Constit).

Motuproprio di S. Pio PP. V, ed. an. 1570. — (C. C. C. p. 49).

18. * † Statuta | Nobilis Artis | Agriculturae | Urbis, | Quibus Etiam Gratias Ac | Privilegia per Sixtum IIII. Julium II. | Clem. VII. & Pium V. Pont. Max. | eidem Arti concessa, | adiecicimus. | Romae, | In Aedibus Populi Romani. | MDLXXIII. | In 4°. di pp. 111.

Precedono le note tipografiche lo stemma del Comune di Roma, e quello raffigurante re Bige.

Pp. 3-100: Il Proemio e gli LXXXIX capi degli statuti, col motuproprio confermativo di P. P. Pio V.

Pp. 101-111: La bolla di papa Clemente VII «*pro abundantia rei frumentariae & agriculturae exercendae*» del 18 febb. 1523: un altro motuproprio di Pio V «*in favorem rei frumentariae ac Artis Agriculturae*» degli 11 ott. 1566, e finalmente la *Tabula* =, (R. C. T. VIII. 9).

19. Deputatio, & facultates Andreae Spinulae Januensis Praefecti Annonae Almae Urbis, & totius status Ecclesiastici. (XXIII Constit.).

Motuproprio di PP. Gregorio XIII ed. 7 maggio 1576. — (C. C. C. p. 41).

20. Prohibitio extrahendi frumenta, blada, & animalia extra Statum Ecclesiasticum, sub variis 'poenis, etiam Excommunicationis latae Sententiae. (XXIX. Constit.).

Bulla Gregorii PP. XIII ed. die 18 dec. 1577 — (Ibid. p. 50).

21. Confirmatio Prohibitionis extrahendi frumenta extra Statum Ecclesiasticum & impediendi afferentes illa ad Urbem, & emendi ultra necessarium usum unius anni. (XXX. Constit.).

Bulla Gregorii PP. XIII ed. die 1. maii 1578. — (Ibid. p. 50).

22. Institutio quindecim Congregationum in Urbe. (XXIV. Constit.).

Bulla Sixti PP. V. ed. die 22 jan. 1587. — (Ibid. p. 42).

23. Sopra la distribuzione dell'imprestanza di scudi 500,000 da farsi alle Provincie e Comunità dello Stato Ecclesiastico ad effetto di comprar Grano, per proveder all'Annona delle medeme Communità, dandosi facoltà a Monsignor Tesoriere d'accrescere il detto prestito, anche in maggior somma. (XXXIV. Constit.).

Chirografo di PP. Gregorio XIV del 19 dic. 1590. — (Ibid. p. 57).

24. * † Statuta | Nobilis Artis | Agriculturae | Urbis | *Edita à Nobilibus viris Gregorio Serlupio,* | *Lentulo de Lentulis, Caesare Muto* & | *Evangelista Fabio, olim Consulibus* | ejusdem Artis. | Quibus etiam Gratiae, ac Privi-

legia per Sixtum IIII. | Julium II. Clem. VII. & Pium V. Pont. Max. | eidem Arti concessa, adiecta sunt. | *Cum Annotationibus D. Fulvii Fulvii Benigni I. C. Romani. Romae.* In Aedibus Populi Romani. | Apud Georgium Ferrarium M.D.XCV. Superiorum Permissu | In 4°, di pp. 196.

Inferiormente l'arme del Comune di Roma fra S. Pietro e S. Paolo.

cc. † 2 † 4: l'Epistola di Giorgio Ferrario al Popolo Romano ed altri atti dell'edizione riportata al N. 18.

Pp. 1-196: gli stessi statuti e documenti pontificii dell' ediz. descritta ivi, sono qui riportati.

cc. B. b. 3 — F. f. 3: l'*Index Rerum Notabilium*, il *Registro* e la riportata nota tipografica.

(R. A. RR. 9. 19).

25. Confirmatio, & Entensio Constit. edit. contra Extrahentes de Statu Ecclesiastico animalia, fruges & frumenta, etiam ex bonis Ecclesiasticis collecta, praeterquam quoad poenam Excommunicationis; & contra Mercantes, vel retinentes in dicto Statu Sal Exterum, Baronesque ab eorum Subditis frumenta ementes ultra usum unius anni. (XXX. Constit.).

Breve Clementis PP. VIII, ed. die 13 sept. an. 1597. — (C. C. C. p. 51).

26. Confirmat Privilegia pro agricultoribus in agro Romano, & Prohibitiones ne Barones bannimenta circa agriculturam promulgent, vel Subditos impediant extra eorum Statum alienos agros conducere, & Seminare. (XXII. Constit.).

Breve Clementis PP. VIII, die 4 dec. 1600. — (C. C. C. p. 39).

27. Innovatio, & entensio Constitutionum Pii IV, S. Pii V, & Gregorii XIII. Con. extrahentes de Statu Ecclesiastico, ejusque terris, etiam mediate subjectis frumenta, blada, legumina, animalia & alia Annonam & Grasciam concernentia, cum revocatione omnium licentiarum, quomodolibet concessarum. (XXX. Constit.).

Bulla Pauli PP. V ed. an. 1605, die 3 dec. (Ibid. p. 52).

28. Declaratio praefatae Constit. determinans quod ab immediatè subjectis ad mediatè subjecta & à mediatè subjectis locis extra Statum Ecclesiasticum frumenta, blada, & legumina, etiam tempore nundinarum, & emporiorum asportari, non possint.

Bulla Pauli PP. V, ed. an. 1606, die 26 aug. — (Ibid. p. 55).

29. Institutio Congregationis Praelatorum, & egregiorum Virorum ad ubertatem Annonae, & Grasciae, in Sedis Apostolicae temporali Ditione, & in Urbe potissimum curandam, ultra Congregationem Cardinalium à Sixt. V. erectam, ut in Const. praeced., elargitioque Privilegiorum pro artem. Agriculturae exercentibus, & ordinationes prò faciliori ejusdem artis propagatione. (XXV. Constit.).

Motuproprio di Paolo PP. V, ed. ott. 1611. (Ibid. p. 43).

30. Quod in Excommunicationem, & Censuras Ecclesiasticas non incurrant qui frumenta, & alias Annonae species extra Statum Ecclesiasticum certis casibus extrahunt.

Bulla Gregorii PP. XV, ed. an. 1622, die 30 Julii. — (Ibid. p. 56).

31. * † Statuta Nobilis Artis | Agriculturae | Urbis | Edita à Nobilibus viris Gregorio Serlupio, Lentulo de Lentulis, Caesare | Muto & Evangelista Fabio, olim Consulibus eiusdem Artis. | Nunc denuò imprimi curantibus Nobilibus viris Laurentio Al- | terio, Mario de Rubeis, Horatio Manilio, & Benedicto | Cecchino ejusdem Artis Consulibus. | Ad Excellentissimum D. | Carolum Barberinum | Quibus etiam praeter Gratias, ac Privilegia per Sixtum III. Ju- | lium II. Clem. VII, & Pium V. Pont. Max. eidem Arti conces- | sa, alia Clem. VIII. & Pauli V. cum aliquibus S. Rot. Rom. | Decisionibus hac ultima editione adiecta Sunt. | Cum Annotationibus D. Fulvii Fulvii Benigni I. C. & Advocati Romani | Romae | Ex Typographia Rev. Camerae Apostolicae, MDCXXVII. | Superiorum Permissu | in 4°, di pp. 160.

In basso una bell'arme del Comune di Roma.

cc. † 2 † 4: un'epistola di Andrea

Brogiotti a Carlo Barberini, e la riforma dei vecchi statuti dal titolo: « In Statuta | Nobilis Artis | Agriculturae Urbis » con l' = Index Capitum =.

Pp. 1-125: I soliti LXXXIX Capi degli statuti, che hanno ricche annotazioni in corsivo.

Pp. 126-154: v. « *Privilegia pro abundantia rei frumentariae & agriculturae exercendae* » accordati dai pontefici Clemente VII, Pio V, Clemente VIII e Paolo V.

Pp. 155-160: III. « *Decisiones Sacrae Rotae Romanae* » sopra essi statuti.

cc. X-Y 3: *Index rerum notabilium quae in hoc volumine continentur* — il *Regestum* e la nota tipografica riportata.

(R. C. TT. IV. I).

32. * [1] Statuto | Della Nobil Arte | Dell'Agricoltura | *Della Città di* | Palestrina | Fatto stampare dalli Consoli, | *E Dedicato* | All'Illustriss. Et Eccel. Sig | D. Maffeo Barberino | Loro Principe. | In Roma, Per Nicolò Angelo Tinassi. 1680 | *Con licenza de'Superiori* | in 4° p. di pp. 94.

In basso l'arme di D. Maffeo Barberini. Segue un' epistola allo stesso del 1° agosto 1680 di Stefano Fantone Castrucci e Compogno Consoli.

Sull'antiporta:

Statuto | Della Nobil Arte | Dell'Agricoltura | Della Città di | Palestrina |

Pp. 1-86: gli statuti preceduti da un fregio e con iniziale figurata, divisi in LXIII capi, e sottoscritti da M. Barberini.

Pp. 87-94: *l'Indice De' Capitoli* — con un fregio, rappresentante una cesta di fiori. Segue la dichiarazione « *che il presente statuto non dee essere pregiudiziale allo Statuto dell'Agricoltura dell'alma Città di Roma nè in tutto nè in parte* ».

Legatura in pelle scura coll' arme in oro di Casa Barberini su ambo i cartoni. (R. B.).

33. Approva diversi Decreti fatti da una Congreg. Particolare da Esso deputata per il buon regolamento dell'Agricoltura e dell'Annona. (XXVI. Constit.).

Chirografo di PP. Alessandro VIII, ed. il 26 nov. 1689. — (C. C. C. p. 46).

34. * † Gli | Statuti | Dell' Agricoltura | Con varie osservazioni, bolle, decisioni | della S. Ruota, e decreti intorno | alla medesima: | Volgarizzati | D'ordine degl' Illustrissimi Signori | Giovanni Degli Annibali Della | Molara, Conte Ferdinando | Bolognetti, Marchese | Filippo Patrizj, e March. | Cesare Rasponi, | Consoli della nobil'Arte dell'Agricoltura. | Opera Divisa In Quattro Parti, | E dedicata all'Illustriss., ed Eccellentiss. Signore | D. Carlo Albani | Nipote di N. S. Papa Clemente XI, | e Difensore della medesima nobil'Arte | In Roma, Nella Stamperia della R. C. A. 1718 | Con licenza de'Superiori. | in 4° di pp. 424-180 e 14 cc. n. n.

Sull'occhietto:

Gli Statuti | Dell'Agricoltura | Parte Prima |

Sull' antiporta un rame, inciso da Filippo Vasconi e raffigurante S. Isidoro. Superiormente 3 armi: quella di P. P. Clemente XI fra quelle del Comune di Roma e del Card. Camerlengo. Inferiormente in un medaglione lo stemma di Roma con quelli del conte Ferdinando Bolognetti, del march. Cesare Rasponi, del march. Filippo Patrizii e di Giovanni degli Annibaldi della Molara fra 2 cornucopie.

cc. a 2-b: un' epistola dedicatoria a Carlo Albani dei detti 4 Consoli con un avviso: « A chi legge » in cui si fa la storia degli statuti, e gli: = Indici De'Capitoli = della 1ª e 2ª parte.

Pp. 1-131: la 1ª parte comprendente i soliti LXXXIX Capi, che hanno ricche note, divise con lettere dell'alfabeto.

Nella 1ª (lett. a) si dà ampia notizia del sistema e regolamento dell'Annona risalendo ai re di Roma.

[1] Benchè questo ed altro statuto che segue (Vedi n. 37), non siano di Roma, ma della Provincia, abbiamo creduto opportuno riportarli, perchè indirettamente si riferiscono a statuti di arti romane.

Pp. 133-230: « *Parte Seconda* | *Dove si contengono varie notizie sopra* | *l'Agricoltura, i Bestiami, Salarj e spese, Selve, e Prati con* | *una relazione delle* | *Cavallette;* | *Ed altro appartenente a detta arte* | divisa in XIII capi molto importanti per le ricche notizie che contengono.

Per tacere degli altri, il capo XI reca interessanti notizie del dott. Francesco Leufonio sulle cavallette, e il capo XIII riporta il Catalogo dei Consoli e degli Assessori dell'arte dal 1617 al 1718.

Pp. 231-404: la = *Parte Terza* = nella quale sono Bolle, Decisioni e Voti sull'Agricoltura.

Pp. 405-424: *L'Indice dei vocaboli propri della campagna di Roma adoperati nell'opera.*

Pp. 1-180 (d' altra numerazione): La *Parte Quarta* = in cui si contiene lo statuto latino colle annotazioni di F. F. Benigni, e l'« *Index Capitum* ». Esso statuto comprende LXXXIX Capi, che hanno note latine.

L' « *Index rerum notabilium, quae in hoc volumine continentur* » (carta A a) abbraccia le ultime. 14 c. c. n. n. (R. C. T. XIII. 43).

35. * Confirmatio erectio Congregationis artis agrariae et cedula Pauli V pro eàdem àrte augendà, cum novis ordinationibus. (Const. CCII.).

Motusproprius Clementis PP. XI, 24 martii 1714.

(B. R. t. XXI. pp. 611-614).

36. * Statuuntur nonnulla pro artis agrariae sublevamine et securitate annonae in mutuationibus. (Const. CXX.).

Motuproprius Benedicti PP. XIII, die 28 martii 1726.

(B. R. t. XXII. pp. 346-349).

37. * [1] Gli | STATUTI | Della Nobile Arte | DELL'AGRICOLTURA | Dell'Università de'Buattieri | Della città di Frascati | DEDICATI | All'Illustrissimo & Eccellentissimo Signore | DON ORAZIO | Albani | PRINCIPE DI SORIANO | IN ROMA MDCCXXXIII.

NELLA STAMPARIA DELLA REV. CAMERA APOSTOLICA; di cc. III n. n. e pp. 46. (in 4°).

Le parole in maiuscole sono in rosso.

Sull'antiporta un rame rappresentante S. Isidoro agricoltore con fregi e fiorami. Presso la soscrizione le parole manoscritte « *Ad uso della Illma Casa Seghetti* ».

cc. I-III: una dedicatoria dei deputati dei Buattieri di Frascati al Principe D. Orazio Albani, *coll'Indice dei Capitoli.*

Pp. 1-36: gli statuti, preceduti da un Tritone fra ornati e fiori, e divisi in XXXII Capi, colla *Nota delle spese fisse, che ogni anno deve fare l'università.*

Pp. 37-46: Due Brevi in favore dell'arte, preceduti dalle 2 armi pontificie, l' uno dei 12 ott. 1733 di P. P. Clemente XII, l'altro del 3 marzo 1742 di P. P. Benedetto XIV.

(R. B.).

38. * Δ † Regole | Della | Società | Di Agricoltura | Commercio | Ed Arti | Roma | Anno VI. Dell'Era Repubblicana | (1797) Dai Torchj dell'Ospizio Nazionale | presso Damaso Petretti | in 12° di p. p. 22.

Inferiormente un rame raffigurante la nuova Repubblica Romana.

Pp. 3-22: le regole, divise in X titoli suddivise in articoli ed approvate *a li 10 Pratile Anno VI dell' Era Republicana, e I della Republica Romana.* Seguono le firme del Presidente, Segretario, Tesoriere e 24 membri della Società.

Sull'ultima pagina un rame, raffigurante una catena, che dalle nubi giunge in terra colla leggenda: ACCADEMICI CATENATI e su due nastri: ΚΑΤΑΙΝ — ΑΤΗΣ ΦΑΔΡΟΙ ΕΠΟΜΕΝΟΙ.

In alto il caduceo di Mercurio, una piccola macina e la tromba della fama.

(R. A.).

39. * « Novae leges indictae pro incremento curando artis agrariae ». (Const. LXXXVIII.).

Motuproprio di PP. Pio VII, del 4 nov. 1801, col tenore dei V Cap. suddivisi in XII articoli.

[1] Vedi nota al n. 31.

(B. R. t. XXXV, pp. 194-210).

40. * « Novae leges ad ampliandam agrorum culturam, et populi frequentiam pro agro Romano, aliisque locis ditionis pontificiae latae ». (Const. CLXI).

Motuproprio di PP. Pio VII del 15 sett. 1802, preceduto dall' Editto del Card. Gius. Doria Pamphily, col tenore dei V Cap. inerenti all'agricoltura.

(B. R. t. XXXV, pp. 337-355).

41. * « Novae concessiones in favorem agriculturae in agro Romano, ac provinciis Latii, Sabinae, et Patrimonii S. Petri ». (Const. CCLXXVI).

Motuproprio di PP. Pio VII, del 24 marzo 1804, preceduto dalla « Notificazione » del Card. Gius. Doria Pamphily.

(B. R. t. XXXV, pp. 543-546).

42. * Progetto e Statuto | Della Compagnia | Agraria Manifatturiera | E Commerciale | Della | Industria Nazionale Romana | Umiliato Alla Santità Di Nostro Signore | Papa Pio IX. | Dal Cav. Luigi Botta De Monti | Roma | Tipografia Monaldi | 1848 | in 8° di pp. 24.

Sul frontespizio le parole:

« *Il danaro impiegato nella beneficenza e nel lavoro accresce la fortuna del ricco, e diminuisce la miseria del popolo* ».

Pp. 3-22: il Proemio, con i 6 Titoli dello Statuto.

Pp. 22-24: la « Nota su i vantaggi del Progetto ».

(R. A. Δ. 46. 20).

43. Δ * ALBERGATORI

Ms. cart. apogr. del sec. XVII, di m. m. 160×210, di cc. 71 precedute da III cc. bianche.

c. III^a: Uno scudo bianco d'un'arme sormontato da un cimiero con sotto le parole « *Balthazar de lauro darles in prouenssia 1628* »

cc. 1-22: *a)* Un vaso con fiori, tratteggiato a penna, con un nastro portante il titolo:

« *Statuta Albergatorum Urbis* ».

b) Una breve spiegazione dell'Indice degli Statuti e Costituzioni pontificie in favore dell'arte.

c) *L'Index | Statutorum Veterum | de quibus supra fit mentio | talis est qui sequitur | videlicet.*

d) Gli statuti compresi nel Breve del 22 giugno 1595 di P. P. Clemente VIII e divisi in XXXVIII Capi con la conferma apostolica.

cc. 23-28: 1) La registrazione del Breve.

2) Il decreto del 6 sett. 1595 del Senatore M. Cappelletti per l'osservanza degli statuti.

3) L'atto di autentica del 31 ott. 1595, rogato dal notaro Alemanno De Pucci.

4) Il transunto rogato da Lorenzo Bonincontri.

5) Gli « *Statuta | Vetera de quibus in Praecedentibus nulla facta est mentio in Indicis praeambulo recitata | sunt infrascripta videlicet |* » divisi in X Capi.

6) Un decreto del Collegio dell'arte pel quale dichiarasi essere soggetti a detta Università tutti quelli che esercitino, in qualunque modo, ospizio.

cc. 29-71: La traduzione degli statuti preinserti, colle altre scritture; *L'Indice ouero Repertorio di Statuti | de'quali sopra* al fol. 30 è | *fatta mentione sono l' | infrascritti* che seguono:

5 conferme municipali dal 5 di marzo 1613 al 26 febb. 1624; 2 strumenti, l'uno del 7 aprile 1628 riguardante gli Albergatori, che non vendono vini a minuto, e non danno da mangiare e bere, rogato dal notar Giovanni Cermontino, l'altro del 20 ott. 1622 di concordia per alcune controversie sorte tra l'Università degli Albergatori di Roma e quelli della regione di Castello, ossia di Borgo, le quali sono composte con pari soddisfazione delle parti.

Legatura in pergamena alquanto macchiata dall'umidità, che penetrando ha macchiato anche le carte, specie dalla c. 51 alla fine. Ha solo una delle 2 fettuccie seriche, che servivano come fermagli. Sul dorso, un po' lacero, fra 2 rose dorate: « Statuta | Albergator. | Urbis ».

Su d'ambo i cartoni quadrati e fregi in oro.

(A. S. vol. 69).

[Cfr.: Terribilini. *Ms. cit. t. I.* — Piazza. *Eusevologio. cit.* tratt. 9, cap. 32. — Venuti. R. *Accurata e succinta descrizione topografica ed istorica di Roma moderna.* Roma, 1766, voll. 2, n. 4°, pp. 342 e 440. — *Raccolta delle leggi di P. P. Gregorio XVI* . . . . . t. V, p. 546. — Morichini. *Istituti di pubblica carità in Roma,* Ibid. 1835, t. I, p. 153. — Rodocanachi, *op. cit.*, t. II, pp. 271-280].

44. * Δ † Altro esemplare, conforme al precedente, di cc. 16, e contenente il testo dalla c. 6 — alla c. 27. — Ne differisce pel numero delle cc. (16), pel titolo: *Statuti degli Albergatori* | *di Roma* | e pel transunto, rogato dal notar Domenico Fabiano Grasso, il 21 febb. 1736, colla sottoscrizione sua e il sigillo, simboleggiante l'arca di Noè, colla colomba portante il motto « *Nuntia Pacis* » e le sigle DF. G. N.

Legatura in pergamena, con fermagli di pelle di dante. Sul dorso: | 1595 | Statuti dell'Uni | versità | degli | Alber | gatori | Cred. XI | Tom. 43 |. (A. C.).

45. † Δ Altro esemplare membranaceo.

Il testo degli statuti va sino alla pagina 56. Ivi comincia la serie delle conferme di Senatori e Conservatori di Roma, colle firme ed i sigilli comunali dall'anno 1595 al 1780.

Da una nota sulla guardia anteriore rilevasi che di essi statuti furono fatte 101 copie di cui 69 membranacee e 32 su carta velina.

Rilegato in marocchino rosso, coll'arme d'un porporato (B. M. Mss. 25310).

46. * Motuproprio Di N. S. Pio Papa IV | Concesso in fauore de gli Albergatori dell'Alma Città di Roma. | Doue si contiene che nessuno Albergatore di Roma si debba accusare di furto de denari, robba, | ò altre cose, che si perdessero, per Forastieri, che sono alloggiati, se non fossero state consegnate da loro | à detti Albergatori: Con la confermatione delli Statuti di detta Arte. | [Romae, *apud Impressorem Cameralem,* s. a.] in fol. vol.

Sul retto di quest' unico foglio (il cui verso è bianco) le armi del Papa Pio IV e del Comune di Roma; in mezzo S. Giuliano, in una teca, colla leggenda: « *Sanctus Julianus Albergator* ».

Il Motuproprio è del « *IV Id. Nov. anno IV* [1562] ed ha iniziale figurata » (C. V. t. I).

47. Motoproprio di N. S. Pio Papa IV concesso in favore de gli Albergatori dell'Alma Città di Roma. Dove si contiene che nessuno Albergatore di Roma si debba accusare di furto de denari, robbe, o altre cose, che si perdessero, per Forastieri che sono alloggiati, se non fossero state consegnate da loro a detti Albergatori; Con la confermatione delli Statuti di detta Arte. — Romae, apud Impressorem Cameralem [1562, Quarto Idus Novembris] fol. vol. stampato da una sola parte. (F. B. n. 290).

48. * *Caupones et albergatores Urbis non tenentur de furtis rerum eis non consignatarum, commissis in eorum hospitiis, si hoc ipsi hospitibus notificent in eorum ingressu.*

Motuproprio di PP. Pio IV del 10 nov. 1563 (B. R. t. VII, p. 265).

49. Motuproprio di N. S. Pio Papa quarto concesso in favore de gli Albergatori de l'alma città di Roma dove si contiene che nissuno albergatore di Roma si debba accusare di furto de denari, robbe o altre cose che si perdessero per forestieri che sonno (*sic*) allogiati, se non fussero state consignate da loro a detti albergatori, con la confirmatione delli statuti di detta arte. In Roma per Antonio Blado stampatore Camerale l'anno 1564, in fol. di cc. 2 n. n. (F. B. n. 331).

50. Breve confirmationis contractus unionis seu consortii ecclesiae S. Juliani, ac modi eligendi officiales inter universitates cauponum, seu hospitum et albergatorum Urbis.

Constitutio CCVII, Alexandri PP.

VII, die 10 septembris 1658 (B. R. t. XVI, p. 381).

51. ARCHIBUGIERI v. 216 *Ferrari*.

52. ARCHITETTI v. 627 *Pittori*.

53. ARGENTIERI v. 545 *Orefici*.

54. ARMAROLI v. 216 *Ferrari*.

55. ARROTATORI v. 216 *Ferrari*.

56. ARTEBIANCHE v. 563 *Orzaroli*.

57. ARTI — Bulla S. D. N. D. Pij divina providetia Papae Quarti, Super ordinatione & promotione Doctorum, & aliorum cuiuscumque artis & facultatis professorum de caetero observanda — *(fin.)* Romae Apud Antonium Bladum Impressorem Cameralem. Anno 1564, in fol. di cc. 2 n. n. (F. B. n. 319-329).

58. * Motus proprius S. D. N. Pii pp. III. extintionis officii Immunditiarum Tyberis concessus Artistis alme Urbis [1565, 26 febr.] s. u. n. in fol. vol. di cc. 2 (F. B. n. 366).

59. S. D. N. D. Gregorii Papae XIII. Declaratio | Quod per facultates concessas Consulibus Artium non censeatur praeiudicatum iurisdictionibus, & facultatibus superintendentiae pro tempore | existentis Almae Vrbis Gubernatoris, & aliorum Judicum ordinariorum, ac si praeinsertae litterae emanatae non fuissent | Romae, Apud Haeredes Antonij Bladij Impressores Camerales [1581 ?] in 4°. — Sta in fronte alla « *Declaratio* » l'arme di PP. Gregorio XIII. È in data « die prima Maij M. D. LXXXI » (C. V. t. II).

[Cfr. Vitale. *Storia dei Senatori di Roma*. Ibidem, 1791, p. 536. — De Luca. *Theatrum veritatis et iustitiae* cit... § 45 « *De consulibus artium* ». — Bernardini B. *Descrizione del nuovo ripartimento de' Rioni di Roma..... con la notizia di quanto in essi si contiene*. Roma, 1744, 4° *passim*. — Motuproprii di PP. Pio VII del 3 sett. 1800, dell'11 marzo e 16 dicembre 1801 pei quali sono soppresse le *Università e Corporazioni*. — Motuproprio di P. P. Pio IX del 14 maggio 1852 sulla loro ricostituzione. — *Civiltà Cattolica* serie 1ª, t. X, pp. 224 e 368 *(I corpi d'arte e le associazioni moderne d'operai)*].

60. * Reintegratio iurisdictionis et indultorum universitatum artium Urbis, praeservata superioritate gubernatoris et aliorum iudicum. (Const. CXV).

Breve di PP. Gregorio XIII del 1° maggio 1581 (B. R. t. VIII, p. 332).

61. * Declaratio quoad electionem, et qualitates judicum Conservatorum, ad instantiam quorumcumque Ordinum, Universitatum, Collegiorum et locorum piorum, a sede apostolica concessorum, et concedendorum. (Decretum Clementis PP. VIII, die 19 martii 1592) (B. R. t. V, p. 337).

62. * Abolentur omnia Tribunalia et judices particulares cum suis facultatibus: Reducuntur ad jus commune omnes facultates deputandi dictos judices.

Bulla Innocentii PP. XII, die 17 sept. 1692 (B. R. t. IX, p. 271).

63. * Providentiae et favores concessi artibus, et commercio. (Const. XCV).

Motuproprio di PP. Pio VII del 16 dec. 1801, preceduto dall'Editto del Card. Gius. Doria Pamphilj, col tenore dei X Articoli concernenti le corporazioni (B. R. t. XXXV, pp. 231-236).

64. * AVVOCATI.

De Advocatis, procuratoribus, et sollicitatoribus.

Bulla Pauli PP. V, *die 1ª martii 1612, § 18. « Reformatio tribunalium Urbis eorumque officialium »* (B. R. t. XII, p. 85).

65. BALESTRARI v. 216 *Ferrari*.

66. BAMBAGIARI v. 395 *Matarazzari*.

67. BANCHEROTTI v. 68 *Banchieri*.

68. † Δ BANCHIERI.

Statuto de' Banchieri dell'arte dei Cambi di Roma.

Ms. cart. del sec. XVI di mm. 150×230 e cc. 51.

È copia degli statuti fatti sotto l'anno 1400, essendo Senatore di Roma Benotino de' Cimis e Papa Bonifacio IX, riformati poi nel 1532, sotto Clemente VII. — Princ. « *Ad laudem et gloriam omnipotentis Dei*.... fin.: *secondo vogliono li antiqui nostri Sta-*

tuti alli quali aggiongnamo e non derogamo ».

Legatura in pergamena con fregi in oro. (R. V. cod. Cappon. 92).

[Cfr. Terribilini. *Ms. cit.*, t. 1. — Chiavari, Fabian. *Tractatus de Cambiis etc.* Romae, in aedib. A. Bladi, M. D. LVI, in 4°. — Piazza. *Eusevologio*, cit. tratt. 7, cap. 30. — Bovio. *La pietà trionfante nella basilica di S. Lorenzo in Damaso*, Roma, 1729, p. 134. — Martinetti. *La Diceologia* . . . . t. 2, p. 460. Brant, W. T. *De argentariis* . . . . . — Cittadella Vigodarzere. *Cenni storici sull'invenzione dell'arte cambiaria*, Padova, 1838. — Rambelli. *Lettere intorno invenzioni e scoperte italiane*. Modena, 1844 (lett. 94): — Humbert G. *Essai sur les finances et la comptabilité publique chez les Romains*. Paris, 1887. — Webe Max. *Zur Geschichte der Handelgesell schaft im Mittelalter*, Stuttgart, 1889. — Secq-Destournelle (Le) G. *Droit romain. Des « argentarii »* . . . — Rossello A. *Receptum Argentariorum. Saggio d'uno studio di diritto conmerciale Romano*. Bologna, 1890. — Voigt. M. *I banchieri, la tenuta dei libri e l' obbligazione letterale dei Romani. Traduzione di G. Carnazza*. Catania, 1891. — Rodocanachi, *op. cit.*, t. II, pp. 1-12].

69. * † Δ Statuti dei Banchieri.

Ms. cart. del sec. XVII, di cc. 336, con 2 cc. di guardia, di mm. 140×200. Il volume, che è scritto tutto da Giacinto Gigli, contiene varie memorie, appunti, estratti di documenti ec., risguardanti la città e specie il Senato di Roma. Gli statuti dei Banchieri vanno da c. 323*a* a c. 336*a*, ed hanno il titolo seguente:

Ex Statutis Campsorum Urbis, quorum | originale extat apud D. Jacobum Vellium.

Il Gigli trascrisse solo 28 degli articoli, compresi negli statuti, esistenti presso il Vellio.

c. 330. — c. 336 la copia delle conferme n. 61, delle quali la prima è del 30 aprile 1400 (*Benotinus de Cymis de Cingulo Senator)*, e l'ultima del 30 giugno 1572 (*Lactantius de Lactantijs I. V. D. Comes et Eques Vrbeuetanus Senator*).

Tra le conferme, mancanti d'ordine cronologico, si trovano registrate alcune disposizioni aggiunte agli statuti negli anni 1424 (c. 330*b*.), 1445 (c.333*b*.), 1532 (c. 334*b*.).

Legatura in pergamena (R. N. Mss. Sessor. cod. 334 1495).

70. [*Capitoli redatti da*] tutto il corpo de'Mercanti dell'arte del cambio di quest'Alma Città di Roma [*per regolare il cambio e i pagamenti*] s. u. n. in fol. vol.

In fronte al foglio vedesi l'arme di PP. Giulio III. Segue il titolo, da noi ricostruito con lettere corsive, con il testo in data *XX di Marzo M. D. L.* Termina con la « *Nota de'sottoscritti in detta conventione* » (C. V. t. I).

71. * « *Jurisdictio gubernatoris almae Urbis procedendi contra mercatores cambia sicca et illicita contrahentes* ».

Motusproprius Pii PP. IV, an. 1559. (B. R. t. VII. p. 1.)

72. * Smi. D. N. D. Pii | Divina Providentia | Papae IIII | Facultas, & iurisdictio Gubernatoris Urbis | procedendi, contra mercatores cambia | sicca, & illicita contrahentes | Romae | Apud Antonium Bladum Impressorem | Cameralem. M. D. LX, in 4°.

Sta innanzi alla soscrizione uno stemma di PP. Pio IV, essendo bianco il verso.

Il motu-proprio ha iniziale figurata; è del 17 maggio 1560 ed è contenuto sull'unico foglio seguente (C. C. t. I, n. III).

73. Capitoli, & nova riforma delli Banchieri Hebrei di Roma [1563, XXX, Augusti] s. u. n. in fol. cc. 2, n. n. (F. B. n. 305.)

74. Motus Proprius Contra Mercatores huius almae Urbis exercentes Cambia sicca, usuraria, & illicita. — Romae Apud Antonium Bladum impressorem Cameralem, 1564 in fol. vol. di cc. 2, n. n. (F. B. n. 334).

75. * « *Cambiorum illicitorum declaratio et prohibitio* ».

Bulla Pii PP. V die 28 con 1571 (B. R. t. VII, p. 884).

76. [Declaratio] — Smi. D. N. Pii Divina Provvidentia Pape V. Cambiorum illicitorum declaratio & prohibitio. Romae Apud Haeredes Antonij Bladi Impressores Camerales. M. D. LXXI, in fol. di cc. 2, n. n. (F. B. n. 613).

77. Decretalis S. D. N. Pii V. Super exercendis Cambiis. Romae Apud Haeredes Antonii Bladii Impressores Camerales. Anno M. D. LXXI, in fol. di cc. 2, n. n. (ibid. n. 614).

78. * Bando | Sopra l'essercitio delli Banchieri di Roma | S. u. n. in fol. vol.

Dopo il titolo le armi di PP. Sisto V fra quelle del Comune di Roma e del Card. Camerlengo Errico Caetani. Il bando è di detto porporato. Ha iniziale figurata ed è del 24 decembre 1587 (C. C. t. II, n. 89).

79. * Confirmatio concessionis officii nummulariorum universitatibus artium Urbis (Const. XXIX).

Breve Sixti PP. V, die 15 junii 1588 (B. R. t. IX, p. 313-17).

80. Capitoli, & Riforma | delli Banchieri Hebrei | ridotta a diciotto per cento l'Anno | In Roma, Nella Stamperia della Reuerenda Camera Apostolica 1613 | in 4°.

Inferiormente l'arme di PP. Sisto V fra quelle del Comune di Roma e del Card. E. Caetani. I Capitoli furono pubblicati: « *Pridie nonas januarij. Anno quarto* » [1588] (C. V. t. III).

81. Banderari v. 462 *Merciari*, 627 *Pittori* e 769 *Tessitori*.

82. Δ * Barbieri. Cod. membr. autogr. del sec. XV di c. c. V, n. n. 68, di m. m. 150×210 in cattivo stato, perchè guasto dall'acqua tanto che in alcune carte (specie nelle ultime) la scrittura è illeggibile.

Comincia (c. I, *a*.). « Prima et principalmente per la auctorita ut supra ».

Finisce (c. 68 b.) « Aue regina li consoli siano ubrigati ».

Dalla c. I *a* rilevasi che gli statuti furono compilati nel 1478 e divisi in III parti:

cc. I-V: la = *Tavola* =

cc. 1-12: la I parte degli statuti divisa in 10 cap. con iniziale miniata e fregi in oro, verde ed azzurro.

Sul margine un circolo che contenea probabilmente l'arme del possessore del codice, ora irriconoscibile. Le rubriche sono in rosso, i singoli Capi mancano d'iniziale, che dovea miniarsi.

cc. 14 (da corregg. 13)-23: — la *Seconda Parte* preceduta dal Proemio, a lettere rosse, divisa in IV Cap. Il Capo II è suddiviso in 13 dichiarazioni, il III in 17 rubriche o dichiarazioni; e il IV Capo (erroneamente detto III) suddiviso in 7 dichiarazioni.

cc. 23-44: la *Terza Parte* con proemio pure a lettere rosse, divisa in VII Capi, di cui il I è suddiviso in 3 dichiarazioni; il II in 5 dichiarazioni; il III in 7 dichiarazioni; il IIII in 17 dichiarazioni; e il V in 12 dichiarazioni (delle quali le prime 6 mancano, essendo stata tagliata la c. 34); il VI in 18 dichiarazioni; e il VII in 13 dichiarazioni.

cc. 45-58: *a*) Un'epistola dell'11 giugno 1479 di Guglielmo card. d'Estouteville di conferma ai preinserti statuti, già approvati da P. P. Paolo II con bolla « *sept. Kal. Septembris 1470* »; — *b*) Un'altra epistola del 24 genn. 1481, del can. di S. Maria Maggiore Giovanni Prioris = con la firma autografa; — *c*) Una bolla di P. P. Paolo II « *kal. Decembris 1468* » di facoltà e privilegi concessi all'arte e di conferma; — *d*) 4 altre conferme di cui la 1ª è dell'11 maggio 1515: la data delle altre è indecifrabile; — *e*) Atto di giuramento del 5 ott. 1477 onde gli uomini dell'arte s'obbligano d'osservare gli statuti, rogato dal notaro Sigismondo « *de Cingulo* » col segno suo di tabellionato. Ha iniziale miniata a colori sbiaditi violetto, rosa e azzurro, con rabeschi aurei; — *f*) 11 conferme, poco o nulla leggibili di varia data.

c. 59 (abrasa e di scrittura illeggibile).

c. 60 (tagliata).

c. 61 (erroneamente segnata 60):

« *De la declaratione chei dui compagni vengono Indiuisio de li laboranti che trouono in pontiga* » con un decreto sopra il pagamento di una tassa, e con un altro decreto, che leggesi assai stentatamente, di concordia tra l'università dei barbieri, e quella dei ferrari sopra l'esazione di una tassa per arrotare i ferri del mestiere, seguita da un'altra conferma.

c. 62 (ridotta quasi a brandelli): *In nomine dominj amen. Nouerint universi*, coi nomi dei maestri dell'arte, di scrittura indecifrabile.

c. 63 (bianca con 2 fori).

c. 64: « *Confirmati da papa paulo da leone papa da Inocecio (sic) papa sesto da papa Adriano da papa Clemento setimo da paulo terzo papa da papa giulio terzo, da papa paulo quarto da pio quarto papa e ultimamenta (sic) da papa grigorio decimoterzo per una sua bola sopra confirmati diti nostri Statutti de li barberi* ».

c. 65 (bianca). cc. 66-67: 5 conferme la 1ª del l'ott. 1516 e l'ultima del decembre 1546 colle seguenti parole:

Ad laude et | laude et gloria dell'onnipotente | Iddio | A laude et gloria delli gloriosi sancti | Cosamo et Damiano, e i seguenti versi:

Ma non com'ei che doppo il primo amor | Volse il secondo a l'altre cose belle,

Amando il chaldo, il seccho il fredd'humor | Non pur li spiriti e il Mondo delle stelle |

Amando il seccho il freddo la s. s. s. *santa.*

c. 68: le parole: *Salue sancta parens effi .... Is est, ipsum audite Qui ipsum audit me audit* .... con un capo aggiunto « *Item ordiniamo* » che non si legge agevolmente per essere controstampato sul foglio di guardia del cartone posteriore.

La rilegatura è sincrona in pelle nera a rabeschi impressi in oro. Portava in origine fermagli d'ottone, ora scomparsi. I cartoni sono di legno con angoli smussati (A. S.).

[Cfr: Terribilini. Ms. cit., t. I. — Malfi. *Il Barbiare*, Napoli, 1626. — Rangoni, M. C. T. *De Capillamentis vulgo Parucquen*, Magdebarzi, 1663. — Menochio. *Stuore*, Venezia, 1724, centuria 6ª e 7ª. — Guasco. *Delle ornatrici e de' loro uffizi.* Napoli, 1775. — Il Forcella *(Iscrizioni delle Chiese e d'altri edificii di Roma.* Ibidem 1878, vol. IX, p. 247 e vol. XIII, p. 267), riporta iscrizioni del 1492 e del 1479 in cui sono citati. — Moroni. *Diz. cit.*, t. LXXXIV, pp. 74-98. — Rodocanachi E. *Les statuts des Barbiers de Rome*, Paris. — Rodocanachi, *opera citata*, t. II, pp. 239-258].

83. * Δ Statuti | Ordini, & Constitutioni della | Università de Barbieri, & | Stufaroli dell'Alma | Citta di | Roma. | In Roma per Antonio Blado Stampatore | Della Camera Apostolica, Nel l'Anno di | Nostro Signore 1559 | in 4° di pp. 30.

Inferiormente i Santi Protettori (S. S. Cosmo e Damiano) colle insegne dell'arte: due catinelle ed asciugatoi.

In alto la Vergine col Bambino.

Pp. 2-27: La Bolla con iniziale figurata di P. P. Paolo II *facultatum & Privilegiorum Universitati Barbitonsorum | Urbi concessorum | del 24* sett. 1470. *L'Inhibitio seu mandat.* dell'8 agosto 1483 in favore dell'arte del Card. Camerlengo Raffaele Galeotto Riario Sansoni; gli Statuti, preceduti dal Proemio e divisi in III parti con iniziale figurata: la I suddivisa in 12 Cap. la II in 24 Cap. e la III in 36 Capi.

Pp. 28-30: *La Conclusione delli presenti Statuti, ove dichiarasi che « essendo gli Statuti vecchi ... ridotti guasti, consunti ed illegibili per l'inondazione del Tevere dell' anno 1557, ai 15 settembre, gli Ufficiali della Compagnia, ritrovata una copia di essi statuti vecchi* (V. n. 82) *ottennero che si stampassero* ». Seguono i nomi degli uomini, che corressero e moderarono detti statuti: la data tipografica su riportata e la = *Tavola delli Capitoli* = (B. S. 92, VII, 119).

84. * Statuti | Ordini E Constitutioni | Della Ven. Comp. Et Universita |

Delli Barbieri E Stufaroli | Dell'Alma Citta di Roma, | Confirmati ʌ approvati dal Nostro Santo Padre | Clemente Ottavo, l'Anno Secondo del suo |, Pontificato, ʌ della Natività di N. S. | Iesu Christo 1592. | In Roma, appresso Paolo Blado, Stampatore Camerale, 1593. | Con Licentia Delli Superiori. | In 4° di cc. 8 n. n. pp. 25, cc. 8 n. n.

In basso le stesse figure dell'ediz. n. 83. Al verso del frontespizio l'arme di P. P. Clemente VII.

cc. † 2 n. n. †† 3: La stessa Bolla di P. P. Paolo II (v. n. 83) e Mandato dal Cardinale R. G. Riario Sansoni (V. ibidem); un Breve di P. P. Clemente VIII di riconferma di privilegi concessi dai papi suoi predecessori del 22 dic. 1592; col suo Chirografo del 24 aprile 1593 per la registrazione di esso Breve; un ordine del Card. E. Caetani di comunicazione dei detti atti pontificii all'arte; Il Proemio degli statuti.

Pp. 1-25: Le III parti degli statuti, suddivise la I in 21 Capi; la II in 22 capi; la III in 31 Capi.

c. c. G, 2 n. n. — H, 4: n. n. la conferma e la —Tavola— (R. C.).

85. * † ∆ Statuti, | Ordini, E Costitutioni | della Venerabil Compagnia | & Università de Barbieri | di Roma. | In Roma Nella Stamperia della Camera Apostolica, 1615 | In 4° di pp. 101.

In basso le solite figure (V. n. 83). Prima della soscrizione lo stemma di P. P. Paolo V, fra quello del Comune di Roma e un circolo contenente il Gonfalone Pontificio, colle chiavi decussate.

Pp. 3-19: la stessa Bolla di Paolo II e Mandato del Card. Sansoni, Breve di Clemente VIII, ordine del Card. Caetani (V. n. 83).

Pp. 20-93: il Breve del 4 maggio 1613 di Paolo V di riforma degli statuti e di separazione dell' Università dei Barbieri da quella degli Stufaroli; inoltre il Proemio, seguito dagli statuti divisi in LXXIII Capi.

Pp. 94-101: l'arme del Card. Fabrizio Verallo e la data 12 genn. 1615. Un'epistola del Card. Pietro Aldobrandini sopra le cause dei dissensi e separazione di dette Università, ordinando ai barbieri di osservare i preinserti statuti riformati — Seguono le firme — *La Tavola Dei Capitoli — e il Registro* — la riportata data tipografica, con un'aquila ad ali spiegate, reggente un drappo insegna dei Blado (R. C. T. T. I, 33).

86. * † Statuti, | Ordini, E Costitutioni | della Venerabil Compagnia | & Università de'Barbieri | di Roma. | In Roma, Nella Stamperia della Rev. Cam. Apost. 1641 | In 4° di pp. 82 — cc. 8.

Dopo le solite figure (v. n. 85) l'arme del P. P. Urbano VIII fra quella del Card. Francesco Barberini e il Gonfalone pontificio.

Pp. 3-82: gli stessi atti pontificii dell' ediz. n. 85, colla quale concorda, sono qui ripetuti. Manca l'arme del Card. Verallo; e lo strumento di conferma è fatto d' ordine d' Urbano VIII — Seguono: *Gli statuti e la Tavola dei Capitoli.*

cc. L 2-M 4: il Breve di P. P. Paolo V e il Registro, con un vaso di fiori (ultima c.) e la detta nota tipografica (R. C. TT. III, 37).

87. * Confirmatio statuti pro universitate barbitonsorum almae Urbis (Const. CLVIII).

Breve P. P. Alexandri VII, die 16 iunii 1657 (B. R. t. XVI, p. 280).

88. * « Confirmatur decretum universitatis tonsorum de Urbe contra venditores suarum tonstrinarum » (Const. LXVI).

Breve Innocentii P. P. XII, die 15 sept. 1693 (B. R. t. XXI, p. 554).

89. * « Confirmantur statuta reformata universitatis et collegii barbitonsorum Urbis » (Const. CLXVIII).

Breve di Clemente P. P. XI, del 12 maggio 1712, col tenore degli statuti riformati, divisi in XLVI Cap. (B. R. t. XXI, pp. 487-506).

90. * † ○ Statuti, | Ordini, E Costitutioni | Dell' Università e Collegio dei Barbieri | di Roma, | *Spediti & impressi nel tempo del Consolato* | Delli Signori | Francesco Romei, Nicola Bassi, e Giulio | Giulianini, | *E del Ca-*

marlengato | Del Signor | Biagio Francesco Battisti | *Nell'Anno secondo di detti loro Offizij.* | Roma, MDCCXII | Nella Stamperia della Reverenda Camera Apostolica. | Con Licenza De'Superiori. | In 4° di pp. 62. — Precede la soscrizione lo stemma di P. P. Clemente XI.

Pp. 3-62: Il Breve di riforma del 12 di maggio 1712 di detto papa e contenente i XLVI Capi, moderati e corretti, nel 1706. Parecchi Capi hanno note manoscritti.

Seguono: la conferma, la registrazione del Breve (13 giugno 1712) e la — Tavola De Capitoli — (ultima c.) (R. C.).

91. * Δ Statuti, | Ordini, E Costitutioni | Dell' Università, e Collegio de' Barbieri | di Roma. | In Roma, MDCCXIII. | Nella Stamperia della Rev. Camera Apostolica | *Con licenza de' Superiori* | in 4° di pp. 62 — 4, cc. n. n.

Dopo le solite figure (V. n. 84) l'arme del P. P. Clemente XI fra quella del Card. Pietro Ottoboni. Protettore e quella del Cord. Piero Marcellino Corradini.

Sul verso del frontespizio: « *Li presenti Statuti furono confermati da Papa Clamente XI* ».

Pp. 1-2: i Decreti fatti il 10 luglio 1713 dalla Congregazione deputata sopra la riforma degli statuti.

Pp. 3-62: gli statuti in tutto simili a quelli dell'ediz. n. 90 preceduti dagli stessi atti pontificii. — *La Tavola dei Capitoli* —

cc. I-14 n. n. (in fine dell'opuscolo 11). « *Rollo de Maestri appartentati dell' Università e Collegio de' Barbieri di Roma* »; inoltre alcuni decreti della Congregazione della Visita Apostolica del 3 ott. 1718 e l'atto di pubblicazione dei 10 nov. 1718 (R. A. GG 12-84).

92. * Statuti | Ordini, E Costitutioni | Dell' Università, e Collegio de' Barbieri | di Roma. | In Roma, MDCCLXXXIII. | Nella Stamperia della Rev. Camera Apostolica, | *Con licenza de' Superiori.* In 4° di pp. 120.

Le armi di P. P. Pio VI e Girolamo Card. Spinola seguono le solite figure (v. n. 84).

Pp. 1-62: gli stessi documenti pontificii e gli stessi Capi del n. 91.

Pp. 64-120: *L'Elenco dei maestri barbieri di Roma dell' anno 1783, con la Raccolta di diversi decreti editti, chirografi e rescritti pontificii emanali in favore dell' Università e Collegio dei Barbieri di Roma,* dal 1713 al 1781, e l' *Indice della Raccolta.* — Legatura pelle di vitello (R. N. 14, 24, p. 4. — R. A. GG. 12, 58).

93. * Δ Statuti | Della Università E Collegio | Dei Barbieri Di Roma | Sotto L'Invocazione Di Maria Santissima | E Dei Santi Martiri | Cosmo E Damiano | Rinnovati Nell'Anno 1844 | Con Sovrana Approvazione Della Santità Di Nostro Signore | Papa Gregorio XVI. | Felicemente Regnante | Emanata In forma Di Breve Il 19 agosto 1845. | Roma | Presso Giuseppe Gismondi 1846 | In 4° di pp. 96.

Gli stemmi di P. P. Gregorio XVI e del card. Luigi Lambruschini, vedonsi dopo la solita figura (v. n. 84).

Sul verso: « *L'Indice per la disposizione delle materie* ».

Pp. 1-14: *Compendio istorico intorno all'origine ed alle posteriori vicende dell' Università e Collegio dei Barbieri di Roma.*

Pp. 15-63: i IX Titoli, nei quali dividonsi gli statuti.

P. 64 bianca; pp. 65-96: Dieci Allegati, contenenti diversi Brevi e Bolle di conferme di varii papi. I nomi degli Officiali di Congregazione segreta dell' Università dei Barbieri pel 1844.

Il Breve confermatorio di P. P. Gregorio XVI, del 19 agosto 1845. *L'Elenco dei proprietarii delle botteghe dei barbieri e parrucchieri esistenti in Roma* nel 1846 (R. C. Misc. in 4°, vol. 112 e R. A. RR. 12. 72).

94. Barcaioli.

« Statuto et ordini dell' Università dei Barcaioli di Ripetta e Marmorata di Roma ».

Ms. cart. di cc. 161 e mm. 200×270. Comprende gli antichi statuti, la ri-

forma di essi ed una serie di varii documenti pontificii inerenti all' esercizio dell'arte. L'antica compilazione fu nel 1520. Le riforme sono del 1610 e 1657. (B. C. 34, A. 17 [1317]).

[Cfr. Frattini. *Dissertatio de Naviculariis seu Naucleris.* Romae, 1837 — Venuti. *Op. cit.*, p. 401 — Fanucci. *Op. cit.*, p. 52, e 225 — Moroni. *Diz. cit.*, t. LXXXIV, pp. 98-100 — Rodocanachi. *Op. cit.*, t. II, pp. 13-24].

95. Altro esemplare [Ms.] (R. V...).

96. * « Jurisdictio iudicis curiae Ripettae almae Urbis, cognoscendi causas civiles occasione mercium per Ripettam vehendarum et nonnullas causas criminales » (Const. IV).

Motuproprio di P. P. Clemente VII del 13 genn. 1524 (B. R. t. VI, p. 55).

97. * « Jurisdictio camerarii et iudicis Curiae Ripae almae Urbis, quoad causas ripales » (Const. VII).

Motuproprio di Paolo P. P. III, dell'an. 1535 (B. R. t. VI, p. 194).

98. Bando contra li Imberciatori, et Barcha | ruolli (sic) sopra il Teuere | S. u. n. in fol. vol.

Prima del testo vedesi l'arme di P. P. Pio IV. Il bando è del « *XXI di Octobre MDLX* » ed ha le seguenti sottoscrizioni:

Pro Almae Urbis Societate Charitatis | Aloysius de Turre Notarius act. | Pietro Florido delle Gab | bizze Capo Caccia (C. V. t. I).

99. Ordini da osseruarsi dalla Uniuersita di | Barcaroli di Roma | S. u. n. in fol. vol.

Prima del testo trovasi l'arme di P. P. Pio IV. Gli Ordini sono del « *15 Aprilis MDLXIII* » firm. Benedictus Lomellinus Cam. Apost. Cle. & Riparum Praeses. (C. V. t. I).

100. * Δ Barilari.

Ms. cart. apogr. d. sec. XVIII, di mm. 270×200, di cc. 34.

c. 1: Statuta Artis|Barilariorum Urbis | Alias Condita de An. MCCCCXLVII: Tempore | Pontefìcatus felicis Recordationis | Nicolai Pape Quinti | Hodie vero Die XXIX Mensis | Semptembris MDLXXI: Pont. SSmi. Dni. Nri. Pii Pape Quinti | Anno eius Sexto. Per Illmos. DD. | Hierorymum Spanochium | Thoman Caccolerium et | Petrum Paulum Tobbium | Conservatorem | Cameme Alme Urbis | Reformata, Confirmata | Et | Approbata | et | ad meliorem formam | redacto |

cc. 2-11: I XXVI Capitoli nei quali sono divisi gli statuti seguiti dalla conferma dei 3 Conservatori su citati, dalla dichiarazione per l' interpetrazione del Capo VI, e da 2 conferme del Senatore Lattanzio de' Lattanzi e dei Conservatori del 27 Agosto 1572.

cc. 12-34: Due decreti del Cardinale Enrico Caetani, che inibisce alle persone, che commerciano vino, l'esercizio di tale commercio, senza licenza della Università dei Barilari. Seguono molte conferme ed approvazioni di varii Senatori e Conservatori, di data differente, delle quali l'ultima è del 23 genn. 1734. Sono loro frammiste 2 sentenze emesse (c. 27 e c. 28) in due cause l'una di detta Università contro Angelo Tofanelli circa la manutenzione in possesso di fare adunanza nella chiesa di S. Maria dell'Orto, l' altra tra detta Università e l'arciconfraternita di S. Spirito in Sassia circa l' esazione di alcune tasse.

Come quasi tutti gli statuti mss. apografi Capitolini di cui fu ordinata dal Cardinale Mertel una raccolta [1], questo è rilegato in pergamena e sulla costola tra i soliti fregi della Collezione ha il seguente cartellino:

1571 Statuto | dell'Uni | versità | dei | Barilari | Cred. XI | Tom. | 36 | (A. C.).

[Cfr. Panciroli. *Tesori nascosti di Roma raccolti e posti in luce*, Roma,

---

[1] Cfr. *Archivio Storico italiano. Nuova serie, t. III, part. 2ª, p. 232.* A tal proposito riportiamo la seguente lettera del chiarissimo letterato Girolamo Amati, a noi indirizzata:

« *Mertel essendo Ministro dell'Interno ritrovò un'ampia raccolta di Statuti legati in pelle bianca incominciata da Pio VI. Esso ebbe in animo di completarla e fece venire in Roma tutti gli statuti dei Comuni dello Stato ecclesiastico, o originali o copiati. Mertel, divenuto Cardinale, dopo non molto tempo, lasciò presso il Ministero detta collezione cogli esami di molti statuti, e cogl'indici incominciati. Il suo successore mandò tutto nell'Archivio detto del Buon Governo in Vaticano* ».

Questa collezione è, oggi, all'Archivio di Stato, in Roma.

1600, p. 489 — Venuti, *op. cit.*, p. 1029 — Nibby. *Viaggio antiquario nei Contorni di Roma.* Ibid. 1819, vol. 2 — Moroni, *op. cit.*, t. c. pp. 100-101 — Rodocanachi, *op. cit.*, t. I, pp. 245-250].

101. Editto | Sopra prezzi de Vini che vengono Nauigati per Mare da qua | lunche parte alla Ripa di Roma. | In Roma Appresso gli Stampatori Camerali, 1593, in fol. vol.

È del Card. E. Caetani e si riferisce ai Barcaioli. Fra il titolo e il testo l'arme del papa, quella del Card. Camerlengo e il gonfalone pontificio. Comincia con iniziale figurata ed è del 28 luglio 1593 (C. C. t. III).

102. Dechiaratione | Delli Prezzi de Vini di Ripa. | In Roma Appresso gli Stampatori Camerali, 1593, in fol. vol.

È dello stesso porporato ed ha le stesse armi. È una spiegazione dell'editto precedente. Ha iniziale figurata ed è del 2 settembre 1593 (C. C. t. III).

103. Bastari, v. 209, *Falegnami.*

104. * † Δ Battiloro. Ms. cart. apogr. del sec. XVIII di mm. 150×210 e cc. 45 di cui le 2 ultime n. n.

cc. 1-39ª: Statuti | dell' | Università | De | Battilori Di | Roma |. Segue immediatamente il Proemio cogli Statuti, divisi in XXXVI Capi.

cc. 39ᵇ-43: un'epistola del 2 ottob. 1621 del card. Ludovico Ludovisi di conferma. Seguono le firme del porporato e quelle del Preside della Zecca e di 6 Chierici di Camera; inoltre il Breve di conferma del 1° luglio 1633 di P. P. Urbano VIII. Esso Breve concorda esattamente coll'originale, secondo la dichiarazione del notar Francesco Merola.

cc. 44-45: la « *Tavola de Capitoli e fogli del presente Statuto* » col transunto del 7 giugno 1751 del Segretario della Cam. Apostolica Gaspare Rodolfo, con il suo sigillo, raffigurante 3 bande nere nello scudo su fondo bianco.

Ha 2 fogli di guardia.

Legatura recente di pergamena. Sul cartone anteriore: Statuti | Delli | Battiloro. (A. C.).

[Cfr. Terribilini. *Ms. cit.*, t. I — Rodocanachi, *op. cit.*, t. II, pp. 231-238].

105. Baullari v. 699, *Sellari.*

106. Beccai v. 310, *Macellari.*

107. Beccamorti.

Non esistono statuti od altri documenti sopra questa corporazione.

108. Berrettari v. 462, *Merciari.*

109. Bettolieri v. 567, *Osti.*

110. Bifolchi v. 561, *Ortolani.*

111. † Δ Bombardieri. Capitoli | et | Statuti | della cappell.ª di Santa | Barbara | da osservarsi dalli signori | bombardieri di Castel'Sant' | Angelo, tanto presenti, quanto futuri | Per Il Bvon'Governo | Di Detta Santa Cosi' | stabilito con' giuramento di tutta la detta | Compagnia | .

Ms. membr. dell'anno 1665, di cc. 8.

c. 1ª: l'immagine di S. Barbara, dipinta a colori, contornata da 2 rami di lauro e da due armi, poste l'una sull'altra: 1.° Inquartato 1° e 4° d'azzurro alla rovere di verde al naturale; 2° e 3° di rosso al monte di 6 cime di oro, sostenenti una stella dello stesso. 2.° Inquartato come sopra al capo di rosso caricato d'una croce bifurcuta di bianco.

cc. 2ª-8ª: il titolo su riportato e gli statuti, divisi in XXXI Capitoli, compilati il 20 genn. 1665 essendo Castellano di Castel S. Angelo Agostino Chigi e Vice Castellano fr. Carlo Chigi.

In fine le firme originali del Vice Castellano, del Capitano, del Tenente, dei Sergenti e degli altri Bombardieri (A. S. 425, 9).

[Cfr. Rodocanachi, *op. cit.*].

112. † Δ Statuti dei Bombardieri di Castel S. Angelo (Roma).

Ms. cart. del sec. XVII, di cc. 30, n. n. con 2 di guardia. Le prime 8 rosicate in varii punti, c. 1ª in bianco.

cc. 2ª-5ª: *Capitoli da* [*osservarsi dai*] *Soldati di Castello Sant' Angelo di Roma.*

Sono 30 capi, senza data, vistati dal Castellano Taddeo Barberini.

cc. 6ª-9ª: *Priuilegi essentioni oblighi et ordini della scola de Bombardieri di* | *Castel Sant' Angelo di Roma* |

Sono 18 capi mancanti di data col visto di T. Barberini.

cc. 10ª-16ª: *Capitoli, e punti da osservarsi dalli Musici di Castello | S. Angelo in Roma | Fatti nell'anno 1624.* Sono 26 capitoli.

cc. 17ª-18ª: *Ruolo delli Salariati di Castel S. Angelo.*

Le rimanenti cc. in bianco.

Legatura in pergamena molle, con sottile fregio aureo sui cartoni (R. B. Cod. LVI, 67).

113. † Δ ○ Capitoli et ordini | della Compagnia | di Santa Barbara | de Bombardieri di Castello | Sant'Angelo di Roma | S. l. et t. [Roma] 1649 in 8° di pp. 29.

Inferiormente S. Barbara Protettrice.

Pp. 3-29: Capitoli et ordini | da osservarsi | da Bombardieri | e suoi Capi Squadra | Et altri officiali nell'amministrare l'en | trate della Compagnia di Santa | Barbera dei Bombardieri di | Castello S. Angelo di Roma | . . .

. . . .

preceduti dallo stemma Pamphili-Giustiniani e da quello Gabrielli d'Urbino. Segue il testo, non diviso in Capp., senza indice e senza conferme (R. C. Misc. in 4° vol. 645).

114. † Δ ○ Ruolo | de' | Bombardieri | di Castel | Sant'Angelo | di Roma | Con li loro Aiutanti rassegnati l'Anno | 1691 il dì 29 Settemb. riformati d'ordine | dell' Illustriss. e Reverendiss. Monsig. | Giuseppe Paravicino | . . . . In Roma | Per Francesco de'Lazari... | 1692 | in 16° di pp. 46.

Pp. 3-37: lo stemma del Paravicino, il Castel S. Angelo, con cannone ed Angelo e l'anno M. DC. XCII. Seguono i nomi dei componenti le 13 squadre, di altri Bombardieri e di 22 artigiani, addetti al Castello.

Pp. 38-46: lo stemma dei Massimi, con i « Giorni delle Fattioni principali, ne'quali sono obbligati tutti li aiutanti dei Bombardieri a ritrovarsi in Castel S. Angelo »; in ultimo i « Tiri Ordinari di tutto l'anno » (R. C. Misc. in 8°, n. 555).

115. * « Confirmantur omnia et singula privilegia et exemptiones a Romanis Pontificibus concessa officialibus bombardariis seu libratoribus tormentorum eorumque auxiliatoribus in Arce S. Angeli de Urbe » (Const. LXXIV).

Breve Clementis P. P. XII, die 15 sept. 1732 (B. R. t. XXIII, p. 438).

116. Bottari v. 100, *Barilari* e 209, *Falegnami.*

117. Bottiglieri v. 189, *Credenzieri.*

118. Bovattieri v. 5, *Agricoltori.*

119. Brachierari v. 219, *Ferrari.*

120. Brigliozzari v. 699, *Sellari.*

121. Bustari v. 124, *Calzettari.*

122. Caffettieri v. 189, *Credenzieri*

123. Calderari v. 219, *Ferrari.*

124. † Δ Calzettari. Gli statuti dell'anno 1641 esistono nellArchivio Capitolino.

(Atti del Protonotario Franceschini, vol. VII, pag. 704 e segg., an. 1638-1641) (A. C.).

[Cfr. Terribilini. *Ms. cit.*, t. I — Fanucci. *Opere pie di Roma*, Ibidem. 1601 — Piazza. *Eusevologio cit.*, parte II, pp. 41 e 94 — Venuti. *Roma moderna cit.*, p. 874 — Moroni. *Diz. cit.*, t. c. pp. 101-103 — Rodocanachi, *op. cit.*, t. II, pp. 141-149].

(Continua)

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

LIBRI.

Luigi Fumi, *L'Inventario dei beni di Giovanni di Magnavia vescovo di Orvieto e Vicario di Roma.* Roma, Tipografia Poliglotta della S. C. De Propaganda Fide, 1895: in 4°, pp. 88 (Estr. dal periodico *Studi e Documenti di Storia e Diritto;* Roma, anno XV, 1894).

Abbondantissimo Inventario di masserizie domestiche ed ecclesiastiche, compilato nel 1365; del quale lo studio, reso più agevole da un copioso e diligente indice, sarebbe anche più proficuo se delle voci meno usitate che adopera si fosse data illustrazione. Ne facciamo ricordo perchè delle sue mille cento e sessanta registrazioni, più di duegento (nn. 97, 342-503' 602-620, 622-626, 776, 854. 857-861, 863, 880-889, 900, 1032, 1047) sono di manoscritti; e di questi solamente intendiamo render conto.

La più gran parte membranacei, legati in assi, spesso coperte di cuoi colorati, e

spesso rotte: tre (nn. 428, 479, 860) erano già scritti tutti, ma non ancora rilegati; « unum missale novum, quod numquam fuit aquadernatum, descriptum in xlj quaternis, cum kalendario, positum inter duas assides veteres, extimatum xxx flor. auri », « unum repertorium Guillelmi Durantis, non aquaternatum, in novem quaternis, extimatum ij flor auri », « novem quaternis missalis, non ligati, antiqui, modici valoris, sine principio et fine ». Dei rilegati erano in alcuni le assi con modesti ornamenti: « in assidibus copertatis de corio albo, bullato », « in tabulis de corio viridi bullatis bullis de ottone », « in tabulis copertatis de corio viridi et bullatus bullis de ottone », « in tabulis copertatis de corio albo, bullatis de ferro », « in tabulis copertis de corio albo, cum clavis de ottone », « in tabulis copertatis de corio rubeo, cum bullis de ottone » (nn. 424, 426, 427, 429, 455, 460): altri le avevano più riccamente ornate; un *Uffiziolo* della Madonna, « copertum de sirico cum fibulis de argento, extimatum j flor. auri »; un *Evangeliario* « per singulos dies et festivitates », era legato « in assidibus copertatis de argento subtili, fracto, cum ymagine Crucifixi sine capite et iiij^or figuris ab una parte, et ab alia cum figura Dei patris cum iiij^or figuris evangelistarum de dicto argento, extimatus v flor. auri »; un libro di *Lezioni* e di *Epistole*, « in tabulis copertatis de argento cum iiij^or figuris ab ambobus lateribus, extimatus v flor. auri »; un *Pontificale* « ad consecrandum », in assi, coperte di cuoio rosso, « cum afibiatoribus de argento, extimatum ij flor. auri »; altro *Pontificale*, « in tabulis copertatis cum panno lineo assiricato, cum afibiatore de argento, extimatum vij flor. auri »; una *Bibbia* « pulcra satis » in tavole coperte di velluto rosso « cum fiectis de sirico violato, cum afibbiaturis de argento deaurato, coperta de panno lino albo, extimata xxx flor. auri »; *un Breviario*, grande, bello, in tavole « copertatis de villuto indico, coperto de panno lino albo, cum afibbiatoriis de argento et fiectis de sirico rubeo et viridi, extimatum xl flor. auri » (nn. 97, 389, 415, 434, 435. 451, 452). Fra i quali gli ultimi due, oltre che con gli affibbiatoi d'argento, erano ancora con « fiectis » di seta violata la *Bibbia*, rossa e verde il *Breviario*; cioè con nastri, come penso debba intendersi quella parola, in capo ai quali stavano fermati gli affibbiatoi; o, forse anche meglio, con nastri per segnalibro [1]. Un « messalectus » era « copertatus de assibibus cum corio rubeo et et sciameto et non velluto delanatio » (delaniato?) e stimato tre fiorini (n. 396).

Bisognerà fermarsi alquanto sulle caratteristiche con le quali si registrano i codici. Molti son detti belli; e nasce il dubbio se debba intendersi di bellezza esteriore e delle legature, o intrinseca e calligrafica, che spesso erano e sono congiunte. Nella *Bibbia* e nel *Breviario*, già ricordati, con argentei ornamenti ed assi vestite di velluto (nn. 451,452), in un *Messale* « pulcrum, in tabulis copertatis de corio rubeo, copertum de panno lino, extimatum xx flor. auri » (n. 453), in una *Summa confess.* compilata da fratre Giovanni lettore dei Predicatori, « pulcra, in tabulis de corio viridi copertis panni lini, extimata xxv flor. auri » (n. 454), in altra *Bibbia* « parvi voluminis et satis pulcra », legata « in tabulis copertatis de corio albo, coperto de panno lino scaccato. extimata xij flor. auri » (n. 462), è chiaro che il compilatore dell'Inventario volle far notare la eleganza delle legature, difese, perchè non si guastassero, da vesti di pannolino bianco. Queste mancano per altri codici, similmente detti belli; e poichè ancor questi hanno le assi coperte di pelle, facil cosa è che a tali legature, meno ricche, ma pur sempre belle in confronto d'altre più rozze di sola carta o di sola pergamena (nn. 363, 367, 402, 409, 410, 468, 473, 490) s'avesse l'intenzione, piuttosto che alla bellezza intrinseca del codice, meno agevole a dar nell'occhio e più difficile ad essere conosciuta. Tali sono: un sesto libro delle *Decretali*, glossato, « pulcerrimus, cum tabulis copertatis de coreo rubeo, extimatus xxv flor. auri » (n. 346); altro libro di *Decretali*, con glosse, « pulcer, cum tabulis copertatis de corio viridi, extimatus l. flor. auri » (n. 349); un libro di *Decreti*, commentato, « pulcer, cum tabulis copertatis de corio albo, extimatus lx. flor. auri » (n. 350); le *Clementine*, glossate, « pulcre, ligate in tabulis copertatis de corio rubeo, extimate xviij flor. auri » (n. 355); « unus liber ad consecrandum, in tabulis de corio rubro, copertatus, pulcer, extimatus iiij

---

[1] Sarebbe questa parola « fiectae » nuova nel linguaggio bibliografico per significare Segnalibro. Il WATTEMBACH, *Schriftw.* ed. terza, 1896, pp. 396-97, ha *Registrum, corda in libro ad inveniendum lectionem; stdin bendel; pippe garnie de seignaulx. Fettuccia* vive sempre per Nastro in alcune parti d'Italia; e *Fetta* registrasi, con più es., per Centura.

flor. auri » (n. 418); un *Breviario Romano*, « in tabulis copertis de corio laniato (*stracciato*), extimatum xvj flor. auri » (n. 459). Ma per un *Pontificale* « pulcer, in assidibus turpibus, sine corio » (n. 425), e pure stimato otto fiorini, la bellezza non veniva certo dalla legatura.

Altri non pochi codici son detti « antiqui », e sono tutti da aversi tra mano ogni giorno; onde con quella parola si volle forse indicare la *vecchiezza* indotta dal lungo uso quotidiano piuttosto che la vetustà d'origine. Alcuni mutili e malconci questo confermerebbero: tali un « liber Ecclesiasticus, antiquus, sine tabulis, non completus » (n. 416), d'un fiorino; un libro « omeliarum doctorum, antiquus, sine tabulis » (n. 432), di tre fiorini; un *Passionale* « antiquum, sine principio, sine assidibus et sine copertis » (n. 449), di due fiorini; un *Messale* « antiquum, sine principio, cum una tabula, modici valoris » (n. 857); « novem quaterni missalis, non ligati, antiqui, modici valoris, sine principio, et fine » (n. 860); un *Messale* « antiquissimum, et sine tabulis, sine principio, modici valoris » (n. 887); un *Breviario* « antiquum, sine principio et assidibus, modici valoris » (n. 889). Fra questi « antiqui » alcuni altri erano completi delle carte loro, ma privi, o che non l'avessero mai avute o che le avesser perdute, delle coperte: « sine tabulis, sine assidibus, sine copertis »; « un *Digestum novum*, glossato, « modici valoris » stimato cinque fiorini; un certo libro, di cui non si dà il titolo, d'un fiorino, « sine assidibus et coperta »; un *Codice* « antiquissimus », di due fiorini; un *Digestum vetus* « antiquissimum, modici valoris », d'un fiorino; un *Infortiatum* « modici valoris, sine coperta », di due fiorini; un libro *de Offitiis* « antiquissimus, sine coperta », non stimato; « unus liber antiquus », senz'altro; ed un *Messale* « valde antiquum » (nn. 602, 604, 605, 606, 609, 858, 882, 886): altri pochi, integri nel testo e legati; un *Breviario*, di dieci fiorini, « in tabulis copertatis de corio rubeo »; un esemplare delle *Istituzioni* di dieci soldi, glossate, « in copertis de pergamena » ed un libro « vocatus responsorius, antiquissimus », senza stima (nn. 458, 468, 883). Che tali codici fossero consunti, invecchiati dall'uso piuttosto che antichi di origine, riman confermato dalla descrizione di altro detto recente e insieme vecchio assai; « liber decretalium admodum novissimum (*sic*) antiquus satis, ligatus cum assidibus cum corio albo, extimatus viij flor. auri » (n. 356): e quasi lo dichiarano altri nuovi e nel tempo stesso malconci; un *Digestum vetus* « admodum novissimum, liber copertatus de assidibus, quarum una est fracta, cum corio croceo male tinto, extimatum xviiij flor. auri » (n. 343), un *Inforziato*, con il commento dello stesso glossatore, « admodum novissimum, cum una tabula fracta, sine corio, extimatus xviij flor. auri » (n. 351), un *Digestum novum* « admodum novum, ligatum in assidibus, copertatis de corio rubeo, extimatum x flor. auri » (n. 357). Per contrario, di non esser mai stati tolti dal lor posto nè studiati par che ci dicano « tres libri codicis, rosi, cum glossis Acursii, sine asside » (n. 371), stimati un fiorino; un libro « omeliarum doctorum, antiquus, sine tabulis, et in fine cuius libri sunt alique carte rose » (n. 342), di stima di tre fiorini; un libro di Sermoni « consumptus a parte superiori a muribus, extimationis nullius » (n. 620). Sciolto, « non completus et sine principio », forse mancante delle assi nelle quali fu legato, ed ora « positus inter duas assides », e pur stimato « xx flor. pp. », era un trattato *De Simonia* (n. 496) « squaternatus »; indicante questa parola la legatura del Codice guasta e malconcia, e i quaderni scuciti fra loro, come per altri vedemmo le dizioni (nn. 428, 479, 860) « missale novum, quod numquam fuit aquadernatus » (*sic*), « non aquaternatum », « novem quaterni missalis non ligati, antiqui », per indicare codici non ancora cuciti.

Fra tutti questi registrati, tre son detti *vili*, non volendo intendere del piccolo prezzo loro, che significavasi con le parole « modici valoris » (nn. 884, 888; ed altre volte), « parvissimi valoris » (n. 861) « extimationis nullius » (passim); ma forse della loro bruttezza intrinseca: « testus sexti et Clementinarum, vilis, sine glossis, in copertis de carta » (n. 363), « liber decretalium, antiquus, vilissimus, cum glosis, sine asside » (n. 376), « libellus morum, valde vilis » (n. 467); i quali hanno la stima, il primo di quattro fiorini, l'altro, di un fiorino, il terzo di dieci soldi. Sarebbe dunque il *vilis* da contrapporsi al *pulcher*. Un *Breviario* « cum tabulis copertis de corio », e senza prezzo di stima, è detto (n. 880) « satis bonum ».

Alcuna volta si accennano le caratteristiche della scrittura: « de lictera ultramontana » una *Summa de ordine iudicio-*

rum (n. 359) di Tancredi (mezzo fiorino d'oro); « de litera antiqua », un certo libretto (n. 381) senza principio, « cui nqscitur nomen imponere », contenente, come pare, anche la *Retorica* « Iulii », in volgare (« extimationis nullius »); « de lictera suttili », una raccolta (n. 405) di trattati aristotelici pure detta di niun valore; « de lictera parisiensi » (n. 429), le *Concordanze della Bibbia* (dodici fiorini); « de bona lictera grossa » (n. 430), un libro « quidam liber Collectarii missalis » (sei fiorini).

Di un « liber de virtutibus » notasi (n. 384) « in vulgari, in lingua gallica »; che insiem con la *Retorica* « in vulgari » già ricordata (n. 381), attribuita ad un Giulio, sono i soli codici, fra questi di Giovanni di Magnavia, non in latino. Neppur uno greco, chè sarebbe stato notato: eravi un « liber Homeri, parte, in latino, xiiij cartarum », (n. 402). Un *Messale* « pulcrum » è detto « notatum » (n. 453), e così un « liber de Offitiis, antiquissimus » (n. 858), ambedue dunque con notazioni musicali. Niun codice si trova che avesse miniature.

Erano questi i libri di un vescovo, quindi in abbondanza i liturgici; Messali, Breviarii, Responsorii, Salterii, Evangeliarii, Lezionarii; poi legisti, glossatori, scritturali, ascetici, teologali, moralisti. Nè mancavano i letterati: « unus liber de gramatica, de preteritis » (n. 400), stimato venti soldi: la *Retorica* già ricordata (n. 381), di niun valore, benchè insieme con altra scrittura: la *Poetica* di Orazio in due esemplari (nn. 365, 410): il « Liber Ysidori, modicis valoris » (n. 833): « unus liber ad artem dictaminis qui incipit *Bononia natus* » (n. 475), « xxx sol. pp. » stimato: una « summa notarie » (n. 367) », « quedam partes super summa notarie, que incipit *solet aromatum esse natura,* et finit: *instrumentum debiti* » (n. 477), anche questo di trenta soldi, e, in un codice miscellaneo, l' « ars notarie composita a Bencivenne spoletano » (n. 499): oltre « unus liber in quo sunt descripte formule licterarum apostolicarum, secundum stilum Curie romane, per magistrum Iohannem de Sublato compilatus » (n. 450), di valore, insieme con le copie « certarum licterarum » e la tavola « super legendis Sanctorum », di un fiorino. Altre formule di lettere al n. 610. La Storia vi ha, per i tempi antichi, il « liber historiarum Pompei » (n. 383), Valerio Massimo (n. 466), due fiorini: per i medioevali, le Epistole (n. 486) di Federigo imperatore a Pier della Vigna (un fiorino e mezzo), gli « statuta venetorum » (n. 362), un fiorino, e un « liber de gestis venetorum » (n. 421), un altro fiorino; una « cronica civitatum Lombardie » (n. 375), una « cronica compilata ex pluribus cronicis, inventa in urbe Ravenne » (n. 383), « unus liber statutorum hominum de sancto Vito » (n. 474); il quale, benchè detto « extimationis nullius » avrebbe oggi importanza non piccola per la regione orvietana. Altre cronache, « unus libellus continens sub brevitate cronicas aliquas et tempora summorum pontificum et imperatorum » (n. 501), tutto questo per dieci soldi, si accompagnano ad altre cronache « aliquorum summorum pontificum et imperatorum » (n. 375), ad un « liber ad sciendum tempora summorum pontificum » (n. 390).

Degli scrittori latini, e già ricordammo due esemplari della *Poetica* d'Orazio, troviamo, fra i poeti, di Orazio stesso in due altri esemplari unite a quella le *Epistole* (n. 365, 410); di Ovidio, *De Fastis* « in carta « bombicina » (quindici soldi), *De Ponto,* « in cartis bombicinis, in copertis de carta » (venti soldi) ed altro esemplare (dieci soldi), le *Epistole* (trenta soldi) e (cinque soldi) *De Remediis Amoris* (nn. 385, 446, 476, 487, 489); Martiano, Prudenzio e Stazio in un sol volume (venti soldi) con alcuni Sermoni anonimi (n. 386); Persio (un fiorino) unito ad un commento sopra Boezio (n. 404); Giovenale, « liber Juvenalis, antiquus, in versibus, extimatus x sol. pp. » (n. 444): anonimo e di tempi più recenti, « quidam libellus cum versibus, sine titulo, incipit *in ea cum floret*, cum copertis carte pecudine » (n. 409), ed « unus liber de versibus editis per quemdam Petrum de Riga, qui incipit *scire cupis lector*, et finit in ultima carta *laqueis vitiorum*, sine assibus (n. 406), ambedue « extimationis nullius. » E, scendendo a tempi a noi più vicini, « unus liber in versibus de triumpho Ecclesie et Ferrariensium » (n. 411); alcuni Inni alla Madonna, dopo la Regola di S. Benedetto (n. 392) in un libretto in assi coperto di cuoio, stimato mezzo fiorino; alcuni Sonetti, dati anche questi anonimi, in un grosso miscellaneo « partim de papiro partim de cartis pecudinis » (n. 499), stimato undici fiorini. Dopo la Poesia la Musica: « Musica Boetii » (n. 478); e, forse in uso della cattedrale orvietana, « unus li-

ber parvus de canto, sine tabula » (n. 859). Richiamando qui anche i due altri (nn. 453, 858) con notazioni musicali, sopra ricordati..

Lasciando il diritto canonico e il civile, che hanno i soliti testi e i soliti glossatori, e lasciando ancora gli scritti aristotelici coi loro spositori, registrerò il « liber Cassiodori de amicitia » (n. 342), due esemplari del *Sogno di Scipione* (n. 402, 469); « certi quaterni simul ligati, vid. iiijor de dictis antiquorum, sine tabulis et sine coperta extimati x sol. pp. » (n. 445); un « libellus morum, valde vilis, extimatus x sol. pp. » (n. 467) « un liber de paradossis Julii » (n. 402). Di geografia « unus libellus qui incipit *septiformis spiritus*, de divisione mundi et ipsius partibus » (n. 472); « unus libellus de mirabilibus que frater Odoricus de Forlivio Ordine fratrum minorum vidit et audivit in ultramontanis partibus » (n. 465), due soli soldi stimato, benchè legato in assi coperte di cuoio bianco; ed altro libretto « de discretione (*sic*) terre Sancte » (n. 411): un « liber provincialis, ubi sunt descripte omnes civitates mundi » (n. 383).

L'agricoltura, una « abreviatio astractorum de libris Plinij, Palladji et Virgilii de agricultura » (n. 342). Di Medicina, un « liber de cura egrum » (n. 422), « unus liber in quo continetur de regimine sanitatis magistri Barnabe de Regio, item de cura oculorum eiusdem » (n. 500); un trattato di Mascalcia estratto « de libro domini Federici imperatoris » (n. 473); un « liber de animalibus », « alius liber de partibus animalium » (nn. 623, 624), due fiorini il primo e quattro questo secondo; più un frammento « v. cartarum » della cura dei cavalli, « de cura equorum » (n. 383); ed un Bestiario, « liber Pamphili, liber tres leonaturas » (470). Ci richiama a tempi anteriori il « liber Vigetii de re militari » (n. 490); ma ci riconducono in altri secoli e in altri campi un « liber centiloqui », un « liber de aggregationibus stellarum », un « liber Tobie », i « capitula Mansoris astrologi », un « liber aspectus planetarum », altro « liber Alcadii », altro « liber Florum », con due altri, « liber introductorius Zaellis », « liber de electionibus horarum » (n. 382), formanti, tutti insieme, una bella miscellanea astrologica, stimata un fiorino; alla quale possiamo riavvicinare, ed ha il prezzo medesimo, lo « scriptum fratris Egidii de Roma super libro de causis alfarabus » (n. 495), cioè sul trattato dell'arabo Alfarabio, che tocca l'Astronomia e l'Astrologia; e il libro dei Sogni, « liber somniorum » (n. 499). Troviamo un « liber de vino » (n. 499), e il « liber ludi scaccorum » (n. 342). Vi sono « unum guanciale di velluto viridi, usitatum » (un fiorino), che faceva da leggio nel dir messa, e con questo, chiuse in un cofano (« coffinum ») fra quelli che custodivano i libri e ogni altra masserizia, vi sono « duo vinofera in forma duorum librorum, copertata de corio rubeo cum bullectis de ottone, extimata dimid. flor. auri » (n. 504); vale a dire due custodie per le ampolle.

Dei Codici si fa descrizione quale apparisce dalle molte fin qui recate. E poichè l'Inventario è con stima delle cose registrate, si assegna il valore anche ai Codici ; fra i quali di maggior pregio è, se bene ho veduto, un *Liber Decretorum*, con glosse (n. 350), stimato sessanta fiorini d'oro. Si dà anche d'ogni Codice l'*incipit* e l'*explicit*, ma in questo modo, che si richiamano la prima e l'ultima parola del secondo e del penultimo foglio: metodo più sicuro per la identificazione e che ha, ch'io sappia, unico riscontro nell'Inventario della *Bibliotheca Parva* [1] di S. Spirito in Firenze.

CURZIO MAZZI.

NOTIZIE.

CODICE DIPLOMATICO DANTESCO. — Sono in preparazione i fascicoli II-IV di questa pregevole pubblicazione, i quali usciranno tra il gennaio e il febbraio, e conterranno la riproduzione e l'illustrazione delle Consulte a cui Dante partecipò nella sua patria. A proposito delle quali anzi giova annunziare che i due editori prof. Guido Biagi e G. L. Passerini hanno scoperto nel R. Archivio di Stato in Firenze due atti consiliari del Comune, donde risulta che Dante Alighieri parlò anche il 20 e il 28 di settembre 1301 nel Consiglio dei Cento. Una fedele trascrizione di questi nuovi ed importanti documenti è intanto già uscita in un estratto dal *Codice diplomatico dantesco*.

PANDETTE FIORENTINE. — Il 9 di decembre 1896 si è radunata in una sala della R. Biblioteca Mediceo-Laurenziana, sotto la presidenza dell'on. Sindaco di Firenze, la Commissione per la riproduzione delle *Pandette Fiorentine*. Di essa fanno

[1] Cfr. *Centralblatt für Bibliothekswesen* IV, 1887; pp. 137-155.

parte per Decreto Ministeriale 21 maggio 1896, oltre il Sindaco di Firenze, il comm. prof. Guido Biagi Bibliotecario Capo della Laurenziana, il senatore comm. Francesco Buonamici professore nella R. Università di Pisa, il comm. Ferdinando Martini deputato al Parlamento ed il cav. Vittorio Scialoja professore nella R. Università di Roma. Si può ormai affermare che l'esito della riproduzione, i cui studi sono stati in tale adunanza iniziati dalla Commissione, è felicemente assicurato senza alcun aggravio per lo Stato: e presto verranno pubblicate e diramate agli Istituti ed ai cultori degli studi giuridici le relative circolari, che fisseranno i modi ed il costo della pubblicazione.

Nel fascicolo di luglio 1896 del *Centralblatt für Bibliothekswesen* C. Haeberlin ha un interessantissimo articolo intorno alla trasmissione diretta dei Mss. concessi in prestito tra Biblioteche e Biblioteche, anche di diversi Stati, sulle conclusioni del quale non tutti i bibliotecarî si troveranno certo d'accordo. Ma per non entrar ora nella spinosa questione se giovi alla conservazione dei codici l'esporli ai rischi dei viaggi, nè considerare se le collezioni di cui ci possiamo ora valere le avremmo a nostra disposizione se il principio della incondizionata liberalità fosse ne' tempi passati prevalso, nè esaminare se le facilitazioni che si potrebbero usare alle generazioni presenti non tornerebbero di pregiudizio alle future, qui basta avvertire che l'A. fa seguire in appendice al suo studio un breve elenco di biblioteche e istituti che concedono la diretta trasmissione dei Mss., il quale elenco — almeno per l'Italia — ha bisogno d'un'importante rettificazione. Infatti la Biblioteca Nazionale di Firenze, che in esso elenco è compresa, va anche essa sottoposta, come tutte le altre del Regno d'Italia, al Regolamento per il prestito approvato con Decreto Ministeriale 27 febbraio 1886, e pel prestito internazionale, più precisamente agli articoli 73-78 che prescrivono la così detta via diplomatica.

La Biblioteca *Bodleiana* nell'anno 1895 ha avuto un incremento di ben. 60.296 numeri, di cui 43.279 rappresentano gli esemplari d'obbligo che ha ricevuto. Come si adempie a quest'obbligo in Italia? Per l'acquisto di 62 manoscritti ha speso lire st. 428, e fra i doni ha annoverato pregevoli frammenti di Mss. greci trovati in Egitto.

È uscito a Parigi per Le Soudier il sesto ed ultimo volume della *Bibliographie Francaise*, ossia raccolta dei cataloghi degli editori francesi, corredato da un utile indice alfabetico generale per nome d'autore.

P. De Nolhac ed A. Pératé hanno compilato una descrizione del castello di Versailles e delle pregevoli collezioni che in esso si conservano: descrizione che sotto il titolo *Le musée national de Versailles* è stata edita dalla casa Braun e C. di Parigi.

Sotto la direzione di P. Vidal de la Blache, L. Gallois e T. de Marégries sono stati pubblicati (Parigi, Armand Colin e C.) gli *Annales de géographie*, che comprendono la bibliografia dell'anno 1895 e sono distribuiti in due parti: una *generale* ed una distinta per *regioni*.

Dalla *Library Bureau Bloomsbury-street* fu annunziata la pubblicazione d'un'opera di F. Campbell intorno alla *Teoria della bibliografia nazionale e internazionale*. L'autore, addetto al British Maseum di Londra, ha distribuito l'argomento in dodici capitoli principali intorno alle più importanti questioni bibliografiche, seguiti da tre interessantissime parti: la prima sulla bibliografia in generale, la seconda sulla bibliografia dei documenti officiali, l'ultima su argomenti diversi. Naturalmente predomina nella materia presa a trattare la bibliografia inglese, ma l'autore lascia vedere una spiccata inclinazione per la costituzione di un sistema bibliografico internazionale.

Per cura di G. Hedeler di Lipsia uscì non è molto un *Indice delle librerie pubbliche* di tutte le nazioni, compilato dal Richter. A questo utile indice vorrebbesi ora far seguire un altro *Indice delle più importanti librerie private:* e l'Hedeler ha rivolto appunto preghiera a quanti può interessare una simile pubblicazione di fornirgli notizie intorno a qualsiasi collezione che oltrepassi quattromila volumi, o sia almeno dedicata ad un argomento particolare.

CARLO MASOTTI, *Gerente responsabile.*

Firenze, Tip. Luigi Niccolai, Via Faenza, 68.

Rivista delle Biblioteche e degli Archivi

N. 9-10-11-12. Anno VII. Vol. VII.

UNA PROPOSTA PER LE BIBLIOTECHE UNIVERSITARIE

PER IL DOTT. LUIGI DE MARCHI BIBLIOTECARIO DELL'UNIVERSITÀ DI PAVIA

Chi conosce una Biblioteca universitaria di qualche importanza, ed io mi terrò, per la maggior conoscenza che ne ho, a quella di Pavia, non può disconoscere che negli ultimi decenni essa è andata decadendo e che il decadimento fatalmente deve continuare. Nel 1815 il bibliotecario di Pavia poteva vantare con giusto orgoglio che la sua Biblioteca possedesse « *la collezione, ardisco dire forse unica in Italia, degli atti di tutte le Accademie Scientifiche e Letterarie d'Europa e fuori nella loro lingua originale, e che può gareggiare con quella di Gottinga* ». L'*Indice sistematico dei periodici* pubblicato nel 1893 dà prova dell'attenzione e della larghezza colle quali era seguito nella prima metà del secolo il movimento intellettuale europeo, tanto nei rami speciali di scienza, quanto nel campo della cultura generale. Una così gloriosa tradizione non si potè, nè si può, mantenere, benchè le pubblicazioni periodiche rappresentino ancora oltre la metà degli acquisti annui della Biblioteca: e per non interromperla interamente si dovette recentemente venire alla dolorosa deliberazione di sospendere per qualche tempo l'acquisto di qualsiasi opera nuova.

Le cause di questa crisi sono molteplici: mi basti per ora accennare a quella d'ordine più generale, per effetto della quale le Biblioteche universitarie, mentre scemavano i redditi, videro aggravarsi gli obblighi e le spese, per provvedere alle quali i mezzi divennero insufficienti, tanto in via assoluta che relativa. In via assoluta perchè le dotazioni governative furono ridotte in pochi anni di due decimi, che per quattro delle Biblioteche Universitarie maggiori (Bologna, Padova, Pavia, Pisa) importano una diminuzione di 2,400 lire annue sugli acquisti di libri, e per quelle di Roma e Napoli, che hanno il privilegio di dotazioni più generose, una diminuzione proporzionatamente maggiore. Così le dotazioni furono ridotte ancora inferiori, per alcune Biblioteche, a quelle che furono dal 1870 in poi, tranne alcuni brevi intervalli. Già questo fatto dimostra che le Biblioteche sono costrette, dalle ineluttabili necessità del bilancio nazionale, a decadere, perchè non soltanto è tolta loro la possibilità di seguire l'incremento sempre più complesso e accelerato della scienza moderna, ma non possono nemmeno mantenere quel passo col quale *tant bien que mal* seguivano l'antica. Ma di questo è inutile mover lamento, se la necessità delle cose vuol così: le Biblioteche universitarie ora presentano una crisi acuta per effetto di questo rallentamento subitaneo di circolazione, che per alcune, particolarmente gravate da abbonamenti a riviste e da quella afflizione che sono le opere a dispense, ha soppresso interamente il disponibile per acquisti nuovi; ma poco alla volta si accomoderanno alle condizioni nuove e riprenderanno la loro funzione organica, sempre più anemica, ma regolare.

Del resto, anche le dotazioni attuali

sono di gran lunga maggiori di quelle fruite dalle Biblioteche sotto i cessati governi, quando pur esse (almeno alcune, come quelle di Pavia e di Padova) presentavano una potenzialità assai meglio rispondente alla loro funzione scientifica. Ciò dipende dalla entità non più assoluta, ma relativa, dei mezzi finanziarii di cui possono disporre, ossia dagli uffici che da loro si domandano e che ora sono assai più complessi e costosi di quelli che se ne chiedevano in passato. Ho presenti i bilanci della Biblioteca di Pavia per per gli anni prossimi al 1820. La dotazione oscillava intorno a 6,000 lire austriache pari a 5.372. 63 lire italiane (e tale si conservò fino al 1859!); di queste, poche centinaia di lire, raramente si superava il mille, erano consacrate a spese materiali o di consumo, tutto il resto era riservato all'acquisto di libri. Non ci trovo spese nè per combustibile, nè per illuminazione, poco o punto per stampati: schede, registri, inventarii, bollettarii, carta intestata, tutta insomma quella suppellettile di parata che il regolamento e il decoro dell'ufficio ora impongono. Tutto per l'intelligenza del colto pubblico, nulla per i sensi: la Biblioteca, aperta per pochissime ore del giorno (da tre a cinque) in certi periodi e non tutti i giorni della settimana, non offriva nè calore nè luce ai frequentatori, più di quanto ne concedeva il buon Dio (e d'inverno, nell'Alta Italia, la razione di ambedue è assai scarsa); si comprende perciò che la sala pubblica per quanto, come annunciava un orario affisso, *ingenuo cuique et litterarum studioso quotidie pateret*, non fosse molto affollata. Così la Biblioteca, meno preoccupata dalle esigenze di un servizio veramente pubblico, poteva concentrare nell'acquisto delle opere scientifiche la maggior parte delle sue risorse finanziarie; e queste benchè assai minori delle attuali, non erano tanto inadeguate, come ora, alla produzione scientifica del tempo, assai meno copiosa, e forse perciò assai più sostanziale (almeno sul principio del secolo), dell'attuale. I libri erano anche alquanto più a buon mercato che non ora, o il danaro valeva di più; ma la differenza, non molto sensibile, era forse compensata dalle spese di trasporto assai maggiori.

Ma in seguito la progredita o più sensibile civiltà impose maggiori comodi, e le maggiori comodità aumentarono il pubblico, e in questo il giusto desiderio di approfittarne maggiormente e per più lungo tempo. Si dovette riscaldare la sala, prolungare l'orario diurno, e poi aprire la biblioteca anche di sera, imponendosi una nuova spesa per l'illuminazione. Anche le aule per le lezioni, che prima non erano riscaldate, ed educavano pur troppo la fibra dei giovani ai rigori dei portici universitari e della via, furono riscaldate e resero necessario un ricovero pure riscaldato dove essi potessero passare studiando gli intervalli di tempo fra una lezione e l'altra: non essendovene altro, questo ricovero divenne la biblioteca. Nelle Università tedesche a tale ufficio provvede invece una Sala di Lettura (*akademische Lesehalle*) estranea alla biblioteca, mantenuta dalle contribuzioni degli studenti, che vi si procurano anche i giornali e le riviste più note e importanti: alla Biblioteca non si accede che con un permesso speciale, ma i suoi libri sono messi liberamente a disposizione dei giovani con un largo e comodissimo, ma rigoroso, prestito a domicilio. Da noi la Biblioteca deve fare il doppio ufficio di Biblioteca e di *Lesehalle*, gratuita s'intende. Non ch' io rimpianga il piccolo mondo antico; quand' io vedo anzi, nelle rigide giornate o serate invernali, la gran sala gremita di giovani, ben riscaldata, lietamente illuminata, e penso che fuori non troverebbero ricovero che in camere mantenute fredde dalla non pingue mesata, o nelle osterie o nei teatri, o in luoghi peggiori, mi convinco sempre che una cinquantina d'opere scientifiche in più nella Biblioteca non rappresentereb-

bero certamente un beneficio sociale altrettanto elevato e morale. Non si farà dell'alta scienza in quella sala (benchè, chi lo sa?); ma almeno si studia, o si legge, e si educa lo spirito giovanile alla disciplina del raccoglimento, o, in mancanza di meglio, non si fa qualche cosa di peggio e non si soffre il freddo. Poichè l'Università non offre altro modo di ottenere tutto questo bene, siano pure aperte le porte delle Biblioteche ad accoglierlo.

Ma non si dimentichi che questo beneficio costa, e che le somme spese a procurarlo sono stornate dal compito precipuo della Biblioteca di procurare i mezzi di studio. Principalmente per esso le spese materiali che in principio del secolo si contavano a centinaia di lire austriache ora si debbono contare a migliaia di lire italiane; per non parlare del personale necessariamente più numeroso e che grava sul bilancio dello Stato per molte migliaia di lire in più di quel che gravavano in passato [1]. Se l'ufficio delle Biblioteche si limitasse, come in Germania, al servizio dei pochi veramente studiosi e al prestito esterno, anche molto esteso, lo stato potrebbe consacrare al loro incremento scientifico queste molte migliaia di lire, senza ulteriore aggravio del bilancio. Ma poichè la forza delle cose vuole che le Biblioteche provvedano a quell' ufficio, più umanitario che scientifico, e poichè non si può pretendere dallo stato che continui ad accrescere in bilancio gli stanziamenti a loro favore, bisognerà poco alla volta rassegnarsi a che esse manchino, in proporzione pur troppo sempre crescente, al loro ufficio scientifico; nè varranno sapienza o abilità di bibliotecari, o sterili lamentele di studiosi, ad arrestarle nel loro fatale declinare.

[1] Si può seguire questo progressivo aumento della spesa pel personale verificatosi dal principio del secolo nella Biblioteca di Pavia. Verso il 1800 la spesa era di lire italiane 6241, nel 1838 di lire austriache 7300; nel 1859 di lire italiane 13,000, nel 1873 di 20,000, attualmente di 23,000. Ed il personale di distribuzione qui è notoriamente insufficiente!

Ma io mi domando se è interamente giusto che quel beneficio sia affatto gratuito. In Germania abbiamo veduto che le Sale di Lettura dell'Università sono mantenute dalle contribuzioni degli studenti (3 marchi per semestre: 7 lire e mezzo all'anno); anche in Italia i Gabinetti scientifici riscuotono delle tasse per il consumo e il naturale deperimento dei materiali sperimentali adoperati dagli studenti nelle esercitazioni pratiche. Non sarebbe giusto che anche le Biblioteche fossero in parte indennizzate delle spese di riscaldamento e di illuminazione, e del consumo dei libri che impone l'onere della legatura, mercè tenui contribuzioni dei frequentatori che più godono di quei comodi e concorrono a quel consumo? Una tenue tassa di due o tre o al massimo cinque lire in aumento alle tasse universitarie, a favore della Biblioteca, compenserebbe questa, senza aggravio sensibile dei frequentatori, della maggior parte delle sue spese materiali e delle recenti diminuzioni del suo assegno governativo. La proposta sarà forse detta illiberale, perchè la parola *liberale* ha da noi un mondo di significati, non escluso quello di *gratuito*; ma, pur prescindendo da ogni discussione sul limite degli obblighi di uno Stato veramente liberale verso l'alta coltura, io non dubito che i giovani stessi riconoscerebbero che quel piccolo aggravio sarebbe ben compensato, e che il decadimento continuo della sola biblioteca veramente pubblica, di cui essi possono disporre, è attualmente per loro una jattura ben più grave.

Nè il provvedimento manca di precedenti, se non identici, almeno conformi, in quanto riconoscevano il diritto della Biblioteca Universitaria a una parte delle tasse degli studenti. Il Governo di Milano nelle massime da lui fissate con decreto del 19 marzo 1787 per il *buon andamento e servizio* della Biblioteca di Pavia, ordina che oltre alla dotazione annua vadano alla biblioteca L. 18 per ogni grado accademico con-

ferito nell'università [1]. Ma fin dal 1631 la Terminazione statutaria della Biblioteca di Padova stabiliva che perchè *oltre l' assignamento de' salari a predetti* (impiegati) *et ad altri ministri molte spese in concieri de libri, in compre d' altri che occorreranno, in risarcimento delle stanze et in altro doveran farsi, tutte ciedenti al commodo de Scolari, resti in avvenire obbligato chiunque si dottorerà di qual si voglia Scientia et in qualunque Collegio di Padova, etiandio quelli auctoritate Veneta ad aggionger doi scudi d'argento di più al denaro solito esborsarsi.... et allo esborso di scodi doi sii tenuto cadauno Scolaro adottorato con l'agregatione della sua persona a qualche Collegio quando riceverà l'ingresso di esso.... In oltre ognuno che sarà o si trovi condotto nello Studio di Padova sii tenuto per una volta tanto pagar per ogni condotta di nuova lettura una sol decima del stipendio del primo anno.... Resti di più alli signori Rettori di Padova presenti et successori raccomandate le occorrenze della medesima Libraria et di aggiutarla con quelle assignationi di denaro de condanne che lor parerà di andarli facendo a quel buon avanzamento di essa che possi ridurre l'institution sua in tutte le parti degna e profittevole.* E dette imposizioni, cadute in disuso, furono interamente richiamate in vigore, senza alcuna eccezione, anzi coll'estensione dell'obbligo della tassa anche agli approvati in chirurgia, nella terminazione 19 marzo 1773 dei Riformatori dello Studio, dietro proposta dello Stratico bibliotecario [2]. Come vedesi, nemmeno i professori erano risparmiati, e veramente pare che anch'essi dovrebbero contribuire al mantenimento di quei maggiori comodi di cui godono attualmente e che in passato non godevano; benchè il largo uso del prestito a domicilio li dispensi in gran parte dall'appprofittarne.

Si chiederà perchè tale privilegio dovrebbe essere riservato alle sole biblioteche universitarie, mentre tutte le biblioteche anche non universitarie hanno subìto le stesse trasformazioni di uffici e di obblighi. Anzitutto questa affermazione non è interamente giusta; le biblioteche generali hanno mantenuto, pur allargandolo immensamente, il loro ufficio di emporii di libri messi a disposizione del pubblico; le universitarie hanno aggiunto a questo quello, affatto speciale per l'università, di ricovero per gli studenti. Ma è anche questione di applicabilità: poichè il gran pubblico delle biblioteche generali non è così costante, nè facilmente tassabile come quello delle universitarie. Ed è finalmente questione di maggiore opportunità, poichè, se è grave il danno del deperimento scientifico di qualsiasi biblioteca, esso parmi gravissimo e più direttamente sensibile per le biblioteche universitarie, il cui ufficio è più direttamente determinato a beneficio dell'alta coltura. Quasi esclusivamente nelle Università si riassume ora, in Italia, quest'alta coltura, la quale vive di esperimenti e di libri. Scemarle uno di questi alimenti può esserle cagione di serio abbassamento, sia perchè si scoraggerebbero le iniziative scientifiche, già non molto ardite e salde fra noi, sia perchè si verrebbe a distaccare la scienza nostra dalla guida più provetta della scienza forestiera, alla quale ora si appoggia forse con eccessivo attaccamento, ma senza la quale non avrebbe finora nè bastante forza propria per reggersi bene, nè lume di metodo abbastanza fermo per bene guidarsi.

[1] *Piccaroli V.* Notizie intorno alla R. Biblioteca Universitaria di Pavia, Pavia, Fusi, 1872.

[2] Relazione storica descrittiva sulla Regia Biblioteca Universitaria di Padova (del bibl. can. Anton Maria Fabris). Padova, Sacchetto, 1872.

UNA NUOVA DATA PER LA BIOGRAFIA DELL'AURISPA

IN UN CODICE LAURENZIANO

PER IL PROF. NICOLA FESTA DEL R. ISTITUTO DI STUDI SUPERIORI

Euripidem Sophoclemque duos *Aurispa* poetas
Hos vidit visosque diu laudavit, et unum
Euripidem tulit esse pium Sophoclemque superbum
Solennes tamen arte duos *sectatur* uterque coturnos
5 Nam regum casusque ducum descripsit uterque
Et variae motus tragico modulamine sortis.
Aurispam me grata Chios me forte tenebat
Tales scribentem versus. A morte peracta
Christi tunc plenos Titan expleverat annos
10 *Mille quadringentos*, *quinque* adiungantur et octo.

Nella descrizione sommaria del codice greco Laurenziano *Conventi soppressi 71* era stata segnalata fin dal 1892 [1] l'esistenza di questi versi, che ora il prof. Sabbadini ha pubblicati nel Giornale Storico della Letteratura Italiana [2]. Trovando nella pubblicazione del Sabbadini qualche differenza da quello che leggevo nei miei appunti, ripresi in esame il manoscritto e mi assicurai che non avevo sbagliato io. Ciò, del resto, se anche si fosse trattato di cose molto più importanti che questi versi mal fatti, difficilmente mi avrebbe indotto ad occuparmi di questa pubblicazione, se io non avessi avuto speranza di modificare anche il giudizio del Sabbadini sul valore delle notizie che possiamo attingerne per la biografia dell'Aurispa.

Come già dai versi stessi risulta, il codice, a cui sono premessi, contiene Euripide e Sofocle. Le parole che, seguendo l'esempio del Sabbadini, ho riprodotte in corsivo, sono interamente raschiate nel codice, ma non in modo però che non siano ancora abbastanza evidenti le tracce della scrittura, salvo per le prime tre lettere della parola *sectatur* nel quarto verso [1]. Da chi e perchè queste cancellature? Il dotto biografo dell'Aurispa non si fa questa domanda, che pure avrebbe dovuto presentarsi come pregiudiziale per trarre un partito qualsiasi dalla data dell'ultimo verso. Il bibliotecario Del Furia, che aveva copiati quei versi nel suo catalogo rimasto inedito, supponeva che le cancellature si dovessero attribuire a un « profanus aliquis » desideroso di fare scomparire il nome del legittimo proprietario del codice. Ma è chiaro che a raggiungere l'intento dell'usurpatore bastava che non si leggesse più il nome *Aurispa* nel primo e nel settimo verso; o, considerate le non ancora smesse abitudini dei ladri di libri, sarebbe stato più naturale cancellare tutto l'epigram-

[1] E. ROSTAGNO e N. FESTA. Indice dei codici greci Laurenziani non compresi nel catalogo del Bandini. (Studi italiani di Filologia classica, I, p. 147).
[2] Vol. XXVIII, p. 341 sg.

[1] Quattro anni addietro mi pareva di leggerci *testatur:* ora sono convinto che le maggiori probabilità sono per *sectatur*, e così pare anche al prof. Paoli, a cui ho fatta esaminare la rasura. Ad ogni modo la desinenza *tatur* è chiarissima ed è chiaro che solo tre lettere sono state raschiate avanti. Come il Sabbadini abbia potuto leggere « duos *in* utroque » invece duos *sectatur* uterque » rimane per me inesplicabile; ma d'altra parte non posso credere ch'egli abbia voluto tacitamente correggere il verso per dargli la giusta misura.

ma, o tagliare il foglio che lo contiene, e che può essere soppresso senza scemare di un millesimo il valore del codice. Secondo me la cancellatura del quarto verso dovrebbe darci la chiave per intendere l'origine delle altre. Qui con una parola trisillaba prima di « uterque » si aveva un esametro di sette piedi, e, tolta quella parola, il verso rimane zoppo nel quarto dei suoi sei piedi legittimi. È chiaro che qui assistiamo, se così è lecito dire, ad un fallito parto poetico: vediamo due fasi critiche della emissione laboriosa, ma non vediamo il nato vitale. La raschiatura non rappresenta che il passaggio dalla prima alla seconda fase: come si può dunque vederci altro che l'opera della puerpera o della levatrice? E siccome nei parti poetici le due persone si fondono in una, è chiaro che abbiamo da fare con l'Aurispa stesso. Che questi si fosse accinto *Musis invitis* alla composizione dei dieci esametri, nessuno credo vorrà negarlo.

Anche il senso dei primi versi è piuttosto oscuro, e confesso che per lungo tempo li ho considerati come un indovinello di difficile soluzione. Nè mi sembra che il Sabbadini li abbia intesi bene, poichè nota il « singolare giudizio portato sui due tragici » e ne prende occasione a consigliare uno studio sistematico del modo in cui dagli umanisti si giudicavano gli autori classici. Ad un uomo come il Sabbadini, così versato nella letteratura umanistica, riesce difficile contraddire in questo campo; ma, pare a me, le differenze tra gli umanisti e noi saranno differenze di gusto, mentre qui il gusto non c'entra e si tratta di un apprezzamento di fatto. Secondo l'interpretazione del Sabbadini l'Aurispa avrebbe giudicato *pio* Euripide e *superbo* Sofocle. Lasciamo stare la *superbia* di Sofocle; ma se al poeta, che tutta l'antichità considerò come rappresentante dell'ateismo e del razionalismo antireligioso, gli umanisti avessero realmente tributata la lode della *pietà*, ci sarebbe da dubitare seriamente del loro buon senso; a meno che non volessimo dire che non intendessero quel che leggevano, mancando così noi stessi ai doveri di pietosa gratitudine verso coloro che ci hanno tramandato il culto dei classici. Certo se l'Aurispa avesse avuto in mente « giudicò » o un verbo simile, non avrebbe detto « tulit », e se avesse voluto esporre un giudizio formatosi in lui dopo la lettura dei due poeti, avrebbe detto nel secondo verso piuttosto « legit lectosque » che « vidit visosque ». E poi non è anche in sè stessa una cosa piuttosto strana che un umanista, nella coperta di un codice greco, scrivesse dei versi latini per dare soltanto un falso giudizio sopra i due tragici e per avvertirci ch'egli si trovava a Chio l'anno tale? La cosa cambia, se egli parla non già dell' opera letteraria di Euripide e di Sofocle, ma di quel testo che di ciascuno di essi appunto in quel codice è contenuto. Il testo era buono a suo giudizio e il codice pregevole; ma aveva il solo inconveniente di presentare riunite insieme le opere di due autori così diversi, del *pio* Sofocle e dell'*irriverente* Euripide. Ebbene! che male c'è, se, per una volta tanto, trovandosi così insieme, parrà che l'uno prenda il carattere dell'altro? Non hanno, in compenso, comune l'arte e la materia? [1]. Questo mi pare sia stato il pensiero dell'Aurispa, e in questo modo si spiegherebbe l'insistere sui concetti di « uno » e « due » e si capirebbe quell' « hos » riferito ai due testi che seguono. È dunque una notizia che riguarda il codice [2] e doveva dire al lettore chi l'acquistò, perchè, dove e quando; precisamente come in

[1] Intendo dunque: “ L'Aurispa esaminò a lungo questo Euripide e questo Sofocle, e siccome gli piacquero, lasciò star insieme (“ unum esse tulit ” propriamente “ si rassegnò che fossero un [volume] solo ”). Euripide e Sofocle (divenuti in tal modo) quello pio e questo irriverente ”. Forse da principio l'Aurispa si era messo in mente di dire la cosa in modo più chiaro, e perciò aveva scritto *piumque*, in modo che *pium* si riferiva a Sofocle; ma il metro l'obbligò a dar di frego al *que* e a ricercare un'espressione più strana e più sottile. Che ne fosse poi contento egli stesso, mi pare difficile.

[2] Perciò fu scritta nel verso del 2º foglio di guardia. Il Sabbadini dice foglio 5v, perchè conta i tre fogli bianchi fatti aggiungere in una rilegatura recente del codice.

prosa e in modo più intelligibile fanno parecchie notizie simili greche e latine in altri codici. Ora appunto la forma metrica fu fatale a questa notizia, perchè non solo la rese oscura, ma mise l'autore nella poco piacevole condizione di doversi vergognare dell'opera propria, tanto da cancellare anche il suo nome, piuttosto che lasciarlo a confessione d'incapacità nel verseggiare latino.

Può darsi che nel cancellare egli si proponesse di riscrivere emendando, ma poi gli venisse meno il tempo o la voglia, o non ci pensasse più affatto. Non è escluso che non vi riuscisse più; e ciò diviene anzi probabile per altre considerazioni.

Per la rasura di *mille quadringentos, quinque* nel decimo verso non ha luogo la ragione metrica, perchè il verso tornerebbe molto bene.

Ci deve essere una ragione di fatto; che vale la pena d'indagare.

Nella citata descrizione del Del Furia trovo la nota seguente: « Ita, sed perperam ut carminis metrum constaret, Aurispa enim supremum diem obiit anno MCCCCLIX ». Il che significa che il buon bibliotecario intendeva *quinque et octo* nel senso di 58 facendo usare all'Aurispa la numerazione decimale; e mentre si doleva del sacrilego che aveva sciupato l'epigramma, non si peritava a scorgervi un errore grossolano commesso per il solo gusto di far tornare il verso. Il Sabbadini ha ben veduto che si tratta dell'anno 1413 dalla morte di Cristo, e ha conchiuso che qui abbiamo la prova di un viaggio dell'Aurispa in Grecia nel 1446. Siccome appunto per quell'anno e per il seguente ci manca ogni notizia [1] sulla vita dell'umanista, sarebbe molto interessante potere stabilire ch'egli passò in Grecia uno di questi anni o entrambi, anche se con ciò non si « colmasse », come il Sabbadini ora crede, « una lacuna ».

[1] Parlando della vita dell'Aurispa, seguo lo stesso Sabbadini, *Biografia documentata di Giovanni Aurispa*. Noto 1891.

Ma per cancellare *mille quadringentos quinque* l'Aurispa doveva essersi accorto di aver posta una data falsa. Esaminando la vita dell'Aurispa per quanto si conosce e risalendo addietro dall'anno 1446, chè di scendere agli anni posteriori non è neppure il caso, non trovo un anno in cui porre con qualche verisimiglianza un viaggio in Grecia fino al 1421. Vero è che del viaggio del 1421 conosciamo molti particolari senza che sia accennato o lasciato supporre un soggiorno, sia pure accidentale (« me FORTE tenebat »!) in Chio. Oltre a questo, lasciando intatto l'« adiungantur et octo », bisognerebbe supporre che accidentalmente l'Aurispa avesse contato 1405 invece di 1380. Ora, non c'è sproposito che non si possa commettere, specialmente coi numeri e da un poeta che ha da contare anche i piedi dei suoi versi; ma questo è un po'troppo forte, perchè si possa prendere come fondamento di congettura probabile. Mi si presenta invece alla mente un'ipotesi che, se non m'inganno, ha più il colore del vero.

Componendo gli ultimi due versi, e preoccupato del metro a segno da tollerare nello stesso esametro e per così dire nei due posti d'onore, cioè al principio del verso e dopo la cesura, Cristo e il Titano, può aver dimenticato che con le parole « a morte peracta » si era impegnato a contare dalla morte di Cristo; e l'anno in corso, che sarebbe il 1413, può essersi adagiato tranquillamente nell'esametro senz'altro disturbo all'infuori della scomposizione in 1405 + 8. Ma non ce lo lasciò stare l'Aurispa, quando a mente fredda si accorse dello sbaglio, e toltolo di mezzo per il momento, si propose forse di sostituire il numero esatto, quando avrebbe anche rimesso in gambe il quarto verso. Se qualche fatto ci attestasse che il valentuomo ci si provò realmente e a lungo, e tutti i suoi sforzi riuscirono vani, credo che nessuno se ne meraviglierebbe. Ma può piuttosto sembrare strano che, ammessa la mia ipotesi, il poeta non pen-

sasse piuttosto a mutare quell' « a morte peracta » in qualche cosa che significasse soltanto « dalla nascita », che non sarebbe stato difficile trovare, e avrebbe permesso di lasciar intatto l'ultimo verso. Ma c'era una forte ragione di conservare la data dalla morte, poichè evidentemente ricorreva l'anniversario di quel fatto memorabile (« PLENOS.... EXPLEVERAT annos »), e l'autore in questo modo soltanto poteva risparmiarsi le indicazioni del giorno e del mese a rendere completa la fede di nascita del suo parto poetico. Come Dante riuscì a precisare perfino l'ora di un dato giorno di un dato anno nei versi (Inferno XXI, 112 sgg.).

Ier, più oltre cinqu'ore che quest'otta,
Mille dugento con sessantasei
Anni compiêr....

così, secondo me, scrivendo nel venerdì santo del 1413, l'Aurispa si prefisse di trar partito dalla solennità di quel giorno per lasciare esatto ricordo del tempo in cui si compiaceva del codice acquistato e vi apponeva in certo modo il segno della sua proprietà; ma la difficoltà della materia e la scarsa vena poetica non lo lasciarono riuscire, se non a mezzo. Cancellando gli errori commessi l'Aurispa dimostrava la nobile intenzione di non voler trarre in inganno chi venisse dopo, e certo non supponeva che i tardi nepoti avrebbero aguzzati gli occhi in quelle raschiature per leggervi quello che egli non voleva ci leggessero.

La data del 1413 ha poi il vantaggio di rischiarare un periodo oscuro della vita del dotto umanista, e può condurci a sciogliere alcuni dei dubbi che si affacciano alla mente del suo biografo: « Ma quanto tempo sarà stato in patria? Dove avrà fatto gli studi? E dove avrà imparato il greco? A Costantinopoli non pare, perchè in quella città andò soltanto nel 1421, dopo che era già stato maestro di greco al Valla » [1]. Il numero dei codici greci raccolti dall'Aurispa è così considerevole, che non si spiegherebbe senz'ammettere ch'egli viaggiasse a lungo e ripetutamente in varie parti della Grecia. Un viaggio nel 1413 e anche in anni anteriori non urta, poi, contro la difficoltà che avrebbe la data del 1446, in cui il peso degli anni poteva render vana la voglia di andare per il mondo, se non quella di comporre dei versi latini.

Firenze, Natale del 1896.

DI UNA TAVOLA D'ABBREVIATURE TRATTA DA UN CODICE BRAIDENSE CON UN' APPENDICE DI TAVOLE E UNA DICHIARAZIONE SULL' USO DELLE CIFRE ARABICHE, DA CODICI LAURENZIANI

PER IL PROF. ENRICO ROSTAGNO CONSERVATORE DE' MSS. NELLA LAURENZIANA

Nel fascicolo 11-12, vol. VI, VI an. di questa Rivista, p. 185 sg. il sig. G. Fumagalli dava notizia di una *Tabula abreviaturarum*, da lui trovata in un codicetto del sec. XV posseduto dalla Biblioteca Braidense di Milano; la quale tavola gli pareva degna di essere riprodotta « perchè — così diceva — non mi è avvenuto di trovarne altre in altri manoscritti di quel tempo, e mi è sembrata interessante tanto per la paleografia quanto per la storia letteraria: infatti questo curioso testo è nella sua arida brevità il germe da cui la perfezionata disciplina delle antiche scritture traeva in età posteriori i lessici diplomatici del Walter, dello Chassant, ecc., e al tempo stesso ci offre una non inutile nomenclatura degli autori che, special-

[1] SABBADINI, Biografia citata p. 9.

mente fra i giuristi, canonisti, ecc., più eran noti in quel secolo e che perciò si solevano indicare in forma abbreviata ». E una reale importanza ha infatti la tavola, pur astraendo dall'utilità attribuitale per la « nomenclatura degli autori » (utilità invero di ben lieve momento[1]) e pur non volendole dar nel campo della paleografia quel valore, pel quale sarebbe assorta a germe di indici o lessici sistematicamente compilati secondo principii propriamente scientifici, vale a dire tenendo debito conto del fondamento storico su cui posa quella che può chiamarsi la teoria delle abbreviature medievali. Invece la *tabula abreviaturarum* del codice Braidense non è che un arido elenco redatto per uso esclusivo e per comodo non dirò degli studiosi in genere, ma degli scolari di legge, ed oltre a ciò imperfettissimo: lasciando da parte inoltre l'osservare che difficilmente da tentativi siffatti potrebbe essersi svolta quella che salì a dignità di scienza, nè si può ridurre ad una nomenclatura o ad un catalogo di abbreviature, via via interpretate, ma l'interpretazione di queste connette a molti e profondi studî, secondo le diverse età, i luoghi diversi, e le varie scuole.

Ma più alta importanza avrebbe la tavola del codice Braidense, se risultasse documento nuovo; laddove è ovvio argomentare non solo che dovesse essere, per così dire, un istrumento alla mano dei più tra quelli che frequentavano le scuole *utriusque iuris*, ma che non dovesse rimaner negletto e confinato nei codici appena fu in uso e si diffuse la stampa, che dovea giovare alla sua divulgazione fra i *iurium alumni*. E invero, oltre che quando più, quando meno ampia, ricorre non di rado nei Mss. della seconda metà del secolo XIV e in quelli del secolo XV, i quali contengono o dei *Summaria super lib. Decretalium*, o dei *Compendia super toto corpore Decretorum*, o dei *Breviaria ad omnes materias in utroque iure inveniendas*, o delle *Rubricae totius corporis iuris canonici et civilis* o delle *Tabulae titulorum librorum institutionum iuris civilis, authenticorum, constitutionum imperialium, Codicis et Digestorum* e simili, che ozioso sarebbe enumerare, e più specialmente nei codici della *Pisanella* o *Summa de casibus conscientiae* di Fra Bartolomeo da S. Concordio o del *Supplementum Summae Pisanellae* di Fra Niccolò da Osimo,[1] quella ta-

[1] Notizie intorno agli autori e cataloghi di canonisti, giureconsulti ecc. si hanno più importanti e senza confronto più ricchi in opere sia anteriori per età al tempo della composizione della citata " tavola ", sia a questa all' incirca contemporanee. Basterà ricordare (lasciando da parte le notizie che sparsamente si leggono in Odofredo) le *Additiones* di Giovanni d'Andrea allo *Speculum* di Durante, con un esteso ragguaglio dei canonisti e degli scrittori di processi giudiziarii; il *De originibus rerum libellus* di Guglielmo da Pastrengo, con un lessico d'uomini letterati d'ogni maniera; l'opera, ora perduta, di Baldo degli Ubaldi *De commemoratione famosissimorum doctorum in utroque jure;* il *Modus studendi in utroque jure* di G. B. Caccialupi di S. Severino con una storia dei giureconsulti sino al suo tempo, *Modus* ripetutamente edito sia a sè, sia in aggiunta al *Vocabularium juris* (cfr. DE SAVIGNY, *St. d. dir. rom. nel M. E., versione di E. Bollati* I, p. 485 segg. e III, p. 223 segg.), ecc.

E poichè s'è fatta qui menzione di quel diffusissimo manuale che fù il *Vocabularium juris*, non sarà inutile indicare l'esemplare d'un'edizione non registrata dall'HAIN, posseduto dalla Laurenziana (cfr. BURGER, *Indices uberrimi* ecc., Lipsiae 1891, sotto STAGNINUS, *Bernardinus, de Tridino, de Monteferrato, Bernardinus Tridinensis de Monteferrato*). Misura mm. 214×306, e consta di cc. 73 stampate in carattere gotico a 2 colonne, in media di 71 righe. Il registro è A-M terni, più una carta, di cui per inserirla nel terno c. fu diminuita la larghezza. Sul *recto* della c. 1 leggesi: *Vocabularium | juris.* Il testo comincia nella c. 2 r. (*Aij*) così: *Incipit vocabularium juris. Quoniam juri operam daturum prius nosse oportet*, e termina nella c. 72 v. al lemma *zizania* con le parole: *a qua eradicatione nos custodiat qui sine fine viuit et regnat. Amen*, seguendovi la nota dell'impressione: *Vocabularium juris impressum Venetiis per | Dominum Bernardinum de Tridino montis ferrati | Anno domini* M. CCCC. LXXXXVIII. Sul *recto* dell'ultima c. 73 (il cui *verso* è bianco, com'è bianco quello della c. 1) trovasi l'insegna tipografica. Delle edizioni che di questo *Vocabularium* si ripeterono via via in varia guisa ampliate e modificate piacemi ricordar una di Milano, che ho avuto sotto gli occhi, perchè appunto corredata " nominibus omnium scribentium in utroque jure ". Uscita *Mediolani ex officina Minuciana anno* M. CCCCC. XX. *prid. kal. Marcias.*, consta di cc. cxlij, ed ha il titolo seguente: *Vocabularium utriusque juris perutile ac ualde necessarium omnibus scholaribus utriusque censure studentibus: nouiterque ab omnibus mendis purgatum et emendatum; ac nonnullis additis uocabulis decoratus* (sic). *una cum tractatu de modo studendi et nominibus omnium scribentium in utroque jure.*

[1] V. APPENDICE — Nè solo del resto nei libri di diritto civile e canonico ricorrono non infrequenti queste tavole esplicative, divenute in breve tempo necessarie per la retta intelligenza del testo: simili se ne trovano

vola, con pochissime variazioni fu ripetutamente pubblicata sia nelle edizioni della *Pisanella*, sia in quelle del *Supplementum*, e contemporaneamente ampliata fu compresa come parte o sezione in un più diffuso manuale o trattato, che venne stampato e ristampato con una frequenza, la quale non trova la sua spiegazione se non nel largo uso fattone e nel vantaggio che gli scolari ne dovevano ritrarre.

Per non uscire dal secolo XV, dal secolo cioè cui appartiene il codice Braidense, contiamo nel *Repertorium bibliographicum* dell' HAIN sei edizioni della *Pisanella* (n. 2524 — n. 2529) e ben ventiquattro del *Supplementum* alla medesima (n. 2149 — n. 2172). Ora in tre delle edizioni della *Pisanella* (n. 2524 *s. a. et typ. n.*, ma *Spirae, Petr. Drach;* n. 2526 *s. l.*, del 1473; n. 2528 *s. l.* del 1475) leggesi un *Modus legendi abbreuiatorum terminorum iuris in summa subscripta contentorum:* vale a dire una *tabula abbreviaturarum*, che ci richiama subito alla mente quella pubblicata dal sig. Fumagalli, come, e più immediatamente ce la richiama, perchè le è analoga, per non dire identica, quella che suole accompagnare il *Supplementum* nelle antiche stampe. È vero che la presenza di essa sarebbe dall'HAIN esplicitamente affermata solo per due delle ventiquattro edizioni dell'opera di Fra Niccolò da Osimo, ossia per quelle indicate al n. 2149 *(s. l. a. et typ. n.)* e al n. 2151 (del 1473), mentre nessuna menzione ne è fatta per le altre ventidue, che uscirono una a Colonia (nel 1479), una a Firenze (nel 1482), una a Genova (nel 1474), due a Milano (nel 1479 e nel 1494), tre a Norimberga (nel 1475, nel 1478 e nel 1488), una a Reutlingen (nel 1482), dodici a Venezia (una circa il 1471, le altre negli anni 1474, 1476, 1477, 1479, 1481, 1482, 1483, 1485, 1489, 1494, 1499) ed una a Vercelli (nel 1485). Però questo è uno dei casi non infrequenti, in cui il silenzio non implica la mancanza o l'assenza della cosa taciuta: ed infatti n'ho sotto gli occhi l'edizione veneta del 1476 *(per Franciscum de Hailbrun. et Nicolaum de Frankfordia socios;* n. 2155 HAIN), nella quale la *Tabula abbreuiaturarum* [1] leggesi in fine, tra la *Tabula capitulorum* e l'indice od elenco delle *Rubrice iuris ciuilis et canonici.* Come pertanto si trova in questa edizione, così non è temerario supporre che ricorra se non in tutte, almeno nella maggior parte delle altre ristampe, le quali sono in gran prevalenza italiane (secondo che risul-

anche in altri Mss. di argomento diverso, ma ugualmente di lettura scolastica e di largo uso. Per ricordarne una, nell'elegante codice membranaceo della prima metà del sec. XIV — Plut. XVIII sin., 7 — contenente il diffusissimo *Tacuinum sanitatis in medicina. . . composuit Elbulkassem Elmuthar filius Hahabdim filii Buttilan medici de Baldach* (cfr. Bandini IV, 134) leggesi in fine (c. 42 *v.*) la seguente tavola a dichiarazione dei nomi degli autori citati nell'opera con le semplici iniziali: « Hic nominamus omnia nomina posita in libro hoc designata per unam primam litteram ipsius nominis. ypocras per *y* grecum. Galienus per *g*. Rufus per *Ru*. Dyascordes per *D*. Paulus per *P*. Oribasius per *O*. tehodosius per *tt*. Iohannes per *Io*. Maserice per *Ma*. Ieh'us per *Ie*. Scharcundi per *Schi*. Rasis per *Ra*. Muscya per *Mu*. Iohannitius per *I*. latinum. ysahac per *ys*. » — La tavola è riprodotta dal codice senza alterazioni nè correzioni.

[1] La *tabula abbreviaturarum* che leggesi in questa edizione è identica, piuttosto che analoga a quella tratta dal codice Braidense e pubblicata da G. Fumagalli in questa RIVISTA. Non ne alterano invero l'identità le poche varianti che qui stimiamo opportuno riferire. V' hanno in primo luogo nella stampa del 1476 quattro lemmi in più: *Archi. Archidiaconus* (dopo *ar. argumentum uel argumento*); *Dis. distinctione* (dopo *Dy. Dynus*); *Io. Iohannes glosator decreti* e *Io. an. Iohannes andree* (dopo *Ia. de are. Iacobus de arena)*. In essa inoltre *Al.* è interpretato solo *Albertus; de Butrio* e non *de Budrio* è detto l'*Antonius; Bartho.*, non *Bar.* è l'abbreviazione per *Bartholomeus; c.* (piccola) è un lemma distinto da *C. codice*, ed è interpretato *capitulum seu capitulo uel capituli; Con.* cioè *confessorum uel concordat uel concordant* è distinto da *conse. consecratione:* invece della sola *e.* vi ha *eo. eodem titulo uel capitulo uel* §. ed *ea. eadem lege seu distinctione;* per *finali uel in fine* è data *fi.* (nel cod. Braidense v' ha anche *f.* = *in fine*); nel Ms. or citato, dopo il lemma *Gof.* segue l'altro *Guil.*, nella stampa veneta questo leggesi, dopo il lemma *Ul.*, distinto in due così: *w. Guglielmus s. glosator Ray. aliter Guilielmus.* e *w. duran. wilielmus durand.; Ia. de are.* e non *Ia. are.* è l'abbreviazione per *Iacobus de arena; l.* è interpretato solo *lege* (nel codice anche *uel quinquaginta)*, e *Li°.* solo *libro* (nel cod. anche *uel quinquagesimo primo); Petrus* è distinto da *penultimo*, dandosi per quella voce l'abbrev. *Pe.*, per questa *plt.*; *Pla.* è dichiarato *Placentius* non *Placentinus*; *Tho.* è spiegato *Thomas* semplicemente (nel cod. Braidense vi si aggiunge *de Acquino.)* — Sono insomma differenze accidentali, di minimo significato: e ad ogni modo è già più ampia la tavola dell'edizione veneta. Cfr. APPENDICE.

ta dall' enumerazione che di proposito n' è stata fatta sopra), e che è presumibile fossero condotte e rifatte generalmente sul medesimo esemplare.

La *tabula abbreviaturarum* fu dunque notissima nella seconda metà del sec. XV. Ma v' ha di più. Ho detto che ampliata passò presto (anzi nello stesso tempo in cui la si trascriveva ancora nei codici e già dagli editori si aggiungeva alle stampe in ispecie della *Pisanella* e del *Supplementum)*, a far parte d'un più diffuso trattato o manuale ad uso delle scuole. Ed invero, sino al 1500 inclus., ben ventinove (almeno dall'HAIN, il quale le avrà però tutte registrate[1]?) consta essere state le edizioni che la comprendono nell'opera designata, con titolo più o meno costante, come un « *Modus legendi abbreviaturas in utroque iure (sive processus iuris* o *processus iudiciarius)* »: il quale testo appunto per questa ragione si doveva frequentemente ristampare, perchè non solo agli scolari, ma « principibus, comitibus, baronibus, militibus, caeterisque nobilibus, clericis atque generosis personis iurisdictionum et iurium ipsorum manutentionem habentibus » fosse aperto « facilis, brevis et planissimus accessus in textibus, apparatibus, summis, glossis, recollectis et omnibus abbreviaturis legum et canonum ad omnipotentis Dei laudem et iuniorum scholarium, sacerdotum et iuris alumnorum instructionem ». Di queste ventinove edizioni, uscite in paesi diversi, comprese dal n. 11460 al n. 11488 nel *Repertorium bibliographicum* dell'HAIN, sono senza data quelle ai n.i 11460, 11461, 11463, 11464, 11479-11482; una, quella di Spira (per *Petrus Drach*), è riferita a circa il 1475 (n. 11462); una è del 1476; una del 1482; una del 1484; una del 1486; due del 1487; due del 1488; una del 1490; una del 1492 ed una dell' anno seguente; due del 1494; due del 1497; una del 1498; una del 1499; tre del 1500.

Ma altre ancora ne susseguirono, dopo il 1500, che troppo lungo e senza importanza sarebbe qui ricordare. Ne ho sotto gli occhi un' abbastanza nitida ristampa, fatta nel 1537 da Claude Chevallon a Parigi[1] (della quale città sono una delle due edizioni del 1497, quella del 1498 ed una di quelle del 1500), l'editore ben noto di opere attinenti alle materie giuridiche, che solo l'anno prima aveva per es. dato alla luce le « Guil. Budaei Annotationes in Pandectarum libros XXIV[2] » ed il « Imp. Iustiniani volum. legum, quod vocant totius Iuris Civilis[3] ». In questo esemplare (in 12°, di carte 36 a due colonne), la tavola delle abbreviazioni, di cui è una piccola parte quella pubblicata di sul codice Braidense del Supplemento di Fra Niccolò da Osimo alla *Summa Pisanella* o *Magistrutia*, va dalla fine della prima colonna della c. 7v alla seconda della c. 9r; in fine della quale l'anonimo compilatore[1], confermandone lo

---

[1] È inutile ricordare che nel *Repertorium* vi hanno — e non poteva essere altrimenti — non poche e non lievi omissioni.

---

[1] *Modus legendi abbreviaturas passim in utroque iure occurrentes, nunc demum integritati suae restitutus. Parisiis. Ex officina Claudii Chevallonij sub Sole aureo, in via Iacobaea, anno 1537.*

[2] *Parisiis apud C. Chevallonium, 1536. 8°.*

[3] *Apud Claudium Chevallon, Parisiis 1536, fol.* — Dalla medesima officina tipografica era uscita nel 1523 un'apprezzata edizione del *Digestum vetus*, nel 1524 una dell'*Infortiatum* ed una del *Digestum novum;* nel 1525 un'edizione del *Libb. IV Institutionum* (ristampati presso lo stesso Cl. Chevallon nel 1532), nel 1533 una delle *Institutiones cum Accursiana interpretatione*, ecc. ecc.

[4] Ignoto è l'autore il quale, proponendosi piuttosto un'agevolezza materiale per gli studiosi, che non un vero istradamento scientifico, ha con scarsa dottrina raccolto le notizie e le regole, che si contengono nel *Modus legendi abbreviaturas*: dove, premesso un prospetto di tutte le fonti del diritto romano e canonico, si dà la serie delle abbreviature più frequenti con la loro spiegazione, e vi si aggiunge poi un indice dei titoli di ciascuna parte delle fonti con riassunti in versi, secondo l'uso scolastico, *ut eo facilius menti teneantur.* Che non sia stato però italiano o francese, ma piuttosto dell'Allemagna, si può desumere dal lemma *Pe. de bel.*, nel quale *Petrus de bella pertica* è dichiarato *doctor legum citra montanus burgundus*, nonchè da quello *Vui. vel Vuil.* etc., dove il compilatore distingue la grafia sua, del suo paese, da quella degli Italiani e dei Francesi; e che fosse composto il manualetto — almeno nella forma in cui ci è dato dalla stampa — nella seconda metà del sec. XV, n'è argomento la citazione che vi si fa di *Ludovicus Romanus (Pontanus)*, che si sa esser nato nel 1409, quella di *Nicolaus siculus.... modernissimus*, che consta esser morto nel 1445 (sec. al 1448), ecc. ecc.

scopo propriamente scolastico, annota: « Sunt et aliae abbreviaturae de rubricis, tam legum, quam canonum maxime decretalium, de quibus patebit infra. Haec autem de abbreviaturis textuum et glossarum, summarum et lecturarum utriusque iuris praeter titulos nunc sufficiant. Quae utique primis iurium alumnis difficiles apparent in primo aggressu, et raro colliguntur, ita copiose. Quare sit hoc opusculum incipientibus tanto magis acceptum cariusque reputatum, quanto solicitius est collectum ».

Poichè però sembra che non sia ora nota nè questa tavola, nè l'opera che la contiene, quanto pur sarebbe conveniente, nè appare che sia compresa almeno nelle bibliografie speciali, nelle quali dovrebbe trovar luogo, e d'altra parte essa compie, fino ad un certo punto, quella che corredata dal sig. Fumagalli di acconcie note illustrative intorno agli scrittori sommariamente in essa indicati vide la luce in questa Rivista, non m'è parso inutile trascriverla qui, tanto più che le maggiori indicazioni che qua e là si trovano intorno agli « autori citati » valgono di conferma alle note sopra ricordate; e questo ho fatto segnando in corsivo quei nomi o quei lemmi che nella tavola del Ms. Braidense si contengono, e notando con asterisco quelli che si trovano nelle edizioni del *Supplementum* alla Pisanella sopra ricordate.

Ho creduto poi opportuno accompagnare con qualche nota dichiarativa le citazioni dei nomi degli autori, non compresi nella tavola pubblicata dal Fumagalli; nel che però fu necessaria discreta cautela, non essendo sempre sicure e le abbreviature stesse e le loro interpretazioni. E qui viene ad essere in certo qual modo confermato il giudizio che di questa specie di tavole d'abbreviature in principio esprimevo per rispetto alla loro importanza nel campo paleografico propriamente detto. Egli è indubitabile — e risulta evidente dal confronto dei varii testi — che gran parte di tali abbreviature, non escluse quelle dei nomi proprii, sono piuttosto *notae* trovate e proposte da singoli scrittori e autori (le quali non mantengono nella loro interpretazione quello che deve essere il principale carattere per costituirle e riconoscerle, cioè la costanza nella forma e nel significato), che non veri segni o sigle di valore generale, anzi universale.[1] A parte infatti il valore relativo di gran numero, se non di tutte le abbreviature dei nomi e dei vocaboli comuni, le quali (estendendo, com' è permesso, il significato dell'appellativo *sigla* anche alle abbreviature che comprendono più della semplice lettera iniziale delle parole) si possono bensì classificare sotto la categoria delle sigle, ma peccano di tanta instabilità nel valore e nell'espressione, da dover essere considerate piuttosto come « sigle singolari », questa instabilità appunto e nell'uso e nel significato si riscontra frequente e notevole nelle sigle dei nomi proprii e dei prenomi, adoperate piuttosto in modo empirico che non secondo determinate regole e conforme a un principio metodico, a un sistema. Nella loro formazione insomma e nel loro uso si rivela più spesso l'arbitrio (per quanto avrebbero dovuto essere uniformi e stabili, come quelle che in origine sono state inventate non già dal capriccio di copisti, ma di proposito dagli autori stessi, secondo che questi appunto più d'una volta ci attestano) che non, per così dire, un criterio normale: per modo che, pur essendo ristretto il campo ad una sola materia, ed aspettandosi quindi una certa coerenza e sicurezza, siffatte sigle sono invece non di rado d' incerta e mal sicura interpretazione, variando da scrittore a scrittore, e spesso — secondo che trattasi del diritto romano o del canonico — assumono uno od un altro significato, pur rimanendo le medesime nella forma. E valga il vero:

[1] Per la retta teoria delle abbreviature vedasi quanto con precisione e chiarezza riassume C. Paoli nel noto *Programma scol. di Paleogr. lat.* ecc., 2.ª ediz., pp. 31 e segg.

nel libro V cap. XLI della celebrata « Storia del diritto romano nel medio evo » trattando della scuola dei glossatori F. C. De Savigny (che *passim* ricorda il *Modus legendi abbreviaturas* come manuale ch'ebbe grande voga) ha riassunto in una serie alfabetica di 30 nomi le sigle da quelli apposte « sì alle glosse, sì alle altre loro opere, o che sogliono usarsi, nel citarli, da altri autori ». Nel suo elenco, redatto certamente con quella conoscenza della materia, che niuno oserebbe mai contestargli, *A. (Al. Alb.)* vale « Alberico » ed *Al. pa.* « Alberto di Pavia »; *B. (Bul.)* « Bulgaro »; *Cy. (Cyp. Cip.)* « Cipriano »; *La. (Lan.)* « Lanfranco » ; ecc. Ora nelle varie « tabulae » che si hanno e manoscritte e stampate, confondendosi spesso e dottori o giureconsulti propriamente detti e glossatori, ecc. e più spesso ancora equivocandosi fra le sigle alle glosse del Diritto Romano e quelle alle glosse del Diritto Canonico, le medesime sigle sono ora in un modo ora in un altro dichiarate. Così *Al.* vale « Albertus [Albertus theutonicus] vel Alexander»; *B.* « Bernardus [glossator decretalium] vel Bernardus sanctus » ; *Cy. (Ci.)* « Cinus [Cynus] » e persino « Cirus »; *La.* « Lapus [abbas] », ecc. ecc. Ma si andò anche più oltre: copiandosi le abbreviature per opera di amanuensi inetti, e più tardi poi stampandosi da Mss., ov'erano state già stranamente sfigurate, accadde che l' interpretazione non solo divenisse erronea, ma addirittura fantastica. Per tacere infatti di quei parti informi, ben noti ad ogni studioso della storia del giure, che furono un « Irco Beccario » (non mai esistito), un « Pileus Bagarotus » (nome composto dei nomi di due giureconsulti), un « Ugo, Ugolino, Ugolino Fontana » confusi in una persona unica, il Diplovatazio stesso, equivocando sull'abbreviatura del nome, da « Burgundio Pisanus » cavò fuori un « Bergolinus Pistoriensis », che non esistette mai ; e Bernardino Gasner nella *Nomenclatura Doctorum in utroque jure* (Aug. Vind. 1543) di « Jac. Lotha. (Lotharingius, o de'Ravani) » fece un « Jac. Lotharius », di « Rog. (Rogle.) » due diversi giureconsulti, « Rogerius » e « Roglerius », ecc. Così concludendo non è da maravigliarsi se di qualche sigla di autori citati nella tavola qui riprodotta la interpretazione che viene data non ha permesso una sicura identificazione.

« Præmissis itaque nominibus et divisionibus librorum utriusque iuris cum modis allegandi in ipsis, nunc pro breviaturis glossarum legendis subiungam quoddam alphabetum, in quo comuniores saltem abbreviaturæ textuum et glossarum iuris continebuntur: quod sic incipit, A. vel B., etc. Quæcumque literarum alphabeti posita sola in textibus iuris maxime decre. signat nomen proprium viri vel mulieris, ut Arnoldus, Bernardus, et sic de aliis; ut de testibus ex parte A. idest Adae, et sic de aliis; Ab., idest Abbas, scilicet Lapus [1] vel de Castelliano[2]; •*Ac.* vel Accur. idest *Accursius* glossator in legibus. Hic duos habuit filios: unus vocabatur Franciscus Accursij, valens doctor, qui glossis patris sui multas fecit additiones. Alius nomine Cervotus, qui fecit etiam additiones, quae dicuntur « Cervotinae », modicum tamen valentes, ecc. ecc.

•*Al.* idest *Albertus* doctor *(vel Alexander).*

• *Ala.* idest *Alanus.*

Ap. se. le. idest apostolicae sedis legatus.

Ap. re. idest appellatione remota.

Ap. op. re. idest appellationis obstaculo remoto.

An. de bu. idest *Antonius de Butrio.*

• *Ar.* idest *argumentum.*

---

[1] " Lapus abbas S. Miniati, doctor decretorum ", di Poggibonsi, scolaro di Giovanni d'Andrea: fiorì verso il 1347, e scrisse dei *Comment. in Sextum Decretalium, in Clementinas* ecc.

[2] " Lapus de Castiglionchio " o Castilliunculo, canonista, insegnante delle Decretali a Bologna, Firenze (1363), ecc. (m. 1381 a Roma), autore — oltre che di altri scritti — delle celebrate *Allegationes juris.*

• Arch. idest archidiaconus [1] magister Joannis Andreæ, qui glossavit etiam sextum, et scripsit rosarium super decreto.

Ad no. præ. idest ad nostram præsentiam.

Aut. vel • authen. idest authenticum liber vel *authentica* lex incorporata.

• *Az.* idest *Azo,* qui fecit summam unam in legibus, ex qua sumunt examinandi continuationes rubricarum.

Bern. • *Ber.* B. idest *Bernardus glossator decretalium.*

• *Bar.* Brix. idest *Bartolomaeus* Brixiensis, qui fecit additiones glossis super decreto; quas si decretum habet, sic incipit: Glo. eius. *ecc.*

• *Bart.* idest *Bartolus* de Saxo ferrato, legum interpres.

• *Bal.* idest *Baldus* in utroque iure scribens.

Ban. idest Bandinus doctor. [2]

Bo. me. idest bonae memoriae.

Bul. idest Bulgarus doctor. [3]

But. idest Butrius, scilicet Antonius de Butrio.

C. in textu posita Celestinum signat, maxime quando apponuntur hæc verba « praedecessor noster »; alias in glossis, summis vel lecturis • *C.* magnum significat *Codicem*, comuniter in ablativo casu. Sed • *c.* parvum, idest *capitulo*, vel centesima in distinctionibus.

• *Cy.* idest *Cynus* doctor legum.

Ci. idest civis.

Cle. idest Clementinae vel Clementinis.

Card. idest Cardinalis doctor. [4]

Consti. idest constitutio.

Compost. idest Compostellanus doctor. [1]

Cen. ec. idest censura ecclesiastica.

Con. t. t. r. idest consultationi tuae taliter respondemus.

D. sola vel *di.* idest *distinctione.*

De pœ. idest de pœnitentiis.

De con. idest de consecratione.

Dil. fil. idest dilectus filius.

Dama. idest Damasus papa.

• *Dy.* idest *Dynus* doctor.

Dis. ve. idest discretioni vestrae.

Do. de ro. idest domini de rota.

Duran. idest Durandus doctor. [2]

E, sola et magna, nomen proprium; • *e.* parva, *eodem* vel *eadem ;* maxime quando sequitur *titulo*, *distinctione* vel *lege.*

Ec. Ro. idest Ecclesia Romana.

Extra. idest extravagans. Et hic est sciendum quod quando in Summa de casibus, in Summa Pisana vel alicubi in libris iuris ponitur authoritas ex decretalibus, tunc allegatur « extra »: et significat extravagantem, scilicet textum vel capitulum • extra corpus decretorum positum. Decretales enim paulo ante compilationem, correctionem et concordationem ipsarum erant extravagantes, quia vagabantur extra illud volumen. ecc. ecc. [3].

Fa. idest facit.

Fe. re. præ. n. idest felicis recordationis praedecessoris nostri.

F. t. idest fraternitati tuae.

• *Fi.* idest *finale vel fine.*

• *ff.* idest *digestis.*

Fri. de Zen. idest Fridericus de Zenis. [4]

Fran. de Zab. idest Franciscus de Zabarellis, doctor et cardinalis.

---

[1] « Guido de abaysio » (Guido da Baiso), arcidiacono di Bologna (1296), canonista, ricordato con venerazione da Giovanni d'Andrea, che — con Egidio — lo ebbe a maestro in Diritto canonico: m. 1313 in Avignone.

[2] « Bandinus legum splendore corruscus », pisano, m. 1218, autore di *Glossae*, *Quaestiones*, ecc.

[3] « Bulgarus causidicus et legis doctor » probabilmente di Bologna, m. circa il 1166, autore di *Glossae in jus civile*, d'un *Comment. in tit. De regulis juris*, ecc.

[4] Cioè Francesco Zabarella padovano, insegnante di diritto pontificio a Padova e Firenze, arcivescovo fiorentino, cardinale del titolo de' SS. Cosma e Damiano, m. 1417, autore d'un *Comment. in lib. decretal. et Clementinas*, di *Consilia juris*, di *Variarum legum repetitiones*, ecc.

[1] Cioè Bernardo da Compostella.

[2] « Guilielmus Durantis (Duranti), Speculator ».

[3] Segue: « Hodie autem per modernos canonistas capitula in decretalibus, in sexto similiter et in clementinis non consueverunt allegari extra; quia talia capitula modo non vagantur extra corpus iuris canonici. Sed legistae praedictorum librorum textus allegant extra, eo quia sunt extra corpus sui iuris, scilicet civilis. Verum est quod canonistae adhuc hodie aliquos textus etiam canonici iuris allegant extra, videlicet hos qui sunt extravagantes, nondum incorporati iuri canonico ».

[4] Cioè « Fridericus de Senis », Federigo Petrucci « doctor decretorum », maestro di Baldo in diritto canonico (c. 1340). Si hanno di lui dei *Consilia* con un trattato *De permutatione beneficiorum* ecc.

Flori. idest Florianus doctor. [1]

Fri. impera. idest Fridericus imperator.

F. t. t. r. idest fraternitati tuae taliter respondemus.

G. in spe. Guillelmus in Speculo. [2]

G. de mon. Lau. idest Guillelmus de monte Lauduno.[3]

Guil. idest *Guillelmus doctor.*

Gen. idest Genshelinus doctor. [4]

Gra. idest Gratianus compilator Decreti. [5]

Go. vel • *Gof.* idest *Goffredus*, qui composuit summam, in qua recitant examinandi in iure canonico continuationes rubricarum et alia plura.

Gar. idest Garsias doctor. [6]

Hu. vel V. idest Hugo [7] vol Vgutio.[8]

Ho. vel. Host. (• *Hosti.)* idest *Hostiensis* doctor.

Hen. bo. idest Henricus Boick. [9]

Hon. idest Honorius papa.

• *Her.* idest *Hermanus* doctor.

I, sola vel cum titello sic •*j̄.* denotat *infra.*

Pro quo sciendum quando textus allegatur, qui etiam postea habetur, sive in eodem libro sive in alio, eiusdem tamen iuris, tunc dicitur « infra », et scribitur per j longum, cui supraponi potest titellus, ut sic: *j̄.* titulo proxi. c. j. jj., idest « infra titulo proximo, capi. j, jj. », etc.

j. eo. ti. idest infra eodem titulo.

•*i.* brevis significat unum vel *primo.*

Jo. mo. idest Joannes monachi glossator Sexti in Francia. [1]

• Jo. and. idest Joannes Andreae, etiam glossator Sexti et Clementinarum, qui et Novellas conscripsit, valentissimus doctor. [2]

Joa. imo. idest Joannes Imola, modernus doctor super decretalibus notabiliter scribens. [3]

• Jo. vel Ioa. idest Joannes glossator decreti Theutonicus, [4] quem aliqui nominant Joannem antiquum.

Jo. de lig. idest Joannes de Ligniano. [5]

Jo. de fan. idest Joannes de fantusiis. [6]

• *Jnno.* vel Jnnoc. idest *Jnnocentius* papa.

Imo. idest Jmola, subaudiendo Jo.

Jac. de liz. idest lacobus de Lizano.[7]

• *Ja.* de *are.* idest *Jacobus De arena.*

Jac. but. idest Jacobus Butrigarii. [8]

---

1 « Florianus de S. Petro, doctor » bolognese, insegnante a Siena e Bologna, (m. 1441) autore di *Comment. in Digesta et in Codicem.*

2 Cioè il « Guilielmus Durantis » autore dello *Speculum judiciale.*

3 « Guil. de Monte Lauduno *o* Laudinio, doctor decretorum » di Tolosa, abbate, (c. 1310-1346), autore d'una *Lectura in lib. VI decretal.*, d'un *Apparatus Constitutionum Clementis V.*, d' un *Sacramentale,* di un'opera *Super Extravagantes Iohannis XXII,* ecc.

4 Come infra dell' « Hermannus doctor » così di questo « Genshelinus doctor » non consta alcuna sicura notizia.

5 Graziano di Chiusi, monaco di S. Felice a Bologna, verso il 1151 compilò il così detto *Decretum (Concordantia discordantium canonum).*

6 « Garsias hispalensis » canonista; fiorì verso il 1285, e fu autore d'un *Comment. in V. libros Decretalium,* di *Glossae in Sextum Decretalium* ecc.

7 « Ugo causidicus de Alberico » bolognese, morto fra il 1166 e il 1171, autore di *Glossae, Distinctiones,* e d'una *Summula de pugna* (La sua sigla è esattamente *V.* [U], *Vg.* senza la *H,* la quale *H.* è quella di « Hugolinus [Ugolinus] legum doctor »).

8 « Huguccio » di Pisa (?), maestro di giurisprudenza ecclesiastica a Bologna (c. 1178), m. 1210 (1212) « glossator Decretorum ».

9 « Henricus Bohick » di St. Matthieu (Finist.), insegnante di diritto a Parigi, autore di *Comment. in V. libb. Decretalium, in titulum Clementinae De vita et honestate clericorum* ecc. (1310-1390).

1 « Iohannes Monachus » di Cressi (Ponthieu), cisterciense, poi cardinale (m. 1313), autore di chiose al *Sextus* ed alle *Extravagantes,* del *Defensorium juris* ecc.

2 « Iohannes Andreae, fons canonum » di Rifredi di Mugello (1270? — 1348) professore di Decretali a Padova, Bologna, ecc., autore di una *Novella in Decretales,* di una *Glossa* e d'una *Novella in Sextum,* di *Additiones ad Durantis Speculum,* ecc. ecc.

3 « Iohannes de Imola » dei Nicoletti, canonista, insegnante a Bologna, Ferrara, Padova, ecc. (m. 1436 a Bologna): autore di commentari sull'*Infortiatum* e sul *Digestum novum,* sul *Sextus,* sulle *Clementinae,* di *Consilia,* ecc.

4 Giovanni Teutonico, scolaro in Bologna del celebre Azzo, canonista, autore della Chiosa ordinaria sul Decreto di Graziano (m. 1269?).

5 « Iohannes de Lignano » (dell'agro Milanese), filosofo e giureconsulto (m. 1383), autore di *Novae Allegationes,* di *Comment. in Decretales, in Clementinas,* ecc.

6 Cioè Giov. Fantuzzi giureconsulto bolognese (m. 1391): cfr. Fantuzzi, *Scritt. Bologn.* III, 292-6 (1783).

7 Di « Iacobus de Lizzano » non consta alcuna notizia; nel Frignano (Pistoiese), e nell'agro di Vergato (Bologna), come pure in Terra d'Otranto, v'ha un borgo detto « Lizzano ».

8 « Iacobus de Buttrigariis », bolognese, « juris lumen », maestro del celebre Bartolo, autore d'una *Lectura in Digestum vetus,* d'una *Lectura vetus* ed altra *nova in Codicem,* di *Quaestiones et disputationes* ecc. (1274-1348).

Ja. bal. idest Jacobus Balduini. [1]

• *Ia.* de bel. idest *Jacobus de Belviso.*

• *L.* sola idest *lege, vel quinquaginta* in numero distinctionum.

La. ab. idest Lapus abbas doctor.

Lamb. de ramp. idest Lambertus de Ramponibus. [2]

Ludo. de Ro. idest Ludovicus de Roma doctor. [3]

La. vel • *Lau.* idest Laurentinus *(Laurentius)* in glossis decretalium.

• *Li.* idest liber vel *libro* secundum exigentiam constructionis.

M. vel Mar. idest Martinus doctor.[4]

M. vel man. idest mandamus, signanter quando litera q. sequitur, ut M. q. idest Mandamus quatenus.

Mo. ca. præ. idest monitione canonica praemissa.

Nic. sic. do. idest Nicolaus siculus doctor, qui aliter dicitur Panormitanus vel Panormita modernissimus. [5]

No. et vet. test. idest novi et veteris testamenti.

• *No.* idest *nota.*

Nota. idest notatur.

Novel. idest novella.

---

[1] « Iacobus Balduini *o* de Balduino » (figlio di Balduino), bolognese, professore di diritto a Bologna, podestà a Genova (1229), autore di prelezioni sulle fonti giuridiche, d'un *Libellus instructionis advocatorun*, ecc. (m. 1235).

[2] « Lambertus (*anche* Lambertinus, *ed* Albertus) de Ramponibus » insegnante a Bologna, scrittore di *Comment. in Codicem, in Digesta*, di *Quaestiones*, ecc. (m. 1304).

[3] « Ludovicus Pontanus *o* Romanus » n. 1409 (Spoleto), insegnante a Siena, incaricato d'affari a Firenze ed a Roma, legato al concilio di Basilea, dove morì nel 1439. Autore di *Consilia*, di *Allegationes*, d'un *Responsorum liber*, di una *Lectura super prima parte Digesti novi* ecc.

[4] Probabilmente « Martinus Gosia » alle cui glosse è di solito apposta la sigla *M.* o *MA.* od anche *M. G.*: bolognese, antagonista di Bulgaro, fiorì verso la metà del sec. XII (1154-1158), autore di *Glossae*, di *Additiones* alle *Autentiche*, alle *Istituzioni*, alle *Novelle* ecc. — Bolognese fu anche e *legum doctor* « Martinus Syllimanus » (figlio di Sillimano o Solimano), maestro di Giov. d'Andrea, m. 1306: scrisse *Glossae* al *Digestum vetus* ed al *Codex*, una *Summa super feudis*, ecc. — Di Fano, e della famiglia Cassaro fu un altro Martino (Martinus de Fano consultus), scolaro di Azzo, professore in Arezzo, in Modena, ecc., morto domenicano a Bologna fra il 1270 e il 1272.

[5] « Nicolaus de Tudesco (Tedeschi) lucerna juris », di Catania (1386 circa), benedettino, abbate e arciv. di Palermo, poi cardinale, insegnò a Catania, Siena, Firenze, Bologna ecc., m. 1445: autore di *Comment.* alle *Decretali* ed alle *Clementine*, di *Consilia* e di *Quaestiones*, d'un *Processus iudiciarius*, ecc.

O. vel • *op.* idest *opinio.*

Ob. idest obstaculo.

Odo. idest Odofredus doctor. [1]

Ol. vel old. idest Olradus vel Oldradus. [2]

Osti. vel Ost. idest Ostiensis; communiter tamen per H. dicitur.

• *Pe.* idest poenitentia, vel *Petrus, vel penultimo.*

• Penul. vel penulti. idest penultimo.

Paragraphus quia in ordine alphabeti non invenitur abbreviatus, cum non sit una litera, sic solet scribi .§. ut quando capitulum vel aliqua lex est longa, tunc ad citius inveniendum textum allegatum ponitur in capitulo vel lege paragraphus unus vel plures. Nota tamen quod paragraphi sunt duplices, videlicet magnus et parvus, et parvus debet esse niger de encausto in tali forma .§. et talis debet legi cum sua determinatione sequenti. Hic autem communiter ponitur in glossis vel in summis recollectis. Alius autem magnus sic formatur .¶. et debet esse de alio colore, scilicet rubeo vel blaueo vel flavo. Et talis legi non debet, licet in legendo dum invenitur vel dum venit ad eum, pausari debeat, et in corrigendo libros debet nominari, ut apponatur si non sit ibi. Nam certi textus et summae distinctae sunt per tales; ita quod allegatur primus, secundus, etc. Si ergo non essent ibi, contingeret primum accipi pro secundo et secundum pro primo, quod errorem induceret, et unus scilicet .§. parvus significat alium, videlicet magnum; et sic apud logicos est terminus secundae intentionis.

Præal. idest praeallegatus.

Prin. idest principio.

Per to. idest per totum.

Pri. idest primo.

Prætex. idest prætextu, hoc est occasione.

---

[1] « Odofredus, Doctorum flos » (spesso confuso con Roffredo di Benevento). professore di diritto nella sua patria, Bologna, m. 1265: autore di *Lecturae* o *Comment. in Pandectas, in Codicem*, ecc., di *Additiones super Summam Azonis*, d'una *Summa de libellis*, ecc.

[2] « Oldradus (de Ponte, *o* de Laude) » di Lodi, insegnò a Bologna, Padova, Siena, Montpellier, ecc.: morì avvocato concistoriale in Avignone (1335): autore di *Consilia, Responsa, Quaestiones*, ecc.

Pau. de leaz. idest Paulus de Leazaris,[1] qui scripsit bene super clementinis.

Pe. de bel. idest Petrus de Bella Pertica, doctor legum citra montanus Burgundus.[2]

Pe. de samp. idest Petrus de Samprana.[3]

Pe. [*sic*] vel **pla.* idest Placentius (*Placentinus*) doctor.

Præ. di. idest præfulgeat dignitate, ut de testi. in ca. licet jj.

Præ. idest præterea.

Pa. idest papa.

Pom. idest Pomponius imperator.

* *Q.* idest *quæstione*, quando ponitur in causis decreti; vel quatenus, quando ponitur in textu decretalium, maxime post Mandamus, ut sic: mandamus. q.

* *Ray.* idest *Raymundus* capellanus et pœnitenciarius Gregorij IX.; de quo in principio decretalium.

Re. idest remota, ut ibi, ap. re. ut supra.

Rof. idest Roffredus doctor.[4]

Rog. idest Rogerius legista.[5]

* *Re.* vel Rn. idest responso vel *responsio.*

**Re.* idest *require* vel remissionibus.

Sali. idest Salicetus doctor.[6]

Sycu. ab. idest Syculus abbas.[1]

Se. ap. idest sedes apostolica,

So. idest solutio.

Sa. ap. con., idest sacro approbante concilio.

Se idest *sequenti.*

Sequen. idest sequentibus.

S. vel * *s̃.* idest *supra.* Unde quando aliquid allegatur in aliquo, quod prius ante illum locum habitum est in alio vel eodem libro, eiusdem tamen iuris, videlicet aut civilis aut canonici, hoc allegatur supra per *.s̃.* brevem; sed. *.ſ.* longa sola, idest *scilicet.*

Spe. idest Speculum, liber magnus.

Spe. idest speculator, author Speculi, scilicet Guilhelmus Durandi.

Sub. ap. ob. idest sublato appellationis obstaculo, ut de test. cum olim.

Sa. aut. con. idest sacra authoritate consilij, ut de iureiurando nimis.

* *Tan.* idest *Tancredus.*

* *T. vel ti.* idest *titulo.*

Etiam t. idest taliter.

* *Tho.* idest *Thomas.*

* *Vin.* idest *Vincentius* doctor.

Vincen. idest Vincentius etiam doctor.[2]

Vb. de bo. idest Ubertus de Bobio.[3]

Vlt. idest ultimo.

V sola, idest quinque vel quinta, ut v. q. v.

Vui. vel vuil. idest Vuilhermus,[4]

---

[1] « Paulus de Liazariis (Leazariis, Lyazariis) » scolaro di Giov. d'Andrea, canonista a Bologna (m. 1356): autore di *Consilia* e di *Comment. super Clementinis* ed *in Decretales.*

[2] Nato a Lucenay (Villeneuve), professore a Tolosa e ad Orléans, decano del duomo di Parigi, vescovo di Auxerre, cancelliere di Francia, m. 1308: autore di *Repetitiones* (*Comment., Lecturae*) *super Dig. vet. et nov.*, di *Distinctiones scil. Brocarda*, ecc.

[3] Di questo Pietro non consta alcuna notizia: sarà esatto però il nome? Qui vengono in mente le strane metamorfosi subite dai nomi di molti giuristi: per es. Iacopo de Ravani (da Ravigny-aux-Vaches) è indicato variamente così: *Iac. de Ravano, de Ravenna, de Ravennaco, de Rauanico, de Ramgnei....;* Carlo di Tocco *Carolus de Tocco siculus, Carolus Cottus siculus*, ecc.

[4] « Roffredus (Ramfredus, Ronfredus, Reofredus, Rathfredus *ecc.*) Epiphanii Beneventanus (Butiensis) » insegnò diritto civile a Bologna (1213), ad Arezzo (1215), fu a Roma per l'imperatore Federigo II, morì a Benevento verso il 1244; autore delle *Quaestiones Sabbatinae*, d'una *Summa super ius civile*, di scritti *De libellis et ordine iudiciorum, De iure canonico* ecc.

[5] « Rogerius (Frogerius, Roglerius) » probabilmente di Modena, fiorì verso il 1162: autore di *Glossae*, d'una *Summa super Codice*, ecc.

[6] « Barthol. de Saliceto » bolognese, professore a Bologna (1363), Padova (1370) ecc. (m. 1412 a Bologna): autore d'un *Comment. in Codicem, in Digestum vetus*, di *Consilia*, di *Repetitiones* ecc. Fu nipote di Riccardo da Saliceto, lettore in gius a Bologna (m. 1379); ed ebbe un figlio « Jacobus da Saliceto », pure insegnante a Bologna, m. 1418.

[1] Cioè il « Panormitanus doctor modernissimus » Niccolò Tedeschi, di cui sopra. Un « Abbas antiquus », di Montmajour-lez-Arles, è ricordato come canonista fiorito verso il 1288.

[2] Se uno dei due Vincenzi qui ricordati è l'autore dello *Speculum doctrinale, naturale, historiale* « Vincent de Beauvais » (m. 1264 ?), l'altro sarà probabilmente il « Vincentius hispanus » (Vinc. spagnuolo), canonista fiorito dopo il 1260 (o il giureconsulto Vinc. del Portogallo, a Bologna verso il 1417: cfr. Mazzetti) ricordato dall'Antonio, dall'Argelati, dal Fabricius, dal Mazzetti, dal Tiraboschi, ecc. ecc.

[3] Professore a Parma (dal 1214), a Vercelli, poi di nuovo a Parma (1237), dov'ebbe a scolaro Simone di Brion (papa Martino IV), m. verso il 1242. Scrisse delle *Glossae* o *Praelectiones*, delle *Cavillationes s. Libellus*, delle *Quaestiones et Determinationes*, ecc.

[4] Cioè » Wi. vel wil. idest Wilhermus » ecc. (E così nel lemma seguente: « Wi. dura. idest Wilhermus Durandi »). Quale sia il Guglielmo qui indicato non è facile determinare: oltre al G. Durante in seguito registrato, la storia letteraria della scienza giuridico-canonica ricorda un Guglielmo da Cabriano (di Brescia), che fiorì fra il 1165 ed il 1192, autore d'una *Summa* al *Dig. nov.* e di *Glossae* a cui è normalmente apposta la sigla *W.*; un G. Panzoni (Panzonus, Panzonis, Pansonis, Panthonius) avvocato di Bologna che fiorì tra il 1211

quod Italici scribunt Guilhelmus, et Francigenae Guillermus.

• Vui. dura. idest Vuilhermus Durandi.

Ver. idest versu, vel versiculo.

Ve. idest vetus, ut ff. vetus.

X. idest decima.

XX. idest vigesima, etc.

Xc. idest nonagesima, quia .x. præposita c. quæ significat centum, subtrahit ei x., sicut etiam in xl., etc.

Zab. idest Zabarella, videlicet dominus Franciscus.

9. idest *consecratione.*

• §. idest *paragrapho vel paragraphis,* de quo supra latius dictum est.

Appendice.

I.

Avendo precedentemente posto in confronto la *tabula abbreviaturarum* del Codice Braidense con quella che si contiene nel *Modus legendi abbreviaturas in utroque jure,* non sembra inopportuno riperterne tal confronto con le *tabulae* che si leggono in alcuni dei codici laurenziani; e, tralasciando quelli che della tavola hanno solo pochi frammenti, germi di essa poi ampliata, sarà sufficiente qui indicare quattro Mss., notevoli sovrattutto per l'età, i quali contenendo la « Summa casuum conscientiae quae dicitur *Bartholina* vel *Pisanella* & *Magistruccia* » di Fra Bartolomeo da San Concordio (m. 1347) e non il *Supplementum* alla medesima di Fra Niccolò da Osimo (m. 1453?), provano ad esuberanza che la *tabula*, data dal codice Braidense del *Supplementum*, vi è stata semplicemente riportata dall' amanuense, con insignificanti variazioni, e le tolgono perciò il pregio della precedenza, ossia dell'età non solo, ma anche dell' attribuzione fattane dal Fumagalli allo stesso Fra Niccolò.

I codici a cui alludo sono quattro: *Plut. XIV, 7; Mediceo-Fiesolano 144; Plut. IX. sin., 10* e *Acquisti e Doni 199:* i primi tre del secolo stesso in cui ha vissuto l'autore dell'opera da essi contenuta, l'ultimo alquanto più recente.

A. = Plut. XIV, 7. Cod. membranaceo della seconda metà del sec. XIV, di cc. 157 (mm. 244 × 309) scritte a due colonne da amanuense evidentemente francese: la carta prima ha un rozzo fregio o contorno in oro e colore azzurro cupo: i titoli sono rubricati, e le lettere iniziali arabescate, in rosso ed azzurro, quelle maggiori anche con alcuni tratti d'oro. La scrittura, a giudizio già del Bandini (Cod. lat. I, 97) è « compendiaria ac difficillima intellectu ». Il testo comincia a c. 1r col titolo « Incipit summa de casibus ad conscientiam compilata per fratrem bartholinum de pis. ordinis predicatorum » e termina alla c. 154r dove leggesi questa nota: « Consumatum fuit hoc opus in civitate pisana [*nel cod.* incĭ | tate pysana]. Anno domini Millesimo ccc° xxxviii° de mense decembris tempore sanctissimi patris domini benedicti pape duodecimi ». Segue la tavola dei titoli o delle rubriche, a quattro colonne, che termina alla c. 156r; vi ha quindi la tavola delle abbreviature, cui succede una dichiarazione « figurarum que posite sunt pro numero in ista summa bartholina de casibus » (della quale infra). Nel *recto* dell'ultima carta, in fine a tale dichiarazione, leggesi un nome, che probabilbilmente è quello dell'amanuense stesso, seguito da tre versetti (?), nell'ultimo dei quali forse è celata una interpretazione per così dire crittografica di quel nome:

G. GUĒUOY.

Finito libro sit laus et gloria christo. amen.
Explicit hoc totum pro christo da mihi potum.
Explicit expliceet ludere scriptor eet (*sic*).

Non so come parve al Bandini di potervi leggere il nome *G. Beneuol.*

B. = Medic. Fiesol. 144. Cod. membr. della fine del sec. XIV, di cc. 215 (mm.

ed il 1252; il G. figlio d' Accursio (dalla sigla « Gui., G. ») morto prima del 1314; un G. da Cuneo (Cunio, Cumo, Cug., Acunio, Cungno, ecc.; probàbilmente di Cugnaux [Linguadocca] o di Cunq [Armagnac] morto verso il 1348); un G. Pastrengo giurista veronese, fiorito verso il 1370-1371; ecc.

204×290) scritte a due colonne, coi titoli rubricati, e le iniziali arabescate in azzurro e rosso, più ornate quelle al principio delle singole sezioni (distinte per serie alfabetica). Il testo incomincia a c. 1^r col titolo « Incipit summa de casibus conscientie edita a fratre bartholomeo de pisis ordinis fratrum predicatorum » e termina alla c. 211^r. V'ha quindi l'indice, cui segue (c. 215^v) la tavola delle abbreviature, in fine della quale leggesi la nota aggiunta da altra mano: « Consummatum fuit hoc opus. per fratrem Bartholommeum de sancto concordio pisanum ord. fratrum predicatorum. In civitate pisana. Anno domini. 1°33°8. de mense decembris. tempore sanctissimi patris domini pape benedicti umdecimi. deo gratias » (dove ad *umdecimi* una mano recente corresse in marg. « XII », dandone le ragioni cronologiche): cfr. Bandini, *Suppl.* III, 90.

C. = Plut. IX sin., 10 (già di S. Croce, segnato coi nn. 78 e 498). Cod. membr., della 2ª metà del sec. XIV, di cc. 261 (mm. 186×250) oltre a cc. 5 di indici in principio, che ivi furono dal legatore per errore trasposte, conservando ancora l'antica numerazione 264-268. Scrittura a due colonne, con titoli rubricati, e lettere iniziali arabescate, a colori azzurro e rosso. La tavola delle abbreviature leggesi alla c. 268^r (che ora sarebbe la 5^r). Il testo comincia col titolo: « Incipit prologus ad summam de casibus conscientie secundum compilationem fratris Bartolomei de pisis ordinis predicatorum » e termina alla c. 261^r (bianca è la c. 261^v) dove trovasi la solita nota: « Consumatum fuit hoc opus in civitate pisana Anno do.[1] M°CCC°38 de mense decembris tempore sanctissimi patris domini Benedicti pape duodecimi. Explicit. Deo gratias. amen ». Cfr. Bandini IV, 84.

D. = Acq.[1] e Doni 199. Cod. membr. della metà circa del sec. XV, di cc. 198 (mm. 167×248) scritte a due colonne, con la prima iniziale miniata ed ornata d'una figura (l'immagine dell'autore?), le altre arabescate in azzurro e rosso, con rubriche, ecc. Sul dorso di pelle è impresso in oro: « SUMMA | PISANELLA | C. M. | S. XIV. | B. M. 796[1] ». Nel margine inferiore della c. 1^r v' ha l'*ex libris*: « D. Romualdi de Blanchis de Mantua &c. ». Il testo incomincia in questa carta col titolo: « Incipit summa de casibus conscientie que aliter dicitur la pisanella edita a fratre barth'o pisano ordinis fratrum predicatorum sancti domici *(sic)* ». Termina a c. 192^v, dove, subito dopo l'*explicit* (rubricato), ed una dichiarazione dell'autore sulla ragione della nuova redazione di questa che sarebbe una *secunda summa* (vi sarebbe stata una prima *Summa Confessorum*[2]), segue la tavola delle abbreviature, la quale precede il solito indice (che comincia alla c. 193^r). Nelle rimanenti carte dal codice trovasi quindi: *c. 196^r*: « Incipit epistola thome de aquino ad fratrem Jacobum uiterbiensem lectorem florentinum. De usuris ». — *c. 196^v* una questione: « Utrum possit licite destruendo monetam publicam in argentum fundere et utrum monetas excedentes in pondere possit aliquis licite destruere et que sunt minoris ponderis expendere cum aliquando monete in factura sua non sint equaliter incise *ecc.* » — *ibid.* « Incipit alia espistola dicti fratris thome de aquino ad fratrem Gerardum lectorem bisuntinum[3] », che termina alla c. 197^r, la quale nella sua maggior parte rimane bianca, come bianco è il *recto* ed il *verso* della c. 198.

Riporto la lezione del cod. *A.*; ad ogni lemma farò seguire tra parentesi le varianti che eventualmente offrano

---

[1] Cioè " *Cod. Membr.* ecc. della *Biblioteca Murano* n. 796 ".

[2] Cfr. il principio: " Quesisti karissime cum dixerim in prologo summe de casibus conscience quod nullam questionem que *in priori summa* scilicet confessorum sit ego *in hac secunda* omiserim et multas insuper nouas posuerim quomodo hoc esse potest *ecc.* ".

[3] È quasi un compendio di quella che leggesi per es. a c. 211v del Cod. Medic.-Fiesol. 104, la quale poi forma il settimo degli opuscoli attribuiti a S. Tommaso nella raccolta che ne pubblicò Bernardo Maria de'Rossi (B. M. de Rubeis) a Venezia nel 1744, ecc.

gli altri tre codici *B*, *C*, *D*, avvertendo anche, ove paia opportuno, quale sia la lezione della stampa sopra ricordata del *Supplementum* alla Pisanella, cioè dell'edizione veneta del 1476 (= *S*).

Iste que sequntur sunt declaraciones de breviaturis sive de vocibus doctorum et librorum que in hac summa confessorum nominantur seu ponuntur. (Iste sunt declarationes de abreviaturis positis in precedenti summa etc. *D*.; Doctrina ad legendum in ista summa hec est, quod quando allegatur § aliquis sine numero, ideo fit quia § ille est ita parui numeri quod sine numero cito invenitur. Et quando est magni numeri additur i[i] q.[i] incipit sic. etc. Iste sunt declarationes. *C.*; Iste sunt declarationes de breviaturis positis in hac summa *D*.; Tabula abbreuiaturarum. *S*.).

Ac. accursius (accursus *BC*; *om. D*; Accursius *S*).

Al. Albericus theutonicus (albertus *BCS;* Albertus theutonicus *D*).

Ala. Alanus.

an. āt. aût. in autentica (An. at. Aût. Aut. l. autenticorum libro *C;* Au. aut. In autentica *D;* Auten. Autentica *S*, dove sono in più i lemmi: « Albri. Albricus; An. Antonius de butrio; Ang. Angelus de perusio »).

ar. argumentum (argumentum uel argumento *S*).

aç. azzo (açço *BCD;* Azo *S*, dov'è in più il lemma: « Archi. Archidiaconus »).

b. B'. bernardus, scilicet glosator decretalium, uel b'. bernardus sanctus (bernardus *BC*; scil. gl. decr. vel etiam bern. s. *D*; Bern. gl. decr. *S.).*

[Segue in *S*: « Bar. Bartolus; Bal. Baldus; Bartho. Bartholomeus glosator decreti »].

C. codice.

c. capitulo (capitulum *C*; capitulum seu capitulo uel capituli *S*).

Ci. cinus (Cirus *C*; Cynus *S*).

Di. dignus (dinus *BC*; Dy. Dynus *S*, dove però precede: « Con. confessorum, uel concordat uel concordant; Conse. consecratione »).

d. distinctione (dis. distinctione *S*).

[Segue in *C:* « d'. de; d'. of. procon. de officio proconsulum »].

e. eodem titulo de quo nunc loquimur, vel eadem lege vel eadem decretali vel eodem capitulo (eodem titulo de quo nunc loquimur *BCD;* eo. eodem titulo uel capitulo uel §; Ea eadem lege, seu distinctione seu causa uel questione *S*).

[Segue in *BCDS:* « Ex. extra decretum, in decretalibus »].

ff. digestis.

f. fi. finali (fi. finali *D:* finali uel in fine *S*).

glo. glosa.

Go. Gof. goffredus (Go. Goffredus *D*; Goff. Goffredus *S*).

her. hermannus doctor (hermanus *B;* hermannus *CDS*).

host'. hostiensis (Hosti. Hostiensis *S;* hostiensis uel melius sine h *BC;* hostiensis. uel melius ostiensis siue h *D*).

hugu. hugucio (huguccio *D; om. BC;* Hug. Hugolinus *S*).

ī. infra. uel etiam quandoque dicunt ī. prima (infra uel etiam quandoque dicunt prima *B;* I. ī. infra et quandoque dicunt prima *C;* ī. infra; j°. primo *D;* i. prima. uel i. id est; ī. infra *S*).

Inst'. instituta (instatuta *BC;* Insti. Instituta *S*).

Inno. innocencius (Innocentius *BCS;* Inoc̄. Innocentius *D*).

ī. 2.ᵉ prima secunde et similiter s.ᵃ s.ᵉ (similiter 2ᵃ 2ᵉ secunda secunde *B*; et similiter secunda secunde *C*, dove — dopo « Inno. Innocentius » — segue il lemma « i. aût. l'. jn autentic. libro »; et similiter 2.ᵃ 2.ᵉ secunda secunde *D; om. S*).

Io. iohannes scilicet glosator decreti (*om. D;* iohannes glosator decreti *B*, ed anche *S*, dove per altro precede il lemma « Ja. de are. Jacobus de arena »).

Io. an. iohannes andree (Iohannes andreas *D*).

[Segue in *S:* « Ia. Iacobus de beluiso uel de rauenna »].

L. lege (l. lege *S*).

li. l'. libro (li°. libro *DS;* l'. li'. libro *C*, dove precedono questi due lemmi: « l. s. lege sequenti; l. f. lege finali »; e segue quest'altro: « l. vj. non debet scribi per 6, sed per vj »).

Laur. laurencius (laurentius *BCDS*).

Nô. notatur siue notat (no. nô. notat siue notatur *B;* nô. notatur *D;* no. notat, nô. notatur *C:* Nô. nota uel notat seu notatur *S*).

op. oppinio (opinio *S*).

pe. petrus.

[Segue in *S:* « plt'. penultimo »].

pla. placencius (placentius *BCDS*).

[Qui è omesso in *A* il lemma: « q. questione » che è dato da *BCDS*).

Ra. raymundus (Ray. Raymundus *S*).

℟. respondeo uel require uel responsio (rexsponsio uel require *B*; responsio uel require *C;* responsio uel respondeo *D;* respondeo uel responsio uel require *S*).

s. scilicet (scilicet, uel sequenti *D*).

s. se. sequenti (s. sequenti *BC; om. D;* se. sequenti uel sequentibus *S*).

s̄. supra.

[Segue in *S:* « Sû. summa. et in dubio intellige de summa confessorum »].

t. titulo uel T. thomas (T. titulo uel thomas *BC;* T. titulo, tho'. th'. thomas *D;* Ti. titulus uel titulo, Tho. Thomas *S*).

tan. tancertus (tancredus *BCD;* Tancre. Tancredus *S*).

th. th'. thomas (th'. Thomas *B;* Tho. Thommas *C.* — Qui l'omette *D*, dove si trova già innanzi a « Tan. tancredus »; in *S* i lemmi sono: « Tancre., ti., Tho. »).

vl. uldericus doctor (Ul. uldericus *BS.*; Vl. ulderigus *C;* Vl. Vuldericus *D*).

w'. guillelmus durandi in speculo (W. Willielmus. scilicet glosator raymundi *BCD* ed *S*, dove è aggiunto: « aliter Guilielmus »). Come lemma a sè sta poi in *BCDS* questo, subito dopo al precedente: « W. duran. Willielmus durantis (wilielmus durand.. *S;* Gul. dur'. Gulielmus durantis *D*) ».

Vin. vincentius.

§. paragrafo uel paragrafis (paragrapho, seu paragraphus uel paragraphi, seu paragraphis *S.* — In *C* a questo precede il lemma seguente: « ꝯ. nouem. *de* ꝯ. de consecratione »).

Sono interessanti poi, e per un certo qual rispetto curiose, le avvertenze con le quali si chiude la tavola nei singoli codici. Nell'edizione veneta — 1476 — (*S*) del *Supplementum* di Fra Niccolò da Osimo tien dietro alla *Tabula abbreuiaturarum* la nota: « Sunt et alie abbreuiature que ut discernantur hic inferius subrogabuntur »: ed infatti l'elenco dei titoli e delle rubriche che segue li dà dichiarati senz' altro, omesse le loro abbreviature, al contrario di quanto si riscontra nel *Modus legendi abbreuiaturas in utroque jure*, dove — dopo la nota che abbiamo riportata a luogo opportuno (« sunt et aliae abbreuiaturae de rubricis........quanto solicitius est collectum ») — si espongono ancora « primitus abbreuiatae, deinde extensae » le rubriche dei V libri *Decretalium* « propter earum paucitatem respectu rubricarum iuris civilis », mentre si dànno subito « extensae » — per amor di brevità non volendosi aumentar troppo le proporzioni del manuale — le rubriche del VI° *Decretalium*, del *Decretum* e dei *diversorum voluminum iuris ciuilis.* Nei codici laurenziani di cui qui si tratta l'avvertenza apposta in fine alla tavola è per ciascuno come appresso:

A: Sunt et alie breuiature de rubricis tam decretalium quam etiam legum, que scribuntur dimmite (*cioè:* dimminute) ut ponendo literam pro dictione, sicut si dicatur « de ꝯsti. idest de constitutionibus » uel « de appll'. idest de appellationibus » et. similia, que per consuetudinem habentur. Et nota quod quamuis forte quis neciat legere dictas breuiaturas non est magna uis |uis|: nam sufficere potest quod inueniet veritatem questionis et de allegatione, que solum propter probationem additur, non [meum] multum curet, quia satis de se erit clarum et manifestum.

B: Sunt etiam alie abreuiature de

libris tam legum quam decretalium, que scribuntur diminute, ut « de 9sti. idest de constitutionibus; de appel. idest de appellationibus; de sen. ex. idest de sententia excomunicationis», et similia, que per consuetudinem habentur. Et nota quod licet quis nesciret legere dictas abreviationes non est magna vis, dum modo veritatem cognoscat: quia allegationes solum ad confirmandum ponuntur etc.».

C: Sunt et alie abreuiature de rubricis tam legum quam decretalium, que scribuntur diminute, ut « de 9sti. idest de constitutionibus; de appel. idest de appellationibus; de sen. ex. idest de sententia excommunicationis », et, similia que per consuetudinem habentur. Et nota quod licet quis nesciret legere dictas breuiationes, non est magna uis, quia sufficere potest quod etiam sine illis inveniret ueritatem, sed allegationes solum ad confirmandum ponuntur.

D: Sunt et alie breuiature de rubricis tam decretalium quam etiam legum, que scribuntur diminute, sicut si dicatur « de 9sti. idest de constitutionibus; de appll'. idest de appellationibus », et « li°. vi°. idest libro sexto ». Item sunt in hac summa quedam figure, quibus arismetici utuntur, numerum significantes, que quandoque exponuntur per cardinalia nomina et quandoque per ordinaria. Per cardinalia ut « 4or cause sunt, idest quatuor sunt cause »; per ordinaria ut « 2.ª 2.ª q. 198. idest secunda secunde questione centesima nonagesima octaua ». Item nota quod quamuis forte aliquis nesciat legere dictas abbreuiaturas, non est curandum: nam sufficit quod inueniet ueritatem questionis et de allegatione non curet, quia solum propter probationem ponuntur. | Qui dedit expleri laudetur mente fideli. Amen.

II.

Nel testo della *Pisanella* dato dal cod. *Plut. XIV*, 7 l'amanuense normalmente per le distinzioni dei libri, delle rubriche, ecc., come per le allegazioni ricorse, invece che ai numeri romani, alle cifre arabiche: intorno al cui uso però parve — non direi allo scrittore stesso del codice ora laurenziano, ma verosimilmente ad un amanuense anteriore, del cui esemplare quello ci offre la semplice trascrizione [1] — più che opportuno, necessario, per renderne facile e piana l'intelligenza, esporre alcune dichiarazioni, le quali spero non si stimerà cosa inutile che siano qui riportate. Esse sono fatte così alla buona, semplicemente e, se vuolsi, anche in modo molto elementare: ma riflettono la persuasione di chi convinto dell'eccellenza, anzi della superiorità del sistema nuovo o moderno sull'antico, intende infonderla nell'animo altrui con l'aprirgli l'ingegnoso meccanismo della numerazione arabica. Nel già citato « Programma scolastico di Paleogr. latina ecc., 2ª ediz.», Cesare Paoli trattando con magistrale esattezza e precisione delle cifre arabiche e della loro notizia nell'occidente, dopo aver affermato (p. 51) che è « merito indubitabile di Leo« nardo Fibonacci pisano di avere, « primo in Europa, composto un trat« tato originale sopra tale materia; « e può conseguentemente affermar« si che il suo *Liber abbaci*, edito « nel 1202, sia stato nell'occidente « cristiano principale fondamento del« la conoscenza e della propagazio« ne scientifica del sistema numera« le moderno », osserva molto giustamente: « Ma è notevole quanta fa« tica abbia durato questo sistema a « farsi strada. Le cifre arabe, sebbe« ne siano conosciute generalmante « nel secolo XIII, sono pur tuttavia « usate di rado, e anche ufficialmente « proibite; non predominano nel se« colo XIV; e non si fanno d'uso ge« nerale prima del XV. Bensì anche « nel secolo successivo dura in taluni « paesi l'uso ufficiale dei numeri ro« mani, e la strana mescolanza dei « due sistemi, che vedesi adoperata nei

[1] Così sembra debba giudicarsi del nostro codice per inesattezze, sbagli di interpretazione, omissioni evidenti, ecc., che risultano anche dal testo, il quale è qui riprodotto.

« secoli XV e XVI a rappresentare i « numeri composti, dimostra quanto « volgarmente fosse conosciuto e però « tenacemente si conservasse il siste- « ma antico *ecc.* ». Anche nei codici laurenziani qui usufruiti è un saggio sia della mescolanza dei due sistemi, pur nel secolo XIV (cfr. la nota cronologica sopra riportata «M°CCC°38» dal cod. Plut. IX sin., 10), sia della tenacità, con la quale e preferivasi e — per così dire — prescrivevasi l'antico (cfr. il precetto riferito dallo stesso codice: « l. vj. *non debet scribi* per 6. sed per vj »): ma specialmente documento non dubbio dello stento con cui il nuovo sistema si aprì la strada fra la diffidenza, fra ostacoli d'ogni maniera, prova esplicita di quanto da una parte prevalesse e fosse tenace l'uso dell'antica numerazione, quanto dall'altra perciò, nello stesso secolo XIV, avesse ancora bisogno di esplicazione e di aiuto la nuova, affinchè fosse ed intesa ed applicata praticamente, anche dopo il *Liber abaci* del Fibonacci, anche dopo l'*Algorismus* di Giovanni di Holywood (de Sacrobosco, *m.* 1244 *o* 1256?) — i quali trattati, per tacere dei minori, avevano già data una chiara e, per un certo rispetto, compiuta esposizione del nuovo sistema — è la *Declaratio* che qui vede la luce. Essa è riprodotta fedelmente secondo la lezione del codice; tuttavia qua e là, dove il senso sembrava che assolutamente lo richiedesse, fu il testo o supplito o corretto o in qualche modo lievemente modificato. Le emendazioni, i supplementi, ecc., si trovano in corsivo, mentre la lezione del Ms. che parve dovesse correggersi è riportata entro le parentesi così dette quadre.

Ad declaracionem autem figurarum que posite sunt pro numero in ista Summa bartholina de casibus, sicut patet in allegacionibus librorum, capitulorum, distinctionum et paragraphorum, notatur quod sunt novem figure signative, et quelibet figura per se ipsam certum numerum signat[1]: decima autem figura circularis chifra[2] dicitur et nullum numerum signat, sed tum facit sibi coniunctam numero multiplicari. Que quidem figure scribuntur isto ordine qu*o* [que] sequntur:

Numerus communis: *x. ix. viii. vij. vj. v.* [*10. 9. 8. 7. 6. 5.*].

Numerus alg(oristicus): [*1*]*0. 9. 8. 7. 6. 5. 4. 3. 2. 1.*

Vnde ad istum ordinem siue situacionem predictarum figurarum multum attendendum, quantum ad modum scribendi et legendi: quia, ut apparet, scribuntur et leguntur secundum modum contrarium ad nostrum modum legendi, et conuenit ille modus scribendi cum modo Arabitarum et mod*o* [*nel cod.* modum] Judeorum: et figura posita in suo loco, ut supra scriptum est, signat numerum ibi notatum; sed quando est in secundo loco, incipiendo conputari sicut scriptum est, signat tociens decies quantum significaret per se ipsam.

In primo autem loco posita idem ualet sicut ualeret per se; uerbi gratia de prima figura, scilicet de vnitate posita in secundo loco, isto modo .*10.* ponit unum decimum, quia decima figura *n*ullum [ullum] numerum signat[3], sed facit primam figuram sibi coniuntam in secundo loco secundum eorum ordinem decies ualere se, et sic de aliis ascendendo gradatim isto modo:

xj. xij. xiij. xiiij. xv.
11. 12. 13. 14. 15.

---

[1] Potrebbe dubitarsi che, invece che *signat*, il compendio valesse *significat*, voce usata dal Fibonacci, dal Sacrobosco, ecc.; però essendo più sotto — al passo dove l'avverto di proposito — scritto nel cod. *signat* non in compendio, ma per esteso, ho creduto più esatto interpretarlo costantemente *signat*.

[2] Nel *Liber abaci compositus a Leonardo filio Bonacij Pisano* (che pubblicò B. Compagni — Roma 1857 — dal cod. Magliab. c. 1 2616) leggesi: *Cum his itaque, novem figuris et cum hoc signo O, quod arabice* **zephirum** *appellatur, scribitur quilibet numerus* etc. e nell'*Algorismus* del Sacrobosco: *Decima uero figura dicitur* **theta** *uel* **circulus** *uel* **cifra** *uel* **figura nichili,** *quia nichil significat; ipsa tamen locum tenens dat aliis significare* etc.

[3] Qui è nel cod. scritto per esteso *signat*; cfr. nota 1. Del resto lo scrittore chiama *signative* e non *significative* le prime nove cifre o *figure*.

Vicesimus numerus scribitur sic:
xx. xxi. xxiij. xxiiij. xxv.
20. 21. 23. 24. 25.
Et trecesimus sic:
xxx.xxxj.xxxij.xxxiij.xxxiiij.xxxv.
30. 31. 32. 33. 34. 35.
Et sic de aliis ascendendo. Quadragesimus numerus sic:
xl. xli. xlij.
40. 41. 42.
Quinquagenarius numerus sic:
l. lj. lij. liij.
50. 51. 52. 53.
Sexagenarius numerus sic:
lx. lxj. lxij. lxiij.
60. 61. 62. 63.
Septuagenarius numerus sic:
lxx. lxxj. lxxij. txxiij.
70. 71. 72. 73.
Octogenarius numerus sic:
lxxx. lxxxj. lxxxij.
80. 81. 82.
Nonagenarius numerus sic:
xc. xcj. xcij. xciij.
90. 91. 92. 93.

Et multiplicatur sic ascendendo usque ad centenarium numerum, ut positum est per regulam superius datam: quia omnis numerus a decem usque ad centum, ut centenarius excludatur, habet scribi per duas figuras, ut patet per supra dicta. Omnis autem numerus a centum usque ad mille, ut milenarius excludatur, habet scribi per *tres* [tales *cod.*] figuras, ita quod figura in tercio loco secundum eorum ordinem posita ualet decies quantum ualeret in secundo, et in quarto decies quantum ualeret in tercio: sed pro numeris huius operis non oportet tamen *(sic; forse per* tantum) ascendere.

Centenarius numerus scribitur sic:
c. cj. cij. ciij.
100. 101. 102. 103,
et sic de aliis. Centenarius vicesimus sic:
cxx. cxxj. cxxij.
120. 121. 122,
et sic de aliis, quia figura posita in tercio loco ualet, secundum numerum suum, decies *quantum ualeret in secundo,* [ut patet de prima figura] vt superius declaratum est; et illa figura que est media, siue in secundo loco posita, ualet secundum numerum suum tociens decies quantum ipsa numeratur, et prima ualet se ipsam simpliciter incipiendo conputari secundum eorum modum, ut uerbi gracia [*.xlviij.*] *hic .163.;* nam prima figura [*.163.*] secundum modum nostrum, que est posita in tercio loco secundum situm eis debitum, scilicet *.1.* [que est prima figura] valet se ipsam tociens decies et decies, que multiplicacio ualet centum; et idem est iudicium de quacumque alia figura, que ponatur vbi ista est posita, scilicet in tercio loco, quod secundum numerum qu*o* [qua] ipsa conputatur tociens ualebit decies *et decies* siue sint *v.* vel *vij.* siue nouem, et sic de aliis isto modo posit*is* [posita]. Figura autem *que* posita est in medio, scilicet ista *.vj.*, ualet se ipsam decies, *h. e.* sex uicibus decem, et sex uicibus decem ualent sexaginta; prima[m] autem figura[m] secundum sibi debitum ualet tres, scilicet ista *.3.*; et sic est iudicandum de aliis figuris secundum numerum suum, dum sint tres figure insim*ul* [insimilis], ut *.ccxcviij.* (298), et sic est conputandum ascendendo usque ad mille, ut millenarius numerus excludatur, qui habet scribi per *iiij*[or] figuras sic *.1000.(M).*: vnde cum [sis] istis regulis tactis et declaudatis *(sic)* faciliter inueniri poterit numerus cuicumque librum istum legenti, tam in allegacionibus librorum, capitulorum, distinctionum, questionum, et quam etiam paragraphorum secundum ordinem figurarum superius positarum. Et quamuis solum decima secundum artem debeat nominari chifra, scilicet ista *.0.*, que de se nichil signat, ut dictum est, et alie nouem uocantur figure, idest iste: *9. 8. 7. 6. 5. 4. 3. 2. 1.*, sed uulgariter secundum communem loquendi ignoranciam [ignorancium] omnes dicte litere appellantur chifre siue figure. Et hec [hoc] sufficiant ad predicta.

Ad sciendum numerum algorismalem, qui in hac Summa ponitur, quantum pro hac Summa sufficit, notatur

quod in illo numero sunt *.x.* figure, scilicet:
i. ij. iij. iiij. v. vj. vij. viij. ix. x.
1. 2. 3. 3. 5. 6. 7. 8. 9. 10., quarum nouem prime secundum nostrum modum scribendi sunt signatiue numerorum determinatorum secundum ordinem quo scripte sunt, decima chifra dicitur, que nichil per se signat, et propter hoc forsitan quasi falsificata scribitur [1]. — Item quando plures figure scribuntur simul, debent scribi inter duo puncta sicut hic *.124.* et hic *.200. .107.*, et tunc secundum ordinem quo scripte sunt plus uel minus signant: quia figura in ultimo loco scripta non ualet ibi nisi quantum per se ualuisset, in penultimo autem loco posita ualet *decies* quantum in ultimo loco, siue per se, ualuisset. Vnde hic numerus *.23.* ualet *.xxiij.*, quia ultima tria, et prima ualet *.xx.*, idest duo decies. *Figura autem* [scilicet] in antepenultimo loco posita ualet decies quantum ualuisset in penultimo, idest cencies quantum per se ualuisset, sicut hic *.123.* ualet centum uigintitria, et hoc *.100.* centum precisse, quia due ultime per se nichil ualent, sed tercia ualet centum, quia due eam sequntur. Et si essent quatuor, similiter prima ual*eret* decies quantum ualuisset in sequenti loco, et sic millesies se ipsam: sicut hic *.2222.*, prima ualet duo milia, secunda ducenta, tercia *.xx.*, quarta et ultima duo tantum. Et hec regula sufficiat quoad presens.

(Dal cod. laurenz. *Plut.* XIV, 7. — c. 156r e sgg.).

I LIBRI DI GREGORIO AMASEO

PER IL DOTT. LUDOVICO FRATI

SOTTOCONSERVATORE DEI MSS. NELLA BIBLIOTECA DI BRERA

Flaminio Scarselli pubblicò in appendice alla vita di Romolo Amaseo [2] parecchi estratti delle lettere autografe che di lui si conservano presso la Biblioteca Ambrosiana di Milano: ma lo Scarselli fece conoscere solo quelle notizie che direttamente interessavano alla vita del letterato bolognese e pubblico lettore nello Studio, tralasciandone molte altre che, pur non riferendosi alla sua biografia, hanno abbastanza interesse per meritare d'esser pubblicate. Le lettere scritte da Romolo al padre Gregorio, allo zio Girolamo e alla consorte Violante sono in numero di 73, delle quali 58 in volgare, le altre in latino; e si trovano raccolte insieme con queste più di trenta lettere di Gregorio padre di Romolo, la più parte inedite, e dirette al fratello Girolamo, al figlio ed alla nuora Violante Guastavillani. Di queste, come pure di quelle scritte da Romolo e dal figlio Pompilio tuttora inedite, mi occuperò altrove a miglior agio; intanto ne traggo alcune notizie che si riferiscono ai libri posseduti da Gregorio Amaseo ed a'suoi studi.

Com' è noto per le biografie che ne scrissero il Fantuzzi e il Liruti, Gregorio Amaseo fu discepolo in Udine

[1] Forse ciò significa l'uso di attraversare con una piccola sbarra obliqua per mezzo lo zero. E qui non sarà inopportuno ricordare che nell'*Algorismus* del Sacrobosco è detto che la *decima figura*, cioè lo zero, si chiama anche *theta*, probabilmente perchè rappresentata da un circolo attraversato da una lineetta.

[2] Vita Romuli Amasaei a Flaminio Scarsello descripta, notis illustrata, testimoniis ac monumentis comprobata (Bononiae, 1769, in-4).

di Marcantonio Sabellico, cui successe nella giovanile età di 22 anni, insegnando pubblicamente belle lettere e avendo per coadiutore, o, come allora dicevasi, Ripetitore suo fratello Girolamo. Dall' Imperatore Federico III fu onorato della poetica corona, e passato poscia a Padova vi ottenne la laurea in filosofia e nelle arti liberali. Attese anche allo studio delle leggi civili e canoniche sotto la direzione di Giovanni Campeggi bolognese, ed in ambedue queste scienze fu pure addottorato. Rimasta vacante in Udine la cattedra di lettere greche e latine vi fu chiamato da Padova l'Amaseo con onorevole stipendio e v'ebbe numeroso concorso di scolari non solo d'Udine, ma di tutto il Friuli. Ben presto si sparse fuori la fama del suo sapere, e fu in Venezia dato per successore al celebre Giorgio Valla nella cattedra di belle lettere. Ivi rimase nel 1501 e 1502, riportandone lode tale d'uomo dotto ed eloquente, che, ad eterna onorevole memoria, fu per decreto del Senato Veneto stabilito che nella sala del Gran Consiglio fosse dipinto al naturale il ritratto di Gregorio Amaseo, fra quelli del Sabellico, di Giorgio Merula e d'altri, distrutto poscia dall' incendio del 1577.

Dei libri posseduti da Gregorio Amaseo ci è rimasto notizia in una lettera ch'egli scriveva da Venezia il 24 novembre 1510 al figlio Romolo, che allora trovavasi a Bologna, *in casa de M. Calisto del Avolio, appresso S. Domenico,* ordinandogli d'andare a Imola a ritirare i libri ed altre sue robe che avea lasciate presso maestro Urban Reisecco. La lettera fu solo in parte pubblicata dallo Scarselli (pag. 182), omettendone l' inventario che v'è unito; per il che mi sembra non inutile riprodurla integralmente.

Gregorius Amaseus Romulo Amaseo S.

« Per più e più mie t' ho scritto, che tu vagi a Imola a veder de quelle mie cosizole, et tamen non sei mai andato, e non so donde el sia proceduto. Dolme assai, che non mi zova lo scriver, et maxime in questa pochissima de fadiga et manco de spesa, importandome tanto haver quelle mie reliquiole, sì per li libri, come, et maxime, per le cose che lassai in la mia caselletta in man de m.° Urban Reseco [1], dove sono li miei privilegii, et diverse mie composition, et assai lettere de diversi et precipue de cose de casa etc., le qual tutte cose mi sono carissime, e perderia più voluntiera duc. 200 che tutte quelle cose. D'onde io te impono che omnino vegnando ser Lippo de la gabella di Bologna cum le mie e portandote etiam questo inventario, che tu debii andar cum lui a Imola da m.° Urban Reseco a recognoscer tutte quelle mie robbe, e metter ordine cum esso m.° Urban, e cum ser Lippo ch'el mi conduga esso ser Lippo, qual die vignir presto un'altra volta a Venetia cum sue mercantie, el mi meni etiam le mie reliquiole, perchè li satisfarò del tutto per la mia rata sì del carizari, come del nolo de le barche e d'ogni spesa ch'el farà per mi.

E de qui ho posto ordene ch' el le conduga in casa de m.° Antonio de panno calligaro sul campo de San Polo, dove io staseva; lo qual m.° Antonio subito me avisarà a Udene, et io vi giuro per esse, o saltem li manderò li denari, ch'el dagi a esso ser Lippo Ma perchè io pretendo pagar el m. Urban Reseco de circa mesi 2, e zorni 24 ch'io stete in casa sua, e darli a bona stima duc. 4 piacendoli, cusì per non parer del tutto discognoscente, benchè li resterò sempre a lui e tutti li soi, obbligatissimo, e ne farò in omne eventum maxime demonstration pro viribus; per tanto, non li possando de presente mandar li danari, s'el li piacerà, porà pigliar tante di quelle mie cosizole a bona stima che montino li preditti duc. 4. E pertanto nel sottoscritto inventario ho posto lo precio solum a quelle cosette che me pareria darli per conto de tal duc. 4, sì che

[1] *Reisecco*, nell'ed. dello Scarselli.

'l potrà retiner quelle li piacerà, relassando le altre condur de qui al ritorno de esso ser Lippo. E pertanto l'è necessaria la tua presenza omnino sì a Imola, per ogni rispecto. Lo inventario è juxta quel che altre volte te mandai al ditto m.° Urban, et è de verbo ad verbum drio quel che fece quel nodaro da Brisighella quando Romagnol menò le robbe via fora de casa de mio compare Piero de Zinan di Caroli; lo qual Piero retenne etiam lui certe grande piadene de peltro, segondo ch'el me scrisse poi qui de sua man, e quello promesse pagar; e pertanto, andando a Imola bisogneria che tu scrivessi etiam a esso ser Piero, over l'andassi accatar per fin a Brisighella, si che tu intendi lo tutto, fa mo che non manchi sta volta d'eseguir quanto è di bisogno per avisarte che io seria venuto omnino a Bologna, se io avesse habuto lo modo, e se le strade fosseno state segure; sì per questo, come per veder quella città e la corte; et maxime per ti, etc.

Tamen spiero in curto ritornar qui a Venetia, per praticar la lectura Sabellica, la qual al tutto spiero conseguir, et acquistata subito te veneria a trovar per avisarte ch'io non son tal che chi me la porria intrigar, per non esser homeni al proposito d'esso stado meglio de mi. Jano Parchasio è sta' condutto a Luca se dice cum ducati 200, e seria già partido de qui s'el non fosse sta ste pioze.

Inventario, etc. Tutti sono volumi separati, zoè tanti volumi ligati in tanti pezi.

Mercurii trimegisto — Extractiones e Plinio — Epistole Plinii cum aliis opusculis — De operibus Hieronymi — Ermolai Barbari — † Svetonius cum multis opusculis L. 4 — † Filostratus grecus — Petrarcha — † Orationes Tullii — Epistole Plinii — Oratorum et poetarum dicta falerata — † Statius — Statutum Bergomi — Vocabularium juris — Donatus Acciajolus — † Valerius Maximus — † Nonus Marcellus — Quintilianus — † Flammetta — Opera Baptistae Mantuani — Repetitio Baptistae de scomblasio — Flores legum — Albericus de Rosato — Consilia Pauli de Castro — Plinius, de naturali historia — Practica Papiensis — Speculum Gulielmi — Plutarchi vitae — Angelus de Aretio super Institut. — Ioannes Fabri super institut. — Bal(dus) super Inst. — Bal(di) tertia pars consiliorum — Baldi quemadmodum lucidioris literis. (Non so quel ch'el voglia dir) — Baldi, de dotibus — Apparatus Innocentii — Ioannis Bertachini — Repertorium Bertachini in tertia parte — Propositionis Aristotelis — Cosmographia Pii pape — † Calepinus de dictionibus — † Plautus — Sanctus Thomas super IV evangelista — Tibullus, Catullus, Propertius, — † Epistole Plinii per Filippum L. 3 — Bar(tolus) super p.ª Infor. — Bar. super autenticis — Bar. super secunda codicis — Bar. super secunda Infortiatus — Bar. super prima codicis — Bar. super prima digesti novi — Bar. super 2.ª digesti novi — Bar. super prima digesti veteris — Bar. super 2.ª digesti veteris — Digestum vetus — Infortiatum — Codex — Digestum novum — Institu. cum autenticis Sectus Clementine — Decretum — Decretalis — † Suplementum cronicarum. »

« Tutti li soprascritti libri tu li cognosci benissimo; de li quali se ne vorrai salvar per ti qualcuno so' contento solum de quelli che hanno la crose avanti; li altri che hanno la summa in calce ne porrai lassar a m.° Urban per la summa de duc. 4, piacendo cusì a lui ».

Viene appresso l'inventario dei mobili ed utensili domestici, che ommetterò; indi prosegue: « Item recorderaili del mio Horatio ch'io lassai nel suo studio, qual m'è multo caro. Questo ho voluto far per tua informatione, e per più pronta expedition de tutte quelle robbe mie, azò che etiam ch'io venia de lì tu sapii l'animo mio. Scriviraime poi de ponto in ponto quel che tu harai fatto, e quel che tu harai

retenuto per ti, e zo che harai lassato a m.° Urban e per che presio. Item mandaraime cum le preditte robe quelli doi mei notabilisti; zoè si quello de li vocabuli, como quello de li notabili, salvo che tu non li adoperassi, excerpendo et annotando su quelli, benchè io vogli che quelli me siano solum la tavola, over Index de un maximo ch'io faria s'io avessi la lectura che seria de mille carte reale per lo men. Vale cum solitis commendationibus, et subito rescrive, et speso, indrizando le tue in man de m. Jeronimo Berengo drapiero in Rialto a numero 33, la quale le manderà a Udene a M. Piero suo fradello che è governador de l'abadia de Rosazo, e per lui te rimandarò le mie. Dat. Venetiis, 1510, 24 novembris ».

Della coltura letteraria e filosofica come degli studî fatti da Gregorio Amaseo ci resta un documento notevole nel seguente biglietto senza alcun indirizzo, ma che dev' essere certamente diretto al figlio Romolo.

« Questi sono li libri visti per mi da 12 de marzo proxime passato fin al presente, zoè 27 mazo 1518, maxima diligentia annotati ».

« Nicephori logica liber 1 — Georgii Vallae lib. 1 — De argumentis — Clemens de mundo lib. 1 — Eusebii Pamphili, de theologicis ambiguitatibus lib. 1 — Cleonis dei de mundo lib. 2 — Athenagoras de reserectione lib. 1 — Gallicus de mysteriis Egyptiorum, Caldeorum, Assyriorum lib. 3 — Proclus de anima et demone lib. 2 et de sacrificio — Porphyrius de divinis nominibus lib. I — Sinisius platonicus de somniis — Psellus de demonibus l. 1 — Expositio Prisciani Lydi in Theophrast. de sensus phantasia l. 2 — Alcinous platonicus de doctrina Platonis lib. 1 — Spensippus de diffinitionibus Platonis lib. 1 — Pythagorae aurea verba et symbola l. 1 — Xenocratis philosophi de mente lib. 1 — Marsilius Ficinus de voluptate lib. 1 — Item Platonis dialogi 12 ».

« Questo te scrivo acciò che tu studii altri, perchè questi seranno studiati meglio che tu mai li poresti veder al simile, crede mihi nec alius purus humanista. Expedito ch' io fussi de Platone, seguiria dirieto Plotino, Dionisio Areopagita, lo Bessarion, e le cose del Ficino e del Mirandula, e poi tutte le opere de Aristoteles cum diligentia e secondo che a Dio piacesse, etc. Perchè 'l desiderio mio saria de veder tutta la philosophia academica e peripatetica; e poi metterme a la theologia prima d'antiqui latini e greci, et a le matematiche in mancho che multi anni, pur ch' el fosse sanità e tranquillità d'animo, et ocio liberale; a le qual profession li seria azonto tutti li studii de humanità e de jure civili et canonico, e questo harìa già in anni dieci expedito, s' io non fosse stato ejecto ex urbe Veneta tam inique. Item non seria pezor gramaticho latino, ch' io crede ne siano pochi pari. Ma le cure familiari me impediscon for di modo, etc. Vero è che se io avesse qualche loco honorevole de lezere publice, conseguiria l'uno e l'altro: zoè ocio litterario cum tranquillità d'animo et doctrina et honor, e componeria, e conseguiria perpetua fama; e ciò havrei già fatto più d'anni 25, s'io non fusse stato perseguitato da la fortuna, la quale m'ha fatto far naufragio per lo meno quattro volte in vita mia: zoè a Udine, Venetia, e Brasicella. Dio me dagi la sua gratia per sua clementia ».

Pongo fine a questa notizia delle opere possedute o studiate da Gregorio Amaseo pubblicando ancora una lettera al figlio Romolo, colla quale pregavalo di voler fare ricerca d' un codice miniato di mirabile bellezza, ch' egli avea veduto presso una monaca di nome suor Angelica, mentre era studente a Padova.

« Da poi partiti, m'è venuto a memoria d'uno libro de l'arte come notoria, ma se operava per virtù de li angeli; lo più mirando ch' io mai vedesse, qual già al tempo ch' io studiava in Padoa m.ª sor Angelica me lo imprestò et lo discorse. L' era grande quanto uno breviario, de carta caprez-

za, de bellissima lettera, tutto miniato, cum multe belle e diverse figure, libro d'un principe; ma perchè io dava opera a li peripatetici, io era nel loro comune errore che non contemplano *nisi visibilia de invisibilibus aut insensibilibus parum credunt homines rudes et sophistae obstinatissimi et eversores religionum.* Sì che volendome lei donar tal libro, io non me ne curai et ge lo restituitte. Cum quel libro se imparava per inspiratione divina et angelica in brevissimo tempo tutte le scientie, e le diventava come un spirito angelico; ma prima cum maxima purification d'ogni senso: non vidi mai lo più mirabile ordine. Or lei è morta, e siandomi andato lo proximo Octubrio cum Pompilio al monasterio per visitarla, e parlando cum m.ª sor Eustochia sua discipula, intendendo di la sua morte, me dimenticai de adimandarli de tal libro. Ora te prego la vadi a visitar, perchè la te vol gran bene, e se per ventura l'avesse tal libro, prova che la tel mostri prima, e poi chiedilo in dono, ch'io tengo che la te ne farìa un presente come la sua maestra me lo volse far a me, qual non me ne curai; come fece Re Tarquinio di libri de la Sybilla etc. Et neglecta magis laedere saepe solent. Hoc scripsisse volui nescius ne esses. Vale Uthinae, 1534, 6 Junii.

In mano de M. Romolo Amaseo.
Venetiis ».

Appresso'l campaniel de San Marco, in casa de M. Zuanbaptista Egnatio cito cito.

UN CATALOGO DEGLI SCRITTI DI GIAMMARIA CECCHI

PER IL DOTT. CURZIO MAZZI SOTTOBIBLIOTECARIO NELLA LAURENZIANA

Fra le carte ai giorni nostri pervenute dall'erudito sig. Giuseppe Palagi alla Nazionale Fiorentina v'è, coperto di carta gialla, un quidernetto in 8°, di carte 26, contandole tutte anche le bianche e le non numerate, scritto nel secolo XVIII, col titolo « Catalogo dei Manoscritti di Ser Gio. Maria di Ser Bartolommeo di Ser Sano Cecchi esistenti nell'Archivio di Casa Tolomei Gucci, erede del suddetto »; ma che altre notizie ancora contiene, come apparisce dal « Repertorio », a c. 1v: « 1. Manoscritti di Ser Giov. M.ª Cecchi: Commedie; 2. Frammenti di Commedie del suddetto; 3. Opere diverse del suddetto; 4. Manoscritti diversi del suddetto; 5. Memorie della famiglia Cecchi; 6. Notizie della villa di Monte Orlando; 7. Memorie della chiesa di S. Michele in Castello di Monte Orlando; 8. Commedie manoscritte di Gio. Maria Cecchi in casa Rosselli; 9. Commedie del suddetto stampate; 10. Memorie di Signa ». Di queste 10 categorie raccolgo e pubblico qui, illustrandole, la prima, la seconda, la terza, la quarta, la quinta e la ottava; che ci dànno un contributo non senza importanza per la conoscenza e per la storia degli scritti del fecondo commediografo fiorentino cinquecentista.

Di lui e del valore delle opere sue parlava, sul principio del secolo, l'abate Luigi Fiacchi in una « Lettera al sig. Gaetano Poggiali intorno alla vita e alle opere di Giammaria Cecchi fiorentino, celebre scrittore di Commedie (Firenze, 14 aprile 1812) »: e poco appresso, quasi conferma delle cose nella Lettera ragionate, pubblicava le *Maschere* e il *Samaritano,* due fra le commedie di lui [1]. Mal noto era allora il Cecchi da piccol numero

[1] Questa lettera del Fiacchi è a stampa in fine al vol. I della *Serie dei Testi di Lingua* del Poggiali; nel vol. I delle *Commedie* del Cecchi ristampate a Milano dal Silvestri nel 1850; e in principio alle *Maschere* e al *Samaritano* unitamente pubblicate (Firenze, 1818) dal Fiacchi stesso.

di cose sue in vecchie stampe, omai rare; la *Dote*, la *Moglie*, i *Dissimili*, gl'*Incantesimi*, la *Stiava*, l' *Ascivolo* (sic), in un volume (Venezia, Giolitó, 1550) di *Commedie in prosa*, ristampato a Venezia, dallo stesso Giolito, nel 1551; e poco appresso, di nuovo, la *Dote*, la *Moglie*, la *Stiava*, gl'*Incantesimi*, e, per la prima volta, il *Corredo*, il *Donzello*, lo *Spirito*, in altro volume (Firenze, Giunti, 1585) di *Commedie in versi*, [1]: oltre che, usciti a parte, il *Servigiale* (Firenze, 1561), l'*Esaltazione della Croce* [2] (Firenze, 1592); e nel *Teatro Comico Fiorentino* (Firenze [Venezia], 1750) raccolte (vol. I) la *Dote*, la *Moglie* gl'*Incantesimi*, la *Stiava*, (tutte in prosa; col prologo, la *Dote* sola, in versi), e (vol. II) i *Dissimili*, l'*Assiuolo*, il *Servigiate* (solo quest'ultimo in versi). Nè l'appello dal Fiacchi fatto agli studiosi nel 1812, nè l'esempio dato, nel 18, pubblicando le *Maschere* e il *Samaritano*, dettero, così subito, frutto alcuno. Ma venuti tempi più propizi e a noi più vicini, ristampò il Silvestri a Milano nel 1850, e assai male, a dir vero, quasi tutte le commedie del Cecchi per l'innanzi note; e cioè (vol. I) le *Maschere* (in versi), il *Samaritano* (in versi), la *Dote* (in prosa), la *Moglie* (in prosa), gl' *Incantesimi* (in prosa), la *Stiava*, (in prosa); e (vol. II) i *Dissimili* (in prosa), l'*Assiuolo* (in prosa), il *Servigiale* (in versi), il *Corredo* (in versi), il *Donzello* (in versi), lo *Spirito* (in versi). Preparati diligentemente uscirono per la prima volta i *Malandrini* (Firenze, 1853) per cura di Francesco Corazzini[3]. Giovanni Tortoli raccolse in un volume (Firenze, Barbèra Bianchi e Comp., 1855) le *Pellegrine*, l'*Ammalata*, il *Medico* o il *Diamante*, la *Maiana* (tutte in versi); e Gaetano Milanesi, in due, sei per ciascun volume (Firenze, Felice Le Monnier, 1856) il *Figliuol Prodigo*, il *Diamante*, i *Rivali*, gli *Sciàmiti*. le *Pellegrine*, la *Morte del re Acab* (in versi, tranne la prima), il *Martello*, l' *Ammalata*, le *Cedole*, la *Maiana*, lo *Sviato*, la *Conversione della Scozia* (tutte in versi); Michele dello Russo (Napoli, Ferrante, 1864), i *Malandrini*, il *Samaritano*, le *Maschere* (tutte in versi); poi (Napoli, Ferrante, 1869), l'*Acqua vino*, *Cleofas e Luca*, il *Duello della vita attiva*, il *Duello del disprezzo dell'amore e beltà terrena* (in prosa solo la prima e il prologo della seconda); Olinto Guerrini (Milano, Sonzogno, 1883), la *Dote*, la *Moglie*, gl'*Incantesimi*, la *Stiava*, i *Dissimili*, l'*Assiuolo* (tutte in prosa, col Prologo in versi la *Dote*); e Raffaello Rocchi, in un primo volume di Drammi Spirituali inediti (Firenze, Successori Le Monnier, 1895), cui altri faranno seguito, il *Tobia*, l'*Acquisto di Giacobbe*, la *Santa Agnese*, la *Gruccia*, il *Putto risuscitato* [1]. È questa del Rocchi la undicesima raccolta (1550, 1551, 1585, 1750, 1850, 1855, 1856, 1864, 1869, 1883, 1895) di componimenti drammatici del Cecchi, che, fra tutte, si noverano fino a trentadue: l'*Acquisto di Giacobbe*, l'*Ammalata*, l'*Assiuolo*, le *Cedole*, la *Conversione della Scozia*, il *Corredo*, il *Diamante*, i *Dissimili*, il *Donzello*, la *Dote*, l'*Esaltazione della Croce*, il *Figliuol Prodigo*, la *Gruccia*, gl'*Incantesimi*, la *Maiana*, i *Malandrini*, il *Martello*, le *Maschere*, il *Medico* o il *Diamante*, la *Moglie*, la *Morte del re Acab*, le *Pellegrine*, il *Putto risuscitato*, i *Rivali*, *S. Agnese*, il *Samaritano*, gli *Sciàmiti*, il *Servigiale*, lo *Spirito*, la *Stiava*, lo *Sviato*, il *Tobia*. Più, bisogna aggiungere, usciti più tardi e alla

[1] Di questa stampa del 1585, nella quale ogni commedia ha numerazione e frontespizio a parte, un esemplare con molte correzioni autografe è il vol. 3227 nella Riccardiana.

[2] A tale edizione del Sermartelli precede la « Descrizione dell'apparato e degl'Intermedi fatti per la storia dell'Esaltazione della Croce rappresentata in Firenze da' giovani della Compagnia di S. Giovanni Vangelista con l'occasione delle nozze delle Altezze Sereniss. di Toscana, l'anno 1589 ».

[3] In una sua *Miscellanea di cose inedite e rare.*

[1] Del volume edito dal Rocchi fecero recensione il prof. D'Ancona (*Rassegna Bibliografica della Letteratura italiana*, IV, 31-32) e il prof. Orazio Bacci (*Giornale storico della Letteratura italiana*, XXVIII, 187-192).

spicciolata, la *Dolcina* (Siena, Bargellini, 1878, edit. A. Lombardi: Bologna, Fava e Garagnani, 1883, ripubblicata da C. Arlìa ed estratta dal *Propugnatore*, vol. XVI); il *Riscatto* (Firenze, Franchi e Cecchi, 1880, edit. C. Arlìa); la *Romanesca* (Firenze, Cenniniana, 1874, edit. D. Buonamici: e Livorno, Vannini, 1880); gli *Sbarbati* (Firenze, Franchi e Cecchi, 1880, edit. C. Arlìa).

Del Cecchi furon pubblicati recentemente anche scritti in prosa, non drammatici; quali, come vedremo, una *Dichiarazione di Proverbi;* una *Lezione* o *Cicalamento;* un *Compendio delle cose della Magna, Fiandra, Spagna.*

E ancora un volumetto di *Poesie di Giovammaria Cecchi notaio fiorentino del secolo XVI* furono per la prima volta messe in luce da Michele Dello Russo (Napoli, Francesco Ferrante, 1866: dal Ms. H. XI. 55, pp. 270-290 della Comunale senese); delle quali, poichè il volumetto è raro assai, formo qui la Tavola:

Canzoni

1. « Ombrose e folte selve »
2. « Spogliato bosco, se 'l diacciato verno »

Capitoli

1. « Or che noi siam ne'minor dì dell'anno » — In lode dei Granchi.
2. « Detto dei ben della fortuna e detto » — Sono le sole due prime terzine.
3. « Tra tutte le radici d'herbe note »
4. « Eccomi in punto per amazolare » — Questo e l'antecedente, in lode delle Carote, indirizzati a messer Giambattista Deti.

Madrigali

1. « Chiunque desia, chi desia fiamma »
2. « Così profondo pianto »

Sestina

« In vece di pensier leggiadri e gai »

Sonetti

1. « Nel vago tempo, in cui Zeffiro e Flora »
2. « Non mortal donna, anzi un celeste sole »
3. « Come dal caldo avvinta al mezzo giorno »
4. « Humida notte, che recando l'ombra »
5. « Donna real, che con la vostra rara »
6. « Se la sola beltà puote inveschiare »
7. « Dolce stagion ch'a gli spogliati colli »
8. « Tra verdi fronde albergo e limpid'acque »
9. « L'alma carca di duolo ad hora ad hora »
10. « In una chiusa valle d'ogni intorno »
11. « Quando il pastor d'Eurota i suoi splendori »
12. « O vago angel, che in quella parte e in questa »
13. « O fresche valli, o verdeggianti piagge »
14. « Quando io penso talhor, qual era all'hora »
15. Hor, ch'io son più lontan dal mio bel sole »
16. « Amor, per lunga usanza, sempre spira »
17. « Sperai di giorno in giorno che più lieve »
18. « Monte, piaggia, campagna, valle o boschi »
19. « Ben mi credea scampar da chi m'ancide »
20. « Io sento in guisa trapassato il core »
21. « Ben puoi torbido andar, bel fiume d'Arno »
22. « Sperando tento pur muovere il passo »
23. « O desir, troppo ai vostri danni pronti »
24. « I' vo' cercando il più solingo tetto »
25. « Ombrose piagge, abbandonate e sole »
26. « Nel petto son di fuoco, e fuor di neve »
27. « Bramo e fuggo il morir, temendo spero »
28. « Amor, ogni piacere, ogni dolcezza »

29. « Come al sol neve, ai venti irati barche »

30. « Quando sarà quel dì che i miei martiri »

31. « Dopo sì perigliosa e lunga guerra ».

Altri nove Sonetti (cfr. più innanzi in nota al n. 67) ci rimangono in altra parte di questo ms. senese. Non però le poesie dettero fama al Cecchi, sì bene, fra le altre cose sue, le commedie; delle quali le raccolte modernamente pubblicate, dal Tortoli, dal Milanesi, dal Rocchi, condotte con metodo critico, fecer palesi i caratteri del Cecchi, scrittore e comico: ed a quelle raccolte è appendice il « Catalogo » che oggi metto in luce, che ancora si rilega e dà compimento al Ricordo che degli scritti di Giammaria Cecchi lasciò Baccio suo figlio, e che il Tortoli stampò [1]; alla bibliografia delle stampe delle opere comiche del Cecchi pubblicata dai professori D'Ancona e Bacci [2]; all'elenco che fa parte della Tavola dei citati nella quinta edizione del *Vocabolario* della Crusca. E serve a descrivere la vita dell'autore e più la storia delle carte di lui: che uscite dalle mani degli eredi quando, nel 1667, s'erano già estinti in un Mariano [3], dovettero passare in quelle dei Tolomei Gucci, eredi e successori, dopo che la Maria, figlia di Baccio Cecchi, e nipote al nostro comico Giammaria, era andata sposa, nel 1606, a messer Baccio Tolomei, di quel ramo che da un antico Guccio, ripetutosi nelle generazioni successive, si dissero dei Tolomei Gucci [4].

[1] Non intero, nella prefazione alla ediz. che egli curò; e prima e integralmente l'aveva fatto conoscere il Fiacchi nella *Lettera* cit., che il Silvestri ancora, nella ediz. da lui procurata, riportò; senza che alcuno dicesse onde fu tratto. Leggesi (" Copia d'un Ricordo fatto da Baccio di ser Gio. Maria Cecchi al libro proprio di d. ser Gio. Maria segnato D., c. 134 ") nelle prime carte del Ms. H. XI. 55, del principio del sec. XVII, nella Comunale di Siena: il qual Ms. è tutto di cose del Cecchi.

[2] *Manuale della Letteratura italiana*, II, 572.

[3] Cfr. più innanzi le " Memorie della Famiglia Cecchi ".

[4] Cfr. nella Nazionale di Firenze, fra i Mss. genealogici del PASSERINI, VIII, 54, seconda paginatura (fam. Tolomei), e Filza 187 (fam. Cecchi).

Ma il nostro Catalogo non è completo; tutt'altro. Già Baccio Cecchi lamentavasi che, prestando altrui gli scritti del padre suo Giammaria, gli andasser perduti [1]: onde non è meraviglia se passando quelli in altre mani, sia pur di parenti, ma sempre più lontani da chi li compose e da chi subito dopo li ebbe in custodia, non è meraviglia, dicevo, se eran cresciuti di numero i mancanti quando, quasi un secolo più tardi della morte dell'autore, quegli scritti registrò, dopo il 1667, il nostro Catalogo. E le mancanze, dal confronto colla citata Nota lasciataci da Baccio, appariscono, secondo la stampa del Tortoli, queste: 1 l'*Alma*; 2 l'*Assiuolo* (Venezia, 1550 e 1551; Firenze [Venezia], 1750; Milano, Daelli, 1863, edit. E. Camerini: nel Ms. I. VII. 26, alla Comunale di Siena); 3 il *Battesimo di Gesù Cristo e di S. Giovanni nel deserto;* 4 l'atto scenico per iscoprire la *Capannuccia* (Ms. Riccardiano, 2824, e Comunale senese I. VII. 25); 5 *Cleofas* e *Luca* (Napoli, Ferrante, 1869, nella Comunale detta Ms. I. VII. 29); 6 *Damone* e *Fidia*, ossia l'*Amicizia* (nella Comunale detta Ms. I. VII. 28); 7 i *Dissimili* (Venezia 1550 e 1551; Firenze [Venezia], 1750: nella Comunale detta, Ms. I. VII. 26); 8 la *Dolcina* (Siena, Bargellini, 1878; Bologna, Fava e Garagnani, 1883, estr. dal vol. XVI del *Propugnatore:* nella Comunale detta, Ms. I. VII. 25); 9 la *Dote* (Venezia, 1550, 1551, 1556, 1585; Firenze [Venezia], 1750: nella Comunale detta, Ms. I. VII. 26); 10 il *Duello del disprezzo dell'amore e beltà terrena* (Napoli, Ferrante, 1869: nella Comunale detta Ms. H. XI. 56 e I. VII, 29); 11 *Duello della vita attiva e contemplativa* (Napoli, Ferrante, 1869: nella Comunale detta Ms. H. XI. 56); 12 gl' *Incantesimi* (Venezia, 1550, 1551, 1585; Firenze [Venezia], 1750: nella Comunale detta Ms. I. VII. 26); 13 i *Malandrini* (Firenze,

[1] Cfr. più innanzi, al n. 22, nel Catalogo.

Baracchi, 1853; Napoli, Ferrante, 1864: nella Magliabechiana, Ms. VII. 795); 14 la *Moglie* (Venezia 1550, 1551, 1556, 1585; (Firenze [Venezia], 1750: nella Comunale di Siena, Ms. I. VII. 26); 15 la *Natura Umana*; 16 la *Pittura;* 17 il *Ricatto*, altrimenti *Santo Onorato* (Firenze, Franchi e Cecchi, 1880: nella Riccardiana Ms. 2851, e nella Magliabechiana, Ms. VII. 795); 18 la *Romanesca* (Firenze, 1874, Cenniniana; Livorno, Vannini, 1880: nella Comunale senese, Ms. H. XI. 6); 19 il *Servigiale* (Firenze, 1561; Firenze [Venezia), 1750: nella Comunale detta, Ms. I. VII. 26): 20 lo *Spirito* (Venezia, 1585: nella Comunale detta, Ms. I. VII. 26); 21 la *Stiava* (Venezia, 1550, 1551, 1585; Firenze [Venezia], 1750: nella Comunale detta, Ms. I. VII. 26); 22 la *Storia de' dodici figliuoli*; 23 il *Tracaino*.

Nè basta. Da altro confronto, con le stampe cioè e con i manoscritti fiorentini e senesi [1], scopriamo nel nostro Catalogo, sempre fra le cose drammatiche, quest'altre mancanze: 24 il *Cieco nato* (nella Comunale di Siena, Ms. I. VII. 29); 25 la *Coronazione di Salomone* (Ms. Riccardiano 3482); 26 il *Putto resuscitato* (nel vol. I della ediz. Rocchi, e nel Ms. H. XI. 58 della Comunale senese); 27 gli *Sbarbati* (Firenze, Franchi e Cecchi, 1880: nella Riccardiana, Ms. 2802): 28 la *S. Maria Maddalena* (nella Comunale senese, Ms. I. VII. 29).

Ventotto mancanze; che, aggiunte alle trentacinque registrazioni del nostro Catalogo, ci dànno (lasciando i registrati senza titolo, i frammenti, gli sbozzi) il numero di sessantatre scritti drammatici del Cecchi. E delle ventotto mancanze, sei sarebbero cose inedite; e di sei si conosce solo il titolo, non manoscritto alcuno [2].

[1] Il prof. Fortunato Donati, Bibliotecario della Comule, mi ha dato, cortese come sempre, notizia dei Mss. senesi (prima appartenenti alla famiglia Feroni) aventi cose del Cecchi ;e sono nella segnatura H. XI. i nn 55, 56, 57, 58, 59, 60, 61; e nell'altra segnatura I. VII, i nn. 24, 25, 26, 27, 28, 29.

[2] Sono per me inediti i nn. 4, 6, 22, 23, 24, 28; conosco sol di nome i nn. 1, 3, 15, 16, 22, 23: intendo dire dei numeri registrati qui sopra.

D'altro genere del drammatico son cose del Cecchi a stampa, che il Catalogo nostro non ha, un *Compendio di più ritratti, fatto da M. Gio. Maria Cecchi circa l'anno 1575, delle cose della Magna, Fiandra, Spagna et Regno di Napoli, con più avvisi circa la persona di Carlo V imperatore et di altri re e principi di quel tempo et dei costumi e proprietà de' popoli*, pubblicato (Bologna, Romagnoli, 1867, nelle *Curiosità Letterarie:* nella Comunale senese, Ms. H. 11. 55); e la nota *Lezione o vero Cicalamento di maestro Bartolino del Canto de' Bischeri sopra il Sonetto « Passere e beccafichi magri arrosto »*, che ben tre edizioni ebbe (Firenze, Manzani, 1583 e 1605; Bologna, Romagnoli, 1868), leggendosi nel Ms. Palatino 723 [411 — E. 5. 9. 69], e nella Comunale senese, Ms. H. 11. 55, pp. 244-265 [1]. Rimane inedito, ed è anche questo mancante al nostro Catalogo, un Sermone del Cecchi « da recitarsi per la commemorazione delli Defunti », conservatoci, pp. 100-106, dal cit. Ms. H. XI. 55, della detta Comunale.

Gli scritti non drammatici, men cercati, men desiderati, e, diciamolo pure, noti meno, rimasti più lungamente presso gli eredi, sono nel Catalogo che abbiamo tra mano, possiam credere, quanti Giammaria Cecchi ne compose. Per un di questi, che è una poesia, un Capitolo, occorre prendere in esame la registrazione (cfr. più innanzi, n. 63) che è questa: « *Capitolo in lode della Corte. Composizione di Gian M.ª Cecchi.* Questo titolo non è di carattere dell'autore, che così principia: Capitoli in lode della Corte », dandosi l'*incipit* (« Mentre io vissi ecc. ») l'*explicit* (« alle calende greche »), e il numero delle pagine. Or qui bisogna intendere, e così ho stampato, come se

[1] Del Ms. Palatino, che ha la nota « finito di copiare hoggi, questo di 8 di maggio 1576 », dicesi che sia originale del Cecchi: ma ne dubita assai il GENTILE, *Codici Palatini*, II, 264-65; il quale, ricordato che appartenne al Poggiali, ne richiama le differenze ch'ei rilevò (*Serie dei Testi di Lingua*, II, 7) col testo stampato.

le parole « questo titolo non è di carattere dell'autore » fossero in parentesi; e il « che » successivo fosse da riferirsi non ad « autore » ma a « capitolo »; intendendo, non già, come farebbe pensare la primitiva giacitura delle parole, che il Capitolo fosse autografo con solo il titolo d'altra mano, ma che invece titolo e poesia tutto era copia; e che questa aveva in principio le sole parole « Capitoli in lode della Corte », mentre l'altra intitolazione (« Capitolo .... Cecchi ») fu apposta, per comodo di compilazione, da chi pose insieme il Catalogo. La quale interpetrazione rimane confermata da questo che anteriormente al nostro Catalogo, compilato [1] dopo il 1667, molte stampe attribuiscono costantemente il *Capitolo in lode della Corte* non al Cecchi, ma a Cesare Caporali da Perugia, accogliendolo fra le *Rime* di lui [2]; e al Caporali lo dà, pp. 206-229 (« Capitolo in lode della Corte, compositione del Caporali »), il più volte citato Ms. (sec. XVII) della Comunale di Siena segnato H. XI. 55, che, tranne questa, ha tutte cose del Cecchi. Come dunque poteva il Capitolo portare in fronte il nome di lui, se autografo? e, se in copia, come il compilatore del Catalogo non si accorse dell'erronea attribuzione che gli dovevano rivelare sbagliata le *Rime* del Caporali notissime mentre egli catalogava, e poste nelle mani di tutti dalle frequenti edizioni?

Degli scritti di Giammaria conservati presso gli eredi di lui altri erano copie, alcune di mano del figlio Baccio, altri autografi, alcuna volta con qualche nota di Baccio stesso. Quasi poi appendice alla descrizione loro il compilatore del Catalogo aggiunse una categoria di quelli omai usciti di casa ed « esistenti nella Libreria Rosselli Del Turco » (cfr. nn. 76-98); raccolti questi senza dubbio ed ospitati presso di sè da Stefano Rosselli, noto per il *Sepoltuario fiorentino*, autore d'altre erudizioni [1]: « industre raccoglitore « di memorie del proprio tempo; e come « il Cavalcanti (*Andrea*) di novelle, così « egli scrittor di commedie, le quali se « fosser pubblicate, lo addimostrereb- « bero forse non indegno continuatore « di quella forma comica che un de- « gli ultimi cinquecentisti, Giovan Ma- « ria Cecchi, consegnava al Seicento « così leggiadra, così attica, così pu- « ramente e squisitamente toscana! » [2]

Oltre gli storici del nostro Teatro e della Letteratura nostra, parlarono del Cecchi alcuni fra gli editori delle sue commedie; il Fiacchi, il Silvestri, il Guerrini, e, meglio d'ogni altro, il Camerini, preludendo [3] all'*Assiuolo* (Milano, Daelli, 1863). Gli scritti di lui, che il presente Catalogo registra presso gli eredi, son oggi dispersi; ma può essere che alcuno riapparisca, fors'anche a nostra insaputa, fra quelli da me indicati in nota, componimento per componimento, tranne gli anepigrafici; che sono quanti manoscritti di cose del Cecchi ho conosciuti. Degli altri dal Catalogo dati esistenti nella biblioteca dei Rosselli Del Turco tacque Giuseppe Pelli quando della loro biblioteca dette notizia [4] nel 1759; e deliberatamente dovette tacerne, dacchè oggi ancora presso di loro si trovano; e li ho richiamati in nota, avendo potuto, per

---

[1] Cfr. nel seguente Catalogo, paragrafo VI (5), nel principio delle *Memorie della Famiglia Cecchi*.

[2] Fra le stampe delle *Rime* del Caporali, cfr. le seguenti: Venezia, Vincenzi, 1588, pp. 70-102; Ferrara, Mammarello, 1592, pp. 49-74; Serravalle di Venezia, Claseri, 1604, cc. 31-45; Venezia, Sarzina, 1616, pp. 73-99; Perugia, Zecchini, 1642, pp. 263-316; Perugia, Zecchini, 1651, pp. 226-263; Venezia, Bortoli, 1656, pp. 244-284; Venezia, Consatti, 1662, pp. 244-284; Perugia, Riginaldi, 1770, pp. 295-335; Firenze, Becherini, 1820, II, 64-104.

Sono poi queste altre edizioni che non ho potuto vedere: Parma, eredi Viotto, 1582; Venezia, 1589; Parma, Viotto, 1592; Piacenza, Bazzacchi, 1596; Milano, Ferioli, 1604; Venezia, 1605; Venezia, Giunti, 1608; Venezia, Bizzardo, 1609; Venezia, Imberti, 1635, 1637, 1638; Perugia, Tommasi, 1642; Perugia, Bartoli, 1656; Venezia, Conzatti, 1673; Napoli, 1762.

[1] Cfr. MORENI, *Bibliografia della Toscana*, I, 233-234.

[2] ISIDORO DEL LUNGO, *Dino Compagni e la sua Cronica*, I, 785.

[3] Riprodotto poi questo bello studio nei *Profili Letterari* (Firenze, Barbèra, 1870), pp. 363 e segg.

[4] Nelle *Novelle Letterarie*, tom. XX (Firenze, 1759), 449-456, 465-470. Della biblioteca non hanno notizie le *Ricordanze della nobil Famiglia Rosselli Del Turco tratte dai suoi archivi per cura di* AURELIO GOTTI. Firenze, Tipografia Calasanziana, 1890.

cortesia del sig. marchese Pierfrancesco Rosselli Del Turco, che or li possiede, farne il riscontro. Questi, per la più gran parte nei primi venti anni del secolo XVII trascritti da Stefano Rosselli, erudito e comico egli pure, che dichiara d'averli tratti dagli originali, hanno oggi importanza molta, nella penuria d'autografi del Cecchi. I quali si riducono alla *S. Agnese* ed alle *Venture non aspettate*, unite in uno degli stessi Mss. Rosselli [1], al *Martello* o *Aggirati* nel Ms. 2969 Riccardiano [2], ed alle postille apposte in un esemplare delle *Commedie in versi* (Firenze, Giunti, 1585) che è il vol. 3227 fra gli stampati della Riccardiana medesima [3].

Molti più autografi, ed apografi di mano di Baccio figlio di Giovan Maria Cecchi, registra il seguente Càtalogo, che degli scritti di lui ci dà solamente i rimasti inediti dopo la raccolta giuntina di Firenze del 1585, ultima delle cinquecentiste; ma che nelle altre del secolo nostro hanno veduto quasi tutti la luce. Pur di nuovo ci rivelano non poco i paragrafi II—IV, e son cose non drammatiche, e pur troppo, per ora, smarrite.

CATALOGO DE' MANOSCRITTI DI SER GIO. MARIA DI SER BARTOLOMMEO DI SER SANO CECCHI ESISTENTI NELL' ARCHIVIO DI CASA TOLOMEI-GUCCI EREDE DEL SUDDETTO.

I (1).

COMMEDIE.

1. *La Historia della Exaltazione della S. Croce ridotta in atto recitabile da Gio: M.ª Cecchi Fiorentino ad istanza della Comp.ª di S. Gio: Evangelista de' Fanciulli di Firenze, scritta l'anno 1583.* La precede un Prologo di versi 121, gl'Interlocutori sono 29.

Si trova, questa o altra sotto simil titolo, stampata in Serravalle di Venezia nel 1605 per Marco Claseri *(sic)*, ed inserita in un libro di Drammi diversi stampati dal medesimo in detto anno, e da Gio. Batta. Ciotti nel 1606. Quest'opera è stata tralasciata da Monsig. Fontanini, non trovandosi nella sua *Biblioteca Italiana* tra le 11 Commedie del Cecchi.

2. Altra, recitata in detto luogo nel mese di settembre 1585, con gl'Intermedij e con una breve Narrazione degli abbigliamenti. I versi del Prologo sono 68. Interlocutori 21.

Non è scritta tutta di sua mano.

3. Altra recitata in detto luogo. Il Prologo è di versi 57. Interlocutori 29.

4. Altra recitata come sopra l'anno 1580. Interlocutori 32. Prologo versi 42.

5. Altra recitata come sopra, con Intermedij e Decorazioni. Prologo versi 38. Mancano due atti intieri.

6. Il *Mandafuori* della Historia della Croce. Personaggi 32 incluso quello del Prologo. Questi sono descritti, oltre al nome della Favola, col proprio nome e cognome. Tutta la Commedia deve essere di versi 3076. Questo libretto serve per il Direttore della scena, non essendoci Poesia.

7. *L'Andazo. Comedia di Gio. M.ª*

[1] Cfr. nn. 76, 77.

[2] Cfr. n. 87.

[3] Cfr. in questa Avvertenza nota 2.

[1] Stampata in Firenze dal Sermartelli nel 1589; e di nuovo nel 1592, con gl'Intermezzi. E di nuovo in Firenze, dal Le Monnier, nel 1872 (vol. III delle *Sacre Rappresentazioni* edite dal D'Ancona).

[6] *Mandafuori.* Nel *Malmantile*, I, 50: « Collo Scenario in mano e il Mandafuora »; dove il Minucci annota: « *Scenario* è un foglio sopr' al quale son descritti » i recitanti, le scene della commedia la quale si dee » recitare, i luoghi pe' quali, volta per volta, deono uscire in palco i recitanti, affinchè quel tale che assiste, » gli possa fare uscire aggiustatamente ed a i tempi debiti. Tal foglio si domanda anche *Mandafuora*, sebbene il *Mandafuora* è alquanto differente dallo *Scenario;* perchè questo s'appicca al muro dietro alle » scene, affinchè ciascuno recitante lo possa da sè stesso » vedere; ed il *Mandafuora* è tenuto in mano da colui » il quale invigila che l'opera sia recitata ordinatamente; ma tuttavia, come ho detto, s'intende e si piglia spesso l'uno per l'altro ». Oggi *Buttafuori*, non l'ordine scritto col quale va innanzi lo spettacolo, ma Colui che avverte di mano in mano gli attori quando debbono uscir fuori sul palcoscenico: e si registra con esempio del Pananti.

[7] Insieme con le *Cedole* sta l'*Andazzo* nel Ms. Palat. Baldov. 178; e, da solo, nel Palat. 107 [402-E, 5, 9. 40], copiato da Gabbriello Zuti, nel decembre del 1636, in Firenze, che appartenne poi al Poggiali, *Serie dei Testi di Lingua*, I, 109. Cfr. GENTILE, *Codici Palatini*, II, 256-57. Cfr. anche n. 95.

Cecchi Fior.º Il Prologo è di versi 80. Gl'interlocutori sono 12.

8. Altra del 1585. Interlocutori sono 12. Versi del Prologo 80.

9. *I Rivali.* Comedia di Gio. M.ª Cecchi Fior.º

Doppo il Frontespizio leggesi. *Haec Fabula mea est, qui sum frater Amedeus de Cicchis, nec non suorum amicorum usum.* Il Prologo è di versi 63. Gl'Interlocutori, 19.

10. *Il Diamante, Comedia di Gio. M.ª Cecchi Fior.º* Riscritta l'anno 1585.... Prologo versi 59. Interlocutori 15.

11. *Lo Sviato, Comedia di Gio. M.ª Cecchi.* Prologo versi 51. Interlocutori 14.

12. Lo *Sviato.* Comedia morale di Gio. M. Cecchi Fior.º Interlocutori 12. I versi del Prologo, composto di tre Personaggi, arrivano 129. È repetuto ancora con 48 versi.

13. *Tragedia di Gio. M.ª Cecchi intitolata Daton et Abiron.* Prologo versi 44. Interlocutori 20.

Il carattere non è dell'autore, ma è copia del 1588.

14. *La Pellegrina.* Prologo versi 43.

15. *La Maiana. Comedia di Gio. M.ª Cecchi cittadino Fiorentino.* Interlocutori 8. La precede un Intermezzo, un Madrigale, e un Prologo di versi 40. Mancano gli altri 4 Intermezzi.

16. *Li Forzieri. Comedia di Gio. M.ª Cecchi Fiorentino.* Prologo versi 64. Interlocutori 16.

17. *Li Contrassegni.* Comedia del suddetto. Interlocutori 16. Non si vede il fine.

18. Altra di 5 atti. Versi del Prologo 59. Persone della favola 17.

19. Altra del 1583: ultima copia.... Interlocutori 16. Versi del Prologo 38.

20. *Li Sciàmiti. Comedia di Gio. M.ª Cecchi Fiorentino.* Interlocutori 15. Versi del prologo 62.

21. *La Sciotta. Farsa di Gio. M.ª Cecchi Fiorentino.* Interlocutori 10. Versi del Prologo 80.

22. *Le Venture non aspettate. Comedia di Gio. M.ª Cecchi cittadino Fiorentino.* Interlocutori 18. Versi del Prologo 26.

Doppo il titolo si legge quant'appresso di mano di Baccio figlio dell'autore: Vi si presta con obbligo che me la rendiate, che è l'originale senz'altra copia haverne, come mi è avvenuto con altri; onde me n'è ite male parecchie. E sono vostro Baccio Cecchi.

23. Altra. Personaggi 18. Prologo versi 35.

24. *Il Transito della Beata Agnese.* Comedia del suddetto. Lettera dedicatoria alle Monache di Santa Caterina da Siena di Firenze, de' 31 marzo 1582. Interlocutori 18. Versi del Prologo 66.

25. *Atto Scenico spirituale compoposto da Gio. M.ª Cecchi cittadino Fiorentino a requisizione del R. P. F. Antonio Cignoni dell'Ordine di S. Francesco Osservante.* Interlocutori 10. Versi del Prologo 60.

È scritto di mano di Baccio figlio dell'autore.

---

[9] Cfr. n. 86. Nella edizione MILANESI, I, 181-285. Ce li dà, nella Comunale di Siena, il Ms. I. VII. 24.

[10] Cfr. nn. 46, 81. Nella ediz. TORTOLI, pp. 237-345, dal Riccardiano 3482; dall'apografo Rosselli Del Turco A, III, 1. Nella ediz. MILANESI, I, 61-179, certamente togliendolo dal Ms. I. VII, 24, della Comunale di Siena. La lacuna, dopo l'anno 1585, è nell'originale; come altri ai nn. 19, 29, 34, 55.

[11] Cfr. n. 12. Nella ediz. MILANESI, II, 393-478, dal Ms. senese, della Comunale, I, VII. 25, dov'è in due differenti stesure. Leggesi anche nel Riccardiano 2822.

[13] Nel nostro Catalogo il n. 13 precede al 12; ma ho riordinato. Il *Datan ed Abiron* è nel Magliab. VII, 952 [II, 426] già Strozziano; e nel senese, della Comunale, I, VII, 27.

[14] Cfr. nn. 34, 90. Nella ediz. TORTOLI, pp. 1-36, dal Magliab. VII, 132, con autogr. correzioni; dall'apografo Rosselli-Del Turco. A, III, 3; dal Ms. I, VII, 24, della Comunale senese. Nella ediz. MILANESI, I, 391-498, dallo stesso Ms. sen.

[15] Nella ediz. TORTOLI, pp. 347-449, dal Riccardiano 3482. Nella ediz. MILANESI, II, 299-391, dallo stesso cod.

[16] Nel Ms. Magliab. VII, 135, col titolo autografo, e non altro; e sotto a quello fu aggiunto « di man propria dell'autore ».

[17] Cfr. nn. 53, 94.

[19] Anche qui altra lacuna nell'originale, come al n. 10.

[20] Cfr. n. 96. Nella ediz. MILANESI, I, 287-389. Dalla Comunale di Siena gli abbiamo nel Ms. I, VII, 21.

[22] Cfr. n. 77.

[24] Cfr. n. 76. Nella ediz. ROCCHI, I, 161-261, dall'apografo Rosselli Del Turco. Nella Comunale senese, nel Ms. I, VII, 29.

26. *Il Donzello.* Comedia del suddetto. Versi del Prologo 85. Interlocutori 14. Mancano gl'Intermezzi.

27. *Le Maschere.* Comedia di Gio. M.ª Cecchi Forentino. Interlocutori 15. Versi del Prologo 83.

28. *Corredo.* Comedia di Gio. M.ª Cecchi. Interlocutori 15. Versi del Prologo 81.

Questa è riportata da Monsig. Fontanini stampata in Venezia presso i Giunti 1585, in 8°.

29 *La Cedola.* Prologo versi 51. Interlocutori......

30. *L'Incoronazione di Saul primo re degli Ebrei*, ridotta in atto recitabile da Gio. M.ª Cecchi cittadino Fiorentino, con Intermedij di Misteri ebrei del medesimo, recitata all'A. S. da'giovani della Compagnia del Vangelista in sul Prato il dì 12 giugno 1569. Interlocutori 27. Decorazioni. Doppo di esse ne segue una parlata di versi 31 in persona di Noè. Appresso un Madrigale di versi 11. Finalmente il Prologo di versi 92.

Non è di mano dell'autore.

31. *L'Historia di S. Cecilia gentildonna Romana, vergine e martire, ridotta in atto recitabile di* 5 *atti da Gio. M.ª Cecchi Fiorentino a contemplatione di Suor Cecilia Micceri monacha di S. Catherina da Siena di Firenze, sua parente, l'anno 1583.*

Questa non è di mano dell'autore, ma il carattere del Ms. è del secolo dell'autore. I Personaggi sono 17. È dedicata a dette monache con lettera de'18 ottobre 1583. E legata in un libro con carte rosse, di pagine 328.

II. (2).

Frammenti di Commedie di Ser Gio. M.ª Cecchi.

32. *L'Incoronazione di Saul primo Re degli Ebrei.* Principia come l'altra e termina all'80 verso della scena 3.ª

33. Un quadernetto di facce 20 scritte che ha l'appresso titolo di mano di Baccio figlio di Ser Gio. M.ª Cecchi: *Questo libro fu un principio d'una farsa cavata dalla Vita di Mario Coriolano, la quale il Cecchi cominciò e seguì sino al principio del 2° atto e per la morte sopraggiuntali non la finì.*

34. . . . . . imbastimento della Commedia delle *Pellegrine.* Et è di mano dell'autore.

35. *Libro* di Storie Sacre ridotte in atti recitabili di 5 atti da Gian. M.ª Cecchi fior.° *per comodità di Compagnie et di Monasterij et di devote persone che vogliono pigliarsi spasso di farle recitare. La Storia della Morte di Acab re d'Israel e di Hiezabelle sua moglie, recitata adì 4 di giugno 1559 nella Compagnia dei Fanciulli di S. Gio. Evangelista di Firenze; della quale Compagnia era-*

[26] Cfr. n. 39. A stampa (Venezia, Giunti, 1585) nel vol. di *Commedie in versi* del Cecchi. Leggesi nel Ms. I, VII, 26 della Comunale senese.

[27] Cfr. n. 78. Insieme col *Samaritano* stampate le *Maschere* (Firenze, Pagani, 1818), in versi, per cura del Fiacchi; e in Napoli (Francesco Ferrante, 1864) per cura di Michele Dello Russo. Sono nel Ms. I, VII, 24, della Comunale di Siena.

[28] A stampa (Venezia, Giunti, 1585) nel vol. di *Commedie in versi* del Cecchi. E nella Comunale di Siena l'ha il Ms. I, VII, 26.

[29] Cfr. n. 84 Nella ediz. MILANESI, II, 181-297. Sono le *Cedole* nel Ms. Magliab. VII, 134; e insiem con l'*Andazzo* nel Ms. Palat. Baldov. 178. Il 134 appartenne a un Domenico Fratini. Presso i Rosselli Del Turco, Ms. A, III, 1. Anche qui altra lacuna nell'originale.

[30] Cfr. nn. 32, 85. Due Mss. Magliab.; VII, 133, e VII, 797. Nel 133 dicesi " recitata nella Compagnia del Vangelista ", e che ha " Intermedij di Misteri Hebrei " dello stesso Cecchi: la dedicatoria, 1 gennaio 1566, al duca Cosimo è con firma autografa, che ripetesi in fine alla commedia. Nel 797 aggiungesi che la recitazione del *Saul* fu dai detti giovani fatta " su il loro prato, alli .... di giugno 1569 ". È il *Saul* anche nei Mss. I, VII, 27 e H, XI, 60 della Comunale di Siena; e alla Riccardiana nel 2974, con in fine i sei Intermezzi.

[31] Questa registrazione è aggiunta di carattere più picoolo per farla entrare nella mezza pagina che era rimasta vuota.

[32] Cfr. nn. 30, 85.

[34] Cfr. nn. 14, 90. La lacuna è nell'originale, come ai nn. 10, 19, 29, 56.

[35] Cfr. nn. 40, 93. Nella ediz. MILANESI, la *Morte del re Acab*, I, 499-605. Manoscritta nel Magliab. VII, 797, e nei Riccardiani 2817, 2818, due esemplari avendone il primo. Nel 797 dice il titolo che dai giovani della Compagnia di S. Giovanni Evangelista fu recitata " su il loro prato, alli 4 di giugno del 1559 "; e nell'Indice in principio al Ms., che fu del Biscioni, aggiungesi: " è in versi, di 5 atti e con 5 Intermedj, posti in fine. Le musiche di questi Intermedj furono composte dallo eccellente musico Giovanni del Cartolaio, e cantate a sei molto eccellentemente, tutte a voci, senza istrumenti. Così sta notato in ultimo del suddetto Atto recitabile nel mio manoscritto ". Nella Comunale di Siena è l'*Acab* nel Ms. I. VII, 25.

no li figliuoli dell'autore, [*a*] *contemplazione de'quali la compose.*

Tanto il libro che l'opera è imperfetta e non comprende che facce 19 scritte, ma non continovate.

36. *Il Debito. Comedia settima.* Le Persone della Favola sono 16. Prologo, versi 71.

È imperfetta, non essendoci che facce 12.

37. Un quaderno di facce 48 di frammenti di Commedie.

38. Idem di facce 58, delle quali 13 sono bianche e trascritte in parte dall'autore.

39. *Il Donzello. Comedia di Gian. M.a Cecchi Fiorentino: di sua mano.*

È una sola carta con un sol frontespizio.

40. *Intermedij per l'Atto recitabile della morte del re Acab re di Somarià (sic) composti da M. Gian M.a Cecchi autore della Commedia.*

Sono facce 100 comprese 5 bianche, senz'ordine.

41. Fragmenti *(sic)* che principiano con una 5a scena nè vanno ordinatamente, e sono facce 34.

42. Idem; di facce 10 disordinate.

43. Idem; di facce 6 in foglio intiero.

44. Idem; di facce 20, disordinate, che 2 bianche.

45. Idem; di facce 8, continue.

46. *Il Medico.*

Il figlio dell'autore così scrive nella prima faccia: Questa la chiamò dipoi il *Diamante* e per il *Medico* ne fece poi un'altra. Versi del Prologo 75. Persone della Favola 16. Le facce sono 82. Senza fine.

47. Un frammento d'otto facce.

48. Idem; di 12.

49. Idem; che principia con un Prologo di versi 38 e che è di facce 16, continue, che la metà scritte.

50. Idem; di facce 20, disordinate.

51. *Il Samaritano. Farsa di Gian M.a Cecchi.*

Baccio, suo figliuolo, così scrive, dopo il titolo: Parte scritta da lui e parte dettata a Francesco Marchi, Guardiano di S. Marco, a requisizione di che il Cecchi la compose. È la prima bozza. Personaggi 15. Versi del Prologo 102. Manca il fine della Commedia.

52. Frammento di facce 2.

53. *Li Contrassegni.* Versi del Prologo 62. Facce 168 in 9 quinterni disordinati.

54. Frammento di facce 8, che una bianca.

Vedasi la raccolta de' Canti Carnascialeshi, edizione di Cosmopoli t.° 1, pag. XIII, ove si fa menzione di un codice di essi esistente presso il S. Ab. Bracci, che in fronte porta il titolo essere stato di esso Cecchi e da esso copiato.

III (3).

OPERE DIVERSE DI GIO. M.a CECCHI.

55. Capitolo a Madonna Francesca Baldesi, sua........., che principia: Molto honoranda, io so che i' vi promessi ecc. Li versi sono 23.

56. Sonetto che principia: Se ben la vita mia riposta [solinga] e queta ecc.

---

[38] Cfr. n. 92.

[39] Cfr. n. 26.

[40] Cfr. nn. 35, 93.

[46] Cfr. nn. 10, 81. Nel Ms. Riccardiano 3482, intitolata il *Medico*.

[51] Insieme con le *Maschere* stampato il *Samaritano* (Firenze, Pagani, 1818), in versi, per cura di Luigi Fiacchi: e di nuovo (Napoli, Ferrante, 1864) per cura di Michele Dello Russo. In Firenze l'hanno quattro Mss., trè Magliab. VII, 795, 797, 952, e il Riccardiano 2802 in due esemplari. Nel 795 è detto: « recitata dài giovani della Compagnia di San Marco in Firenze, l'anno .... ». E nell'Indice premesso al 797. « È in versi, di atti 3, con 4 intermedi in fine. Dopo il primo Intermedio si legge: Fu composta la musica di questo primo Intermedio da messer Luca Bati. E dopo l'ultimo: Fu composto tutto quest'ultimo Intermedio dall'eccellentissimo musico maestro Cristofano, Maestro di Cappella ». Nel 952 [II, 426], già Strozziano, è l'anno 1584 per la recita, e dicesi « ricopiata l'anno 1636 con l'Intermedij del medesimo ». Anche nella Comunale di Siena è il *Samaritano* nel Ms. I, VII, 27. — Il Padre Francesco di Luca Marchi fu anch'egli autore di cose drammatiche Nel Magliab. VII, 797, mi sono occorsi di lui un « Atto recitabile della Presentazione di Maria Vergine al Tempio » (cc. 138 e segg.), e altro « Atto recitabile tratto dalla vita di San Zanobi vescovo fiorentino » (c. 146 e segg.).

[53] Cfr. nn. 17, 94.

[54] La notizia « Vedasi .... copiato » è aggiunta in altro tempo, e lo dice il diverso colore dell'inchiostro.

[55] Anche questa lacuna è nell'originale.

Scritto di mano di Baccio Cecchi; con replica dietro ad esso.

57. *Dichiarazione di molti Proverbi e detti e parole della nostra lingua fatta a un Forestiero che ne mandò a chiedere la explicazione a Gian. M.ª Cecchi.* I Proverbi sono 64.

58. *Fracmezzo (sic) di un Contadino a una Cena.* Di versi 64: in 2 facce, con 6 bianche.

59. Terzine villanesche: in facce 4.

60. *Due Capitoli in lode della Carota a M. Biancha Dati, del Cecchi.* Sono facce 16 che 4 bianche. Il primo è compreso in 43 terzine, il secondo *(sic)* 55.

61. Sonetto a Bernardo Vecchietti, che principia: La dotta mano obbediente al dotto ecc. A tergo se ne trova uno di Baccio Cecchi figliolo suo, che principia: Quel che natura avea negato a noi.

62. *Capitoli della Compagnia di S. Iacopo della Nocte.* Questa inscrizione non è di mano dell'autore, che più sotto scrive così: Compilati da Gian M.ª Cecchi Fiorentino. Sono compresi in pagini *(sic)* 48 e sono 27.

63. *Capitolo in lode della Corte. Composizione di Gian M.ª Cecchi.* Questo titolo non è di carattere dell'autore, che così principia: Capitoli in lode della Corte = Mentre io vissi ecc. = finisce = Alle calende greche = Le pagine sono 13.

64. Notizia, in un mezzo foglio, de'cavalieri che tornarono a riabitare Firenze nell'anno 803 ab Incarnatione.

65. *Sommario de' Magistrati di Firenze secondo che si trovano questo anno 1562.* Quest'opera di facce 102, si trova inserita in un libro, scritto di mano del Senator Baccio Tolomei Gucci, che comprende quant' appresso: I *Nota delle famiglie che governavano la città di Firenze nel 1215 quando si governavano a Consoli et a Sestieri;* II *Sommario delle Imprese più illustri de' Fiorentini, cominciando dalla fondazione della città di Firenze;* III *Ammoniti, del 1357 in qua, dal godere Ufizi;* IV *Nota di più Poste di cittadini, che si trovano credito in sul Monte del comune di Firenze l'anno 1426, le quali passavano la somma di fiorini 2000 l'una*: *Item, la somma delle loro gravezze;* V *Notizie genealogiche della famiglia Baldesi;* VI *Priorista delle famiglie fiorentine fattesi conoscere dall'anno 1530 in qua, raccolte da Giuliano di Gio. Ricci Fiorentino;* VII *Memorie attenenti alle famiglie fiorentine antiche e moderne.*

66. Altro *Sommario de' Magistrati* ecc. Questo libro è una copia della suddetta opera del Cecchi.

67. Libro, coperto di corame rosso, del 1558, che comprende 9 Ragionamenti, de' quali quattro sono dell'Avvento e cinque del Natale e feste susseguenti. Alla fine del 5° vi sono 9 sonetti.

68. Sonetti 11 compresi in sei pagini *(sic.)*

---

[57] Fu stampata questa *Dichiarazione* da Luigi Fiacchi in Firenze nel 1819, nel vol. I degli *Atti dell'Accademia della Crusca*; e di nuovo (Firenze, Piatti, 1820) insieme con una sua *Lezione dei Proverbi toscani.* È ms. nel Cod. H. XI. 55, pp. 192-203, della Comunale di Siena.

[60] Pare che fosse stato scritto « in lode della Caretta », corretto poi, ma in modo che trasparisce la prima scrittura. Sono ambedue questi Capitoli di seguito l'uno all'altro, nel cit. Ms. H. XI. 55, della Comunale senese, dove appariscono indirizzati « a M. Gio. B.ª Deti ».

[63] Nel cit. Ms. senese H. XI. 55, pp. 206-229, ha titolo: « Capitolo in lode della Corte, compositione del Caporali »: e fra le « *Rime Piacevoli* » di Cesare Caporali perugino, fu compreso in molte stampe. Cfr. l'Avvertenza da me posta innanzi al presente Catalogo.

[65] Allato alla registrazione di tal *Sommario* è notato, lungo il margine interno: « Quest'opera l'ho cavata in quest'anno 1771 da detto libro e legata in libro coperto di pelle rossa, posto tra l'altre opere del Cecchi ».

[67] Stanno in sul principio del Ms. senese H. XI. 55. Ivi li precede un Avvertimento dell'autore « alli pii lettori », e dai titoli si rileva come fossero i primi quattro per le quattro domeniche dell'Avvento; il V « Nel Natale del Signore a mezza notte »; il VI « Nel Natale del Signore. Al Alba »; il VII « Del Natale del Signore. Alla Messa Grande »; l'VIII « Il dì di S. Stefano »; il IX « Il dì di S. Giovanni Evangelista « I nove Sonetti che succedono al quinto Ragionamento cominciano: 1° « Come ti veggio, dolce Signor mio »; 2° « Signor, che per camparne dal veleno »; 3° « Non dubitar, non temer, picciol gregge »; 4° « A che più desiar terra o tesoro »; » 5° Che facevi, Signor, prima che 'l mondo »; 6° « Quel gran Signor, che così fieramente »; 7° « Ben havrà in petto cor di tigre o d'orso »; 8° « Dal Padre eternamente generato »; 9° « A mezo giorno Adam stendendo al legno ». Ed ivi segue subito (pp. 100-106) altro « Sermone composto da M. Giovam.ª Cecchi...... da recitarsi per la commemorazione delli Defunti..... ».

IV (4).

MANOSCRITTI DIVERSI DI SER GIO. M.ª CECCHI.

69. Un Dialogo senza principio e fine, con alcuni squarci di poesie. Sono facce 86.

70. Composizione poetica pastorale, che principia: Deh, cara speme mia, dolce Amarilli. È di facce 16, che 7 bianche. Senza fine.

71. Capitolo in lode de' granchi, di Ser Gio. M.ª Cecchi; il quale è di facce 12. Senza fine, compresevi 5 bianche.

72. Un quaderno di pagini (*sic*) 141 con altre sei in mezzo strappate; il quale non ha principio; ma facilmente s'inferisce essere un Decimario o Descrizione di beni, mentre vi è notato il nome del padrone o lavoratore, la qualità della terra, e i suoi confini, con fuori varj numeri; e ciò partita per partita: delle quali se ne comprendono quattro in una pagina.

73. Bozza di Donazione e Scritta tra l'Opera di S. Martino a Gangalandi sopra la Lastra a Signa e i PP. Agostiniani nel concederli la chiesa di S. Michele in Castello di Mont' Orlando, del 1579.

74. Scritta di Compagnia e traffico di Arte di Lana eretta in Firenze il dì 1° settembre 1581, da Marco Antonio Adimari, Ser Gio. M.ª Cecchi, Mariotto di Antonio Segni, e Gio. Francesco Baldesi, soscritta dai suddetti.

75. *Lode della Nencia di Prato.* Versi 131. Principia: Io vo' dir della Nencia del Gonnella.

[71] Nel cit. Ms. senese H. XI. 55, con in fine l'avvertenza: « Seguono due terzetti del Capitolo 2° sullo stesso argomento ». Il qual secondo Capitolo dei granchi rimase così in tronco.

[73] Una postilla nel margine interno, richiamata con un'A dopo il millesimo 1579, dice: « Libro di contratti attenenti a detta chiesa ».

[74] Dopo la parola « suddetti » una (B) rimanda ad una postilla nel margine interno che dice: « Libro di contratti attenenti alla famiglia Cecchi ».

V (8).

COMMEDIE MANOSCRITTE DI GIO. M.ª CECCHI ESISTENTI NELLA LIBRERIA ROSSELLI DEL TURCO.

Due commedie autografe del suddetto, cioè

76. *La Storia di S. Agnesa.*
77. *Le Venture non aspettate.*
78. *Le Maschere,* commedia del suddetto.
79. *Le Vere Nozze* (o altro più vero titolo).
80. *Il Figliuo' Prodigo.*
81. *Il Medico* ovvero *Il Diamante.*
82. *La Serpe* ovvero *La Mala Nuora,* Farsa.
83. *L'Ammalata.*
84. *Le Cedole.*
85. *La Coronazione di Saul.*
86. *I Rivali.*
87. *Il Martello.*
88. *La Gruccia,* farsa.
89. *L'Acquisto di Giacobbe.*

[76] Cfr. n. 24.

[77] Cfr. n. 22. Queste due (commedie nn. 76, 77) autografe, sono tuttora presso il marchese Pierfrancesco Rosselli Del Turco insieme nel Ms. n. 48; ripetendosi la *S. Agnese* nel Ms. n. 43 (A. II. 5), e le *Venture* nei Mss. 44 e 49 (A. II. 3 e A. III. 2).

[78] Cfr. n. 27. Due esemplari delle *Maschere* nei Mss. Rosselli: uno a parte, n. 47 (A. III. 4), il secondo, con altre commedie, nel Ms. 46 (segnato A. III. 4 anche questo).

[79] Con questo titolo non esiste nei Mss. Rosselli.

[80] Nella ediz. MILANESI, I, 1-59. E nei Mss. H. XI. 57 e I. VII. 29, della Comunale di Siena.

[81] Cfr. nn. 10, 46.

[82] Ci rimane nel Ms. I. VII. 25 della Comunale di Siena.

[83] Nella ediz. TORTÒLI, pp. 137-236, dal Riccardiano 3182, dall'apografo Rosselli Del Turco A. III. 1; citandosi in casa del Turco altra stesura A II (III ?) 5, in prosa. Nella ediz. MILANESI, II, 89-179, dal Riccard. cit.

[84] Cfr. n. 29. Queste cinque commedie (nn. 80-84) sono nel Ms. Rosselli n. 45 (A. III. 1). L' *Ammalata* anche nel Ms. n. 43 (A. II. 5).

[85] Cfr. nn. 30, 32.

[86] Cfr. n. 9.

[87] Nella ediz. MILANESI, *Il Martello*, II, 1-87, dal Riccardiano 3482 e dal senese I. VII. 28 della Comunale. L'ha anche un altro Riccardiano, il 2969, in autografo, col titolo *Gli Aggirati.*

[88] Nella ediz. ROCCHI, I, 263-350, dal manoscritto Magliabechiano VII, 795. Nella Comunale di Siena, Ms. I, VII, 29. Nel Ms. Rosselli n. 49 (A. III. 2). la *Coronazione*, i *Rivali*, il *Martello*, la *Gruccia*. La *Coronazione* anche nel Ms. 43 (A. II. 5).

[89] Nella ediz. ROCCHI, I, 93-160, dall' apografo Rosselli. A Siena nella Comunale, Ms. I, VII, 27.

90. *Le Pellegrine.*
91. *L'Acqua Vino*, farsa.
92. *Il Debito.*
93. *La Morte d'Acabbo.*
94. *I Contrassegni.*
95. *L'Andazzo.*
96. *Li Sciàmiti.*
97. *La Conversione della Scozia.*
98. *Tobia.*

VI (5).

MEMORIE DELLA FAMIGLIA CECCHI.

(A) Cecchi. Popolo S. Croce. Gonfalone Ruote. Cominciarono ad essere nominati nel 1379, e per continovata successione intervennero in diversi Consigli del Comune, e Matricolati in diverse Arti, e riseggono in più Magistrati. Di questi fu un Mariano (B) di Bartolo che intervenne alla compilazione delli Statuti nel 1415, e Ser Gio. M. Procuratore alla Corte della Mercanzia, Notaio di molto valore e d'ottime qualità, ritrovò la memoria de' suoi antenati, e racquistò il benefizio e lo stato perso per trascuraggine. Detto Gio. M. (C) compose molte Commedie tenute assai in pregio. Fece la villa della Lastra a Signa e fondò la chiesa di S. Michele di Castello Orlando. Detta famiglia si spegne in Mariano già vecchio. Sono sepultuarij in S. Piero e S. Spirito, nel chiostro. Spenti nel 1667.

Inscrizione (D) posta sopra la sepoltura della famiglia Cecchi nella chiesa di S. Pier Maggiore di Firenze, presso alla porta principale:

D. O. M.
Mariano Cecchio Bartholi F.
Civi Flor.
Qui an. CIϽCCCCXV in sexdecim
Prudentiss. viros ascitus
Patriis legib. componendis
interfuit
atavo benemerito
Baccius et Nicol. Cecchii
Io. Mariae FF. instaurar.
CIϽIϽCXIIII (E)

Ferd. Leop. Del Migliore in uno de' suoi Zibaldoni (F) istorici dice che nelle Riformagioni vi è uno Zibaldone di Mariano Cecchi.

Il Medesimo Migliore in altro Zibaldone (G) riporta un contratto rogato da ser Gio. M. Cecchi li 30 novembre 1549, 197,[21]: Donato di Paolo d' Iacopo banderaio condusse a livello dalla Compagnia di S. M. delle Laudi e di S. Agnese di Firenze, la metà d'una casa in Borgo S. Friano per scudi 3 l'anno.

Baccio figlio del suddetto ser Gio. M.ª è pure stato poeta. Ma non ho in casa che un quaderno di varie sue composizioni, alcune Canzoni alla Vergine, a imitazione di quelle del Petrarca, e un Trattato della Coltivazione della Campagna, di facce 78.

Il Suddetto Migliore in altro Zibaldone (H) dice, parlando del convento del Carmine di Firenze: Memorie del Carmine registrate nello Zibaldone 66 c. 109, del Cecchi, come si vede dal libro dell' Archivio del Carmine: « Gio. M.ª Cecchi comico, nacque........., ✠ 28 ottobre 1587 d'anni 69, mesi 7, giorni 4 » [1].

Nel convento de' Domenicani a Licceto, fondato dalla Casa del duca Strozzi, ora disabitato, a entrare a mano destra si trova un' immagine di S. Ca-

[90] Cfr. nn. 14, 34.

[91] Edita (Napoli, Ferrante, 1869) da Michele Dello Russo. Ms. nei Magliab. VII. 797. e 1226 (questo, ora, II. VII. 9) col titolo, nel secondo, *Le Nozze di Cana*, e con la nota d'essere stata « recitata nel Vangiolista il carnovale dell'anno 1579 ». Nella Comunale di Siena, col titolo *L'Acqua vino*, l' hanno i Mss. H. XI. 56. H. XI. 59. e I. VII. 25; quest'ultimo in tre stesure. L'ha anche il Riccardiano 2818.

[92] Cfr. n. 36. L'*Acquisto*, le *Pellegrine*, l'*Acqua vino* il *Debito*, nel Ms. Rosselli n. 44 (A. II. 3).

[93] Cfr. nn. 35, 40.

[94-95] Cfr. nn. 7, 17, 53.

[96] Cfr. n. 20.

[97] Nella ediz. MILANESI, II, 479-553, dal Riccardiano 2802; dall'apografo Rosselli Del Turco A. III. 4; e dal senese I. VII. 29 nella Comunale. L'*Acabbo*, i *Contrassegni*, l'*Andazzo*, li *Sciàmiti*, la *Conversione* anche nel Ms. Rosselli 43 (A. II. 5).

[98] Nella ediz. ROCCHI, I, 1-91, dall' apografo Rosselli Del Turco. Senza nome d'autore, è nel Magliab. VII, 795; e, restituito al Cecchi, nel Ms. I, VII, 27 della Comunale senese. Ms. Rosselli n. 43 (A. II 5).

Bisogna aggiungere il *Riscatto* o *S. Onorato* che il nostro Catalogo non registra qui, mentre è nel Ms. Rosselli n. 49 (A. III. 29), come non lo ricorda in nessun' altra parte; e nell'Avvertenza premessa già lo annoverai al n. 17 fra le mancanze.

[1] La lacuna, della data della nascita, è nell'originale.

terina da Siena di terra cotta, sotto la quale, nell'ornato di Pietra, si legge BAC. CECCHIUS IO. MARIAE F. CIVIS FLOR. DIC. A. D. CIƆIƆVC.

Nomi delle persone deputate alla Riforma degli Statuti della città di Firenze l'anno 1416.

Nomina officialium Montis sunt haec.

Bartolommeus Tomasi de Corbinellis, pro Q. S. Sp.

Ioannes Francisci Coccini, pro Q. S. †.

Berardus Bonaccursij Berardj, pro Q. S. M. N.

Ludovicus Guccis della Badessa.

Antonius Tedicis De Albizis, pro Q. S. Jo.

Nomina Doctorum

Dominus Bartolomeus de Vulpis de Sovano, I. U. DD.

Dominus Paolus De Castro.

Nomina Procuratorum et Notariorum.

Ser Cambius Nicolaj de Salviatis.

Ser Laurentius de Iannini.

Ser Guido domini Tommasij.

Ser Rolandus Ioannis de Gerbis.

Ser Davanzatus Iacobi de S. Geminiano.

Ser Marianus Bartoli Cecchi.

Ser Antonius Niccolai ser Pierozzi.

Ser Christoforus Andree de Laterino.

Il sopracitato ser Mariano è sepolto in S. Pier Maggiore, come vedesi dall'iscrizione in questo a c. 21, in cui si esprime l'incumbenza per la suddetta riforma di Statuti [1] ed il di lui ritratto è nella villa di Monte Orlando, in cui, oltre l'arme, sta scritto: MARIANUS CECCHIUS SENIOR BARTOLI F. AN. D. MCCCCXV FLORENTINIS CONDENDIS LEGIBUS INTERFUIT.

[1] Cfr., poco sopra, questa iscrizione.

Nella suddetta chiesa di S. Pier Maggiore tra la porta principale e quella che è dalla parte del convento delle monache esiste altra sepoltura della famiglia Cecchi coll' appresso iscrizione [1].

(A) Libro scritto in gran parte dal Senatore Baccio Tolomei, notato in questo a c. 15 [2].

(B) Ho il ritratto nella villa di Mont' Orlando, in cui v' è l' arme e sotto d'essa « Marianus Cecchius Senior Bartholi F. A. D. 1415 florentinis condendis legibus interfuit ». In mano tiene un libro in cui è scritto « Tractatus I libri V Statutorum Populi et Communis Florentiae. De Legibus Reipublicae urbes nostras cum toto ejus territorio, legibus nostris et gubern. decern ».

(C) Ho due ritratti, che uno piccolo di Santi di Tito: l'altro, grande, dell'Allori, con libri intitolati *commedie del Cecchi*; *(con)* 1 statuetta che sostiene 1 fascia in cui è scritto « Miscuit utile dulci »; e nel piedistallo vi è l'arme e sopra vi è scritto « Io. M. Cecchius Comicus ».[3]

(D) Ho il conto dello scarpellino.

(E) Iscrizione di marmo.

(F) N. 408 a p. 218 nella libreria Magliabechiana.

(G) N. 403, pag. 6.

(H) N. 403, pag. 1.

[1] Questa seconda iscrizione non fu poi riferita qui dove si ricorda.

[2] Cfr. sopra, al n. 65.

[3] Questo grande ritratto riproduce il Rocchi, in fronte al suo vol., " dall' originale attribuito al Bronzino, esistente in Firenze presso il marchese Paolo Tolomei Biffi ".

ÉTUDES SUR LE CODEX MEXICAIN DU P. SAHAGUN CONSERVÉ À LA BIBLIOTHÈQUE MEDICEO-LAURENZIANA DE FLORENCE

PAR FRANÇOIS DEL PASO Y TRONCOSO DIRECTEUR DU MUSÉE NATIONAL DU MEXIQUE

I.

Monsieur le Commandeur Dr. GUIDO BIAGI a bien voulu m'inviter à écrire sur l'*Histoire des choses de la Nouvelle Espagne*, précieux manuscrit conservé à la Bibliothèque Mediceo-Laurenziana de Florence, dont il est actuellement le Préfet. Le Codex mérite bien qu'on s'en occupe ; mais ce sujet a été déjà si étudié que je crains de répéter ce que d'autres et moi même nous en avons dit. Car feu Monsieur JOAQUIN GARCIA ICAZBALCETA, lorsqu'il rédigeait pour la *Bibliographie Mexicaine du XVI^e Siècle* son article sur le P. BERNARDINO DE SAHAGUN, auteur du Codex, a daigné me prendre comme collaborateur dans les recherches qu'il a faites pour étudier la vie et les écrits du vénérable moine franciscain. À vrai dire le Manuscrit de Florence ne nous était alors connu que par la description du celèbre bibliographe ANGELO MARIA BANDINI, et il y aurait bien des choses nouvelles à dire après avoir examiné avec un peu d'attention ce Codex ; mais elles sont si nombreuses qu'elles dépassent les limites d'un mémoire écrit pour une Revue. Ce n'est donc que dans une série d'articles qu'on devra les exposer.

L'analyse méthodique du Codex devrait commencer par le titre, mais, malheureusement, il n'y en a pas dans le manuscrit de Florence. Bandini l'a bien désigné sous le nom de *Historia mexicana*, etc., comme on peut le voir dans sa Bibliographie, mais c'est parce qu'il a dû forcément mettre un titre, et, ne le trouvant pas, il a eu recours au sujet, dont l'énonciation faite en termes si généraux démontre bien qu'il n'a pas eu l'intention d'inventer ce titre. À l'époque où l'érudit chanoine écrivait, on avait déjà trouvé en Espagne la traduction castillane du Codex de Sahagun où le titre se trouve; mais le fait n'était pas généralement connu, parque ce D. JUAN BAUTISTA MUNOZ qui a découvert le Codex espagnol, n'avait communiqué cette trouvaille qu'à un nombre bien réduit de ses amis intimes, et Bandini n'a donc pu profiter de la découverte.

Examinons un peu attentivement le Codex de Florence pour nous rendre compte de l'absence du titre. La feuille où il devait se trouver manque certainement; mais elle n'est pas disparue au complet, puisqu'on n'a fait que la découper en laissant dans la marge intérieure une bande de peu de largeur et de toute la hauteur de la feuille, où l'on voit encore les traces des deux premières lettres dans deux lignes différentes, quoique nous ne sachions quelles étaient ces lettres. Nous pouvons dire seulement que les lignes auxquelles appartenaient les caractères étaient plus larges que les lignes intermédiaires, comme il arrive précisément dans tout titre, qu'on distribue habituellement sur des lignes inégales en largeur, Et voilà tout ce que le manuscrit de Florence peut nous révéler sur son titre.

C'est une bonne fortune que le Codex trouvé par Munoz au couvent franciscain de Tolosa, en Espagne, ait conservé la page du titre, et que ce Codex ait été si bien gardé depuis lors dans la bibliothèque de l' Académie d'Histoire à Madrid, car si nous devions nous guider seulement par ce que les bibliographes et chroniqueurs

antérieurs à Bandini nous disent, nous serions bien peu aidés dans la recherche du nom que le P. Sahagun a voulu imposer à la merveilleuse compilation qu'il a faite de tout ce que les indiens lui ont raconté sur leurs anciennes institutions. Voici le titre du manuscrit de Madrid: *Historia universal de las cosas de la nueva spana en doze libros y quatro volumenes en lengua espanola. Compuesta y copillada por el muy Reverendo Padre fray bernardino de sahagun de la orden de los frayles menores de observancia.*

Ce titre se rapporte avec beaucoup d'exactitude au contenu du manuscrit de Florence et lui convient parfaitement si on y ajoute deux seuls mots comme je le dirai dans ce qui suit. Si nous avions encore des doutes pour le lui adjuger, nous n'aurions qu'à faire la collation du texte espagnol entre le Codex florentin et le madrilène (qui a servi pour les trois éditions faites jusqu'à ce jour) pour nous convaincre que les deux textes reproduisent le même original. Il y aurait cependant une objection à nous faire: elle nait du titre même où il est dit que le Codex avait été distribué en quatre volumes, tandis que le manuscrit de Florence n'en compte que trois; mais l'objection ne deviendrait sérieuse que dans le cas où l'on viendrait à assurer que le Codex était l'original envoyé du Mexique en Espagne; et je pense qu'on peut faire même cette déclaration sans s'écarter de la vérité. Il suffit pour celà de consulter le texte florentin de l'introduction mise par le P. Sahagun à son neuvième livre, où il est dit que les douze livres de son Histoire étaient distribués en quatre volumes comme suit: les cinq premiers livres dans le premier volume; le sixième livre, tout seul, au deuxième volume; les livres VII à X dans le troisième volume, et les deux derniers livres, n.os XI et XII, au quatrième et dernier volume. Comme ces rapports entre les livres et les volumes ne se trouvent ni dans l'édition du texte espagnol de Sahagun faite à Mexico par D. CARLOS MARIA DE BUSTAMANTE, ni dans l'édition plus soignée de LORD KINGSBOROUGH faite à Londres, Monsieur le Docteur JOURDANET n'a pu les reproduire non plus dans la traduction française publiée plus tard à Paris. Je dois donc transcrire littéralement dans ce mémoire le texte espagnol de l'introduction au neuvième livre de Sahagun qui se trouve au feuillet 304 du 2.me volume du Codex florentin. Les mots qui manquent dans les trois éditions sont écrits en *italique*.

Voici ce texte: « LIBRO NONO; etc. || PROLOGO || La orden que se a tenido en esta historia, es que primeramente, y en los primeros libros, se trato de los dioses, y de sus fiestas, y de sus sacrificios; y de sus templos, y de todo lo concerniente a su seruicio: y desto se escriuieron los primeros cinco libros: y dellos el postrero: fue el libro quinto, que trata de la arte adiuinatoria, que tambien habla de las cosas sobrenaturales: todos estos cinco libros, *se pusieron en un volumen.* El sexto libro, *que haze volumen por si:* trata de la rethorica, y philosophia moral, que estos naturales alcançauan, donde se pone muchas maneras de oraciones, muy elegantes, y muy morales, y aun las que tocan a los dioses, y sus cerimonias se pueden dezir muy theologales: en este mismo libro, se trata de la estimacion, en que se tenian los rethoricos, y oradores. Despues desto se trata de las cosas naturales: y esto en el septimo libro: y luego de los senores reyes, y gouernadores, y principales personas: y luego de los mercaderes, que despues de los senores, capitanes, y hombres fuertes son los mas tenidos en la republica; de los quales se trata en el octauo libro: y tras ellos los officiales de pluma, y de oro, y de piedras preciosas: destos se trata en el nono libro; y las calidades, condiciones, y maneras de todos los officiales, y personas, se trata en el libro decimo: donde tambien se trata de los miembros cor-

porales, y de las enfermedades, y medicinas contrarias: y tambien de las differencias, y diuersidades, de generaciones de gentes, que en esta tierra abitan, y de sus condiciones: *estos quatro libros constituyen, el tercero volumen que es este. En el quarto volumen se trata de las cosas mas baxas*, que son animales, aues, yeruas, y arboles, que constituye el undecimo libro. En el libro duodecimo se trata de las guerras, quando esta tierra, fue conquistada, como de cosa orrible, y enemiga de la naturaleza humana: *todos estos libros, constituyen, el quarto, y postrero volumen* ».

Donc le manuscrit original avait été distribué en quatre volumes, et plus tard on l'a réduit à trois; mais nous devons chercher la preuve de cette réduction dans le manuscrit de Florence pour assurer *qu'il est un des deux originaux envoyés par Sahagun en Espagne*. Le remaniement du Codex par ceux qui l'ont réduit, n'aura interessé certainement le premier volume que dans la reliure, mais non pas dans le contenu, puisqu'il est formé encore de cinq livres; mais ce n'est pas le cas des autres volumes. Le deuxième volume suivant la distribution faite par Sahagun a été trouvé trop mince par les remanieurs, et ils ont ajouté au livre VI, contenu tout seul au deuxième volume de l'original, les autres trois livres suivants, du VII.e au IXe, en les séparant du troisième volume suivant la distribution de Sahagun. Du 3me volume formé par le missionaire est resté seul, alors, le Xe livre, et on l'a uni aux livres XI et XII, qui formaient le 4me volume suivant la distribution de Sahagun, pour constituer le 3me et dernier volume du nouveau Codex, refait au caprice des remanieurs. C'est á dire, que la réduction de 4 en 3 volumes s'est faite aux dépens du 3me suivant la distribution de Sahagun, le quel volume a été refondu par moitié dans les deux autres de la distribution originelle, de sorte que la moitié du commencement est passée dans le volume précédent, et la moitié de la fin dans le volume suivant.

Si nous en voulons des preuves, demandons-les au Codex florentin qui nous les donnera et rationnelles et materielles. Lorsque, par exemple, il est dit dans l'introduction du neuvième livre, en parlant des livres VII à X, « ces quatre livres forment le troisième volume, *qui est celui-ci* », on est en désaccord avec la nouvelle distribution, parce que ces livres (hormis le X.e) se trouvent maintenant au 2.me volume. Et si on veut ajouter à cette preuve rationnelle deux autres matérielles pour se convaincre de la maladresse des remanieurs (par malheur imités de nos jours) qui devrait les mettre, eux et les relieurs de leur temps *au ban de la littérature*, cherchons les encore, ces deux autres preuves, au même Codex florentin, dont les marges, qui portaient des additions au texte, ont été découpées dans la deuxième reliure et le texte détruit en partie, en deux endroits: dans la marge inférieure du feuillet 173 recto du livre VI (2.me volume du Codex) et dans la marge extérieure du feuillet 14 verso du livre VII (aujourd'hui dans le 2.me volume aussi). Si ce n'était par le texte du Codex madrilène, ces deux lacunes se rempliraient avec difficulté. Le procédé nous donne la mesure de la précipitation avec la quelle ont agi les remanieurs, et du peu de soin des relieurs qui les ont aidés dans leur oeuvre de vandalisme. Et encore; si c'était le seul exemple à déplorer! Mais ces cas se répètent et se reproduiront jusqu' à ce que le remaniement des manuscrits ne se fasse que par des personnes consciencieuses qui lisent et étudient le contenu d'un Codex avant de mettre sur lui leurs mains. Comme je suppose que cet article sera lu pàr Messieurs les Bibliothécaires, j'espère trouver en eux l'approbation de ce que je viens de dire.

J'ai parlé d'une deuxième reliure du Codex florentin sans donner la preuve décisive de l'existence de la pre-

mière, car, me dira-t-on, les douze livres ont pu exister à l'état de cahiers, sans avoir passé précisément à l'état de volumes reliés, et alors les découpures seraient attribuables à une reliure unique qui serait l'actuelle. Heureusement tous ceux qui veulent chercher sur l'original cette première reliure que j'indique, la trouveront facilement, et même eu deux endroits. Dans une feuille sans écriture, qui se trouve au 2me volume actuel entre les livres VI et VII, on voit les traces, tant de ce que la page a été appliquée sur le carton d'une reliure, que des impressions que cette reliure a laissées sur la feuille par des taches noires et de forme rectangulaire. La feuille se trouve aujourd'hui dans la partie intérieure du volume, donc la reliure actuelle n'a pu produire ces taches; mais dans le temps elle a été la première page collée ou appliquée contre un carton dans la reliure précédente, et on conçoit bien que les taches se soient formées à cette époque-là. Le fait se répète dans une autre feuille qui se trouve au 3me volume actuel entre les livres X et XI, et ces deux preuves sont concluantes. Les deux pages tachées étaient donc dans le temps la première et la dernière d'un volume relié qui contenait les livres VII à X, comme Sahagun lui même le déclare dans l'introduction de son neuvième livre que j'ai transcrite ci-dessus intégralement.

L'Histoire des choses de la Nouvelle Espagne par le P. Bernardino de Sahagun a donc été redigée en douze livres distribués d'abord en quatre volumes et dûment reliés; mais plus tard ou l'a remaniée et distribuée en trois volumes avec la reliure actuelle. Le Codex de Florence est, suivant cette déclaration, un des deux originaux envoyés du Mexique en Espagne, comme je le demontrerai en temps et lieu. Sur le titre du Manuscrit madrilène il n'y aurait à ajouter que deux mots pour avoir celui qui convient au Manuscrit de Florence, en énonçant ce titre comme suit: *Historia universal de las cosas de la Nueva Espana en doce libros y cuatro volumenes en lengua espanola y mexicana. Compuesta y compilada por el M. R. P. Fr. Bernardino de Sahagun, de la Orden de los Frailes Menores de la Observancia.* — Le Gouvernement du Mexique qui a pris toute espèce de précautions pour faire reproduire avec une minutieuse exactitude le texte du P. Sahagun, en distribuera l'édition en quatre volumes, chacun avec le contenu énoncé ci-dessus, et cette édition ne tardera pas à être entreprise.

Moscou, le 7 | 19 Octobre 1896.

BIBLIOGRAFIA STATUTARIA DELLE CORPORAZIONI ROMANE DI ARTI E MESTIERI [1]

PER IL DOTT. GIOVANNI BRESCIANO

SOTTOBIBLIOTECARIO NELLA UNIVERSITARIA DI NAPOLI

125. † Δ * Ms. cart. apograf. del secolo XVIII, di mm. 190×260, di cc. III-35.

c. Iª: 1734. « Statuto dell'Università | et Arte de'Calzettari | di Roma | sotto la protezzione della | Gloriosa Sant'Anna | ». Le cc. II-III sono bianche.

cc. 1-30: « Proemio » — dal quale rilevasi che nella Congregazione generale dell'arte del 28 nov. 1734 gli uomini di detta arte « *avendo rappresentato l'ambiguità de' loro Statuti che ha dato motivo a più e diverse*

[1] *Continuazione* v. fascicolo precedente.
Per omissione non fu tenuto conto di quanto si disse nel N. 1 dell'AVVERTENZA (Vedi vol. VII p. 105) e la bibliografia delle singole arti fu denotata colla sigla [Cfr.]. D'ora innanzi sarà, sempre, riportata, infine degli statuti, o documenti, concernenti ciascun'arte.

Liti molto dispendiose e riconosciuto ancora, che con i detti Statuti non si era provvisto a diverse cose appartenenti all'arte dei Calzettari, fosse stabilito di venire alla confezzione (sic) *di un nuovo statuto* ».

Questo segue, e comprende XXV Capi, con la conferma apostolica dell'11 ottobre 1735 data dal card. Vicario Gio. Antonio Guadagni, in conformità del Breve di P. P. Clemente XXII del 3 settem. 1735. Il Breve è inserito ivi. Seguono:

cc. 31-32: *l'Indice dei Capitoli contenuti nel presente Statuto*, e il transunto, rogato dal notar Filippo De Amicis con la sua firma e il sigillo, simboleggiante un santo, che abbraccia con la destra una colonna e regge con l'altra mano una spada presso un braciere ardente: in basso il motto: *Undique Constans*. Ha molti fogli bianchi di guardia.

Sulla costola: 1734 | Statuti | dell'Univer | sità | dei | Calzet | tari | Cred. | XI | Tom. | 75 | .

È statuto riformativo di anteriori statuti degli anni 1609 e 1692 (A. C.).

126. * Bando | Sopra Il Bollo Delle Calzet | te di seta, capicciola, e filaticcio. | In Roma, Appresso gli Stampatori Camerali MDCIII, in fol. vol.

Fra il titolo ed il testo sono le armi della Cam. Ap., del Papa e del Camerlengo. Il bando ha iniziale figurata e comprende 2 disposizioni relative al bollo delle calzette. È dato nel dì 24 settembre 1603 e porta la firma del Card. Camerlengo (C. C. t. IV).

127. † Δ * ○ CALZOLAI. — Ms. membr. originario del sec. XVIII di cc. 88 oltre 2 cc. di guardia.

c. 1 *a* (alquanto malconcia): 4 armi miniate; in alto quella di PP. Paolo V; sotto quella del Comune di Roma, fra quella del Card. Francesco Peretti-Montalto (a destra) e quella del Card. Ippolito Aldobrandini (a sinistra).

c. 2 (bianca e cartacea); c. 3: i santi Protettori in un circolo, formato dalla leggenda « *Societas Sanctorum Crispini Et Crispiniani* » su fondo rosso. La testa di uno dei santi è alquanto scancellata. La miniatura è lavoro del P. Antonio de Madiis. Segue lo strumento dell'adunanza dell'arte il 7 Agosto 1613, nella quale furono letti ed approvati gli statuti nuovi.

c. 4 (bianca); cc. 5-6: « In Nome | di Dio | Della Gloriosa | Vergine Maria | Delli | Gloriosi SS. Crispino | Et Crispiniano | Nostri Avvocati |.

Statuti | Della | Università | De | Calzolari di Roma » a lettere auree fra quadrati e fregi d'oro e carminio, con la data di ricompilazione (6 settembre 1613), e coi nomi dei Consoli di quel tempo.

cc. 7-33: gli statuti, divisi in LII Capi, compreso quello aggiunto di mano recente, del 21 agosto 1825.

Seguono molte conferme con le firme autografe dei Senatori e Conservatori di Roma e coi relativi sigilli comunali dal 1° ottobre 1613 al 28 maggio 1776.

cc. 38-80: parecchi Capitoli aggiunti sparsi alla rinfusa, qua e là alternati a conferme senatorie con decreti attinenti all'arte.

cc. 81-84: il memoriale del 3 dicembre 1690 dei Consoli dell'arte al Card. Gir. Casanate per ottenere conferma ad un Capo addizionale.

cc. 85-87: lo strumento del 28 gennaio 1741 relativo all'arte con conferme comunali.

c. 88 (bianca).

Le cc. sono qua e là alquanto macchiate, specie la 1ª, la 9ª e la 42ª. Scrittura assai chiara. Legatura sincrona di pelle marrone, con fregi aurei e fermagli d'ottone. Sul cartone anteriore i SS. Protettori e la leggenda: « S. Chrispino | Et S. Chrispi | niano | Mart:| » Sul posteriore l'altra: « Vniversi | tas | Calceolariorm | Vrbis » | tutto impresso in oro. (B. S. 93 f. 5, n. 79).

128. * † Δ ○ Altro esemplare alquanto conforme al precedente. Ms. cart. sec. XVII mm. 190×260 di cc. 30.

pp. 1-28: Testo riportato da c. 7 a c. 32 del num. 127 colle conferme, eccetto il capo aggiunto del 1825.

pp. 29-30: il transunto rogato da Giuseppe a Ficedula notaio, in data 16 marzo 1736 colla sua firma e sigillo. Legatura in pergamena con fermagli di pelle. Sul dorso il cartellino: « 1613 | Statuti | della | Univer | sità | de'Cal | zolari | Cred XI | Tom. 51 ». (A. C.)

129. « Statuti dell' università dei Calzolari di Roma approvati da Urbano VIII e dei Sarti approvati da Benedetto XIV con un indice in fine.

Ms. cart. d. sec. XVIII di cc. 73 in fol. (R. V. cod. Eat. 8989).

130. * Copia | Delli Statuti | Et Ordinationi | Dell' Arte De | Calzolari | Dell'Alma Città di Roma. | In Roma per gli Heredi d'Antonio Blado, Stampatori Camerali | M.D L.XXVI in 4° di pp. 35. Inferiormente i SS. Crispino e Crispiniano; al verso gli stemmi di PP. Gregorio XIII in alto; del Card. Luigi Cornaro e del Comune di Roma, in basso.

pp. 3-33: gli statuti divisi in LII Capi, coi nomi dei Consoli dell' arte nel 1576.

p. 34: la conferma del Senatore Galeazzo Poggi e quella dei Conservatori Antonio Bandini, Marcello Nero e Girolamo Altieri.

p. 35: gli stessi SS. Protettori riportati sul frontespizio. (R. C. T. T. VI. 23).

[Cfr. Martinetti. *Diceologia*, cit. t. II, p. 476. — Balduino. *De calceo antiquo.* Amstelodami, 1667. — Schien L. e Vicoli Sc. *Osservazioni sopra il mestiere de' calzolari.* Aquila, 1790. — Fanucci, *op. cit.* p. 404. — Piazza, *Emerologio Sacro di Roma*, Ibid. 1690; *Eusevologio* cit. — Panciroli, *op. cit.* tratt. 9, cap. 6. — Martinelli, *Roma ex etnica sacra* . . . . pp. 248-370. — Venuti, *op. cit.* p. 1023. — Moroni, *op. cit.* t. c. pp. 103-107. — Rodocanachi, *op. cit.* t. II, pp. 177-185].

131. † Δ Calzolai (Lavoranti). Statuto per l'Università e Confraternita de' Lavoranti e Garzoni Calzolari.

Ms. cart. apogr. dell' anno 1763, di cc. 13 e mm. 152×240. Legatura in pergamena segn. Cred. XI, vol. 52. (A. C.).

132. † Δ Medesimo titolo.

Ms. cart. apogr. dell' anno 1749, di cc. 13 e mm. 210×290, pel rimanente conforme al precedente. Legatura in pergamena segn. Cred. XI, vol. 105. (ibid.).

133. * Δ Statuto | Per L'Università | E Confraternita | De' Lavoranti, E Garzoni | De' Calzolai | Nella Chiesa | Di | S. Aniano Di Roma | Rinnovato l'Anno 1784 | In Roma MDCCLXXXIX Nella Stamperia della Rev. Camera Apostolica | in 4° di pp. 35-II n. n. — In basso una sfera armillare con isquadre, compassi e rami di albero.

pp. 3-4: — Indice —

p. 5: Epistola del Card. Domenico Orsini Protettore.

pp.: 6-23: gli statuti, divisi in II parti: la 1ª comprende I Capitolo; la 2ª XIX.

pp. 24-28: il decreto di detto porporato dell' 8 dic. 1780 sopra l' esazione della tassa di mezzo grosso.

p. 29: Altri due Capi aggiunti (XX-XXI).

pp. 30-34: il Breve di PP. Benedetto XIV del 19 Gennaio 1758, con una supplica a PP. Pio VI per la formazione d'un nuovo statuto. Segue il Rescritto facoltativo.

p. 35: la conferma del 25 settembre 1784.

Nelle 2 cc. segg. n. n. l'accettazione del Card. Gregorio Salviati alla carica di Protettore e la data 7 giugno 1789, con la sua firma. (R. A. L. 12-33).

[Cfr. Piazza, *Eusevologio*, cit. tratt. 9, cap. 29. — Martinelli, *op. cit.* — Venuti, *op. cit.* p. 948. — Bernardini, *op. cit.* — Morichini L., *Instituti di pubblica carità ed istruzione primaria in Roma.* Roma, 1835, 2, p. 137. — Moroni, *op. cit.* t. c. pp. 106-107. — Rodocanachi, *op. cit.* t. II, pp. 187-194].

134. Cambiatori v. 68, *Banchieri.*

135. † Δ Candelottari. — 1694 *Statuti dell' Università de' Candelottari del 1604.*

Ms. cart. di mm. 250×350 di cc. 41. Sul frontespizio vedonsi le armi del

Comune di Roma, in un quadrato a penna. Copia autentica del 1736. Rilegato in pergamena come gli altri volumi della Collezione. (A. C. cred. XI, vol. 34).

136. Bando de Candelottari | decretato in Campidoglio a di XIIII | di Decembre 1563 | s. n. n. in fol. vol.

Segue il titolo l'arme di PP. Pio IV fra quelle del Comune di Roma e del Card. Ascanio Sforza. Il bando ha questa intestazione: « Candele de seuo con Bombace la libra B. 4 soli » firm. Pro D. Ascanio Ruffino scriptore DD. Conseruatorum Pet. Paulus Mut. Col. ss. de mandato ». (C. V. t. I).

137. * Statuti | Capitoli, | Et Constitutioni | Della Università, Et Arte | de Candelottari di Roma | In Roma | Appresso Paolo Blado, Stampatore Camerale. | M.D.XCIII. Con Licenza De'Superiori | In 4°.

Precede la soscrizione la B. Vergine Maria col Bambino Gesù e l'arme del Comune di Roma.

c. 2ª: i nomi dei Consoli dell'arte, i quali riformarono gli statuti, il 28 nov. 1592.

c. 2ᵇ - 19: gli statuti compresi in XXXXVI Capi, con la conferma dei Conservatori Leonardo Tasca, Francesco Caffarello e Pietro Benzone.

c. 20 n. n. Tavola degli Statuti. (R. C. TT. IV 23).

[Cfr. Terribilini, Ms. cit. t. I. — Piazza, *Eusevologio*, cit. tratt. 9, cap. 32. — Bernardini, *Descrizione dei Rioni di Roma*. Ibidem, 1744. — Moroni, *op. cit.* t. cit. p. 108. — Rodocanachi, *op. cit. t.* V, pp. 347-356].

138. Cantori v. 501, *Musici*.

139. Canepari v. 307, *Linaroli*.

140. † Δ Cappellari. Statuti dei Cappellari della città di Roma, con Breve confermatorio di PP. Clemente XIV e con diverse decisioni ed istanze de' membri della Confraternita, in fine.

Ms. cart. del sec. XVIII di cc. 30, e mm. 240×360.

Sulla guardia anteriore è scritto: « *Fabbricatori de' Cappelli* ». — (R. V. cod. 8992).

141. * † Δ ○ Statuti | Dell'Università de Fabricatori | de Cappelli di Roma. |

Ms. cartac. originario del sec. XVIII, di cc. 34-3 cc. bianche, di mm. 200×270.

c. 2ª: Dichiarazione di Antonio Ceccorio, priore dell'Università nel 1714, di avere fatto legare e restaurare lo statuto originale ridotto in cattivo stato.

cc. 3-20: gli statuti divisi in XXXIV Capitoli.

cc. 21-23: lo strumento del 1° luglio 1674 dell'adunanza generale dell'arte, nella quale si riformarono gli antichi statuti.

cc. 23ᵇ-27: altri VII Capi aggiunti, con l'approvazione del Card. Gaspare Carpegna Protettore del 7 marzo 1695.

c. 28ᵇ: Le conferme del Senatore e dei Conservatori di Roma del 1675.

c. 29: l'estratto della supplica del 6 novembre 1689 a PP. Clemente X del Collegio dell'arte per ottenere il prefato cardinale come Protettore col Breve di conferma degli statuti del 23 settembre 1675.

cc. 30-34: le conferme (20) di Senatori e Conservatori dall' anno 1680 al 1725.

c. 35ª: il transunto, rogato dal notaro P. E. S. De Amicis, con la sua firma e il sigillo. — Legatura in pergamena con parecchi fogli bianchi di guardia. Sul dorso il cartellino: 1675 — Statuti | dell' | Univer | sità | dei | Cappel | lari | Cred. XI | Tom. 76 | (A. C).

142. * « Confirmantur statuta universitatis artis pileorum urbis ». (Const. CXX).

Breve di PP. Clemente XIV, del 17 maggio 1771 col tenore degli statuti, divisi in XXXIV Capitoli, seguiti dalla conferma ed approvazione pontificia. (B. R. t. XXXI, p. 324).

143. * Δ ○ † Cappellari. (Lavoranti).

Ms. cartac. apogr. del secolo XVIII di cc. 11, mm. 190×260.

c. 1ª: Statuti | Della Università dei Lavoranti | Cappellari | Fatti in Roma l'Anno 1757. |

c. 2 = Indice =
c. 3ª = Proemio =
c. 3ᵇ - 9: gli statuti divisi in XXI Capitoli, con l'approvazione e conferma del 19 giugno 1757.
c. 10ª: Conferma dei 3 Conservatori del 29 luglio 1757.
cc. 10ᵇ - 11: Breve di PP. Benedetto XIV del 28 febbraio 1758 di conferma. — Legat. in pergamena con legami di corda. Sul dorso il cartellino: « Statu | ti de | Lavo | ranti | Cappel | lari | Cred | XII T. 149. | » (A. C.).

144. Δ Statuti | dell'Università dei | Lavoranti | Cappellari | fatti in Roma l'anno | 1757. |

Ms. cart. di mm. 190×260, del secolo XVIII, di cc. 13 con Indice delle materie in principio, in tutto conforme al precedente. (R. V. cod. vat. 8995).

[Cfr. Bernardini *op. cit.* — Moroni *op. cit.* t. c. pp. 107-108. — Rodocanachi, *op. cit.* t. II, p. 133].

145. † Δ Caprettari. Gli statuti sono stati rintracciati dal Rodocanachi [1] e fanno parte degli Atti del Protonotaro del Senatore Filippo Maria Monetti, dal titolo: « *Exhibitio pro Universitate Urbis die 8 junij 1782* ». (A. C. Rogiti del prot. del Sen. F. M. M. vol. 36, pag. 101 e segg.).

146. * Prohibitione | Sopra le Pelle De Capretti | In Roma, Appresso gli Stampatori Camerali, 1594, in fol. vol.

È dettata dal Card. E. Caetani e con essa si ordina ai Caprettari e Macellari di Roma di vendere pelli di capretto solamente all'Università dell'Arte dei Cartolari di Roma. Ha le armi di PP. Clemente VIII, del Camerlengo, del Comune di Roma ed iniziale figurata. Porta la data 23 aprile 1594 e la firma del Cardinale. (C.C. t. III).

147. * Bando per li Caprettari, Macellari, Hosti, & altri compratori | In Roma, Appresso gli Stampatori Camerali, 1601, in fol. vol.

Dopo il titolo si vedono le solite 3 armi. Il bando comincia con iniziale fig., contiene 6 Capitoli n. n. seguiti dai prezzi delle carni di capretto. È in data 15 febbraio 1601 e porta le firme dei 3 Conservatori di quel tempo. (C.C. t. IV).

148. * † Δ Carbonari.

Ms. cart. apogr. del sec. XVIII originario, di mm. 190×260, di cc. 18 e 2 guardie. Nella guardia anteriore: « Statuti | Dell' Università de' Mercanti | e Rivenditori di Carbone ».

cc. 1-16: = Proemio = seguito dagli Statuti, che abbracciano XX Capi con la conferma dei 18 maggio 1757, dei 3 Conservatori, e il transunto di varie risoluzioni e decreti della Congregazione della Grascia concernenti detta Università di varia data.

cc. 17-18: lo strumento del 22 aprile 1757 d'erezione del Collegio dei Carbonari ad Università, rogato dal notar Jacopo De Comitibus. Presso la firma di lui è il sigillo, rappresentante un'aquila ad ali aperte, che tiene negli artigli un nastro colle sigle I. D. G. N. e il motto « *Ad Sidera Volo* ». Legatura recente di pergamena con 2 cordicelle. Sul dorso: « Statu | ti de | Car | bona | ri | Cred | XII | T. 148 ». (A. C.).

149. * Editto | Contra Li Carbonari Et Altri | In Roma, *Appresso gli Stampatori Camerali* 1602, in fol. vol.

Seguono il titolo le armi del Comune, del Papa e del Card. Camerlengo. Esso editto comincia con iniziale figurata e contiene 8 Capitoli concernenti l'arte dei Carbonari. È in data 7 di novembre 1602 e porta le firme dei 3 Conservatori di quell'anno. (C.C. t. IV).

[Cfr. Rodocanachi, *op. cit.*].

150. * Carrettieri. « *Statuti. Capitoli Et Ordinationi Dell'Università E Compagnia De Carrettieri Di Borgo E Trastevere* ».[1]

Ms. membr. del 1668, di cc. 12, e mm. 190×140. Sulla c. 1ª, tra fregi

[1] *Op. cit.* vol I, pag. 167.

[1] Furono da noi pubblicati nel 1895: v. Bresciano G. *Lo Statuto inedito dei Carrettieri di Borgo e Trastevere.* (Estratto dal periodico *Il Muratore*, Roma, 1895, vol. III, p. 129-144).

aurei, dopo l'invocazione a Dio, alla Vergine ed ai SS. Protettori, il titolo su riportato, a lettere auree, divenute verdi dal tempo. Gli statuti comprendono XVI Capp., seguiti dall' atto di separazione dell'Università dei Carrettieri di Roma da quella di Borgo e Trastevere e della conferma pontificia del 2 ottobre 1668. È di bella scrittura. (R. C. Misc. in 4°, vol. 336).

151. * Bando | Contra ogni sorte de Cauatori, portatori di pozzolana, & contra quelli che fan- | no o vendeno saccoccie di pozzolana. | In Roma, Appresso gli Stampatori Camerali, 1599, in fol. vol.

Precedono il testo le armi del Comune, quella del Papa e l'altra del Camerlengo. Il bando comincia con iniziale figurata e comprende 11 capitoli, relativi all'arte dei Carrettieri. È del 30 luglio 1599 con le firme dei Conservatori di quell'anno. (C.C. t. III).

152. * Bando | Contra Facchini, Carrettieri | Barilari, & altri per li vini. | In Roma, Appresso gli Stampatori Camerali M.DCIII. in fol. vol.

Le solite armi della Cam. Ap., del Papa e del Camerlengo seguono il titolo. Esso è emanato dal Cardinale E. Caetani e comprende 3 Capitoli cominciando con iniziale figurata. È in data 24 settembre 1603 e porta la firma del Camerlengo. (C.C. t. IV).

153. CARROZZARI v. 209, *Falegnami.*
154. CARROZZIERI v. 171, *Cocchieri.*
155. CARTARI v. 692, *Scrivani.*
156. CARTOLARI v. 303, *Librari.*
157. CASCIANI [1] v. 519, *Norcini.*
158. CASSARI v. 699, *Sellari.*
159. CASSAROLI v. 209, *Falegnami.*
160. CATINARI v. 209, *Falegnami.*
161. CAVALLARI v. 561, *Ortolani.*
162. CEMBALARI v. 209, *Falegnami*
163. CESTARI. Non esistono statuti di tale arte.
164. CHIAVARI v. 216, *Ferrari.*
165. CHIODAROLI v. 216, *Ferrari.*
166. CHIRURGI v. 398, *Medici.*
167. CIAMBELLARI v. 233, *Fornari.*

[1] Abitanti di Cascia, i quali fanno gran traffico di maiali.

168. CIAVATTINI v. 688, *Scarpinelli.*
169. CICORIARI v. 519, *Norcini,*
170. CIMBOLARI v. 209, *Falegnami.*
171. † Δ COCCHIERI

Ms. membr. del sec. XVII di cc. 11. In principio 2 pp. miniate.

p. 1: superiormente: La Vergine fra 2 angeli, che le reggono la corona. Inferiormente: a destra l' arme di PP. Gregorio XIII, a sinistra quella di PP. Pio V, sotto quella del Card. Francesco Maria Del Monte Protettore.

p. 2: in alto lo stemma di PP. Gregorio XV fra quelli del Comune di Roma e del Cardinale Ludovico Ludovisi: in basso un cocchio, tirato da 2 cavalli.

cc. 1-11: *Statuti dell' Università dei Cocchieri* preceduti dal Proemio, nel quale trovasi l'anno di redazione (1565) e divisi in XXV Capi, seguiti da 4 conferme municipali del 15 e 16 gennaio 1623, 13 luglio e 15 luglio 1634. (Paris. Bibl. Nat. [Ital. 610]).

172. * † Δ ○ Ms. cartaceo dell' anno 1667, di cc. 14, oltre una guardia bianca in principio, di mm. 130×190.

Dal Proemio (c. 1ª) si rileva che gli statuti furono compilati nell' anno 1565. Essi sono copia dell'originale,[1] che credevasi smarrito, perchè « *lacerato dal fiume che inondò Roma nell'anno 1598* ». Gli statuti comprendono XXIII Capitoli, che cominciano dalla c. 1ª e finiscono alla c. 8ª. Sono alquanto conformi a quelli editi dal Rodocanachi per tacere di poche varianti e spostamenti di alcuni Capitoli. Così, v. g. nel nostro Ms. mancano i Capi XXIV e XXV, pubblicati a pag. 227 dell'Archivio d. Soc. Rom. di St. Patria, fasc. cit., oltre alle quattro conferme, ivi riportate. Nella c. 8 invece, trovasi l'atto, onde il *Decano* e i *Guardiani* della *Compagnia* (voce costantemente usata nel nostro Ms. invece dell' altra « *Università* », adoperata sempre nell'ori-

[1] L'originale conservasi nella Biblioteca naz. di Parigi [Ital. 610] e venne pubblicato da P. E. Rodocanachi, nell'Archivio d. Soc. Rom. d. St. Patria vol. XV, fasc. I-II. Roma, 1892, pag. 217.

ginale) rinnovarono i preinserti statuti *(questo di* [1] *1604)*. Segue dalla metà della carta 8[b] alla metà della c. 10[a] lo strumento di conferma ed approvazione di essi statuti in data 8 maggio 1604. Il Breve di conferma di PP. Clemente IX, sotto di 5 settembre 1667 va dalla c. 10[b] alla c. 12[a]. A c. 12[b] trovasi la « *Tavola de' Capitoli della Compagnia* » che termina alla c. 13[a]. Ivi è riportato un Capit. aggiunto (N. 17) « *Del Provveditore dei Morti e suo Officio* » che termina alla c. 14[a]. Il *verso* ne è bianco, come sono pur bianche le rimanenti 5 cc. n.n. (B. S. 93, VI, 284).

173. * Editto | Contra Cocchieri, Carrettieri, & altri che portono stabii. | In Roma, Appresso gli Stampatori Camerali 1599, in fol. vol. Ha le solite 3 armi del Comune, del Papa e del Cardinale Camarlengo prima del testo, che comincia con iniziale figurata. Porta le firme dei 2 Mastri di Strada di quell'anno e la data 7 febbraio 1599 (C.C. t. III).

174. * « Confirmatur Breve Clementis XI, quo Confraternitati Aurigarum prorogatur ius privativum quoad omnes alios excoriandi equos, mulos et asinos quos in Urbe mori contigerit, ei alias ab Innocentio XII concessum, ita tamen ut emolumentum, quod ea de caussa perciperetur, deductis expensis, Eleemosynae nomen in servitium praedictae Ecclesiae erogari deberet » (Const. X).

Breve Clementis PP. XIII, die 12 sept. 1758. (B. R. t. XXIX, p. 37).

175. * « Confirmatio nonnullorum statutorum confraternitatis Aurigarum urbis ».

Breve Pii PP. VI die 24 jan. 1782. (B. R. t. XXXII, p. 904).

[Cfr. Rodocanachi, *Les statuts de la corporation des cochers de Rome. Paris Picard*, 1891. — Lo stesso. *Statuti dell'Università dei cocchieri di Roma*, in *Arch. d. Doc. Rom. di Storia patria*. Roma 1892, vol. XV, pagina 217. — Terribilini, *Ms. cit. t. I.* — Fanucci, *Op. cit.* — Piazza, *op. cit.* — Nicolai *op. cit.* t. III. p. 493. — Menochio. *Stuore. cent.* 12[a], cap. 42. — Moroni *op. cit.* t. c. pp. 108-111. — Rodocanachi, *op. cit.* t. II, p. 267].

176. COLORARI v. 462, *Merciari.*

177. COLTELLINARI v. 216, *Ferrari.*

178. COMMERCIANTI FONDACALI v. 448, *Mercanti fondacali.*

179. CONFETTURIERI v. 189, *Credenzieri.*

180. CONCIATORI DI PELLI v. 462, *Mercini.*

181. COPELLARI v. 100 *Barilari.*

182. COPERTARI v. 282, *Lanaioli.*

183. COPISTI v. 692, *Scrivani.*

184. † Δ CORDARI « Statuti dei Cordari di Roma ».

Ms. membr. dell'anno 1642, di pp. 134, delle quali 6 n. n.

pp. 1-28: il testo dello Statuto preceduto da una c., sul cui *recto*, vedesi il titolo, fra ornati a penna, e le armi del Cardinale Barberini Antonio superiormente, e del Cardinale Vincenzo Costaguti inferiormente. I capi sono XXI.

pp. 29-109: la data « 17 mensis februarii 1642 », le firme dei Chierici della Cam. Apost. e il bollo del Cardinale Barberini. Seguono le conferme del 1735, 1757 e 1769 e la « *Traduzione della Decisione emanata li 26 Aprile 1776 nella Causa Romana Aperitionis Oris Vertente nel Tribunale della S. Rota tra l'Università ed Angelo Danese* ».

pp. 110-134: una supplica dei Cordari a PP. Pio VII, i quali pregano il papa di non sopprimere la loro Università, perchè sarebbe una rovina per la loro classe. La supplica è accolta con rescritto del 1° giugno 1802 firmato dal Cardinale Camerlengo e autenticato dal notar Luigi Costantini, il 7 marzo 1811.

Legatura in pelle scura con le armi di PP. Clemente XII sul cartone anteriore e del Cardinale Barberini sul posteriore. (B. Q. V.).

185. CORDARI v. anche 307, *Linaroli.*

[Cfr. Rodocanachi, *op. cit.* t. II. p. 318].

[1] Così nel Ms.

186. Coronari v. 397, *Medagliari.*

187. * Δ Cottiatori di pesce [1]. — Statuti | del | Collegio | De Cottiatori di Pesce | Della Città di Roma. | In Roma, M.DCC.XXVIII. | Nella Stamparia della Reverenda Camera | Apostólica. | in 4° p. di pp. 26, 1 c. bianca.

In basso lo stemma di PP. Benedetto XIII.

pp. 3-26: un'epistola con iniziale figurata dell'arcivescovo Giuseppe Accoramboni, contenente il Chirografo del 30 gennaio 1728 dello stesso papa di erezione a Collegio dell'Università dei Pescivendoli, con i XX Capi degli Statuti, preceduti dal Proemio. Segue la conferma data in nome del papa da detto arcivescovo, il 31 gennaio 1728. (R. A. GG. 12-93).

188. Cottiatori: v. anche: 620, *Pescivendoli.*

[Cfr. Rodocanachi, *op. cit.*].

189. † Δ Credenzieri « *Statuto | della Ven: Archiconfraternita di | Sant'Elena a Cesarini | detta de Credenzieri e suo Corpo annesso | con un Indice in fine.* |

Ms. cart. di mm 190×260, del secolo XVIII, di cc. 89. Copia autentica. (R. V. cod. vat. 8997).

190. *Sommario delle Indulgenze perpetue concesse dalla f. me. di P. Gregorio XIII alla Ven. Compagnia di Sant'Elena delli Credenzieri di Roma, il 28 Luglio 1576.* (C. V. t. III.).

191. * *Approbatio in forma specifica novorum Statutorum pro regimine, et gubernio Universitatis nuncupatae « de Credenzieri e Bottiglieri » de Urbe.* (Const. CDLXXV).

Breve PP. Clementis XIII die 1 febr. 1765. (Contiene gli statuti in italiano, divisi in XLVI Capitoli). (B. R. t. XXX, p. 969).

[Cfr. Piazza, *op. cit.* — Martinelli, *op. cit.* — Fanucci, *op. cit.* — Moroni, *op. cit.* t. c. pp. 113-117. — Rodocanachi *op. cit.* t. I, p. 211].

[1] Incantatori, che ad alta voce proclamano il prezzo del pesce e gli aumenti, offerti dai pescivendoli per acquistarlo.

192. Cristallari v. 229, *Fornaciari.*

193. Δ † Cuochi. Statuti della Venerabile Confraternità et Università de Cochi e Pasticcieri di Roma.

Ms. membr. apogr. del princ. del sec. XVIII n. n. Comprende: *a)* il testo degli statuti, con una Bolla di PP. Paolo III, e traduzione italiana. *b)* un Breve di PP. Benedetto XIV ed una Bolla di PP. Clemente XIII, in favore dell'arte. Un' altra copia, già esistente all'Archivio Capitolino, è ora smarrita (A. L.).

194. « Confirmatio statutorum seu capitulorum confraternitatis coquorum et pasticceriorum Urbis sub invocatione Annunciationis Beatissimae Mariae Virginis in ecclesia Sanctorum Vincentii et Anastasii de Urbe ».

Breve di PP. Paolo V del 10 decembre 1617. (B. R. t. XII. p. 416.).

[Cfr. Terribilini, *Ms. cit.* t. I. — Martinetti, *Op. cit.* p. 478. — Fanucci, *Op. cit.* — Piazza, *Eusevologio* cit. — Moroni, *op. cit.* t. c. pp. 117-118. — Rodocanachi, *op. cit.* t. I. p. 205. — I pasticcieri sono mentovati in una iscrizione del 1588. (Forcella, *op. cit.* t. V p. 448)].

195. Cuoiai v. 779, *Vaccinari.*

196. Curiali v. 64, *Avvocati.*

197. Dolciari v. 122, *Caffettieri.*

198. Diamantari v. 545 *Orefici.*

199. * ○ Droghieri — Ms. membr. del sec. XVIII, di mm. 220×160, di cc. III-87.

c. 1[a]: Statuta | Ordinationes | Et | Facultates | Nobilis Collegii Drogherium | Urbis |.

cc. 2-83: Gli statuti, in tutto simili a quelli stampati nel 1761 (v. appresso n. 201); eccetto le rubriche, che nel Ms. sono rosse, il transunto e il Breve di PP. Benedetto XIV del 29 aprile 1744 (N. cit. pp. 73-83), mancanti nel Ms.

cc. 84-87: 4 conferme senatorie e di Conservatori del 26 marzo 1765 e « *pridie Kal Julii 1780* » con firme autografe e sigilli a secco.

Legatura in pelle scura, con fregi aurei. Nel mezzo dei piani il Santo Protettore, in un circolo di fiori e

rabeschi aurei. (A. S. segnatura 43. [31]).

200. Ordini del S.re Protomedico | Per Li Droghieri |. In Roma, appresso i Stampatori Camerali 1595, un f.° vol. stampato da una sola parte. Precede il testo lo stemma di PP. Clemente VIII. Gli Ordini cominciano con iniziale figurata ed hanno la firma del Protomedico (C.C. t. III).

201. * † Δ Statuti | Ordinazioni e Facoltà | Del Nobile Collegio de' Droghieri Di Roma | Console Il Signor | Francesco Roberti | Consiglieri, Li Signori | Ferdinando Acquaroni, | E | Vincenzo Viviani | Deputati, Li Signori | Salvatore Milzarelli, | Francesco Antonio Petrini, | Pietro Cacciatori | E Mauro Calfasci | *Confermati dal Sommo Pontefice Nostro* | Papa Clemente XIII. | In Roma, Nella Stamperia della R. Cam. Apost. MDCCLXI. | In 4° di pp. 83.

pp. 3-60: il Breve del 22 dic. 1760 di PP. Clemente XIII in favore « *Universitatis Aromatum Mercatorum* » seguito dal Proemio e dai XXVIII Capi degli statuti.

pp. 61-73: La Supplica del Collegio dei Droghieri per ottenere dal papa il Breve o Chirografo di approvazione, coll'*Indice degli statuti*; — 2 stromenti degli 11 sett. 1760 attinenti alla redazione degli statuti; — un Chirografo del 28 febb. 1750 del Card. Gir. Colonna che ordina dover intercedere la distanza di *Canne Cinquanta* dalle singole botteghe di Droghieri; — l'atto del notar Franc. Nic. Andreoli (23 febb. 1760) che dichiara aver esibito la supplica al papa; — l'approvazione e conferma dei 3 Conservatori; — il transunto del detto notaio (5 febbraio 1761).

pp. 74-83: il Breve di PP. Benedetto XIV del 29 aprile 1744, che approva e conferma un decreto dei *Mercanti fondacali* modificante l'interpetrazione del Capo 32. — (R. N. segn. 6. 36. D. e R. A. segn. GG. 12. 74).

[Cfr. Moroni, *op. cit.* t. c. e Rodocanachi, *op. cit.* t. I].

202. Ebanisti v. 209, *Falegnami.*

203. Erbaroli v. 561, *Ortolani.*

204. Fàbarche v. 209, *Falegnami.*

205. Fabbri-Ferrari v. 216, *Ferrari.*

206. Fàcasse d'archibugi v. 209, *Falegnami.*

207. Facchini v. 456, *Mercanti Ripoli.*

208. Facocchi v. 209, *Falegnami.*

209. † Δ * Falegnami. — Ms. cart. apogr. del sec. XXIII, di mm. 260×190 di cc. 68 n. n.

c. 1: = Statuta Universitatis Carpentariorum Almae Urbis =

cc. 2-35: il Breve di PP. Urbano VIII del 4 giugno 1624 riformativo degli antichi statuti e gli statuti, così riformati, divisi in LV Capi, con la conferma apostolica.

cc. 36-51: Diversi Decreti, di varia data, sopra modificazioni ed interpretazioni degli infrascritti statuti.

cc. 52-68: La = Tavola delli Capitoli = cogli XI Capitoli e Convenzioni fatti tra la Chiesa di S. Gius. de' Falegnami e la Università stessa del 23 genn. 1602, e con 2 intestazioni di causa, in favore dell'arte.

Legatura in pergamena con nastri di seta rosea. Sul piano anteriore: « Statuti del *(sic)* Università | de' | Falegniami *(sic)* | de | Roma », e sul dorso: « 1642 | Statuti dell'Univer- | sità | de' Fale | gnami | Cred. XI. | T. 79 ». (A. C.).

210. « Statuta Universitatis Carpentariorum almae Urbis ».

Ms. cart. di mm. 230×280, in tutto simile al precedente.

Legatura in pergamena (B. C. segn. 1319. 6).

211. † Δ ○ « Capitoli & Ordinationi della Compagnia di S. Josepho delli Falegnami di Roma ».

Ms. citato nel *Catalogus Bibliotecae Bigotianae.* (Juridici, n. 908 p. 104). (U. N.).

[Cfr. Terribilini, *Ms. cit.* t. I. — Nel Forcella *(Iscrizioni cit.* t. VII. p. 377.) si menzionano in una iscrizione del 1540. — Piazza, *Eusev. cit.* — Menochio, *Stuore cit.* cent. 5a, cap. 24. — Martinetti, *op. cit.* p. 480. — Bernardini, *op. cit.* — Fanucci, *op. cit.*

p. 399. — Giornale di Roma p. 242-252 (1853). — Moroni, *op. cit.* t. c. pp. 118-123. — Rodocanachi, *op. cit.* t. I. p. 439].

212. FAMOLE v. 209, *Falegnami.*

213. FARMACISTI v. 398, *Medici* e 729, *Speziali.*

214. FATAMBURRI v. 209, *Falegnami.*

215. FERRACOCCHI v. 216 *Ferrari.*

216. * Δ ○ FERRARI — Ms. membr. del 1702, di mm. 170×230, cc. XII-198.

c. 1ª: « Statuti | Dell'Antica | E Nobile Arte | De Ferrari | In Roma MDCCII » con una bell'arme di PP. Clemente XI sorretta da 2 angeli.

c. II-XII: la Tavola | De | Capitoli |.

pp. 3-20: il = Proemio = conforme al Proemio, con postille manoscritte del n. 219 e aggiunte. Da esso rilevasi che gli infrascritti sono statuti riformativi di altri più antichi. La riforma è del 4 sett. 1650. Segue con iniziale figurata, l'approvazione del Card. Camerlengo Paluzzo Altieri e dei Chierici di Camera del 23 agosto 1690. (pp. 51-53 del N. 219).

pp. 21-29: il Breve confermatorio in forma specifica di pp. Alessandro VIII, identico a quello stampato (v. pp. 1-53-55 dell'ediz. al n. 219) con un altro Breve, con iniziale figurata, pure confermatorio, di PP. Clemente XI del 28 giugno 1702.

p. 30 (bianca).

pp. 31-176: gli statuti divisi in III libri: il I° suddiviso in 43 Capi; il II° in 16 Capi; e il III° in 58 Capi. Le singole iniziali del testo del libro II° e III° sono figurate. Sono conformi agli stampati, salvo alcune varianti ed aggiunte negli ultimi Capi del libro III°.

pp: 176-188: atti giuridici attinenti all'arte, cioè: *a)* lo strumento di transunto rogato da Giambattista Bonanno, notaro, del quale si vede il sigillo in nero, raffigurante 3 monti, dei quali il più alto ha dietro delle fiamme. Segue la firma di Alessandro Tanoli, referendario di PP. Alessandro VIII, col sigillo in ceralacca, ora scomparso; *b)* un decreto del Vicegerente del 28 febb. 1720, circa le processioni in occasione della festa di S. Eligio, Protettore; *c)* altro Decreto del 2 febb. 1720 concernente l'arte; *d)* altro Decreto circa il culto di S. Eligio del 31 maggio 1727; *e)* altro Decreto del 23 decembre 1728, di dichiarazione ed ampliamento del Capo VIII del libro I°. Questi Decreti hanno iniziali auree, chiuse in quadrati d'oro.

pp. 189-192: 10 Decreti dell'arte, emanati nell'adunanza 2 luglio 1744, riflettenti l'esercizio dell'arte. L'iniziale del 1° Decreto è d'oro miniata e chiusa in doppio quadrato d'oro, a fregi rossi e verdi. La parola *Decreto* e i nomi dei 3 Consoli dell'arte parimente d'oro. I numeri e le maiuscole del testo dei singoli Decreti sono rossi. Lungo i margini un doppio quadrato rosso, contenente una linea ondulata aurea.

pp. 193-198: le conferme del 18 marzo 1745 del Senatore Fr. Nicola Bielke, con la firma autografa, e l'impronta del sigillo senatorio, ora scomparso, e dei 3 Conservatori con le firme autografe e i sigilli Comunali.

Segue il Mandato del 13 maggio 1713 contro i Maestri dell'arte, morosi nel pagamento delle multe, dovute per assenza delle funzioni nella Chiesa di S. Eligio — E finalmente la = *Formola di Monoreggia che ottengono l' Universitá de' Ferrari per Caualli in tempo di Carneuale per Seruitio del Popolo Romano* =

La scrittura chiusa in doppio quadrato nero, lungo i margini (eccetto le pagine 177-178-193-197) è chiara e tutta di una mano, salvo gli atti giuridici attinenti all'arte (pp. 176-197). I quadrati delle pagine 179-188 sono d'oro alquanto sbiaditi.

Il Ms. è ben conservato, se si tolga uno strappo nel margine inferiore interno delle pp. 187-188.

Legatura in pergamena. (B. S. segn. 92. I. 26).

217. † Δ ○ « Statuti dell'università dei fabbri-ferrai ».

Ms. cart. di mm. 275×200, del secolo XVIII, di cc. 106, scritte da diverse mani.

cc. 1-2: supplica al papa perchè l'università sia eretta in confraternita. Segue la conferma. Non è indicato il papa.

cc. 3-32ᵃ: gli Statuti dell'università, divisi in 27 Capp. oltre un Cap. in principio, sul Protettore.

cc. 32ᵇ - 58: le Disposizioni regolamentari, divise in 17 capp. con la = Tavola =

c. 59 (in bianco).

cc. 60-98: la riforma dei preinserti statuti dal titolo = *Statuti dell'università de | Ferrari* = mancanti di data e sottoscrizione. Una disposizione aggiunta è del 24 marzo 1720.

cc. 99-104: le = *Osseruationi | In adempimento de ueneratiss.ᵐⁱ commandam.ᵗⁱ dell'Eñ̃o e Rñ̃o S. Card. Cijbo mio Sig.ʳᵉ essendomi portato alla Chiesa di S. Eligio et iui riconosciuto il libro M.ro di d.ᵃ Chiesa et Vniu.ᵗᵃ, ui ho fatte l'infraste Osseruationi per sottoporle alla gran Mente dell'Eñ̃za Sua*, divisa in 28 §§.

cc. 105-106 (in bianco).

Per errore di legatura trovasi, tra le cc. 39-40, un foglio contenente la *Notta* (sic) *delle cose necessarie per Seruitio della Nostra Università e Chiesa e Compagnia per Buono Regolamento* =. diretta al Card. Camillo Cibo.

Tra le cc. 102-103 trovasi inserito un fascicoletto, di scrittura recente, di cc. 10 n. n. contenente gli « *Esercizi quotidiani per li conversi* |certosini|. (R. N. Mss. Varia, segn. 213. [859.|).

218. * « Editto per li Marescalchi, Vetturini, Spadari, & altri artefici, compresi nell'Vni- | uersità, & compagnia de Ferrari di Roma | » In Roma; Appresso Paolo Blado Stampatore Camerale, 1592; un fol. vol. stampato da una sola parte.

Fra il titolo e il testo sono le solite 3 armi. Comincia con iniziale figurata e comprende 22 disposizioni o Capitoli. È in data 18 Agosto 1592 e porta le firme dei 3 Conservatori di Roma e quelle dei 3 Consoli e Notaro dell'arte di quell'anno (C.C. t. III).

219. * « Statuti | Dell'Antica, | E Nobile Arte | De' Ferrari. | » In Roma, MDCXC | Nella Stamperia della Rev. Cam. Apostolica. | *Con licenza de' Superiori, e Privilegio.* | In 4° di pp. 53. Inferiormente lo stemma di PP. Alessandro VIII. Il = Proemio =, la = Tavola dei Capitoli = e un Breve del papa che approva gli statuti, seguono in 10 cc. n. n. (segn. * 2-Ab).

pp. 1-50: gli statuti, divisi in III libri, suddivisi il I.° in XLIII capi, il II.° in XVI, il III in XLIV.

pp. 51-53: l'epistola di approvazione e conferma del 23 agosto 1690 del Card. Camerlengo Paluzzo Altieri, con un'altra conferma del 6 nov. 1690 del Card. Francesco Albani. Infine del Proemio e di alcuni Capi sono note manoscritte.

Sulla parte interna della coperta anteriore leggesi una lunga nota manoscritta al Cap. 45 del Lib. III. (R. C. segn. T. XIII. 47, e R. A. segn. 12. 37.).

220. * † Δ « Statuti | E Capitoli | Per la Ven. Chiesa, Ed Oratorio | Della Compagnia | Di | Sant'Eligio | de' Ferrari Di Roma ». In Roma | Nella Stamperia della Rev. Cam. Apostolica. | Col Permesso De'Superiori | in 4 l. [1720] di pp. 39. Precede la soscrizione un fregio di fiori ed ornati. Nella 1ᵃ c. n. n. (* 2) sono un S. Eligio, con la scritta « *Societas S. Eligii Fabrorum Romae* » le insegne dell'arte, ed una supplica del 1° maggio 1575 degli uomini dell'arte a PP. Gregorio XIII per ottenere la sanzione pontificia agli statuti infrascritti.

pp. 1-18: la prima parte degli statuti divisa in XXVIII Capitoli.

pp. 18-39: la seconda, contenente XXIV Capi, con varie riforme e un Decreto del 28 febb. 1720 di Monsignor Vicegerente sopra la processione della Reliquia di S. Eligio. Seguono la risoluzione approvata dall'arte il 24 marzo 1720 e l' = *Indice dei Capitoli* = (A: S. segn. 477. 206).

221. * « Confirmantur declarationes et additiones ad statuta universitatis fabrorum ferrariorum de Urbe ».

(Const. XXXVI). Breve Clementis PP. XI, die 28 iunii 1702 (B. R. t. XXI. p. 59).

222. * † Δ « Statuti | Della | Venerabile Confraternita | Di | S. Eligio De' Ferrari | Di Roma » Roma | Nella Stamperia Della Rev. Camera Apostolica | 1839 | in 4° di pp. VIII-64. Inferiormente la « Religione ».

pp. III-VII: il Proemio, contenente la storia della università, fondata nel 1453 ed eretta a Confraternita nel 1575.

p. VIII (in bianco).

pp. 1-52: gli statuti, divisi in XXX Capitoli.

pp. 53-64: = *Tabella dei Punti che s'acquistano o perdono nel frequentare o mancare alle descritte funzioni* =. Tali punti sono dichiarati in 32 §§. Seguono il Decreto del 20 giugno 1839 di conferma del Card. Vicario Gius. Della Porta Rodiani e l'*Indice dei Capitoli* = (R. C.).

[Cfr. Terribilini. *Ms. cit.* t. I. — Il Forcella *(Iscrizioni cit.* t. XI 317-318) riporta iscrizioni del 1492, 1562 e 1591 sopra l'arte. — Fanucci, *op. cit.* lib. IV, cap. 39. — Piazza, *op. cit.* trat. IX cap. 25. — Bernardini, *op. cit.* — Martinelli, *op. cit.* — Cancellieri, *Storia de solenni possessi dei Sommi Pontefici, detti anticamente processi e processioni.* Roma, 1802, p. 510. — Moroni *op. cit.* t. c. pp. 123-126. — Rodocanachi, *op. cit.* t. I. p. 459].

223. Ferravecchi v. 216, *Ferrari.*

224. Fettucciari v. 769, *Tessitori.*

225. Fienaroli. — « Bando contro riuenderoli di Grascia | & venditori di fieno, & paglia ». S. u. n., un fol. vol. stampato da una sola parte. L'arme di PP. Pio V è fra quelle del Comune di Roma e quella del Card. Vitellozzo Vitelli. Segue il testo, che è del 16 ottobre 1568, firm. « *P. Paulus Mut. proscriptore de mandato* ». (C. V. t. II).

226. * « Editto | Sopra Il Fieno e Paglia » In Roma, Appresso gli Stampatori della Reuerenda Camera Apostolica, 1606, un fol. vol. stampato da una sola parte. Dopo il titolo si vedono le armi del Comune, del Papa e del Camerlengo del quale è l'editto. Comprende 14 Capitoli relativi all'arte de' fienaroli, emanati sotto dì 18 ottobre 1606 (C. C, t. IV, n. 75).

227. Fonditori di metallo v. 216, *Ferrari.*

228. Formari v. 209, *Falegnami.*

229. * † Δ Fornaciari. — Ms. memb. apogr. del sec. XVIII, di mm. 200×260, di cc. 15 n. n. — 4 guardie bianche.

cc. 1-15: Copia | De Statuti de Fornaciari di Roma | in S. Angelo alle Fornaci esibita | all' Ecc.mi Signori Conservatori L' anno | Del Giubileo 1750 | con la Prefazione, dalla quale si ricava, che l' arte dei Fornaciari rimonta ai tempi, che fu eretta la Torre di Babele, e che l'antico statuto fu redatto, sotto il pontificato di PP. Innocenzo VIII, nel 1484. Esso per l'inondazione del Tevere del 1598, stando nell'ufficio del notaro di Borgo, rimase tutto guasto e però si dovette trascrivere il 1° sett. 1605. Segue immediatamente e comprende XXIX capi, con la prima e l'ultima conferma, che stavano nell' originale presso i Conservatori di Roma: l' una del 14 sett. 1605, l'altra del 23 marzo 1734.

Legatura pergamena, con 2 cordicelle. Sul piano anteriore: « Statuta Fornaciariorum | Urbis. » Sul dorso: « 1505 | Sta | tuta | de | Forn | acia | ri | Cred | XI | T. 115 ». — (A. C.).

230. « *Statutum Artis Furnaciariae* ». Ms. in tutto conforme al precedente, se si eccettui il numero delle conferme, maggiore di quelle contenute nel Ms. del N° 229. Esse conferme vanno dall'anno 1607 al 1690. (B. C. 38. A. 7).

[Cfr. Forcella, *Iscrizioni delle Chiese di Roma cit.* vol. 12° p. 453. (Iscrizione del 1552.) — Moroni, *Diz. cit.* t. c. pp. 126-127. — Rodocanachi *op. cit.* t. I p. 431].

231. * Fornaciari = fabbricatori di bicchieri. « Statuti | Dell' Università De'Fornaciari Fabbri | catori De' Bicchieri, e Cristalli Ordi | narii | ». Comprendono XXIII Capitoli seguiti dall'approvazione del Senatore A. Bielk,

del 30 aprile 1759 e dei 3 Conservatori, del 2 maggio 1759. Fanno parte del Breve di PP. Clemente XIII del 5 maggio 1759. (B. R. t. XXIX p. 215).

232. * « Quum longa experientia constiterit, Artificibus fabricatoribus *di Bicchieri e Cristalli Ordinarii*, ex libero huius Artis cuique exercitio, damna, atque incomoda obvenisse, contra ipsius Artis incrementa, Universitatem erigere, et Statuta condere duxerunt, quae ab Almae Urbis Senatore et Conservatoribus approbata, Pontificiae auctoritatis confirmationem hic obtinent » (Const. LXXXI).

Breve di PP. Clemente XIII del 5 di maggio 1759, contenente gli = Statuti dell'Università de'Fornaciari fabbricatori de'bicchieri e *cristalli* ordinari =, divisi in XXIII Capitoli, preceduti dal Proemio e seguiti dalle conferme del Senatore e de'Conservatori di quel tempo e dall'approvazione apostolica. (B. R. t. XXIX p. 214).

|Cfr. Rodocanachi, *op. cit.* t. I, p. 385|.

233. * Δ FORNARI — Ms. membr. del 1645, di cc: 32 e mm. 230×170.

c. 1ª (a lettere auree): « Statuti | Dell' | Universita. Et Arte | De | Fornari E Panettieri | Dell'Alma | Citta Di Roma ».

cc. 2-17: Proemio con la data 29 marzo 1552 (ricompilazione); gli Statuti, divisi in L Capi; tre conferme senatorie del 29 marzo 1552, degli 11 febbr. 1553, e dei 12 genn. 1554; due decreti dei Conservatori di Roma l'uno del 5 novembre 1558, in favore dei Fornari di Roma contro Rivenditori di pane ed Osti, l'altro del 10 giugno 1559, attinente all'esecuzione del precedente decreto; uno strumento del 26 nov. 1558, concernente una controversia tra l'arte dei Fornari e quella dei Vermicellari, dichiarando i primi per nulla soggetti ai secondi.

c. 18-22: i X Capi degli « Statuta | addenda in volumine Statutor. Artis Furnarior. », con le conferme municipali dell'8 genn. 1562, del 4 giugno 1563, e un'altra conferma de' 12 gennaio 1568 del decreto 10 luglio 1558; un decreto dell'arte del 19 maggio 1575 repressivo degli abusi, che commettevano i Garzoni dei Fornai; altre tre conferme senatorie del 4 giugno 1575; 1° dic. 1580 e 22 nov. 1584; il Breve di PP. Gregorio XIII in favore dell'arte, stampato.[1]

pp. 23-32: la Bolla di PP. Sisto V di conferma ed ampliazioni di privilegi, concessi all'arte parimente stampato [2]; l'Editto del 21 aprile 1597 [3] a prò dei Pizzicagnoli, Fornari e Macellari; due strumenti l'uno del 2 marzo 1598, e il 2° del 10 nov. 1605, di atti fra l'Università dei Fornai e quella dei Ciambellari; una Protesta del 4 nov. 1606 dell'arte, contro i Ministri dell'Annona circa lo scandaglio del grano; il Breve dei 12 dic. 1645 di PP. Innocenzo X inerente al decreto sopra detto scandaglio, emanato dalla Congregazione dell'Annona.

Parecchie parole, le iniziali dei singoli Capi, e le rubriche sono di lettere d'oro. Lungo i margini corre un quadrato pure d'oro.

Legatura di pelle scura sincrona, con fregi aurei impressi sul dorso (B. S. segn. 91. f. 5 n. 7).

234. * Δ † ○ « Statuti dei Panattieri di Roma ». — Cod. membr. d. sec. XVI-XVII, di cc. 56 n. n. e mm. 160×220 con armi ed iniziali miniate all'*Indice*.

c. 2ª: quattro stemmi miniati, su fondo rosso: in alto quello di PP. Giulio III: nel mezzo quello del Comune di Roma (a sinistra), e quello del Governatore Alessandro Pallantieri; sotto quello dell'Arte.

cc. 3ª-4ᵇ: la = Tauola delli Capitoli =.

cc. 5ª-23ᵇ: il testo dei XLIX Capitoli, in cui sono divisi gli statuti: con 3 conferme di altra mano.

cc. 24ª-51ᵇ: le varie aggiunte posteriori, dal titolo: = Statuta addenda in volumine statutorum Artis Fur-

[1] V. n 255. *Privilegia*... pp. 18-22.
[2] V. nota precedente.
[3] V. n. 255.

nariorum =, con conferme, circolari ed editti di varia mano. Si notino a c. 41[b] tre stemmi: di PP. Paolo V, di Monsignor Biscia, e dell'Arte.

cc. 52[a]-54[b]: gli = Statuti dell'Università dei Conciatori [*di grano*] di Roma = divisi in IX Capp. emanati addì 6 febbr. 1608, con le firme del Senatore e Conservatori di quel tempo e con un Ordine di Monsig.[r] O. Raggi.

c. 55[a] (in bianco).

c. 55[b]: notizia sulla visita fatta a varî forni da PP. Benedetto XIII, nel 1725.

c. 56 (in bianco).

Legatura originale di cuoio, con fregi aurei impressi sui piani. Sul piano anteriore lo stemma dell'arte e il titolo: = Statuta E | Nove Reformationi | Di Panatieri | de Roma | = (R. C. Mss. nuovi acquisti).

235. * † Δ ○ Altro esemplare Ms. cart. apogr. del sec. XVIII, di cc. 44 n. n. e mm. 200×270. É conforme al n. 233, eccetto il transunto rogato dal notar Antonio Bonifazio Seneca (c. 42) presso la cui firma vedesi il sigillo, simboleggiante un calamaio con penna d'oca, un motto illeggibile e le sigle A. B. S. Legatura di pergamena. — Sul dorso: « Statuti | dell' | Univer | sità de | Fornari | Cred. XI. T. 66 ». (A. C.).

236. Esistono due altri esemplari manoscritti di detti statuti e sono posseduti dalla Bibl. Corsiniana, in tutto conformi al Ms. della Bibl. del Senato, se si eccettuino la materia su cui sono scritti, essendo l' uno membranaceo e l'altro cartaceo, ed il sesto l'uno di 230×150, (pagg. 52) e l'altro un po' più piccolo. (B. C. segn. 34. A. 18 [1318]).

237. * « Reintegratio incliti Populi Romani ad iurisdictionem quam eius Conservatores in Urbe et ipsius populi castris praesertim super Consulibus Artium et Annona hactenus exercuerunt nec non et ad superioritatem in civitate Tyburtina ». Bulla « *Si nostrarum civitatum* » Julii PP. II die 28 martii 1512 (B. R. t. III. p. 335).

238. * « Jurisdictio consulum artis pistorum almae Urbis cognoscendi causas et differentias ipsam artem tangentes; et privilegium, quo debitoribus, ex causa panis, dilationes concedi prohibetur ». (Const. XXIV).

Breve Julii PP. III, die 2 dec. 1552 (B. R. t. VI p. 467).

239. S. D. N. D. Julii Papae III | Confirmatio | Statutorum & ordinationum Panateriorum seu | Fur- | nariorum urbis Romae, & Litterarum | Leonis Decimi. |

È un breve di PP. Giulio III, compreso in 2 cc. n. n. Ha, in fronte, una piccola arme del papa e comincia al *recto* della c. 1; con iniziale figurata rappresentante il Presepe. Termina sul *recto* della c. 2 (il cui *verso* è bianco) con la data 2 decembre 1552, firmati: « *L. Salernit. — A. de la Torre* ». (C. V. t. I. n. 80).

240. Bando che tutti i Fornari | si vadano a far matricolare. | S. u. n. 1 fol. vol. stampato da una sola parte. In fronte al testo l'arme di PP. Paolo IV. Pubblicato *a di 2 di Gennaro 1558* con le firme di Bartholomeo Camerario (Card. Guidiccioni) dei Consiglieri di N. S., del Prefetto dell'Annona e del Commissario generale. (C. V. t. I).

241. Bando che li fornari diano in nota a | chi cuocono il pane & da chi hanno riceuuto grano per renderli pane. | S. n. n. un fol. vol. stampato da una sola parte. Prima del testo sono le armi di PP. Pio V (a sinistra) e quella del Card. Michele Bonelli (a destra). Il bando è del VI di Settembre M.D.LXIX. e porta la firma seguente: « *Fr. M. B. Card. Alex. Camer.* (C. V. t. II).

242. Bando che li Fornari non possino comprar grano se non da la Camera [1570, die 17 aprilis]. S. u. n. un fol. vol. stampato solo da una parte. (F. B. n. 548).

243. * « Furnarii Urbis, pro pretio panis, in causis discussionum, ceteris aliis creditoribus praeferantur, et om-

nes iudices Urbis in eorum litibus manu regia procedere possint ». (Const. CXXXII).

Breve Gregorii PP. XIII, die 13 novembre 1581. (B. R. t. VIII, p. 380).

244. * « Confirmatio et extensio iurisdictionis consulum artis pistorum et praefecti almae Urbis in rebus ipsam artem tangentibus, ac privilegiorum et gratiarum eorundem pistorum ». (Const. LIII).

Bulla Sixti PP. V, die 19 augusti 1586. (B. R. t. VIII, p. 724).

245. * S.mi D. N. | Sixti | Papae Quinti | Declaratio | Quod Facultates, & priuilegia concessa Vniversitati | Furnariorum Vrbis circa eorum causas, non prae- | iudicent iurisdictioni, & superintendentiae | Episcopi Marturani nunc, vel alte- | rius pro tempore Guber- | natoris. | Romae | Apud Haeredes Antonij Bladij Impressores Camerales | M.D.LXXXVI | in 4° di cc. 2. n. n.

Come al solito fra il titolo e la soscrizione trovasi l'arme del papa. La *Declaratio* è contenuta nel Breve, che comincia al *verso* del frontespizio con iniziale figurata. Fa cenno di altri Brevi, concessi all'arte, da Leone X, Giulio III, Gregorio XIII e da altri papi. È del « *9 ottobre 1586* ». (C. C. t. II, n. 44).

246. * « Bulla | S.mi D. N. Sixti | Papae V. | Confirmationis & ampliationis, | iurisdictionis gratiarum, & | priuilegiorum Pisto- | rum Vrbis. | Romae, | Apud Haeredes Antonij Bladi Impresso- | res Camerales 1586. | in 16° di cc. 8 n. n.

Precede la soscrizione lo stemma del papa, essendo bianco il *verso*. La Bolla comincia, con iniziale figurata, sul *recto* della c. A², e comprende cc. 8. Si fa cenno, in essa, di varie costituzioni pontificie, concesse ai Fornai, risalendo a Leone X, e si accordano altri privilegi all'arte. È del « *XIV kal. Sept. 1586* ». (C. C. t. II. n. 35).

247. * Ordini | Da osseruarsi dalli Fornari & altri, & modo di procedere contro di loro. | In Roma, appresso Paolo Blado Stampatore Camerale. 1589: un fol. vol. stampato da una sola parte.

L'arme di PP. Pio V vedesi prima del testo, fra quella del Comune di Roma a destra, e il gonfalone pontificio, colle chiavi decussate, a sinistra. I Capitoli sono 30, a due colonne, dal titolo « *Prezzi* ». Il *verso* del foglio è bianco. (C. C. t. II, n. 111).

248 * Ordini | Da osseruarsi dalli Fornari; & altri, & modo di procedere contro di loro. | In Roma, Appresso i Stampatori Camerali, 1595; un fol. vol. stampato da una sola parte.

Il solito circolo contenente il gonfalone pontificio con le chiavi decussate, l'arme di PP. Clemente VIII e quella del Comune di Roma seguono il titolo riportato. Essi ordini comprendono 30 Capitoli numerati e disposti in 2 colonne e sono preceduti dai *Prezzi*. Sono in data del 9 settembre 1595 e portano le firme dei 3 Conservatori di quell' anno. (C. C. t. III).

249. Ordini | Da osseruarsi dalli Fornari, & altri, & modo di procedere contro di loro. | In Roma, Appresso gli Stampatori Camerali, 1603; un fol. vol. stampato da una sola parte.

Dopo il titolo 3 armi: quella di PP. Clemente VII fra quella della Camera Apostolica e l'altra del Comune di Roma. Gli « Ordini » sono compresi in XXIV Capitoli, concernenti l'arte, su doppia colonna, e sono preceduti dai « *Prezzi* » del pane. Seguono la data (7 ottobre 1603) e le firme dei 3 Conservatori di quell'anno (C. C. t. IV).

250. * Ordini | Da osseruarsi dalli Fornari, & altri, & modo di procedere contro di loro. | In Roma Appresso gli Stampatori della Camera Apostolica MDCIIII, un fol. vol. stampato da una sola parte.

Seguono il titolo gli stemmi della Cam. Ap., del Papa e del Comune di Roma. Gli Ordini abbracciano 29 Capitoli relativi all'arte disposti in 2 colonne e sono preceduti dai « *Prezzi* ». Portano la data 3 settembre 1604 e

le firme dei 3 Conservatori di quell'anno (C. C. t. IV).

251. * Bando | Contra Fornari, Molinari, & altri. | In Roma, Appresso gli Stampatori Camerali, MDCIIII; un fol. vol. stampato da una sola parte.

Stanno innanzi al testo le armi della Cam. Ap., del Papa e del Camerlengo dal quale è dettato. Comincia con iniziale figurata riproducente l'arme del PP. Comprende 6 Capitoli. È in data 23 ottobre 1604 ed ha la firma del Camerlengo. (C. C. t. IV).

252. * Bando | Contro li Straordinarij minori. | In Roma, Appresso gli Stampatori Camerali 1606; un fol. vol. stampato da una sola parte.

Le armi di PP. Leone XI, del Camerlengo e del Comune di Roma stanno innanzi al testo, che ha iniziale figurata e comprende 5 disposizioni relative agli straordinari minori. È in data 3 ottobre 1606 e porta le firme dei 3 Conservatori di quell' anno. (C. C. t. IV n. 72):

253. * Tariffa Perpetua | Per Li Fornari Di Roma. | Romae, ex Typographia Reu. Camerae Apostolicae, 1606; un fol. vol. stampato da una sola parte.

Superiormente l'arme del papa. Dopo la Tariffa un Decreto del 4 novembre 1606 emanato dalla Congregazione dei Deputati sull'Annona. Segue la cedola di Motuproprio pontificio, che approva e conferma detta tariffa e decreto. (C. C. t. IV. n. 79).

254. * Ordini | Da osseruarsi dalli Fornari, Ciambellari, Tagliolinari, & altri, che lauorano di Pasta à mano, & modo di procedere contra di loro. | In Roma, Appresso gli Stampatori della Reu. Camera Apostolica, 1607; un fol. vol. stampato da una sola parte.

Le 3 armi del Comune, del Papa e del Camerlengo seguono il titolo. Gli ordini sono 29 e stanno su 2 colonne essendo preceduti dai « *Prezzi delle robe che vendono li detti Fornari* ». Sono emanati sotto dì 22 sett. 1607 e portano le firme dei 3 Conservatori di quell'anno. (C. C. t. IV).

(Continua)

NOTIZIE.

PANDETTE FIORENTINE. — Nell' ultimo fascicolo annunziammo la costituzione di una Commissione Ministeriale per dirigere e sorvegliare la riproduzione del prezioso codice delle PANDETTE; aggiungiamo ora, a complemento della notizia, che con Decreto del 15 gennaio 1897, il Ministro ha chiamato a far parte di tale Commissione ancora il cav. prof. Paoli Cesare, del R. Istituto di Studi Superiori, ed il cav. prof. Rostagno Enrico, Conservatore de' Mss. nella Laurenziana.

Come abbiamo precedentemente annunziato, saranno pubblicate prossimamente, una alla volta, le dispense 2ª, 3ª e 4ª del CODICE DIPLOMATICO DANTESCO. In queste dispense saranno accuratamente riprodotte in *facsimile* le dieci Consulte fiorentine, alle quali Dante prese parte, e che finora si conoscono, da quella del 6 di luglio 1295 alle due del 20 e del 28 di settembre 1301, recentemente ritrovate dagli editori del *Codice* G. BIAGI e G. L. PASSERINI, e pubblicate in un estratto, del quale la RIVISTA dette subito l'annunzio. Tutte queste consulte saranno accompagnate dalle rispettive fedeli trascrizioni, ed opportunamente illustrate con note critiche e storiche, e con figure tratte da antichi monumenti.

SOCIETÀ BIBLIOGRAFICA ITALIANA. — Siamo lieti di annunziare che si è costituita in Italia una società col nome di *Società bibliografica italiana*, la quale si propone di promuovere lo sviluppo degli studi bibliografici, l'amore per i libri e l'incremento delle pubbliche biblioteche in Italia. La Società concorrerà a questo scopo: 1°) radunando periodicamente e via via in diverse città d'Italia i bibliotecari, i bibliofili, e quanti s'occupano degli studi bibliografici; 2°) promovendo, patrocinando e sovvenendo serie pubblicazioni bibliografiche, e organizzando la collaborazione delle forze bibliografiche, sia limitatamente alle sole nazionali, sia nei rapporti con altri paesi; 3°) intervenendo con l' opera prudente del Consiglio direttivo in ogni questione che si riferisca agli studi bibliografici, alla conservazione ed al progresso delle biblioteche italiane, al decoro ed agli interessi dei cultori delle discipline bibliografiche.

Bene augurando alla nascente Società, la quale, se non dimenticherà i suoi fini, saggiamente diretta potrà riuscire una delle poche società veramente utili e benemerite fra le tante che vegetano nel nostro bel paese, aggiungiamo che essa comprenderà due categorie di soci: *ordinari e corrispondenti*, e che in questi giorni appunto si sta procedendo alle elezioni delle varie cariche, per affermarne l'esistenza, e darle vita veramente feconda.

È uscita a Parigi una utile bibliografia dei principali prosatori, poeti, autori drammatici e critici, compilata da Hugo P. Thierne. L'opera ha questo titolo: *La littérature française du dix-neuvième siècle.*

Studiando le origini e le conseguenze economiche del blocco continentale, venne fatto al Barone Dott. ALBERTO LUMBROSO di riunire alcune schede bibliografiche, che ora ha pubblicate in un volumetto dal titolo: *Bibliografia del blocco continentale per servire alla storia della lotta economica tra la Francia e la Gran Bretagna fino alla caduta di Napoleone I.* (Roma, Modes e Mendel editori [Forzani e C. tip. del Senato], 1897, in 8°, pp. 52). Questa pubblicazione, sebbene l'A. modestamente dichiari che non è dedicata di proposito ai bibliofili, e abbia infatti delle lacune (le quali però l'A. stesso riconosce, indicando anche a quali altre fonti ricorrere per supplirle), riuscirà tuttavia molto utile a chi si occupi della storia della lotta economica tra l'Inghilterra e la Francia durante la rivoluzione e l'impero, come per la storia civile del periodo napoleonico si consulta con vantaggio l'altra opera del medesimo A., in corso di pubblicazione: *Bibliografia ragionata per servire alla storia dell'epoca napoleonica.* (Roma, Modes e Mendel, 1893-96, t. I-IV).

G. Mazzatinti ha pubblicato pei tipi di L. Cappelli, Rocca San Casciano (1897) un pregevole studio bibliografico intorno alla *Biblioteca dei Re d'Aragona in Napoli*, rintracciandone ben 629 Manoscritti nella Nazionale di Parigi, nella Universitaria di Valencia, nel Museo Britannico, nella Nazionale di Firenze, ed in varie altre biblioteche pubbliche e private, e descrivendoli con accuratezza e diligenza. Vi precede un'ampia introduzione, nella quale con gran copia di fatti e di documenti si discorre dell'origine, dell'incremento e della dispersione di quella già celebre biblioteca.

L'indice delle più importanti biblioteche private annunziato dall'editore G. HEDELER di Lipsia, e di cui facemmo cenno nel precedente fascicolo, è oramai in corso di pubblicazione. N' è infatti uscito il primo volume VERZEICHNISS VON PRIVAT-BIBLIOTHEKEN *I. Vereinigte Staaten* (1897, Lippert et C., Naumburg a. S.), che contiene la descrizione sommaria — forse anche troppo sommaria — di 601 collezioni pregevoli dell' *America del Nord.* Segue ad esso una tavola geografica, ed un utilissimo indice per soggetti, dove ogni collezione v'è ricordata secondo le differenti classi delle materie in esse comprese, in una o più rubriche, per modo che il lettore può a prima vista farsi un'idea quale ramo dello scibile sia a preferenza favorito dall'una o dall'altra biblioteca. Le pagine sono interfogliate con carte bianche per le opportune aggiunte o modificazioni. Un supplemento inoltre sarà presto pubblicato, che verrà alla luce contemporaneamente al volume secondo (*Gran Brettagna*). L'indice è compilato in tre lingue: inglese, tedesca e francese.

È di recente uscito (Chicago, 1897) un manifesto intorno alla *John Crerar Library*, definitivamente eretta in Chicago col residuo del cospicuo patrimonio di Iohn Crerar (mortovi il 19 ottobre 1889), e destinata ad essere specialmente biblioteca di consultazione di letteratura scientifica, di cui i Direttori hanno anche pubblicato lo schema generale, diviso in 5 classi (*Opere generali, scienze sociali, scienze fisiche, scienze naturali, scienze applicate*) suddivise alla loro volta in sottoclassi più particolari.

Ricordiamo che la Deputazione Marchigiana di Storia Patria nell'annunzio delle *Onoranze pel centenario della nascita di Giacomo Leopardi* da essa deliberate, ha indetto: 1) Un concorso nazionale per un lavoro sul LEOPARDI col titolo *Storia di un'anima* desunta dall'Epistolario e dalle altre opere sue, dai ricordi e dalle notizie che intorno ad esso si hanno, ecc., proponendovi per premio una medaglia d'oro con il conio della Deputazione, e lire mille; 2) Un concorso internazionale per una completa ed esatta *Bibliografia*

Leopardiana, col premio di mille lire; 3) Tre medaglie d'oro, del conio menzionato per tre dei più eccellenti lavori Leopardiani italiani o stranieri, che fossero pubblicati nel 1898, prima del centenario; 4) Per cura della Deputazione sarà pubblicato il *Catalogo della biblioteca della famiglia Leopardi,* conservato nell'Archivio di Stato di Roma. Fra le altre onoranze notiamo inoltre la pubblicazione d'un *Catalogo ragionato e descrittivo dei Mss. leopardiani,* e una *Raccolta di illustrazioni grafiche dei luoghi, delle cose e delle persone ricordate nelle poesie e nelle prose del Leopardi o attinenti alla vita di lui,* da conservarsi poi in una sala del Municipio di Recanati a profitto degli studiosi.

Come « XVII. BEIHEFT ZUM CENTRALBLAT FÜR BIBLIOTHEKSWESEN » è uscita una diligente, elaborata monografia: — HEINRICH VON LIGERZ BIBLIOTHEKAR VON EINSIEDELN IM 14 IAHRHUNDERT, compilata dal bibliotecario *P. Gabriel* MEIER (Leipzig, Otto Harrassowitz, 1896). Per l'interesse che hanno le notizie raccoltevi si parlerà più particolarmente di questa pubblicazione in un prossimo fascicolo.

L'editore-libraio KARL W. HIERSEMANN di Leipzig ha posto in vendita al prezzo di 3600 marchi una importante *Collezione di documenti relativi all'economia politica, al commercio, all'industria, alle compagnie commerciali e marittime, alle monete,* ecc. ecc. *della Francia e sue colonie,* constante di ben 1566 pubblicazioni uscite nei secoli 16° 17° e 18°, diligentemente classificate e descritte in apposito manifesto.

Interessanti ragguagli storici intorno a *Pietro Bembo, bibliotecario della libreria di S. Marco in Venezia* si trovano in una memoria del Bibliotecario della Marciana, CARLO CASTELLANI, letta all'Istituto Veneto (ATTI, tomo VII, serie III, a 1895-96): il ch. A. li ha fondati su documenti editi ed inediti, relativi all'ufficio tenuto dal Bembo dal 1530 al 1543, pubblicandone in appendice diciannove.

Nel *Bollettino senese di storia patria,* anno IV, fasc. 2-3, il direttore del R. ARCHIVIO DI STATO in Siena, *Alessandro* LISINI, in continuazione alla descrizione da lui intrapresa di detto Archivio, dà notizia della sezione del *Diplomatico,* cioè delle pergamene sciolte, che conforme all'uso vigente negli Archivi toscani, si conservano arrotolate e disposte per ordine cronologico, con un cartellino che ne segna la data e la provenienza. Le pergamene dell'Archivio di Siena sono ben 55314, dal secolo VIII al secolo XIX; 238 sono di età anteriore al mille; 623 dei secoli XI e XII; 16509 del sec. XIII; del XIV sono 24423; 9389 del XV; 2745 del XVI; 1350 dei secoli XVII e XVIII; 37 del XIX. Le due più vecchie pergamene sono dell'a. 736 (prov. S. Salvatore di Montamiata); la più recente è del 1838 (prov. Doni varii). Sessantaquattro sono le provenienze, delle quali il Lisini riferisce sommariamente.

Una importante pubblicazione, che meriterebbe un cenno più particolareggiato, è quella che si deve al cav. dott. SILVIO LIPPI *L'Archivio Comunale di Cagliari* (Cagliari, tipogr. Muscas di P. Valdès, 1897): dove ci sono fornite notizie storiche intorno a detto Archivio, un inventario delle pergamene, dei volumi, e dei fasci di carte sciolte, costituenti la sezione antica, corredata di opportuni indici, un regesto delle pergamene, un elenco dei documenti esposti, un indice analitico-cronologico della raccolta di carte reali con firme autografe dei Sovrani che regnarono in Sardegna da Pietro IV d'Aragona a Vittorio Emanuele II di Savoia: infine 8 tavole di facsimili delle firme e dei sigilli di tali Sovrani.

ISTITUTO DI ASSAGGIO DELLA CARTA. — Intorno alle *materie scrittorie negli uffici pubblici* ha scritto, per primo, come ricorderanno i lettori di questa *Rivista,* il nostro collaboratore dott. ERMANNO LOEVINSON nel vol. VI n. 1-2 e nel vol. VII, n. 5-8 propugnando validamente la fondazione di un Istituto sperimentale governativo per il saggio della carta.

Ora possiamo annunziare con grande compiacimento che a Milano si è costituito un comitato promotore, del quale fanno parte le cartiere più ragguardevoli del regno — Cartiera italiana, Società delle cartiere meridionali, A. Binda e C., G. Grugnola e C., Paolo Andrea Molina, Vonwiller e C. — per fondare un *Istituto di assaggio della carta.* Questa istituzione, come già fu accennato nello studio del dott. Loevinson, deve la sua origine all'Inghilterra, dove lo Stato per garantire la conservazione della carta impiegata nei documenti pubblici

importanti, fondò un *Istituto ufficiale di* assaggi. Ma il tipo perfetto e completo si ebbe in Germania nell'istituto presso il Politecnico di Charlottenburg, che cominciò a funzionare nel 1884 e salì rapidamente in meritata ed alta fama. Nel 1885 il museo tecnologico di Vienna fondò una sezione per l'assaggio della carta. Il governo della Svizzera fondò nel 1893 a Berna un vero istituto di assaggi della carta. In Francia la Camera di commercio di Parigi costituì nel decorso anno un *laboratorio di analisi della carta*, il quale, sebbene non rivesta carattere ufficiale, rende utili servizi all'industria.

Anche i lettori che non hanno cognizioni tecniche intorno all' industria possono comprendere la utilità di cotesta istituzione; basterà che essi aprano un volume stampato trent' anni fa per accorgersi se la carta era buona o cattiva; se buona essa si conserva come ben si conservano tuttora libri di trecento anni or sono; se cattiva, la carta è già in via di disfacimento; è facile comprendere che cosa avverrà di essi fra cento anni! Qualche lettore potrà osservare che, in fondo, non sarà gran male se una grandissima parte di quanto oggi si stampa non giungerà ai posteri; l'osservazione pare giusta, ma gli è che non giungerà neppure quel po' di buono che vi può essere. E si pensi cosa accadrà degli scritti e dei documenti che si conservano negli archivi, che interessano non soltanto la coltura del paese, ma i diritti particolari dei cittadini, il loro stato civile, la loro proprietà, ecc.; anzi è dalla garantia di questi interessi che sorse l'idea della istituzione di Charlottenburg quando nel 1870 il prof. Reuleaux richiamò l'attenzione del governo tedesco sullo stato deplorevole in cui erano ridotti non pochi atti ufficiali custoditi negli archivi a cagione della pessima qualità della carta; in alcuni documenti l'alterazione era così profonda da rendere indispensabile la loro trascrizione su altra carta. La necessità degli assaggi della carta deriva, come per molti altri prodotti, spesso dai progressi delle applicazioni tecniche e dal proposito di produrre a miglior mercato; l'impiego smodato dei succedanei, l'abuso delle cariche minerali, i meno accurati processi di collatura, l'imperfetta fabbricazione, permettono di mettere sul mercato delle carte a prezzi molto bassi, le quali però sono destinate a perire in breve tempo. Gli assaggi servono a controllare il pregio della carta, cioè le materie che la compongono, l'impasto, la collatura, la colorazione, la tenacità, la resistenza allo sgualcimento ed allo stropicciamento, il peso ecc. Le pubbliche amministrazioni hanno un particolare interesse ad avere carte che resistano alle ingiurie del tempo; e di fatto in Germania, in Finlandia, in Russia, in Danimarca, in Olanda, in Inghilterra vi sono regolamenti speciali, che determinano le qualità che debbono avere le carte per le amministrazioni pubbliche.

L'iniziativa presa dal Comitato di Milano è molto opportuna; essa gioverà all'industria nazionale della carta, che ha preso così risolutamente la via dell'esportazione, e gioverà altresì ai cittadini ed allo Stato; merita perciò l'incoraggiamento del governo.

Con rincrescimento sarà stata da tutti appresa la morte improvvisa, avvenuta il 21 scorso dicembre 1896, del ch.mo Direttore della Biblioteca Universitaria di Leida, D.r prof. WILH. NIC. DU RIEU, il cui nome è raccomandato a studi pregevolissimi nonchè alla riconoscenza di quanti ebbero bisogno ed anche solo occasione di ricorrere alla sua squisita cortesia e profonda erudizione.

Dobbiamo pure lamentar la perdita di uno de' più diligenti ufficiali delle biblioteche governative. VINCENZO ROVERO, sottobibliotecario di 1.a classe, che reggeva con assai lode la Biblioteca Vallicelliana, dove ha sede la Società Romana di Storia Patria, mancò ai vivi in Roma il dì 24 marzo 1897.

CARLO MASOTTI, *Gerente responsabile.*

Firenze, Tip. Luigi Niccolai, Via Faenza, 68.

RIVISTA DELLE BIBLIOTECHE

E DEGLI ARCHIVI

ANNO VII — VOL. VII

INDICE DEGLI AUTORI

INDICE DELLE MATERIE

RIVISTA

DELLE

BIBLIOTECHE

E DEGLI ARCHIVI